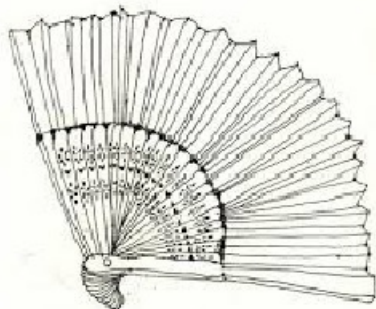


*DOMENICO SILVESTRI*

*La Forbice  
e  
il Ventaglio*



*Lezioni di linguistica*

*Napoli 1994*

DOMENICO SILVESTRI

## **LA FORBICE E IL VENTAGLIO**

*Descrivere, interpretare, operare  
da un punto di vista linguistico*

***LEZIONI DI LINGUISTICA***

NAPOLI

1994

## SOMMARIO

### PROLOGO

### INTRODUZIONE

#### **La forbice e il ventaglio: percorsi e prospettive della ricerca linguistica**

Lez.1: La forbice e il ventaglio

*1.1. La lingua è... 1.2. Vastità del fenomeno. 1.3. Profondità del fenomeno. 1.4. Il linguista e le sue operazioni cognitive.*

Lez.2: I "tagli" della forbice

*2.1. Nozione di **pertinenza**. 2.2. Un caso di "taglio": i **fonemi**. 2.3. Un altro caso di "taglio": i **morfemi**. 2.4. Altri "tagli" possibili.*

Lez.3: Le "aperture" del ventaglio

*3.1. Nozione di **adeguatezza**. 3.2. Prima "apertura": **universali linguistici**. 3.3. Seconda "apertura": **storicità delle lingue**. 3.4. Terza "apertura": **la dimensione individuale**. 3.5. Le nostre "aperture" del ventaglio.*

### PARTE PRIMA

*Descrivere*

#### CAP.1

#### **"Prima di Babele": le origini del linguaggio, la genesi e il destino delle lingue**

Lez.4: Origini

*4.1. Lingue preistoriche e lingue attuali. 4.2. Metodo e limiti della ricerca. 4.3. Un confronto possibile: la lingua degli scimpanzé. 4.4. Il "gesto" e la "parola".*

Lez.5: Genesi

*5.1. Metodo comparativo-ricostruttivo. 5.2. Monogenesi o poligenesi? La posizione di **Alfredo Trombetti**. 5.3. L' **allolinguistica** di **Roger Wescott**. 5.4. Altre prospettive (**Mary Le Cron Foster**).*

Lez.6: Destino

*6.1. Non esiste una **futurolinguistica**. 6.2. Le lingue del futuro: destino "interno". 6.3. Le lingue del futuro: destino "esterno".*

## **CAP.2**

### **Spazi, piste e nicchie: aspetti e problemi di preistoria e protostoria linguistica**

#### Lez.7: Spazi

*7.1. Percezione generica di condizioni linguistiche. 7.2. Preistoria antica: le macroaree di generalizzazione tipogenetica. 7.3. Mappa della preistoria antica delle lingue.*

#### Lez.8: Piste

*8.1. Preistoria media: le mesoaree di specificazione gruppogenetica. 8.2. Modalità della gruppogenesi. 8.3. Mappa della preistoria media delle lingue.*

#### Lez.9: Nicchie

*9.1. Preistoria recente: le microaree di caratterizzazione glottogenetica. 9.2. Modalità della glottogenesi. 9.3. Mappa (parziale) della preistoria recente delle lingue.*

## **CAP.3**

### **"Mater non semper certa"...: famiglie esemplari, accoppiamenti giudiziari, relazioni pericolose**

#### Lez.10: Famiglie esemplari

*10.1. Il procedimento comparativo. 10.2. Le famiglie linguistiche. 10.3. Una famiglia esemplare. 10.4. Fondamenti teorici e metodologici.*

#### Lez.11: Accoppiamenti giudiziari

*11.1. Lingue in contatto. 11.2. Fenomeni di **prestito e calco**. 11.3. **Sostrato, superstrato, adstrato**.*

#### Lez.12: Relazioni pericolose

*12.1. **Lingua veicolare e lingua mista**. 12.2. **La lingua franca e i pidgin**. 12.3. **Il creolo**. 12.4. **Fenomeni comuni della mescolanza linguistica**.*

## **CAP.4**

### **Genealogie, leghe e tipi: rapporti "verticali", "orizzontali" e "circolari" tra le lingue**

#### Lez.13: Rapporti "verticali"

*13.1. **Le leggi fonetiche**. 13.2. **I primi studi comparativi**. 13.3. **Franz Bopp**. 13.4. **August Schleicher e Johannes Schmidt**. 13.5. **I Neogrammatici**. 13.6. **Tendenze recenti degli studi**. 13.7. **Le lingue indeuropee**.*

#### Lez.14: Rapporti "orizzontali"

*14.1. **Isoglosse e geografia linguistica**. 14.2. **Gli atlanti linguistici**. 14.3. **Le norme areali di Matteo Bartoli**.*

Lez.15: Rapporti "circolari"

15.1. *Il cerchio tipologico*. 15.2. *La tipologia morfologica dei fratelli Schlegel*. 15.3. *La tipologia dell'ordine basico di Greenberg*. 15.4. *La tipologia sintattico-semantiche di G.Klimov*.

## CAP.5

### "Mutando riposa" (Eraclito): aspetti del mutamento linguistico

Lez.16: Causalismo e teleologia

16.1. *Il mutamento linguistico*. 16.2. *Motivi e scopi del mutamento*. 16.3. *Fattori endolinguistici e condizionamenti extra-linguistici*.

Lez.17: Fattori endolinguistici

17.1. *Mutamenti fonetici paradigmatici*. 17.1.1. *Casi di rfonologizzazione*. 17.1.2. *Catene di trazione e catene di propulsione*. 17.2. *Mutamenti fonetici sintagmatici*. 17.2.1. *L'assimilazione*. 17.2.2. *La differenziazione*. 17.2.3. *L'interversione*.

Lez.18: Condizionamenti extra-linguistici

18.1. *Divergenza e differenziazione*. 18.2. *Varietà e continuità del mondo linguistico neolatino*. 18.3. *Classificazione delle lingue neolatine*

## CAP.6

### Popoli, società, individui: variabilità, variazione e varietà linguistica

Lez.19: Popoli

19.1. *Varietà diatopica ed etnoletti*. 19.2. *Etnocentrismi linguistici nel mondo antico*. 19.3. *Conoscenza e classificazione delle lingue del mondo*. 19.4. *Definizione linguistica di dialetto*. 19.5. *Classificazione dei dialetti italiani*.

Lez.20: Società

20.1. *Varietà diastratica e socioletti*. 20.2. *L'italiano popolare*. 20.2.1. *Il lessico dell'italiano popolare*. 20.2.2. *Morfologia e sintassi dell'italiano popolare*. 20.3. *Diglossia, italiani regionali e "morte dei dialetti"*.

Lez.21: Individui

21.1. *Varietà diafasica e idioletti*. 21.2. *La "questione della lingua" letteraria italiana*. 21.2.1. *La posizione di Dante*. 21.2.2. *La "questione della lingua" nel rinascimento*. 20.2.3. *Dalla "Accademia della Crusca" alla "lingua dell'Italia unita"*. 20.3. *La posizione di Ascoli sulla lingua degli Italiani*.

## PARTE SECONDA

### *Interpretare*

## CAP.7

### Presupposizioni metaculturali: contesti storici, istituzionali, situazionali

Lez.22: Contesti storici

22.1. *Periodizzazione e legittimazione linguistica.* 22.2. *La dimensione etnolinguistica del contesto storico.* 22.3. *Contesto storico e nozione di **struttura** (Pomian-Braudel).*

Lez.23: Contesti istituzionali

23.1. *La lingua come contesto istituzionale primario.* 23.2. *Modalità del contesto istituzionale.* 23.3. *La dimensione sociolinguistica del contesto istituzionale e la nozione di **congiuntura** (Pomian-Braudel).*

Lez.24: Contesti situazionali

24.1. *Il contesto situazionale come condizione idiosincratICA delle produzioni linguistiche.* 24.2. *Modalità del contesto situazionale.* 24.3. *La dimensione psicolinguistica del contesto situazionale e la nozione di **rivoluzione** (Pomian-Braudel).*

## CAP.8

### L'istanza semiotica: simboli, icone, indici

Lez.25: Simboli

25.1. *Nozione di simbolo.* 25.2. *I simboli linguistici.* 25.3. ***L'arbitrarietà del segno linguistico secondo Ferdinand De Saussure***

Lez.26: Icone

26.1. *Nozione di icona.* 26.2. *Le icone linguistiche.* 26.3. *L' "arbitrarietà relativa" di Saussure, i diagrammi linguistici di Jakobson e la cosiddetta "naturalità" linguistica.*

Lez.27: Indici

27.1. *Nozione di indice.* 27.2. *Gli indici linguistici.* 27.3. *Il rapporto tra indici, icone e simboli nella **semiosi linguistica**.*

## CAP.9

### L'istanza di strutturazione: unità, sintagmi, testi

Lez.28: Unità

28.1. *Rapporti paradigmatici, opposizioni, valori.* 28.2. *Le unità come **entità concrete della lingua.*** 28.3. ***Fonemi e opposizioni fonologiche secondo N.S. Trubeckoj.*** 28.4. ***Roman Jakobson e il carattere binario delle opposizioni fonologiche.*** 28.5. ***André Martinet e la doppia articolazione del linguaggio.*** 28.6. ***La glossematica di L. Hjelmslev.*** 28.7. ***Il formalismo descrittivo di Leonard Bloomfield.***

Lez.29: Sintagmi

29.1. *Rapporti sintagmatici.* 29.2. *Le varianti fonologiche e la neutralizzazione.* 29.3. *I processi grammaticali secondo Edward Sapir.* 29.4. *La grammatica generativa di N.A. Chomsky.*

Lez.30: Testi

30.1. *Definizione di testo.* 30.2. *Fenomeni testuali specifici.* 30.3. *Tipologia testuale o tipologia contestuale?* 30.4. *I sei requisiti della testualità.*

## CAP.10

### L'istanza di rappresentazione: designazioni, significazioni, comunicazioni

Lez.31: Designazioni

31.1. *Che cos'è la designazione.* 31.2. *Il "posto" della designazione: **referenza, senso e immagine associata** secondo Frege.* 31.3. *Il triangolo fondamentale di Ogden e Richards.* 31.4. *I campi semantici.* 31.5. *La designazione come **concetto basilico** secondo Sapir.* 31.6. *Designazioni e contestualizzazioni.* 31.7. *I **nomi propri** come istanze di designazione assolute.*

Lez.32: Significazioni

32.1. *Che cos'è la significazione.* 32.2. *L'analisi semica.* 32.3. *L. Hjelmslev e gli elementi minimi del contenuto.* 32.4. *La **semantica componenziale** (Katz e Fodor, Weinreich).* 32.5. *I **concetti derivativi** e i **concetti relazionali concreti** di Sapir come modalità della significazione.* 32.6. *La condizione sintagmatica della significazione.*

Lez.33: Comunicazioni

33.1. *Che cos'è la comunicazione.* 33.2. *Carattere non categoriale della comunicazione.* 33.3. *Il **proverbio** e l'**enigma** come forme particolari di comunicazione.* 33.4. *La **comunicazione letteraria.*** 33.5. *I **concetti relazionali puri** di Sapir.*

## CAP.11

### L'istanza linguistica: sistemi, norme, processi

Lez.34: Sistemi

34.1. ***Identità, realtà e valore** come dimensione sistematica delle unità secondo Saussure.* 34.2. *Le implicazioni sistematiche dei fatti fonologici secondo Trubeckoj e Martinet.* 34.3. ***Selezione e combinazione** secondo Jakobson.* 34.4. *La **complessità** del sistema linguistico. Spunti da Benveniste, Halliday, Pike, Makkay.*

Lez.35: Norme

35.1. *Norma e lingua standard.* 35.2. *Norma e tecnoletto.* 35.3. *La dicotomia saussuriana **langue-parole** e l'istanza linguistica della norma.* 35.4. *La dimensione normativa della lingua secondo Hjelmslev.* 35.5. ***Eugenio Coseriu** e la sua concezione della norma.*

Lez.36: Processi

36.1. *Il circuito della parola secondo Saussure.* 36.2. *L'atto linguistico secondo Jakobson.* 36.3. *L'analisi del discorso.* 36.4. *Il processo come concretezza idiosincratica della lingua.*

## **CAP.12**

### **Pertinenze metalinguistiche: sintattica, semantica, pragmatica**

Lez.37: Sintattica

37.1. *Definizione di sintattica.* 37.2. *I referenti epistemologici della sintattica.* 37.3. *Nozione di formula sintattica.*

Lez.38: Semantica

38.1. *Definizione di semantica.* 38.2. *Condizione attuale degli studi semantici.* 38.3. *Nozione di configurazione semantica.*

Lez.39: Pragmatica

39.1. *Definizione di pragmatica.* 39.2. *Orientamenti e problematiche della pragmatica attuale.* 39.2.1. *La deissi.* 39.2.2. *L'implicatura conversazionale.* 39.2.3. *La presupposizione.* 39.2.4. *Gli atti linguistici.* 39.3. *Nozione di vettore pragmatico.*

## **PARTE TERZA**

### **Operare**

## **CAP.13**

### **Parlare e scrivere "bene": parole, sillabe, fon**

Lez.40: Parole

40.1. *Il parlare come produzione linguistica ed analisi metalinguistica.* 40.2. *L'analogia, la risegmentazione morfologica, l'etimologia popolare.* 40.3. *Identificazione e delimitazione delle parole.* 40.4. *Il correlato grafico della parola.*

Lez.41: Sillabe

41.1. *Definizione di sillaba.* 41.2. *Sonanti e dittinghi.* 41.3. *Percezioni sillabiche del parlante.* 41.4. *Le scritture sillabiche.* 41.5. *La sillaba come secondo momento analitico dell'attività del parlare e dello scrivere.*

Lez.42: Foni

42.1. *Percezioni foniche del parlante.* 42.2. *Le vocali.* 42.3. *Le consonanti.* 42.4. *La coarticolazione.* 42.5. *Scrittura fonografica (o alfabetica).*

## **CAP.14**

### **Parlare e scrivere "meglio": retorica, stilistica, educazione linguistica**



## Lez.43: Retorica

43.1. *Origini della retorica.* 43.2. *Codificazione e "canone" greco-romano.* 43.3. *Dalla retorica alla neoretorica.* 43.4. *Il recupero di Jakobson.* 43.5. *Metonimia e metafora.*

## Lez.44: Stilistica

44.1. *Il "castello incantato" dello stile tra retorica, linguistica e critica letteraria.* 44.2. *La fonostilistica come specificità dell'accostamento linguistico (aspetti e problemi della ricorsività fonica).* 44.3. *Cenni di metrica e ritmica.* 44.4. *La comunicazione estetica.* 44.5. *Le "mille stanze del castello incantato" o un viaggio con qualche sosta e nessuna pretesa di completezza.*

## Lez.45: Educazione linguistica

45.1. *Dalla grammatica normativa all'educazione linguistica.* 45.2. *Abilità linguistica e competenza comunicativa.* 45.3. *Il "Libro d'italiano" di R.Simone (1976).* 45.4. *"Per una educazione linguistica razionale".* 45.5. *Prospettive (e retrospettive).*

**CAP.15****Implicazioni: politiche linguistiche, standardizzazione, lingue artificiali**

## Lez.46: Politiche linguistiche

46.1. *Manzoni e l'unificazione linguistica dell'Italia.* 46.2. *Politiche linguistiche nell'antichità.* 46.3. *Il nazionalismo linguistico e il caso del fascismo.* 46.4. *Il linguaggio politico o "politichese".* 46.5. *Cenni sul "sessismo" linguistico.* 46.6. *Dimensioni internazionali.*

## Lez.47: Standardizzazione

47.1. *L'esigenza di una lingua ufficiale.* 47.2. *Standardizzazione linguistica in Italia.* 47.3. *Ortografia e riforme ortografiche.* 47.4. *Esempi di standardizzazione extra-europea.* 47.5. *Aspetti generali del Language planning.*

## Lez.48: Lingue artificiali

48.1. **Giochi linguistici, lingue segrete, lingue universali.** 48.2. *Caratteri generali delle lingue artificiali.* 48.3. *Esempi di lingue universali.* 48.4. *Le lingue segrete.* 48.5. *I giochi linguistici.*

**CAP.16****Applicazioni: Apprendimento, insegnamento, Interpretariato e traduzione**

## Lez.49: Apprendimento

49.1. *Il problema del linguaggio infantile.* 49.2. *Gli errori infantili e il loro meccanismo.* 49.3. **Dislessia e disgrafia.** 49.4. **Afasia.** 49.5. *Logopedia.* 49.6. *Apprendimento di una L2 o "lingua seconda".*

## Lez.50: Insegnamento

50.1. *La glottodidattica: metodi e problemi.* 50.2. *L'insegnamento di una lingua straniera per scopi speciali.* 50.3. *L'insegnamento specifico di una lingua.* 50.4. *L'italiano come L2.*

Lez.51: Interpretariato e traduzione

51.1. *Breve storia della traduzione.* 51.2. *I principali campi operativi della traduzione.* 51.3. *Figura e funzione dell'interprete.* 51.4. *Il problema traduttologico per eccellenza: l'equivalenza della traduzione.*

## **CAP.17**

### **Incontri: etnologia, sociologia, psicologia**

Lez.52: Etnologia

52.1. *Orizzonti etnologici.* 52.2. *Linguaggio e visione del mondo.* 52.3. *Un caso particolare: lingue maschili e lingue femminili.* 52.4. *Le tassonomie come opzioni etnolinguistiche.* 52.5. *Antroponimi e pertinenze etnolinguistiche.* 52.6. *Il tabu come forma dell'interdizione etnolinguistica.*

Lez.53: Sociologia

53.1. *Orizzonti sociologici.* 53.2. *La varietà linguistica: i dialetti sociali, i registri, la diglossia.* 53.3. *Il linguaggio come segnale di identità sociale.* 53.4. *"Codice ristretto" e "codice elaborato".*

Lez.54: Psicologia

54.1. *Orizzonti psicologici.* 54.2. *Linguaggio egocentrico e linguaggio interiore.* 54.3. *Il meccanismo degli errori e dei lapsus linguistici.*

## **CAP.18**

### **Confronti: neuroscienze e neurolinguistica, scienze cognitive, linguaggi non verbali**

Lez.55: Neuroscienze e neurolinguistica

55.1. *Le regioni neuro-anatomiche delle abilità linguistiche.* 55.2. *La neuro-anatomia funzionale del linguaggio.* 55.3. *Aspetti e problemi della neurolinguistica.*

Lez.56: Scienze cognitive

56.1. *Epistemologia.* 56.2. *Intelligenza artificiale.* 56.3. *Teorie prototipiche.*

Lez.57: Linguaggi non verbali

57.1. *Linguaggi ottici.* 57.2. *Linguaggi acustici.* 57.3. *Linguaggi tattili.* 57.4. *Linguaggi olfattivi.* 57.5. *Linguaggi gustativi.* 57.6. *"Altri linguaggi".*

## **CONCLUSIONE**

**"Omne trinum est perfectum": descrivere, interpretare, operare nell'universo linguistico**

Lez.58: Descrivere

58.1. *La lunghissima aurora delle lingue.* 58.2. *Rapporti e **status** complessivo delle lingue.*  
58.3. *"Eppur si muove..." o il dinamismo delle lingue.*

Lez.59: Interpretare

59.1. *Presupposizioni metaculturali.* 59.2. *Istanze semiotico-linguistiche.* 59.3. *Pertinenze metalinguistiche.* 59.4. *La peculiare e straordinaria architettura della lingua.*

Lez.60: Operare

60.1. *Parlare e scrivere "bene", anzi "meglio" ovvero le prime due grandi operazioni linguistiche.* 60.2. *Implicazioni ed applicazioni: per un impegno linguistico consapevole ed efficiente.* 60.3. *Incontri e confronti: vecchi e nuovi amici dell'operatore linguistico che sa andare avanti e oltre.*

## **EPILOGO**

\*\*\*\*\*

## PROLOGO

Quello che ho detto (e che vado dicendo, di anno in anno) nelle lezioni del corso di Linguistica e che ora ho compendiato in queste righe ad uso degli studenti non adusi alla nobile arte di prendere "appunti", è molto meno di quello che richiederebbero la vastità e la complessità della materia trattata e deve essere inteso come una sorta di *pro memoria* organizzato per fini didattici. Esso tuttavia si concede, di caso in caso, qualche momento di personale riflessione su alcune tematiche fondamentali della linguistica. Se i doverosi riferimenti bibliografici sono per ora (dopo, forse, verranno) praticamente inesistenti, mentre "mostruose" bibliografie proprio ora ornano i volumi a stampa sullo stesso argomento, questo dipende dalla natura del presente libro, che vuole porsi alla polarità opposta di quel monumento al sapere consolidato che va sotto il nome di "manuale". Per chi non l'avesse ancora inteso, giova insomma ripeterlo: sono "lezioni" o, meglio, nella loro forma scritta, "gusci di lezioni" che solo l'ascolto delle mie parole e l'impegno intellettuale personale potranno riempire adeguatamente.

## INTRODUZIONE

### La forbice e il ventaglio: percorsi e prospettive della ricerca linguistica

Lez.1: la forbice e il ventaglio

*1.1. La lingua è... 1.2. Vastità del fenomeno. 1.3. Profondità del fenomeno. 1.4. Il linguista e le sue operazioni cognitive.*

*1.1.La lingua è...*

La lingua è un fenomeno umano mirabilmente complesso e di ampiezza praticamente illimitata, sia che la si voglia sondare in un aspetto particolare del suo **esistere** (di volta in volta prendendo in considerazione un singolo individuo o un'intera comunità di parlanti o addirittura *l'homo loquens* nelle sue manifestazioni universali), sia che si tenti di ripercorrere con l'aiuto dei testi o con vari procedimenti comparativi e ricostruttivi il suo lungo e tutt'altro che lineare **divenire**. Del resto la realtà stessa della lingua non è univoca e non potrebbe mai esserlo, dato il carattere eminentemente "culturale" della sua fenomenologia: questa ha, sì, basi biologiche e neurologiche, è anzi riferibile ad una specifica area del cervello, che presiede ai meccanismi della sua produzione; ma con ciò non si ottiene che gli uomini dispongano di una sola e medesima lingua per ogni tempo e per ogni paese, mentre invece essi hanno - almeno a partire da un certo punto della loro vicenda evolutiva - un sistema digerente sostanzialmente identico o un'identica forma di deambulazione. La facoltà del linguaggio e soltanto questa (non una specifica lingua storica) è pertanto inscritta nel nostro codice genetico; viceversa una o più specifiche lingue storiche e soltanto queste (non la facoltà del linguaggio) fanno parte del nostro bagaglio culturale.

*1.2.Vastità del fenomeno*

Vista nella sua totalità, magari con un arduo sforzo di immaginazione, una lingua (si badi bene: una sola lingua) è come un grande paesaggio sfumante verso un orizzonte straordinariamente lontano, che tuttavia conosciamo o, meglio, riconosciamo nel suo insieme (in tal senso parliamo di **competenza linguistica**); in cui ci muoviamo con sufficiente sicurezza anche in posti che ci capita di volta in volta di scoprire (*l'apprendimento linguistico* e *l'educazione linguistica* sono continui e gradualmente, ma non si svolgono secondo un moto rettilineo uniforme); che abitiamo in spazi più e meno ampi (il possesso di una lingua o più lingue e la conseguente **abilità linguistica** non sono ugualmente distribuiti tra gli individui e non sono omogenei all'interno dello stesso individuo). Ma con tutto ciò siamo ancora sulla soglia del fenomeno: nel mondo le lingue

diverse (cioè reciprocamente incomprensibili), anche se si tiene conto solo di quelle attualmente parlate, sono calcolabili in termini di migliaia e per ognuna di esse si ripropone fatalmente la condizione appena evocata di un paesaggio globale specifico. La conseguenza inevitabile è che il nostro oggetto di indagine subisce un fenomeno di dilatazione vertiginosa, attraverso un moltiplicarsi non circoscrivibile di mondi linguistici che, alla fine, si configurano come una sorta di galassia in espansione, in cui galleggiano - quasi fossili in parte eloquenti in parte misteriosi- le lingue dell'umanità da un tempo più e meno lungo estinte (purché documentate attraverso varie forme scritte) ed in cui collisioni e catastrofi lasciano le loro tracce, a volte enigmatiche a volte evidenti.

### *1.3. Profondità del fenomeno*

Ma una lingua (sarà meglio tornare ad una sola lingua, anche se nessuna lingua è realmente isolata o isolabile da tutte le altre) non è soltanto qualcosa di assai vasto: è, in ogni suo punto, qualcosa di straordinariamente profondo. Si tratta, innanzi tutto, di una profondità "architetturale" (per riprendere il concetto di un grande linguista, **Eugenio Coseriu**), che diversifica una sola ed identica lingua in rapporto alla sua constatata variabilità geografica (**etnoletti**), sociale (**socioletti**) e individuale (**idioletti**); e si tratta, dopo tutto, di una profondità "strutturale", che chiama in causa il carattere stratificato della lingua, in cui secondo un gioco semiotico di complessità crescente tratti acustici o articolatori vengono selezionati e combinati in aggregati con valore distintivo (i **fonemi**), questi a loro volta vengono selezionati e combinati in aggregati con valore designativo (i **morfemi**), questi ultimi vengono ulteriormente selezionati e combinati in aggregati con valore significativo (i **sintagmi**, in pratica parole o gruppi di parole), questi infine vengono conclusivamente selezionati e combinati in aggregati con valore comunicativo (**atti linguistici**, in pratica discorsi e testi, questi ultimi configurati come limiti estremi della strutturazione linguistica).

### *1.4. Il linguista e le sue operazioni cognitive*

Di fronte a questa straordinaria ricchezza fenomenologica il linguista esercita necessariamente due operazioni cognitive complementari sia che descriva sia che interpreti sia infine che operi dal suo punto di vista: da una parte egli deve circoscrivere una specifica regione del suo oggetto di indagine, ritagliandola e separandola da tutto il resto, perché solo così riuscirà a riconoscerne il posto specifico nelle due profondità, architetturale e strutturale, della lingua (a questa operazione diamo il nome allusivo di **FORBICE**); dall'altra egli deve espandere continuamente la sua prospettiva, allargandola e connettendola con tutto il resto, perché solo così riuscirà ad abbracciare la pluralità, la complessità e soprattutto l'ininterrotta creatività delle architetture e delle strutture linguistiche (a questa operazione diamo il nome allusivo di **VENTAGLIO**). Per restare ancora un attimo in queste due metafore, andrà subito sottolineata una doppia esigenza: il procedimento a "forbice" prevede la singolarità di uno strumento cognitivo molto bene "affilato" ed adoperato con mano fermissima, affinché il "taglio", in ogni caso -si badi bene- "immateriale" (in quanto metafora di un procedimento di formalizzazione) sia

perfetto, senza residui e soprattutto senza sfilacciate, secondo i principi fondamentali della **coerenza**, della **esaustività** e della **semplicità** ed il punto essenziale di riferimento della **pertinenza**; il procedimento a "ventaglio" invece prevede una pluralità di atteggiamenti cognitivi molto bene integrata e consistente in una "apertura" crescente ed una strumentazione sempre più potente, affinché la "massa" di fatti linguistici in tal modo "dinamizzata" o "smossa" (come l'aria dai colpi dello strumento) si orienti tendenzialmente verso una **enciclopedia** del sapere metalinguistico.

Lez.2: I "tagli" della forbice

2.1. Nozione di **pertinenza**. 2.2. Un caso di "taglio": i **fonemi**. 2.3. Un altro caso di "taglio": i **morfemi**. 2.4. Altri "tagli" possibili.

### 2.1. Nozione di **pertinenza**

Nel caso del procedimento cognitivo "a forbice" la precisione è in funzione dell'assunzione di un punto di vista **pertinente**: tutto ciò che rientra nel punto di vista sarà descrivibile in modo coerente, esauriente e semplice; tutto il resto resterà perentoriamente escluso dalla descrizione. Ma l'assunzione del "punto di vista" non è ovviamente un'operazione di tipo descrittivo, bensì è un **atto interpretativo**, proprio in quanto si pone tra noi e la realtà linguistica e funziona come "filtro" o "intermediario" del procedimento cognitivo.

### 2.2. Un caso di "taglio": i **fonemi**

Chi descrive, ad esempio, suoni della lingua con valore distintivo ( i **fonemi** ) ha innanzi tutto un dovere di coerenza: sono fonemi quei fatti articolatori o acustici che risultano pertinenti, cioè coerenti con una definizione preliminare (ad esempio: il **fonema** è un'unità acustico/articolatoria minima, capace di distinguere le parole sul piano dei loro significati e si oppone ad un altro fonema per uno o più tratti costitutivi secondo principi di economia linguistica in quanto può condividere con l'altro fonema una **base di comparazione** più o meno ampia, ma deve restare differenziato da questo almeno per un **tratto distintivo** ). Se prendiamo le coppie di parole italiane: *lp/lorgo* e *lb/lorgo*, *lb/or/g/o* e *lp/or/c/o*, *pl/or/co* e *pl/a/rco*, *pa/r/co* e *pa/l/co*, scorgiamo immediatamente il gioco di selezione e combinazione dei fonemi, in quanto *lp/*, *lb/*, *lg/*, *lc/*, *lo/*, *la/*, *lr/*, *ll/* si comportano in quanto tali, cioè le loro basi di comparazione ed i loro tratti differenti li fanno funzionare come unità minime con funzione distintiva. Il procedimento qui descritto deve essere poi esteso a tutte le unità minime con funzione distintiva di una lingua, in virtù del riconoscimento di tutte le loro possibilità oppositive: in altri termini deve essere esauriente; e si deve sempre fondare sugli stessi criteri (base di comparazione, tratti distintivi): in altri termini deve essere semplice, ovviamente da un punto di vista logico-matematico, cioè da un punto di vista di formalizzazione minima indispensabile.

Con queste osservazioni, di carattere ovviamente preliminare, siamo rimasti dentro uno spazio circoscritto: una serie di fonemi; dentro un modello interpretativo: la base di comparazione e i tratti distintivi; dentro un livello linguistico: selezione e combinazione di tratti acustici o articolatori al fine di costituire aggregati (i fonemi, appunto) che distinguono unità di livello superiore (i morfemi). La "forbice" ha reciso tuttavia ogni altro aspetto linguistico, de-scrivendo in modo immateriale (un "taglio" non ha dimensioni, è -come si è detto- una realtà relazionale e formale) un'area di fenomeni linguistici che è riconoscibile solo in quanto de-limitata rispetto alle altre aree.

### 2.3. Un altro caso di "taglio": i *morfemi*

La stessa "forbice" o, altrimenti detto, lo stesso metodo basato sul criterio di pertinenza, può "ritagliare" un'altra area fenomenologica. Si consideri la **frase**: "Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno..." con lo scopo di rintracciare e descrivere i **morfemi**, cioè gli aggregati di fonemi con valore designativo in coerenza con il principio linguistico generale della selezione-combinazione. Scopriremo che l'aggregato *quel* (a sua volta parte di un aggregato sintagmatico che abbiamo sommariamente definito con il termine **frase**) si presenta innanzi tutto come variante o **allomorfo** del complesso bimorfemico *quell-o*, in cui il primo morfema (*quell-*) designa l'ostensione distante (rispetto al parlante e all'ascoltatore), il secondo (*-o*) la condizione di maschile e di singolare di ciò che viene ostentato. Che siamo in presenza di morfemi coerenti con il punto di vista assunto e pertinentemente dedotti a partire dalla definizione preliminare, che -altrimenti detto- la "forbice" taglia al punto giusto, è dimostrabile sia con riferimento ad una generica prova di commutazione (si può sostituire *quest-* a *quell-* oppure *-i* ad *-o* e le strutture bimorfemiche risultanti, cioè *quest-o* e *quell-i* presenteranno differenti valori di designazione) sia con un'ulteriore verifica sulla parola successiva della stessa frase (l'aggregato *ramo* è ugualmente un complesso bimorfemico con il morfema *ram-* che designa mediante riferimento ad un'entità vegetale e secondo un procedimento di spostamento metaforico; ed il morfema *-o* che designa la condizione di maschile e di singolare di ciò che dal primo morfema viene designato).

### 2.4. Altri "tagli" possibili

L'esperimento potrebbe continuare ed, in effetti, ciascuno può continuarlo ed estenderlo ad altre frasi e ad altre lingue. Questa constatazione si basa sul fatto che la procedura che stiamo seguendo, sia per l'individuazione dei fonemi sia per l'individuazione dei morfemi sia per l'individuazione di realtà linguistiche dei livelli superiori (che in questa sede non viene affrontata), rispetta il principio di pertinenza, cioè deduce l'oggetto linguistico dalla definizione metalinguistica, in altri termini viene svolta in modo coerente, esauriente e semplice.

La "forbice" del linguista quindi taglia secondo un progetto cognitivo che non è volto a mortificare la complessità della lingua, semmai a riconoscere in essa distinti modi di manifestazione (la lingua nella sua realtà storica e geografica) o distinti livelli di



strutturazione (la lingua come prodotto secondo una visione statica) o distinte fasi di generazione (la lingua come produzione secondo una visione dinamica). In questa operazione possono emergere fenomeni di "naturalzza" legati alle dimensioni universali delle lingue, ma anche configurarsi fenomeni di ipercaratterizzazione legati alle condizioni storiche delle lingue secondo un arco di tensione tra "generalizzazione" e "specificazione" che appartiene in modo peculiare ad ogni studio rivolto a realtà culturali.

Lez.3: Le "aperture" del ventaglio

3.1. Nozione di **adeguatezza**. 3.2. Prima "apertura": **universali linguistici**. 3.3. Seconda "apertura": **storicità delle lingue**. 3.4. Terza "apertura": **la dimensione individuale**. 3.5. Le nostre "aperture" del ventaglio.

### 3.1. Nozione di **adeguatezza**

Nel caso del procedimento cognitivo "a ventaglio" l'**adeguatezza** è in funzione dell'assunzione di un punto di vista esauriente; ma diventa subito chiaro che l'eshaustività di una visione linguistica globale è una pura chimera e tale essa resta anche se ci si restringe (come spesso accade) allo studio di una sola lingua. Infatti la complessità strutturale e la profondità architettonica sono tali che l'apertura del "ventaglio" cognitivo non arriva mai a coprire adeguatamente tutto lo spazio della fenomenologia linguistica in esame. Restano, insomma, zone d'ombra e terre incognite, di cui il linguista percepisce l'esistenza ma non definisce l'essenza.

### 3.2. Prima "apertura" : **universali linguistici**

Proviamo tuttavia a scorgere alcuni percorsi possibili o, almeno, plausibili: in primo luogo la dialettica tra **universale**, **storico** e **individuale** nei fatti linguistici. Si tratta di un procedimento cognitivo a ventaglio, che va dalle generalizzazioni massime dei cosiddetti **universali linguistici** attraverso la considerazione della storicità di alcune lingue fino alle specificazioni minime relative ad un numero più o meno alto di individui parlanti.

La verifica di quanto stiamo dicendo si può fare a partire da una frase semplice quale *il bambino mangia la mela*, in cui possiamo agevolmente seguire una trafilata essenziale in termini di universale-storico-individuale. Nella frase in questione, infatti, sono **universali essenziali**, cioè propri di ogni lingua in quanto lingua le articolazioni in **fonemi** e in **morfemi**. Sono invece **universali impliciti**, in quanto connessi alla funzione comunicativa dell'atto linguistico, fenomeni come l' **anafora** (ad es. *il bambino **la** mangia* con riferimento ad un atto linguistico precedente, dove appunto si parla di una *mela*) o la **deissi** (ad es. *il bambino mangia la mela **qui***" oppure *il bambino mangia **questa** mela* con riferimento alla situazione comunicativa). Ma esistono anche **universali empirici**, che non appartengono alle lingue in quanto tali ma che sono riscontrabili in tutte le lingue (ad es.

l'esistenza in tutte le lingue di **vocali** e **consonanti**). Gli universali empirici tendono ad essere **statistici**, cioè a riguardare (solo in quanto tendenze generali) un numero più o meno grande di lingue. Uno di questi è l'**ordine basico** di Soggetto-Verbo-Oggetto (**SVO**), che è tipico delle frasi dichiarative (tale è "il bambino mangia la mela", su cui ci siamo soffermati). Pertanto una prima "apertura del ventaglio" relativamente alla frase in questione e alle sue possibili varianti ci consegna i suoi aspetti universali (essenziali, impliciti, empirico-statistici).

### 3.3. Seconda "apertura": *storicità delle lingue*

Una seconda "apertura" avviene sul piano storico: storicamente, infatti, la frase *il bambino mangia la mela* appartiene ad una lingua, l'italiano, e ne porta tutti i connotati storici, innanzi tutto nella struttura con fonemi, morfemi, sintagmi specifici di questa lingua. Ma ciascun elemento costitutivo della frase ha una sua storia precisa: l'articolo *il* rappresenta una trasformazione del pronome dimostrativo lat. *ille* "quello", che passa dalla funzione di ostensione distante (dal parlante e dall'ascoltatore) a quella di generalizzazione determinante (propria dell'articolo determinativo); *bambino* è formazione onomatopeica ed è un diminutivo (-*in-*) confrontabile con l'it. ant. *bambo* (XIV sec.) "bambino, semplice, sciocco" (cfr. *bamboccio* con diversa suffissazione) a sua volta inseparabile da lat. tardo *bambalo* e gr. *bambalós* con i valori di "balbettante" e "balbuziente"; *mangia* contiene nel morfema -*a* (terza persona singolare) la continuazione diretta del morfema latino -*at* con la stessa funzione, mentre nel morfema radicale mostra di essere un prestito dal francese (cfr. *manger*) in quanto non può essere una continuazione diretta del lat. *manducare* "masticare" (cfr. invece it. ant. *manicare* ed il derivato *manicaretto*), che a sua volta deriva da lat. *mandere* "divorare" (si noti il carattere popolare ed espressivo di queste designazioni); *la* è il corrispettivo femminile di *il* e, come questo deriva da lat. *ille* "quello" con tutto quello che ciò comporta, così *la* rappresenta la continuazione di lat. *illa* "quella"; infine *mela* presenta la caratteristica di non essere la continuazione diretta di lat. class. *malum* neutro con lo stesso significato, ma di un neutro plurale *mela*, a sua volta rifatto su gr. *melon* con [e] nella sillaba iniziale.

### 3.4. Terza "apertura": *la dimensione individuale*

La terza "apertura" del ventaglio ci conduce nella dimensione individuale, in altri termini ci introduce nella concretezza idiosincratica di uno specifico evento linguistico. La frase assunta come riferimento ("il bambino mangia la mela") dovrebbe a questo punto essere indagata in tutte le realizzazioni possibili di tutti i possibili parlanti. Ma è evidente che l'apertura del ventaglio è per ciò stesso tendenzialmente illimitata, per cui ci si dovrà restringere solo ad una campionatura ragionevole. Si potrà, ad esempio, far pronunciare la frase ad un gruppo di parlanti provenienti dalle diverse regioni d'Italia allo scopo di riconoscere le specifiche abitudini fonatorie; si potrà, in modo analogo, chiedere di fare altrettanto a parlanti stranieri per verificare il contrasto tra il sistema fonologico dell'italiano e quelli propri di altre lingue (né si trascureranno i contrasti relativi all'intonazione di parola o di frase); si potrà anche chiedere allo stesso parlante di

realizzare questa frase in circostanze diverse lungo l'arco di una giornata in modo da verificare condizionamenti psico- e neurolinguistici. In ogni caso si dispiegherà una varietà enorme di fenomeni e non sarà possibile fissare un punto di arrivo definitivo per il percorso cognitivo del linguista. Ma questa circostanza fa parte delle "regole del gioco"; e si tratta del grande gioco della lingua, in cui tutti sono spettatori ed attori allo stesso tempo.

### 3.5. *Le nostre "aperture" del ventaglio*

In realtà tutta la gamma delle percezioni metalinguistiche corrisponde ad un procedimento cognitivo che si apre progressivamente secondo l'immagine di un "ventaglio": in tal senso parliamo, in queste lezioni, di "descrivere, interpretare, operare da un punto di vista linguistico", secondo un viaggio cognitivo che muove dalla considerazione delle lingue nella loro realtà fenomenica, si pone poi il problema di una plausibile percezione globale della loro complessità semiologica, affronta infine i percorsi attualissimi dell'agire linguistico che è essenzialmente un interagire polidirezionale.

## **PARTE PRIMA**

### *Descrivere*

## **CAP.1**

### **"Prima di Babele": le origini del linguaggio, la genesi e il destino delle lingue**

#### Lez.4: Origini

*4.1. Lingue preistoriche e lingue attuali. 4.2. Metodo e limiti della ricerca. 4.3. Un confronto possibile: la lingua degli scimpanzé. 4.4. Il "gesto" e la "parola".*

#### *4.1. Lingue preistoriche e lingue attuali*

Le lingue rappresentano un *continuum* storico (e prima ancora preistorico) che si ridefinisce continuamente e continuamente rifonda la sua identità assumendo come riferimento imprescindibile, di volta in volta, prima una comunità di parlanti e successivamente un popolo (non importa quanto grande) o anche un gruppo di popoli (si pensi agli Arabi dell'era islamica), poi una nazione (soprattutto in Europa e a partire dall'epoca napoleonica), infine uno stato (ciò avviene su scala globale solo dopo la seconda guerra mondiale). Queste lingue "statali", fortemente istituzionalizzate attraverso forme più e meno radicali di standardizzazione e diffuse attraverso i *mass media* e

l'istruzione obbligatoria, probabilmente somigliano ai linguaggi arcaici degli uomini del paleolitico non più di quanto un grattacielo somigli ad una caverna. Pertanto è assai difficile per l'uomo contemporaneo, (quasi) totalmente immerso nella dimensione dello "stato", proporsi il problema delle origini del linguaggio, cioè immaginarsi una sorta di momento aurorale delle lingue dentro il lunghissimo arco evolutivo che ha portato al costituirsi metamorfico del cosiddetto *homo sapiens sapiens*. Infatti la distanza che ci separa dalle prime forme di linguaggio articolato è enorme (da centocinquantamila a quattro milioni di anni, secondo le diverse stime), mentre le prime documentazioni scritte delle lingue non risalgono a più di cinquemila anni fa e, in ogni caso, ci restituiscono forme linguistiche che, sebbene arcaiche, non presentano rispetto alle lingue attuali niente che si possa definire "ancestrale" o "primitivo".

#### 4.2. Metodo e limiti della ricerca

In questa situazione è comprensibile (ed insieme deprecabile) che il problema delle origini del linguaggio sia stato impostato in termini di speculazioni indimostrabili, spesso frutto di accese fantasie e di atteggiamenti dilettanteschi, e sia caduto conseguentemente in discredito presso la comunità dei linguisti (è convenzione citare a proposito la decisione della **Société de Linguistique** di Parigi di non accettare, a partire dal 1866, comunicazioni riguardanti l'origine del linguaggio). Tuttavia l'uomo non può sottrarsi al fascino che su di lui esercitano le origini anche perché la curiosità del "dove veniamo" è sempre fortemente correlata all'altra curiosità del "dove andiamo" e perché è vero, in tal senso, il detto del poeta Eliott: "il futuro è racchiuso nel passato". Il linguista pertanto non può sottrarsi al paradosso di descrivere ciò che per sua natura è indescrivibile, in quanto non documentato; ma deve altresì definire il metodo e i limiti di una siffatta ricerca.

#### 4.3. Un confronto possibile: la lingua degli scimpanzé

Innanzitutto, dato che il linguaggio umano è un fatto evolutivo e metamorfico, bisogna chiedersi se esista o non esista una continuità o almeno una omogeneità primordiale con altre forme di linguaggio assai meno evolute, proprie di altre specie animali e in particolare dei primati, morfologicamente più vicini all'uomo. In questa direzione si sono mosse le ricerche recenti, che tendono ad avvalorare la tesi che le scimmie, in particolare gli scimpanzé, posseggano una forma rudimentale di linguaggio. Particolarmente interessante appare nel caso degli scimpanzé la loro facoltà di estendere un segnale connesso, ad esempio, con l'"aprire" dalla situazione primaria di "aprire una porta" a quella secondaria di "accendere una radio" (principio della metafora o della designazione per sostituzione) o quella di derivare la rappresentazione di "anatra" attraverso la giustapposizione di "acqua" e "uccello" (principio della metonimia o della designazione per contiguità). In ogni caso gli scimpanzé usano segnali sonori diversi (soprattutto vocalici) in situazioni di evidente interazione sociale e vari tipi di scimmie ricorrono a gesti facciali o corporei per scopi evidentemente comunicativi. Per questo motivo alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che le origini del linguaggio siano da rintracciare nella gestualità, secondo un primordiale intreccio di dimensioni ottiche ed acustiche e con un

progressivo espandersi, per evidenti ragioni di economia e di efficacia comunicativa, di segnali sonori sempre più organizzati e convenzionali. In ogni caso il cosiddetto "organo del linguaggio" o "bioprogramma" linguistico del cervello umano (proposto da **Bickerton** a partire dal 1981) non è, come del resto il cosiddetto "apparato di fonazione", qualcosa di originariamente deputato a funzioni esclusivamente linguistiche: è anch'esso, insomma, frutto di un processo evolutivo e metamorfico che nel caso dell'uomo ha avuto un andamento specifico (e accelerato).

#### 4.4. Il "gesto" e la "parola"

Ritorniamo così, ancora una volta, ad una dimensione dinamica, cioè storica e culturale, anche se remota ed appena percettibile. Il migliore atteggiamento scientifico al riguardo consiste allora nel cercare non un momento iniziale ma le forme di una processualità ininterrotta. **Leroi-Gourhan** (*Le geste et la parole. I. Technique et langage. II. La mémoire et les rythmes*, Paris 1964-1965. Trad. it. *Il gesto e la parola. I. Tecnica e linguaggio. II. La memoria e i ritmi*, Torino 1977) ha colto molto bene questa condizione dinamica insistendo, ad esempio, sui processi di anteriorizzazione che hanno portato ad un forte sviluppo della funzionalità della mano e della parte del cervello deputata al gesto e alla parola. Il fenomeno prende l'avvio in epoche remotissime (arcontropi e paleantropi): infatti la stazione eretta, il conseguente liberarsi della mano (che non funge più da supporto), l'insorgere di abilità tecniche e di un contesto di condivisione sociale non possono essere separati dalla facoltà del linguaggio che accompagna e promuove ulteriori evoluzioni ed assicura in ogni caso modalità di memorizzazione e trasmissione. Per questa strada si deve anche supporre una nascita precoce del grafismo (uso di simboli con valore convenzionale tracciati su supporti tendenzialmente non deperibili) che solo molto più tardi si convertirà in scrittura linguistica, attraverso un processo di sequenzialità lineare che esprime innanzi tutto parole e solo successivamente si impegna a scomporle ed a ricomporle (per ragioni di economia grafica) in segni sillabici e alfabetici.

#### Lez.5: Genesi

5.1. *Metodo comparativo-ricostruttivo*. 5.2. *Monogenesi o poligenesi? La posizione di Alfredo Trombetti*. 5.3. *L'allolinguistica di Roger Wescott*. 5.4. *Altre prospettive (Mary Le Cron Foster)*.

##### 5.1. Metodo comparativo-ricostruttivo

La facoltà del linguaggio, una volta acquisita e trasmessa per via genetica, funziona come premessa neurologica della genesi di protolingue preistoriche: a proposito di queste si possono fare solo simulazioni ricostruttive dotate di un indice più o meno alto di plausibilità. Anche in questo caso bisogna chiedersi quale sia l'atteggiamento cognitivo più affidabile: quello che si basa sulla comparazione di lingue che presentano somiglianze

accentuate nella grammatica e nel lessico allo scopo di ricostruire un loro comune antecedente preistorico (la cosiddetta "lingua madre") non ci porta mai molto lontano nel tempo anche quando imbocca la strada più perigliosa del confronto tra lingue ricostruite allo scopo di rintracciare un'ulteriore "lingua madre" di maggiore profondità preistorica. In questi casi possiamo risalire a qualche migliaio di anni fa e scoprire che il *reconstructum*, essendo in realtà la media metalinguistica dei fatti linguistici messi a confronto, non è altro che una proiezione in una preistoria recente di fatti linguistici storicamente determinati. In altre parole la "ricostruzione profonda", basata sulla comparazione di forme linguistiche a loro volta ricostruite, ci porta tutt'al più alle fasi ultime del paleolitico superiore ed alle sue forme culturali evolute (ad es. grafismi convenzionali e veri e propri sintagmi figurativi, quali *uomo-donna*, *cavallo-bisonte*), ed in realtà ci consegna fatti ancora più recenti ed assai più complessi, alle soglie del neolitico. Ma la lingua dell' *Homo Neanderthalensis* (circa 150.000 anni fa-circa 40.000 anni fa: paleolitico superiore) o addirittura quella dell' *Homo habilis* che risale ad una fase molto precedente (paleolitico inferiore), teoricamente ammissibili, devono essere state necessariamente tutt'altra cosa.

### 5.2. *Monogenesi o poligenesi? La posizione di Alfredo Trombetti*

Una retrodatazione così impegnativa del fenomeno della genesi delle lingue preistoriche (o di una sola lingua preistorica?) pone sul tappeto il problema della poligenesi (o della monogenesi) delle lingue del mondo. Si tratta di un problema con forti implicazioni extralinguistiche (ideologiche, religiose, filosofiche), riguardo alle quali la neutralità del linguista è messa a dura prova. In Italia un convinto assertore della monogenesi è stato **Alfredo Trombetti** (cfr. soprattutto il suo *L'unità d'origine del linguaggio*, Bologna 1905): egli ritiene che la lingua madre primordiale si sia formata nel tardo paleolitico superiore e in un'area eurasiatica raggiungendo anche un certo sviluppo lessicale e grammaticale. Questo sarebbe avvenuto secondo un processo evolutivo ascendente, distinto in tre fasi: 1) **periodo delle radici** (le parole si presentano in forma monosillabica invariabile); 2) **periodo dei temi** (le parole presentano ampliamenti vocalici e consonantici); 3) **periodo della flessione** (le parole mostrano ulteriori espansioni con valore grammaticale). Secondo Trombetti a queste tre fasi evolutive segue una serie discendente di decadimento linguistico, di cui le lingue note rappresentano esiti più e meno spinti. Parallelamente alle forme anche i suoni della lingua madre primordiale sono molto semplici: tre vocali (*a,i,u*; *e* ed *o* risulterebbero dalla contrazione secondaria dei dittonghi *ai* ed *au*); la serie sorda e quella sonora delle occlusive (*p,t,k*; *b,d,g*); *l,r*; *n,m*. Si notino le assenze di spiranti (tipo *f,v*) e di labializzate (tipo *kw,gw*), suoni di origine secondaria secondo Trombetti. Come si vede, il quadro proposto è chiaramente correlato all'atteggiamento ipercomparativo di Trombetti, che in vista della *reductio ad unum* del materiale preso in esame scompone il medesimo in una sequenza di radice-tema-desinenze in quanto morfemi comparabili uno per uno in tutte le lingue possibili. Egli per far questo riduce il loro assetto fonetico a forme primordiali semplici suscettibili di qualsiasi sviluppo. Si noti, tra l'altro, che il vocalismo è modellato su quello dell'arabo (*a,i,u*) e del sanscrito (*e,o* come esiti di dittonghi), due lingue considerate in linea di principio come decisamente arcaiche e, in definitiva, prototipiche.

### 5.3. *L'allolinguistica di Roger Wescott*

Molto diversa è la posizione di **Roger Wescott**, che in lavoro del 1976 (*Allolinguistics: Exploring the Peripheries of Speech*) ritiene di poter ritrovare in zone meno grammaticalizzate della lingua istanze di naturalezza e di primitività, che egli definisce complessivamente **macrolingua** o **allolingua** in contrapposizione alla **microlingua**, dominio delle regole che definiscono l'aspetto specifico di una lingua storica. Wescott divide l'allolingua in tre aree fenomeniche, tutte capaci di farci percepire le modalità genetiche della protolingua primordiale: 1) il **pre-linguaggio**, qualcosa di non strutturato in fonemi e morfemi e coincidente con fenomeni propri dei pidgin (forme miste di lingua) e del linguaggio infantile (la cosiddetta "lallazione", basata su iterazione di suoni semplici sillabati con la vocale [a]); 2) il **para-linguaggio**, che è l'insieme di forme che convivono con la microlingua ma non dipendono dalle sue regole (interiezioni, deformazioni fonetiche nel contesto di un discorso, etc.); 3) il **meta-linguaggio**, cioè tutte quelle manifestazioni artistiche che come la poesia e la canzone usano la lingua come mezzo espressivo. L'allolingua di Wescott non segue le regole della microlingua, semmai ha proprie regole, quali ad es. quelle di natura fonosimbolica: in coppie di parole del tipo *crack-crash*, *smack-smash* la occlusiva finale evoca condizioni di istantaneità, la fricativa nella stessa posizione marca una condizione durativa. Questo esempio è sufficiente, da solo, a rivelare il carattere impressionistico della simulazione della lingua primordiale da parte di Wescott, che altrove arriva a sostenere che l'occlusiva bilabiale sonora [b] ha nelle lingue indeuropee un valore allolinguistico "dispregiativo" (*\*bab-* "confusione", *\*bimb-* "persona o cosa piccolissima", *\*bu-* "tanfo", etc.). Anche nel caso di Wescott siamo inevitabilmente in presenza di una presupposizione fondante: l'idea che l'allolinguistico, in quanto immagine di una naturalezza primitiva, sia anche indizio delle condizioni primordiali della lingua.

### 5.4. *Altre prospettive (Mary Le Cron Foster)*

Abbiamo qui solo due esempi di simulazione protolinguistica (Trombetti e Wescott): molti altri studiosi si potrebbero citare, che per lo più basano le loro speculazioni sul valore simbolico dei suoni o *fonosemia* o che cercano di ritrovare forme di *iconicità* verbale (tonica, grammaticale, sintattica) come residuali di condizioni ancestrali. Forse il tentativo recente più interessante è l'ipotesi del *Proto-Speech* di **Mary Le Cron Foster** (1981), in cui i fatti linguistici primitivi diventano "icona del mondo" (si considerino i suoni *contentivi* [m] ed [n], di natura "femminile" e quelli *espulsivi* [p] e [t], di natura maschile e tutte le possibili implicazioni di questo assunto).

6.1. Non esiste una **futurolinguistica**. 6.2. Le lingue del futuro: destino "interno". 6.3. Le lingue del futuro: destino "esterno".

6.1. Non esiste una **futurolinguistica**.

Le origini del linguaggio e la genesi di protolingue preistoriche sono dimensioni predocumentarie attingibili unicamente con induzioni ragionevoli e simulazioni plausibili. Un altro settore che si sottrae alla descrizione diretta è la cosiddetta "lingua del futuro", in altri termini quello che potremmo chiamare il "destino" delle lingue. In realtà una **futurolinguistica** (siamo debitori a **Wescott** di questo termine in verità poco accreditato) non esiste, anzi sussiste il legittimo dubbio che essa possa proporsi solo come provincia di medio rango nel grande (e opinabile) impero della fantascienza. Tuttavia se è vero, come è vero, che non appare illecito interrogarsi sulle lingue del passato, deve in qualche modo anche esistere il diritto di interrogarsi su quali e quante potrebbero essere le lingue del futuro.

6.2. Le lingue del futuro: destino "interno"

Il problema va impostato su due piani: uno interno alla lingua, per cui ci si potrà chiedere in quale direzione portino certe tendenze evolutive generali riscontrabili su un arco documentario piuttosto lungo; l'altro decisamente esterno, che pone il fatto linguistico in diretto rapporto con fattori etnologici, sociologici e psicologici. Nel primo caso possiamo sommariamente assumere certe tendenze evolutive generali con l'ovvia avvertenza che esse non hanno un carattere predittivo riscontrabile attraverso un procedimento empirico deduttivo, semmai si fondano su una possibilità di verifica empirico-statistica. In tutte le lingue, tanto per cominciare, si nota una generale tendenza alla semplificazione dei sistemi fonologici, per cui l'inventario dei fonemi si basa sull'estensione delle basi di comparazione e sulla riduzione dei tratti distintivi. Lingue attestate in zone arcaiche e contrassegnate da forti tendenze conservatrici mostrano sistemi fonologici complessi con un gran numero di fonemi soprattutto consonantici. La spinta alla semplificazione viene d'altra parte dal principio generale dell'**economia linguistica** che consiste nel realizzare la comunicazione linguistica secondo la legge del **minimo sforzo**. Possiamo pertanto immaginarci le lingue del futuro come caratterizzate da repertori fonemati semplici e funzionali al maggior numero di distinzioni possibili. Analoga tendenza si può riscontrare sul piano morfologico: le catene di morfemi prefissate e suffissate rispetto al morfema lessicale di base (questo appare in moltissime lingue all'inizio o alla fine della sequenza ed, in casi diversi, ammette un solo morfema precedente o seguente: es. lat. *re-MITT-eb-ant-ur* "erano rimandati") tendono a ridursi per il fenomeno della fusione di morfemi derivativi con i morfemi di base (es. *BAMB-in-o* > *BAMBIN-o*) e per quello dell'eliminazione dei morfemi flessionali (es. lat. accusativo *LUP-u-m* > it. *LUP-o*). Lingue molto evolute (come l'inglese e il cinese) garantiscono con la loro morfologia "povera", con una certa fissità del morfema lessicale di base, con una complessiva tendenza al monosillabismo una linea di sviluppo verso un futuro linguistico "possibile" per tutte le lingue del mondo. Anche il vocabolario tende da una parte a semplificarsi



(riduzione dei **sinonimi** a vantaggio della variante propria della lingua standard, sopravvento dell'**iperonimo** sugli **iponimi** in linguaggi non specialistici), dall'altra a specializzarsi (formazione di linguaggi settoriali ad alto tasso di valori lessicali idiosincratici). In tal senso la lingua della comunicazione intersettoriale del futuro potrebbe essere straordinariamente semplificata sul piano lessicale. Infine un coerente processo di semplificazione è prevedibile anche sul piano sintattico come mostra la tendenza crescente alla coordinazione delle frasi (**paratassi**) e la costante regressione della subordinazione (**ipotassi**), la crisi di modi diversi dall'indicativo (ad es. del congiuntivo nell'italiano contemporaneo), la dominanza dell'ordine basico **SVO** (SOGGETTO-VERBO-OGGETTO) che meglio rispecchia la naturalezza tematico-rematica della predicazione.

### *6.3. Le lingue del futuro: destino "esterno"*

Il destino "interno" delle lingue sembrerebbe pertanto riassumersi in una tendenza alla semplificazione (fonologica, morfologica, lessicale, sintattica) senza che con questa osservazione si voglia concedere qualcosa ad una visione deterministica. In realtà il destino "interno" non è separabile da quello "esterno" (dimensioni etnologiche, sociologiche, psicologiche della lingua). Infatti è stato osservato che un codice linguistico tende a semplificarsi quando il numero dei suoi utenti tende ad accrescersi, sia in termini di progressione aritmetica (è il caso del cinese) sia con riferimento ad una fruizione multietnica (è il caso dell'inglese). Ma questo fenomeno, a ben guardare, è già ravvisabile in fenomeni già verificatisi di estensione della fruizione, quale è quella del latino nell'impero romano con la successiva emersione delle varietà (semplificate) neolatine. Una lingua futura dell'umanità con utenza, per così dire, "globale" e superetnica dovrebbe, in tal senso, connotarsi secondo ancora più accentuati processi di semplificazione (si tratterebbe di una lingua veicolare, usata per interscambi generalizzati). Non è compito del linguista fare previsioni in tal senso (le sue sono semmai "predizioni" legate al verificarsi di certe premesse, che potrebbero essere in tutto o in parte vanificate in seguito al risorgere di nazionalismi e particolarismi con ovvie ricadute linguistiche di segno necessariamente opposto a quelle qui disegnate).

E' tuttavia possibile immaginarsi, accanto ad una o più lingue "planetarie" di forte valenza intersettoriale, l'affermazione sempre più prepotente nel futuro di lingue settoriali transnazionali legate soprattutto a specifici ambiti della scienza e della tecnica. Le avanguardie sociolinguistiche di questa situazione futura sono già sotto gli occhi di tutti: basti pensare all'inglese usato con un vocabolario iperspecializzato a scopi tecnologici e scientifici con una rifondazione delle sue convenzioni lessicali da cui necessariamente restano esclusi i "non addetti ai lavori". Il futuro potrebbe essere pieno di queste lingue tecnologiche e scientifiche oppure usate più generalmente "per scopi speciali", che hanno - come ben si può intendere - un doppio potere (di legittimazione e di esclusione) e che si configurano come "case" non accessibili a tutti in quello che si usa chiamare già da oggi il "villaggio globale".

Difficile invece (o, forse, impossibile) prefigurare le dimensioni psicolinguistiche del futuro. Si tratta infatti di un futuro che non è ancora iniziato, insomma di un "futuro remoto".

## CAP.2

### Spazi, piste e nicchie: aspetti e problemi di preistoria se protostoria linguistica

#### Lez.7: Spazi

*7.1. Percezione generica di condizioni linguistiche. 7.2. Preistoria antica: le macroaree di generalizzazione tipogenetica. 7.3. Mappa della preistoria antica delle lingue.*

#### *7.1. Percezione generica di condizioni linguistiche*

Una percezione dei fatti linguistici non in quanto impliciti in un momento genetico nel senso già visto ma in quanto pertinenti ad un arco temporale riferibile, comunque sia, ad una preistoria più o meno remota (in ogni caso preneolitica) richiede una consapevolezza preliminare: non si tratta di cogliere, in modo chiaro e distinto, realtà linguistiche a vari livelli (fonemi, morfemi, sintagmi lessicali e frastici), giacché di queste realtà noi possiamo avere un'immagine non distorta dall'evoluzione solo con riferimento ad una protostoria più o meno recente; si tratta, invece, di percepire in modo generico condizioni linguistiche di lunga durata e di larga diffusione, che non possano essere imputate a convergenze recenti (cioè giustificabili sul piano storico o protostorico) e che pertanto si configurano come eredità di situazioni assai antiche. Per far questo ci può aiutare una presunzione di analogia delle situazioni linguistiche con i fenomeni della cultura materiale preistorica, che per le epoche più alte si presentano con larghissima diffusione ed accentuata omogeneità.

Proponiamo in tal senso una triplice distinzione con riferimento ad un inquadramento spaziale dei fenomeni ed ad uno loro correlata periodizzazione (**spazi, piste, nicchie** e, in modo corrispondente, **preistoria antica, media, recente**).

#### *7.2. Preistoria antica: le macroaree di generalizzazione tipogenetica*

Nella **preistoria antica** (paleolitico inferiore) si costituiscono, attraverso un fenomeno di espansione lenta ma costante, **macroaree di generalizzazione tipogenetica**: in pratica si tratta di **spazi** (anche molto estesi) in cui non si afferma una lingua unica ed egemone (mancano infatti le condizioni extralinguistiche perché questo avvenga); piuttosto in essi coesiste una miriade di piccole lingue diverse, proprie di bande costituite da poche decine di individui, tuttavia facilmente traducibili l'una con l'altra attraverso reiterate

commutazioni di codice nei momenti di interscambio tribale, cioè al momento dell'incontro (presumibilmente rituale) tra bande. In questa fase non ci sono (e non ci possono essere) *lingue madri* (come l'indeuropeo in epoca protostorica o il latino in epoca storica), ma le coincidenze tra le varie tradizioni linguistiche, attivate da un plurilinguismo generalizzato, consistono in omologie strutturali (**tipi**) distribuite "a maglie larghe", cioè passibili di repliche coordinabili ma non sovrapponibili a livello di fatti linguistici. In tal senso si può ricavare una serie di indizi se si esaminano, su larga scala geografica e con esclusione di convergenze recenti, specifiche situazioni linguistiche: è il caso del repertorio dei suoni (ad es. la presenza tendenziale di suoni consonantici invertiti in uno spazio "meridionale" del continente euroasiatico dall'Oceano Indiano fino al Mediterraneo); delle costrizioni fonotattiche (ad es. la cosiddetta "armonia vocalica" consistente nel susseguirsi di vocali di timbro omogeneo nelle parole, propria di uno spazio euroasiatico settentrionale); degli assetti sillabici (sillabe, specialmente in fine di parola, che possono finire solo per vocale o per consonante continua, nello spazio mediterraneo pregreco e prelatino); delle condizioni accentuative (l'accento musicale, ad es. in Cina e nel sud-est asiatico, l'accento dinamico, ad es. nell'Europa mediterranea e continentale, l'isotonia, residuale ad es. in zone marginali estreme documentate dal giapponese e dal basco).

In questa fase remotissima è anche possibile che le continue commutazioni di codice abbiano favorito il diffondersi in tradizioni linguistiche diverse di un vocabolario comune con riferimento a designazioni di entità e situazioni strettamente connesse con l'atto specifico dell'interscambio linguistico. In questo modo ci possiamo spiegare la presenza in lingue diverse ma contigue da un punto di vista geografico di estese coincidenze nel repertorio dei pronomi personali (soprattutto "io" e "tu"), in quanto direttamente chiamati in causa dall'istanza di un discorso. Le stesse considerazioni valgono per i pronomi dimostrativi (istanza di localizzazione) ed interrogativi (istanza di identificazione), presenti in moltissime lingue, che non derivano da una lingua madre comune, con morfemi di base sostanzialmente identici. Si tratta, in definitiva, di forme embrionali di quei fenomeni di convergenza linguistica che diventeranno sempre più vistosi e riconoscibili in quella che chiamiamo preistoria media.

### 7.3. Mappa della preistoria antica delle lingue

Partendo da queste premesse si può tentare di tracciare per sommi capi la mappa della preistoria antica delle lingue (almeno per quelle aree del mondo che lasciano trapelare indizi in tal senso). Se prescindiamo dall'Africa e dall'Australia, che sono macroaree di generalizzazione tipogenetica "marginali" e pertanto con proprie vicende preistoriche e se tralasciamo il continente americano, privo di preistoria linguistica antica, l'ininterrotta massa di terre emerse che costituisce il continente euroasiatico ci si presenta divisa in tre grandi spazi soprattutto in rapporto a discriminanti orografiche. Lo spazio settentrionale o **euro-asiatico** in senso stretto si estende, al di sopra dei grandi corrugamenti montuosi (himalaiano, caucasico, alpino, pirenaico) dall'Atlantico al Pacifico attraverso un *continuum* di fenomeni linguistici e culturali fortemente connessi con il nomadismo precoce dei popoli delle steppe. Quelli meridionali, **indo-mediterraneo** ad occidente e **sinotibetano-austroasiatico** ad oriente sono divisi dal subcontinente indiano e

caratterizzati da tipogenesi proprie. La regione insulare meridionale (**austronesiana**, in senso prima geografico e poi linguistico) ha rapporti tipogenetici con entrambi gli spazi meridionali e si estende dall'Oceano Indiano a quello Pacifico in virtù di una sorta di "nomadismo marino".

Le "marche" tipologiche più vistose di questi tre grandi spazi sono forse rintracciabili sul piano morfologico: troviamo infatti catene di morfemi invariabili che si succedono con un ordine fisso nelle lingue dello spazio euro-asiatico (le cosiddette **lingue agglutinanti**); morfemi soggetti a variazioni vocaliche e consonantiche più o meno intense e fortemente sintetizzati con altri morfemi nelle lingue dello spazio indo-mediterraneo (le cosiddette **lingue flessive**); morfemi autonomi e fissi caratterizzati solo da variazioni di posizione e di intonazione in seno alla frase nelle lingue dello spazio sinotibetano-austroasiatico (le cosiddette **lingue isolanti**).

Lez.8: Piste

*8.1. Preistoria media: le mesoaree di specificazione gruppogenetica. 8.2. Modalità della gruppogenesi. 8.3. Mappa della preistoria media delle lingue.*

*8.1. Preistoria media: le mesoaree di specificazione gruppogenetica*

La **preistoria media** è caratterizzata, in senso linguistico, da un'accelerazione dei fenomeni di convergenza in seno ad una insorgente dimensione intertribale che pone le premesse dell'acquisizione di una serie di identità etniche, cioè di dimensioni antropologiche più ampie e più complesse. E' evidente che questa fenomenologia preistorico-linguistica è il correlato di un'accelerazione "culturale" che la promuove ed insieme ne è promossa. Da un punto di vista spaziale assistiamo al costituirsi di **mesoaree di specificazione gruppogenetica**, a cui possiamo dare il nome allusivo di **piste** proprio al fine di riconoscere ad esse una funzione veicolare consistente appunto nella facilitazione dell'interscambio linguistico, che è "pietra di fondazione" di una crescente architettura delle lingue. Si costituiscono, anche in rapporto alle ultime glaciazioni ed alla conseguente necessità di spostamenti non esigui di nuclei etnici, luoghi di incontro e di confronto ed in essi si instaura una trama di coincidenze linguistiche "a maglie strette", consistenti nella condivisione non solo di un comune patrimonio lessicale (riflesso di analoghe condivisioni culturali) ma anche di sempre più marcate affinità morfologiche e sintattiche.

*8.2. Modalità della gruppogenesi*

In pratica la gruppogenesi ( o il costituirsi di un gruppo di lingue che condividono tratti caratteristici) si verifica in un'area che può avere un andamento **longitudinale** o anche **radiale**. Nel caso dell'andamento longitudinale è possibile una doppia distinzione: in una prima fase, infatti, è lecito assumere per i fenomeni una direzione nord-sud, in rapporto a

cospicui spostamenti migratori che portano le tradizioni linguistiche dello spazio euroasiatico a compattarsi ed a gravitare verso gli spazi indomediterraneo e sinotibetano-austroasiatico rispettivamente. La qualità e la quantità delle convergenze etniche sono tali che i corrispondenti processi di formazione linguistica investono tutti i livelli strutturali. In una seconda fase, grazie all'insorgere di precoci forme culturali nelle aree meridionali, possiamo supporre una risalita in direzione sud-nord di una serie di termini "tecnici", che arricchiscono il quadro di una sorta di "lega linguistica" preistorica. Ma le piste possono presentarsi anche secondo un andamento radiale, purché sussista un'area di gravitazione verso cui convergano prima movimenti migratori in numero sempre crescente e da cui poi muovano irraggiamenti culturali sempre più potenti.

### *8.3. Mappa della preistoria media delle lingue*

Le due possibilità ci consentono di tracciare una mappa generale delle piste o delle mesoaree preistoriche di specificazione gruppogenetica e anche di assegnare loro una cronologia relativa, nel senso che le piste longitudinali sono certamente più precoci (in quanto connesse ai condizionamenti climatici delle glaciazioni), mentre quelle radiali devono essere più recenti (in quanto attivate dall'insorgenza di poli culturali). Ci sono pertanto, nella preistoria media, varie piste che possiamo enumerare procedendo da occidente ad oriente ed assumendo il continente americano come "nuovo mondo" ed area di colonizzazione (a partire dall'Asia) anche per queste fasi remote (si tratta di una "colonizzazione" molto particolare, che corrisponde al coronamento dei processi di ominazione su scala globale). Distinguiamo in tal senso innanzi tutto una pista **Euroafricana Occidentale**, longitudinale e sicuramente arcaicissima, poi una pista **Euroafricana Orientale**, radiale e relativamente più recente, indi una pista **Indoasiatica**, longitudinale e altrettanto arcaica di quella euroafricana occidentale, infine una pista **Asioamericana**, radiale e parimenti più recente.

La pista euroafricana occidentale, proprio per la sua alta antichità, non si presta ad una caratterizzazione soddisfacente: qui troviamo tradizioni etnolinguistiche (Libico-Berberi in tutta l'Africa settentrionale e loro connessioni camitiche; Iberi, diffusi in tutta la penisola prima dell'arrivo dei Celti e dei Lusitani; Baschi ed Aquitani, a sud e a nord della catena dei Pirenei; Pitti ed altre popolazioni preceltiche delle isole britanniche; Paleuropei dall'Europa mediterranea a quella centrale e settentrionale pregermanica) che mostrano di essersi formate con apprezzabili fenomeni di convergenza in modo del tutto indipendente dalle seriori espansioni semitiche e indeuropee. In questo quadro occupa una posizione tendenzialmente autonoma anche la Sardegna, il cui fondo linguistico paleosardo che traspare dalla toponomastica e dai dialetti neolatini, richiama talvolta fatti iberici e africani.

Molto più evidente nei suoi processi formativi è la pista euroafricana orientale: qui possiamo intanto riconoscere tre mesoaree di specificazione gruppogenetica (semitica, cartvelica, indeuropea), che convergono radialmente (gli Indoeuropei da nord, i Cartvelici da est e i Semiti da sud) su un'area di gravitazione anatolico-mesopotamica. In virtù di questa pista, in cui la mesoarea cartvelica (dislocata nel Caucaso meridionale) funge da importantissima cerniera tra i due assai più antichi spazi euroasiatico e indomediterraneo,

l'indeuropeo si stacca nei suoi processi di formazione dall'uralico ed il semitico compie un'analogia operazione rispetto al camitico (che resta decisamente africano). Significativi, in tal senso, sono i numerosi termini che accomunano indeuropeo, cartvelico e semitico in specifici settori del vocabolario (interessanti, fra tutti, quelli connessi con l'allevamento del bestiame e con le prime forme rudimentali di agricoltura). Più in generale è oltremodo significativo (a livello di una ipotesi genealogica da rivisitare in termini di lega linguistica) che in tempi recenti si parli di un "nostratico occidentale", rappresentato appunto da "lingue figlie" preistoriche quali appunto indeuropeo, cartvelico e semitico.

Importantissima è la pista indoasiatica: gli antenati delle genti uraliche ed altaiche scendono verso il subcontinente indiano e stabiliscono contatti prolungati in una zona intermedia, probabilmente a ridosso dei grandi corrugamenti montuosi, con gli antenati delle genti dravidiche (attualmente residuali nell'India meridionale e nell'isola di Ceylon, ma un tempo diffuse in area iranica e preiranica). Anche in questo caso è assai significativo (con le riserve già fatte) che si possa parlare, sulla base delle numerose convergenze di un "nostratico orientale" (uralico, altaico e dravidico).

Infine la definizione di un'innegabile pista asioamericana è per ora provvisoria, legata com'è ai complessi problemi del popolamento preistorico del "nuovo mondo". In ogni caso va ricordato che il gruppo eskimo-aleutino è tuttora distribuito a cavallo delle aree artiche e subartiche dei due continenti; che la grande famiglia di lingue nota come na-dene (America settentrionale occidentale) è stata insistentemente confrontata con le lingue caucasiche settentrionali e soprattutto con quelle dello spazio sinotibetano; che lo stesso grande raggruppamento amerindio, recentemente proposto da Greenberg (1987) e che raccoglie tutte le restanti lingue americane, mostra connessioni con lingue dello spazio euroasiatico. Si tratta, ovviamente, di indizi che tuttavia non contrastano con altre evidenze extralinguistiche e che incoraggiano a supporre una pista preistorica radiale, la cui area di gravitazione sono appunto i grandi spazi di caccia del continente americano.

## Lez.9: Nicchie

*9.1. Preistoria recente: le microaree di caratterizzazione glottogenetica. 9.2. Modalità della glottogenesi. 9.3. Mappa (parziale) della preistoria recente delle lingue.*

### *9.1. Preistoria recente: le microaree di caratterizzazione glottogenetica*

Nella **preistoria recente** (periodo mesolitico postglaciale) è legittimo supporre un'ulteriore accelerazione dei processi formativi delle lingue. In questa fase possiamo scorgere, nelle zone culturalmente più evolute, il progressivo costituirsi di **microaree di caratterizzazione glottogenetica** (in senso geografico: **nicchie**, con richiamo ad una territorialità dai confini sempre più netti). La glottogenesi per altro è il correlato linguistico dell'etnogenesi, cioè dell'acquisizione progressiva di un'identità etnica. Non contano più ora le coincidenze tra tradizioni linguistiche diverse (queste semmai sopravvivono in parte come eredità delle precedenti gruppogenesi), ma emergono con forza i tratti idiosincratici di una singola tradizione. Possiamo insomma dire che "non

nasce", bensì "giunge a maturazione" quella realtà essenzialmente istituzionale a cui diamo il nome di **lingua**.

### 9.2. *Modalità della glottogenesi*

Per comprendere il fenomeno nei suoi aspetti essenziali dobbiamo collegarlo ad un altro momento apicale: il trapasso dei gruppi umani da forme consociative casuali ed elementari (la banda e la tribù), attraverso forme più stabili e più complesse (popoli e orde), alla forma più alta, cioè di massima stabilizzazione e di estrema complessità, di questo processo evolutivo: lo stato, più esattamente certe forme "protostatali", di cui la città-stato mesopotamica sarà il frutto più maturo e più eloquente. Le tre fasi qui disegnate corrispondono ai tre momenti di preistoria linguistica di cui ci stiamo occupando (antica, media, recente) ed ai loro connotati areali (macroaree, mesoaree, microaree) e linguistici (tipogenesi, gruppogenesi, glottogenesi). Giova a questo proposito nuovamente sottolineare che i fatti linguistici, nella successione che stiamo descrivendo, manifestano prima processi di generalizzazione (**tipi**), poi di specificazione (**gruppi**), infine di caratterizzazione (**lingue**). Con le nicchie in realtà la preistoria linguistica recente è ormai alla soglia della protostoria (periodo neolitico e varie età "metalliche"), cioè di quella fase in cui sono imminenti i processi di standardizzazione grafica e di istituzionalizzazione testuale che consentono, attraverso la documentazione, l'epifania storica di una lingua. In tal senso, questo segmento tardo o estremo della preistoria recente (la protostoria, appunto) andrà ricercato in microaree di alto addensamento culturale (le città-stato, appunto), che più correttamente chiameremo **nicchie di iper-caratterizzazione**.

### 9.3. *Mappa (parziale) della preistoria recente delle lingue*

Riguardo alle nicchie è evidente che viene meno la possibilità, anzi l'opportunità di una visione globale, quali sono appunto quelle abbozzate a proposito degli spazi della preistoria antica e delle piste della preistoria media. D'altra parte l'osservazione ci insegna che le nicchie si costituiscono nelle aree di "intersezione" tra spazi e piste, dove è più forte il dinamismo culturale. In questa prospettiva sembra opportuno focalizzare l'attenzione sullo spazio indomediterraneo e più esattamente sulla pista radiale che ha il suo polo di gravitazione nella regione anatolico-mesopotamica. Qui a partire dal paleolitico superiore (mesolitico) e soprattutto dal neolitico (circa dodicimila anni fa) possiamo constatare i primi cospicui fenomeni di sedentarizzazione e le prime entità protostatali; qui nasce e si sviluppa con ampia diffusione dall'India al Mediterraneo, a partire dal nono millennio a.C., un sistema di computo mediante gettoni di argilla fortemente standardizzati (cilindri, dischi, coni, esadri, etc.), che vengono prima raccolti in contenitori (*bullae*) che documentano che è avvenuta una certa transazione ecomica, poi rappresentati mediante incisione su tavolette anch'esse di argilla (le prime forme di scrittura e di testualità); qui le città-stato della Mesopotamia e in particolare Uruk, patria del celebre re-viaggiatore Gilgamesh, ci consegnano i primi testi scritti nella lingua sumerica, che pertanto è quella più anticamente documentata (inizi del terzo millennio) fra tutte le lingue dell'umanità.

La lingua **sumerica**, parlata e scritta ad Uruk, esce quindi dalla forgia di una nicchia di ipercaratterizzazione e corrisponde già ad un definito canone normativo, secondo una modalità di tipo istituzionale che è propria di tutte le lingue nella loro fase matura. Anche le cosiddette "lingue madri" (preistoriche, come l'indeuropeo, antenato di varie lingue diffuse tra l'Europa e l'Asia; storiche, come il latino, da cui discendono le lingue romanze o neolatine) sono in prima istanza frutto di **nicchie di ipercaratterizzazione** e le loro filiazioni linguistiche (le cosiddette "lingue figlie") sono a loro volta conseguenza di più tarde differenziazioni in seno ad ulteriori e più recenti **nicchie di ricaratterizzazione**. Per quanto concerne la fase più antica (con esclusione dell'indeuropeo, che è una lingua non documentata e totalmente ricostruita sulla base dei confronti tra le lingue figlie), si può affermare che il complesso anatolico-mesopotamico è forgia linguistica anche per altre tradizioni poi emergenti nelle testimonianze scritte in grafia cuneiforme: in tal senso l'**accadico** in Mesopotamia è la lingua semitica più anticamente documentata (terzo millennio) e l'**ittito** in Anatolia consegue la stessa condizione tra le lingue indeuropee (secondo millennio). Lo stessa valutazione si può estendere ad un'altra nicchia di caratterizzazione, la valle del Nilo, che grazie alla scrittura geroglifica ci attesta una lingua camitica (l'**egiziano**, appunto) tra il terzo ed il secondo millennio.

Ma ormai con l'insorgere dei fenomeni grafici la lunga ed incerta linea della preistoria linguistica si converte in specifici segmenti storici; e con essi comincia un altro discorso.

### CAP.3

#### **"Mater non semper certa"....: famiglie esemplari, accoppiamenti giudiziari, relazioni pericolose**

Lez.10: Famiglie esemplari

*10.1. Il procedimento comparativo. 10.2. Le famiglie linguistiche. 10.3. Una famiglia esemplare. 10.4. Fondamenti teorici e metodologici.*

#### *10.1. Il procedimento comparativo*

Si potrebbe affermare che ogni percezione metalinguistica (cioè intesa ad una descrizione coerente, esauriente e semplice dei fatti di lingua) si fonda, in prima istanza, su un **procedimento comparativo**, che consiste innanzi tutto nel saper cogliere un fatto unitario e costante attraverso il confronto dell'infinita variabilità delle sue repliche. Il procedimento comparativo, a sua volta, può restare all'interno di una sola lingua, anzi di un singolo stato monolingua, di cui coglierà le somiglianze endolingua; può allargarsi al confronto di due o più lingue, riconoscendo in tal caso le somiglianze interlingua; può infine "sventagliare" su tutte le lingue alla ricerca di manifestazioni



universali del linguaggio. Le somiglianze endolinguistiche ci consentono, attraverso la loro comparabilità, di risalire alle costanti linguistiche e, in definitiva, alla lingua, vista come codice complessivo delle possibilità di selezione e combinazione o come insieme definito di regole capaci di generare tutte le frasi corrette di una lingua. Le somiglianze interlinguistiche pongono invece immediatamente il problema della loro motivazione: infatti le lingue possono essere simili a tutti i loro livelli strutturali sia perché rappresentano sviluppi idiosincratici di una lingua più antica (famiglie esemplari) sia perché sono venute in contatto e si sono influenzate a vicenda (accoppiamenti giudiziosi) sia perché rappresentano il risultato di conflitti e compromessi che portano all'estinzione di una o molte varietà di lingua ed alla radicale ristrutturazione di quelle che in qualche modo si affermano (relazioni pericolose).

### *10.2. Le famiglie linguistiche*

Le famiglie linguistiche (esemplari quanto si vuole, ma anche qui vale il detto che "nessuno è perfetto") raggruppano quelle lingue per le quali si suppone un'origine comune, in pratica una "lingua madre", di cui le singole "lingue figlie" costituiscono sviluppi con divergenze più o meno accentuate. Questa situazione può essere rappresentata deterministicamente con un vero e proprio "albero genealogico", che identifica nel tronco la lingua capostipite, nei rami inferiori le protolingue che si sono diversificate per prime, nei rami superiori infine le successive filiazioni di queste protolingue, cioè le lingue storicamente documentate, ovviamente senza pregiudizio del fatto che il ciclo genetico può ricominciare a partire da una di queste lingue figlie, che allora si configurerà come lingua madre di lingue figlie successive. Il metodo comparativo interlinguistico, quando è volto al riconoscimento di una "famiglia linguistica", è chiaramente induttivo, in quanto procede dal molteplice noto verso l'unitario ignoto o, altrimenti detto, verso ciò che accomuna i termini di un confronto e che necessariamente si pone come primitivo e, in quanto tale, funziona come esplicativo. In questo modo il latino (non quello scritto della letteratura, ma quello parlato nell'uso quotidiano) è lingua madre di varie lingue neolatine (romeno, italiano, francese, spagnolo, portoghese, per citare solo le più importanti), ma è, a sua volta, lingua figlia di un'entità preistorica (convenzionalmente chiamata "indeuropeo") in virtù della sua estesa confrontabilità con altre lingue dell'Asia e dell'Europa, sia antiche (greco, ittito, sanscrito) sia medioevali e moderne (lingue germaniche, slave, celtiche).

### *10.3. Una famiglia esemplare*

La **famiglia linguistica indeuropea**, oggetto di studi approfonditi per quasi due secoli a partire dagli inizi dell'ottocento, si potrebbe definire "esemplare" e di fatto essa costituisce una sorta di paradigma a cui si riportano tutti i tentativi di definizione di una parentela genealogica tra le lingue. In tal senso si parla di metodo comparativo, definito sulla base del riconoscimento delle modalità linguistiche della parentela indeuropea, a cui, secondo molti studiosi, bisogna rifarsi sempre e in ogni caso di caso di prassi comparativa. Tale metodo conferisce un maggior peso dimostrativo ai **confronti grammaticali** rispetto a

quelli lessicali in quanto questi ultimi possono rappresentare coincidenze dovute a prestiti e non ad una origine comune (i fatti grammaticali, invece, non si trasmettono da lingua a lingua come prestiti e la loro coincidenza rimanda necessariamente ad una origine comune); basa la confrontabilità non sull'identità delle forme comparate ma sulla **regolarità delle corrispondenze** (in pratica assume "leggi fonetiche" che descrivono il mutamento regolare e costante dei suoni nelle lingue figlie e permettono di ricostruire un suono prototipico -in pratica un suono intermedio- nella lingua madre); conforma le **caratteristiche induttivamente ricostruite della lingua madre** a quelle di una o più lingue figlie (che assurgono automaticamente alla condizione di lingue "arcaiche" o conservative) qualora i confronti intrapresi sfocino in più di una possibilità di convergenza preistorica.

Diamo qui ora di seguito alcuni esempi (scelti tra i più semplici) di **ricostruzioni lessicali indeuropee**, avvertendo tuttavia che i problemi della ricostruzione sono assai più complessi di quanto potrebbe apparire da questa prima e sommaria ricognizione. Tutte le lingue qui rammentate appartengono, ovviamente, alla famiglia indeuropea. Esaminiamo la parola indeuropea per designare il "topo": dal confronto di sanscrito *mus*, greco *mys*, albanese *mi*, latino *mus*, antico alto tedesco *mus*, antico slavo *mysi* possiamo ricostruire una parola indeuropea *\*mus* "topo", che per forma e significato costituisce di fatto l'antecedente preistorico di tutte le voci qui esaminate. Un ragionamento analogo va fatto nella ricostruzione della parola indeuropea per indicare il "giogo": dal confronto di sanscrito *yugám*, greco *zygón*, latino *iugum*, gotico *juk*, antico slavo *igo* siamo indotti a postulare una forma indeuropea *\*iugóm* "giogo", di cui tutte le altre costituiscono gli sviluppi. Più complesso è questo confronto: dalle voci verbali con il comune significato di "io porto", cioè sanscrito *bharami* (dove *-mi* è un suffisso posteriore all'epoca dell'indeuropeo unitario), armeno *berem*, greco *phero*, latino *fero*, antico irlandese *berim*, gotico *baíra* (si legga *bera*), antico slavo *bera* si risale alla voce verbale indeuropea *\*bhero* "io porto". E' evidente che il procedimento ricostruttivo non si esaurisce nella restituzione di ipotetiche parole primitive: assai più importante è constatare che certi suoni, certi suffissi, certe desinenze nominali e verbali sono certamente presenti nella lingua primitiva. In tal senso si è sempre privilegiata la **grammatica comparata delle lingue indeuropee**, come il più sicuro tramite per risalire indietro nella preistoria, giacché la comunanza di strutture grammaticali è il più sicuro indizio della comune origine di due o più lingue, mentre una comunanza di vocabolario, anche molto rilevante, non ha la stessa forza di dimostrazione, in quanto potrebbe benissimo dipendere da comunanza di contatti linguistici in seno ad una comune nicchia di ricaratterizzazione.

#### 10.4. Fondamenti teorici e metodologici

In realtà la somiglianza genealogica tra le lingue, cioè la parentela linguistica in senso stretto, può e deve essere oggetto di un procedimento descrittivo, ma non può e non deve consistere in una formulazione predittiva basata su postulati precondizionanti, in quanto essa è sempre motivata storicamente ed è pertanto un fenomeno idiosincratico da rapportare sia alle condizioni primarie delle "nicchie di caratterizzazione" (lingua protoetnica) sia a quelle secondarie delle "nicchie di ricaratterizzazione" (lingue deutoetniche). Insomma le modalità della parentela delle lingue semitiche (arabo,

ebraico...) o delle lingue uraliche (ungherese, finlandese) o ancora delle lingue di qualsiasi parte del mondo non possono essere le stesse ravvisabili in quella indeuropea, la cui esemplarità non può e non deve diventare prescrittiva. In questa prospettiva anche la metafora biologica (madre, figlia, famiglia, genealogia, parentela) deve essere opportunamente ridimensionata. Le lingue non sono entità naturali eventualmente impegnate in cicli riproduttivi, ma forme di interazione sociale a scopo comunicativo, che assumono (meglio: che possono assumere) nel tempo forme di codificazione e ricodificazione non predicibili, in quanto etnostoricamente determinate. In conclusione: non esiste (meglio: non dovrebbe esistere) un solo metodo comparativo o, comunque sia, un metodo comparativo canonico; esistono (meglio: dovrebbero esistere) tanti metodi comparativi per quante sono le situazioni di codificazione e ricodificazione etnostorica delle lingue.

Lez.11: Accoppiamenti giudiziari

*11.1. Lingue in contatto. 11.2. Fenomeni di prestito e calco. 11.3. Sostrato, superstrato, adstrato.*

*11.1. Lingue in contatto*

Due o più lingue possono entrare in contatto ed influenzarsi a vicenda: il "luogo" di questo contatto è innanzi tutto l'individuo che agisce in modo interlinguistico ed è pertanto in possesso di una competenza doppia o plurima (bilinguismo o plurilinguismo) non necessariamente "perfetta" (di una lingua, ad esempio, egli può avere una competenza "piena" attiva e passiva, in termini cioè di produzione e comprensione di atti linguistici; di un'altra lingua avrà una competenza prevalentemente passiva o attiva solo in certi ambiti comunicativi; e così via). L'individuo, a sua volta, è collocato nel tempo e nello spazio, tuttavia non in quanto attore casuale delle sue interazioni interlinguistiche ma in quanto entità etnicamente e socialmente condizionata. Ne consegue che l'**interferenza linguistica**, che è un altro aspetto fondamentale della comparabilità delle lingue ( e in tal senso nessuna lingua è completamente isolata), è al centro di vari condizionamenti rispetto ai quali l'individuo interlinguistico è un concreto punto di convergenza e di sintesi.

*11.2. Fenomeni di prestito e calco*

Due o più lingue che entrano in contatto nei modi ora visti possono in teoria, attraverso reiterati "accoppiamenti giudiziari", arrivare a conseguire un'affinità (una sorta di "parentela acquisita", se vogliamo restare alla metafora biologica), che può riguardare il repertorio dei suoni (ad es. la condivisione della tipologia accentuativa o di determinate articolazioni vocaliche e consonantiche), i morfemi e le loro combinazioni (ad es. una serie di termini comuni), infine le stesse modalità sintattiche dell'enunciato e architetture della testualità (ad es. l'ordine basico di "soggetto", "oggetto" e "verbo"; un genere

letterario di forte connotazione culturale, etc.). In pratica uno degli aspetti più descritti dell'interferenza riguarda, su un piano prevalentemente lessicale, fenomeni di **prestito** e di **calco**. Nel primo caso una lingua acquisisce parole di un'altra lingua nella loro interezza relazionale di significati e significanti (ad es. parole inglesi o francesi in italiano), nel secondo una lingua riproduce con mezzi propri la struttura morfologica e semantica della parola straniera, in pratica la sua "forma interna" (è il caso di it. *retrotterra* che "traduce" il ted. *Hinterland* con *hinter* "dietro" e *Land* "terra, paese"). In realtà i fatti linguistici di questo genere non si svolgono quasi mai secondo le nitide geometrie del "dare" e del "ricevere", semmai in termini di azione e reazione linguistica o di "accoppiamenti giudiziosi" appunto. Infatti nel caso del prestito assistiamo spesso a fenomeni di restringimento e di specializzazione del significato nella lingua di arrivo (it. *gol* nel gioco del calcio è tale rispetto ad ingl. *goal* che ha un significato più generale di "scopo") o ancora di adattamento del significante (it. *derby*, pronunciato con [er] invece di [a] lunga del termine inglese); nel caso del calco, poi, può accadere che la riproduzione sia imperfetta a causa di condizionamenti posti dalla lingua di arrivo (ted. *Weltkrieg*, letteralmente "mondo-guerra" è convertito in it. *guerra mondiale*, ingl. *honey-moon*, letteralmente "miele-luna" è reso con it. *luna di miele*, in entrambi i casi con un rovesciamento dell'ordine "determinans-determinatum" a vantaggio dell'ordine "determinatum-determinans").

### 11.3. *Sostrato, superstrato, adstrato*

Quando nei rapporti tra le lingue non sono in gioco singoli individui, sia pure etnicamente e socialmente determinati, ma intere comunità di parlanti, il gioco di azione e reazione può essere rappresentato ricorrendo all'immagine degli **strati** (sottoposti, sovrapposti, giustapposti). La linguistica degli strati è, più esattamente un'etnolinguistica storica e geografica che ha per oggetto le cause e gli spazi di diffusione di questo particolare tipo di interferenze, alle quali si attribuiscono i nomi convenzionali di **sostrato**, **superstrato** e **adstrato**.

Il fenomeno del **sostrato** si verifica quando una comunità dominante che parli una lingua X provoca nella comunità dominata il progressivo abbandono di una lingua Y (principio dell'azione). La comunità dominata acquisirà, sempre in modo progressivo, la lingua X della comunità dominante, ma introdurrà in essa particolarità fonetiche, elementi lessicali, convenzioni sintattiche della lingua Y (principio della reazione). Il fenomeno prevede una fase di bilinguismo, sia pure imperfetto, dapprima a svantaggio della lingua X dominante, successivamente a svantaggio della lingua Y dominata; poi segue un monolinguisimo in cui la lingua che sopravvive appare modificata e ricaratterizzata in seno alla "nicchia" sostratica della lingua che si estingue (importanti fenomeni di sostrato sono ravvisabili nei processi di ricaratterizzazione e diversificazione dialettale del latino in quanto lingua acquisita da vari popoli dell'Italia antica che abbandonavano allo stesso tempo le proprie lingue).

Il fenomeno del **superstrato** non è l'esatto opposto del precedente, anche se in esso il gioco delle parti etnolinguistiche appare rovesciato. Esso si verifica quando una comunità che parli una lingua X esercita un dominio prolungato ma non definitivo su un'altra che

parli una lingua Y. Dopo un lasso di tempo cessa il dominio della comunità di lingua X e la lingua Y della comunità non più dominata si conserva palesando tuttavia l'acquisizione di elementi (soprattutto lessicali) della lingua X. In questa situazione non è necessario supporre forme di bilinguismo di rilevanza etnolinguistica, semmai una larga diffusione di prestiti da parte della lingua temporaneamente dominante, che dipende da un prestigio efficace anche se circoscritto temporalmente. Anche il superstrato può agire come fattore di diversificazione dialettale se sulla stessa lingua si esercitano, in aree distinte, due superstrati diversi (è il caso dell'Italia neolatina nell'alto medioevo, in cui agiscono superstrati germanici nell'area centro-settentrionale ed un cospicuo superstrato arabo in Sicilia).

Infine il fenomeno dell'**adstrato** non si articola secondo una specifica vicenda temporale ma richiede solo una situazione di contiguità spaziale tra una lingua X ed una lingua Y. Inoltre non occorre supporre una situazione di dominio politico o culturale di una comunità su un'altra. Gli scambi interlinguistici avvengono nuovamente su tutti i livelli strutturali e l'interferenza prolungata può sfociare nel fenomeno della **lega linguistica**, che fissa e generalizza in seno ad un gruppo di lingue in contatto permanente una serie cospicua di fenomeni comuni (l'esempio più significativo in area europea è dato dalla lega linguistica balcanica, in cui lingue di diversa origine come il neogreco, l'albanese, il romeno, il bulgaro, l'ungherese, etc. finiscono per condividere molti tratti linguistici per effetto di adstrato).

Lez.12: Relazioni pericolose

*12.1. Lingua veicolare e lingua mista. 12.2. La lingua franca e i pidgin. 12.3. Il creolo. 12.4. Fenomeni comuni della mescolanza linguistica.*

### *12.1. Lingua veicolare e lingua mista*

L'incontro e lo scontro tra le lingue pone innanzi tutto un problema di comprensione reciproca tra i parlanti variamente risolto secondo specifiche opzioni etnostoriche. Una prima possibilità, già considerata, consiste nell'abbandono di una lingua e nell'adozione di un'altra con tutti i conseguenti effetti, già visti, di azione e reazione reciproca; ma ci può anche essere l'adozione di una **lingua veicolare**, cioè l'abbandono di due o più lingue a vantaggio di una lingua che funga da tramite interetnico (il caso è piuttosto frequente in aree ex-coloniali, dove la lingua europea si impone anche come superamento della pluralità linguistica preesistente). Una seconda possibilità si verifica invece quando le lingue a contatto confluiscono, per così dire, in una forma di **lingua mista**, in cui coesistono tratti delle diverse lingue a contatto, magari con una certa prevalenza di una di esse. Queste relazioni (in un certo senso "pericolose") tra le lingue rappresentano una terza modalità della comparabilità linguistica e, più in generale, costituiscono una risposta specifica a quella primordiale esigenza di comunicazione (anche interetnica) che è la pietra di fondazione di ogni fenomeno linguistico. In pratica noi possiamo riscontrare una grande varietà di "relazioni pericolose" tra le lingue: si pensi a forme miste, in zone di

confine, definibili come "slavo-italiano" o "slavo-tedesco", studiate dal grande linguista austriaco Hugo Schuchardt, uno dei più acuti ed attenti indagatori dei fenomeni di mescolanza linguistica; si pensi ancora, in tal senso, allo "yiddish", la lingua delle comunità ebraiche dell'Europa orientale e di varie comunità ebraiche emigrate negli Stati Uniti, che su una base tedesca dialettale innesta una grande quantità di termini ebraici; si consideri, infine, la cosiddetta "lingua franca", che è una mescolanza di diverse lingue romanze, di neogreco, di arabo e di turco un tempo ampiamente in uso nei porti del Mediterraneo.

### 12.2. *La lingua franca e i pidgin*

La **lingua franca** è una lingua mista, usata per il passato anche come lingua diplomatica nei paesi dell'Africa settentrionale e forse già in uso nel Mediterraneo orientale ai tempi delle Crociate, denuncia in ogni caso una base romanza con una fonetica ed un lessico tendenzialmente italiani e solo secondariamente castigliani, una forte semplificazione morfologica ed una sintassi semplicissima (ad es. *mi* è il pronome di prima persona sia diretto, in luogo di *io*, sia indiretto, in corrispondenza di *me*; il verbo ha solo forme nominali, tipo *mi andar* "io vado, io andrò" che è presente-futuro o *mi andato* "io sono andato" che è passato). Si comprende benissimo che la lingua franca ha un polo preferenziale in varietà neolatine di prestigio (italiano, castigliano) ed si propone come lingua veicolare semplificata e mescolata per il superamento delle barriere plurilinguistiche nel quadro di attività tendenzialmente commerciali. Stesso discorso si può fare per i cosiddetti "pidgin" (la parola è, in modo molto sintomatico, deformazione dell'ingl. *business* "affari"), che sono a base inglese e si riscontrano in Africa, nei mari della Cina e in Melanesia. Essi sono usati tra europei ed indigeni o anche tra indigeni originariamente in possesso di lingue differenti. In particolare il pidgin melanesiano presenta una fenomenologia estremamente interessante: partito da una base tedesca (di precedente colonizzazione) si è poi formato sul cosiddetto *broken english*, una forma di inglese volutamente semplificata per la comunicazione tra europei ed indigeni. In questa lingua, frutto di una "relazione pericolosa", il vocabolario è estremamente limitato e ne consegue un larghissimo e faticoso uso di perifrasi (es. *man ee no good long you me* "nemico", *woman he brother belong me* "mia sorella") o l'uso di parole come particelle (*finish* per indicare il passato, *fellow* "compagno" come classificatore in *this fellow knife* "questo coltello" o in *me fellow* "io" o in *two fellow hand* "dieci"). Un altro caso interessante è rappresentato dal pidgin cinese che presenta una morfologia "cinese" con un vocabolario inglese (si consideri l'uso di termini inglesi come classificatori, quali *piece* "pezzo" > *pisi*, usato con numerali o *side* "parte" usato come suffisso locativo, es. *China-side* "in Cina").

### 12.3. *Il creolo*

Quando un pidgin si generalizza nell'uso e si trasmette nel tempo, diventando lingua materna di un'intera comunità di parlanti, il termine comunemente usato per indicare questa realtà linguistica è **creolo**. Va tuttavia precisato che non tutti i creoli seguono

questa trafila: in alcuni casi si può parlare di originarie lingue franche a base francese, inglese, portoghese, olandese con forte mescolanza di lingue dell'Africa nera, storicamente insorte tra il sedicesimo ed il diciannovesimo secolo in seguito all'incontro tra le lingue degli schiavi e quelle dei dominatori nelle piantagioni delle Antille, sulla costa orientale degli Stati Uniti, nelle Guiane, etc. Il punto di incontro e di contaminazione tra lingue europee e lingue africane è dato pertanto dal creolo, una lingua che presenta una sintassi africana ed un vocabolario europeo. Colpisce nei creoli basati sulla stessa lingua europea (ad es. il francese, come avviene per il creolo di Haiti, della Guiana, della Luisiana, etc.) una fondamentale unità di atteggiamento linguistico, con fenomeni che per altro ricompaiono anche nelle varietà popolari di francese parlato, ad es., in Algeria. Si considerino questi fatti dei creoli a base francese: assenza di una [a] lunga (quella di fr. *pâte*), confusione tra vocali aperte e vocali chiuse, instabilità delle vocali nasali e analoghe semplificazioni nella morfologia e nella sintassi. Infine, nel caso del lessico, i creoli sembrano restituirci condizioni, per altro poco note o del tutto ignote, di alcune varietà popolari o settoriali (lingue dei marinai e dei soldati) del francese dell'epoca della colonizzazione. Invece le lingue africane sono coinvolte in misura decisamente minore (un esempio è haitiano *zombi* da un lingua congolese in cui *nsumbi* vale "diavolo"). Recentemente si è sviluppata, a partire da un riesame globale di questi fatti, un'ampia serie di studi tendenti a riconoscere nei creoli alcune caratteristiche universali del linguaggio e della dimensione connessa della primitività.

#### *12.4. Fenomeni comuni della mescolanza linguistica*

Lingue franche, pidgin e creoli sono pertanto aspetti distinti e non necessariamente indipendenti della mescolanza linguistica o, in altri termini, delle "relazioni pericolose" tra le lingue. Essi sono accomunati da due fenomeni complementari: **dominanza del lessico di una lingua** (quella di maggior prestigio, in quanto elettivamente deputata alla funzione della comunicazione interlinguistica), **semplificazione della morfologia e della sintassi** (con eventuale persistenza di quelle delle lingue di minor prestigio).

## **CAP.4**

### **Genealogie, leghe e tipi: rapporti "verticali", "orizzontali" e "circolari" tra le lingue**

#### Lez.13: Rapporti "verticali"

*13.1. Le leggi fonetiche. 13.2. I primi studi comparativi. 13.3. Franz Bopp. 13.4. August Schleicher e Johannes Schmidt. 13.5. I Neogrammatici. 13.6. Tendenze recenti degli studi. 13.7. Le lingue indeuropee.*

#### *13.1. Le leggi fonetiche*

Un rapporto "verticale" tra due o più lingue implica che la somiglianza tra due fatti linguistici ("a" e "b") si spieghi a partire da un **fatto linguistico comune e precedente** ("X"): in altri termini, implica che due o più lingue siano metaforicamente concepite come "sorelle" in quanto "figlie" di una lingua comune e precedente, che assumerà in tal senso la funzione di lingua "madre". La risalita temporale, breve ed evidente nel caso delle lingue neolatine (italiano, francese, spagnolo, etc.) che rappresentano sviluppi storici coerenti ed indipendenti di una lingua comune e precedente, il latino, diventa necessariamente lunga ed elusiva quando dal confronto tra latino, greco, gotico e sanscrito (tanto per citare solo alcune tra le maggiori lingue "sorelle" tra Europa ed Asia) si cerca di attingere una loro comune fase preistorica, convenzionalmente chiamata "indeuropeo". Il metodo comparativo-ricostruttivo è lo strumento cognitivo per una siffatta operazione, che -come si è già detto- si basa non sulla identità delle forme messe a confronto ma sulla regolarità delle loro corrispondenze. Queste, a loro volta, consistono in evoluzioni di suoni, a partire dai supposti prototipi indeuropei, che per la loro assoluta regolarità sono state definite **leggi fonetiche**. Si tratta di leggi descrittive (in quanto si riferiscono ad eventi già verificatisi), ma talmente rigorose che possono funzionare anche come predittive, cioè consentirci di prevedere come una certa forma indeuropea ricostruita debba manifestarsi in una lingua storica prima ancora di aver verificato l'eventuale esistenza di questa forma nella lingua presa in esame. E' evidente che il riconoscimento della regolarità dei mutamenti fonetici consente, a questo punto, la fondazione di una etimologia scientifica, che non si affida ad intuizioni soggettive e non verificabili, ma si basa su dati oggettivi incontrovertibili.

### *13.2. I primi studi comparativi*

Le prime osservazioni sulla somiglianza tra le lingue indeuropee si ritrovano già in una lettera che Filippo Sassetti, vissuto nel sedicesimo secolo, inviò dall'India a Bernardo Davanzati: in essa il viaggiatore fiorentino confessa stupito che il sanscrito, la lingua antica dell'India, ha in comune con la "lingua d'oggi" (cioè l'italiano di tipo fiorentino, ma è come dire il suo antecedente, il latino) molte parole e in particolare "numeri, il sei, sette, otto, nove, Dio, serpe ed altri assai". Osservazioni più acute e più particolareggiate fecero poi il gesuita francese Coerdoux (negli anni 1768-75) e l'inglese William Jones (nel 1786) sostenendo che latino, greco e sanscrito derivavano da una sola lingua primitiva. Poco più tardi il monaco tedesco Paolino di S. Bartolomeo scrisse due trattati: nel primo (del 1798) si faceva un preciso discorso sull'antichità e l'affinità dello zendo (forma antica di persiano), del sanscrito e del tedesco; nel secondo (del 1802) si parlava dell'origine del latino e dei suoi rapporti di parentela con le lingue orientali. L'opera che corona questa prima fase di studi, in cui possiamo individuare in un certo senso la preistoria della linguistica indeuropea, è il saggio di **Friedrich Schlegel** (1808), che si caratterizza già nel suo titolo significativo (*Sulla lingua e la sapienza degli Indiani*). Il saggio di Schlegel ebbe il merito di far conoscere agli studiosi europei, in un clima di crescente romanticismo e di connessa attenzione per le "origini", l'importanza linguistica e culturale della civiltà dell'India antica e pose senza dubbio le basi scientifiche e le premesse culturali per uno



studio comparativo del sanscrito, del greco, del latino e di altre lingue ad esse affini sia in Europa sia in Asia.

### 13.3. *Franz Bopp*

La linguistica indeuropea, fondata sul metodo comparativo-ricostruttivo e particolarmente attenta alla dimensione storica e preistorica dei fatti linguistici, prende il suo avvio nel 1815, quando esce il primo saggio di **Franz Bopp** "sul sistema di coniugazione della lingua sanscrita in comparazione con quello delle lingue greca, latina, persiana e germanica", che non si limita più ai confronti lessicali, poco probanti, istituiti da Schlegel e da altri, ma affronta un argomento particolarmente complesso come la morfologia verbale. Dopo studi serrati e rigorosi, durante i quali si accrebbe notevolmente il numero delle lingue poste a confronto, Bopp iniziò la pubblicazione di una vera e propria grammatica comparata di quasi tutte quelle lingue che poi si chiameranno indeuropee (prima edizione: 1833). Egli si mostra pienamente cosciente del fatto che tutte queste lingue derivano da una lingua madre primitiva: tuttavia egli è incline ad identificare tale lingua con il sanscrito ed in ciò egli consente ad un pregiudizio "romantico" del suo tempo (si pensi a Schlegel, a Humboldt e ad altri), che consisteva nel riconoscere nella lingua e nella civiltà dell'India antica qualcosa di perfetto e di ancestrale. Egli si cimenta inoltre nelle speculazioni "glottogoniche", cioè nella ricerca delle origini delle forme grammaticali (una sorta di "etimologia della grammatica"): in tal senso per lui pronomi, suffissi, desinenze sono spesso parole antichissime che ad un certo punto si sono agglutinate ad altri elementi (le radici) e si sono irrigidite in specifiche funzioni grammaticali (numero, genere nei sostantivi; tempo, modo nei verbi) ed è questa la parte più contestata del suo lavoro.

### 13.4. *August Schleicher e Johannes Schmidt*

In una fase più avanzata degli studi, intorno alla metà dell'ottocento, la ricostruzione della lingua preistorica indeuropea diventa lo scopo primario, ma non meno importante appare il problema di come e perché tale lingua si sia frammentata in una così grande varietà di lingue e dialetti storicamente attestati. **August Schleicher**, autore di un fondamentale *Compendio di grammatica comparata delle lingue indoeuropee* (1861), seguace dell'evoluzionismo di Darwin e convinto che le lingue nascono, crescono, invecchiano e muoiono come tutti gli altri organismi naturali, propose una **teoria dell'albero genealogico** delle lingue indeuropee, in base alla quale si spiegavano i loro rapporti di affinità e la loro comune origine. Le lingue storicamente attestate costituiscono i rami superiori di questo "albero": dal loro confronto si risale ai rami inferiori, cioè si ricostruiscono vere e proprie lingue preistoriche (da Schleicher definite "unità intermedie", in pratica il ramo preistorico "ario-greco-italo-celtico" corrispondente allo spazio indomediterraneo e quello "balto-slavo-germanico" corrispondente allo spazio eurasiatico). Dal confronto fra le "unità intermedie" si può infine risalire al cosiddetto "tronco", cioè a ciò che è linguisticamente comune a tutte le lingue derivate e rappresenta perciò l'originaria lingua indeuropea. L'interpretazione schleicheriana della

diversificazione delle lingue indeuropee rappresenta un modello descrittivo "forte", cioè capace di sintetizzare in un'immagine coerente -anche se astratta- le modalità di parentela genealogica tra le lingue. Tuttavia contro l'eccessivo meccanicismo dell'albero genealogico (la metafora biologica dell'evoluzione linguistica non deve farci dimenticare che la concretezza linguistica è negli individui parlanti!) si levò proprio un allievo di Schleicher, **Johannes Schmidt**, che nel 1872 pubblicò uno scritto dal titolo *I rapporti di affinità delle lingue indeuropee*, in cui contrapponeva alla teoria dell'albero la sua **teoria delle onde**. In base a questa teoria il procedimento comparativo non ci deve restituire una lingua unitaria nella preistoria, ma -attraverso la diversa distribuzione spaziale dei fatti innovativi- ci deve portare a riconoscere un territorio linguistico preistorico paragonabile, in tal senso, ad uno specchio d'acqua in cui si irradiano diverse onde concentriche a partire da diversi punti di sollecitazione. La diversità e soprattutto la diversa estensione di queste innovazioni linguistiche è fonte di frammentazione dialettale o -per riprendere un termine già impiegato- di ricaratterizzazione linguistica. Le convergenze tra due o più lingue indeuropee si possono allora spiegare o negativamente (tali lingue non sono state raggiunte da certe innovazioni e conservano condizioni assai antiche) o positivamente (tali lingue condividono innovazioni ed in quanto tali si differenziano da tutte le altre). In ogni caso la teoria delle onde di Schmidt permette di reinterpretare con maggiore senso storico le "unità intermedie" dell'albero genealogico di Schleicher.

### 13.5. I Neogrammatici

Tra la fine dell'ottocento e gli inizi del nostro secolo un gruppo di indeuropeisti (ironicamente definiti in quell'epoca **Neogrammatici** per la novità, da loro rivendicata, di atteggiamenti) fa entrare la linguistica comparativa e ricostruttiva nella fase delle codificazioni e delle sistemazioni generali. Ormai si pubblicano grammatiche storiche e dizionari etimologici di singole lingue indeuropee o di interi gruppi e l'opera che, in un certo senso, corona ed interpreta questo vasto impegno scientifico è il *Manuale di grammatica comparata delle lingue indeuropee* di **K.Brugmann** e **B.Delbrück** (uscito in cinque volumi tra il 1897 e il 1916). I Neogrammatici (Brugmann, Osthoff, Leskien, Paul etc.) si fecero banditori del principio dell'ineccepibilità delle **leggi fonetiche**, in altri termini dell'assoluta regolarità dei mutamenti fonetici, da loro attribuita ad una ragione tutta fisiologica, cioè un'alterazione che interviene nell'impostazione dell'apparato di fonazione quando si articola un determinato suono. Un'altra causa di mutamento linguistico, in questo caso psicologica e tanto forte da intralciare a volte il regolare svolgimento delle leggi fonetiche, è per loro l'**analogia**, cioè la tendenza tutta inconscia a modellare certe forme linguistiche su altre in modo da ottenere una maggiore regolarità di strutture grammaticali (valga l'esempio di lat. *honor*, invece che *\*honos*, per analogia con altre forme del paradigma, cioè gen. *honoris*, dat. *honoris* etc., in cui la -r- intervocalica deriva per la legge fonetica del **rotacismo** da -s- intervocalica).

### 13.6. Tendenze recenti degli studi

In tempi più recenti gli studi indeuropei si sono orientati secondo due principali tendenze: quella che, sviluppando le premesse di Schmidt, privilegia una ricerca dialettologica (**Meillet**) e geolinguistica (**Pisani**); e quella che, attenta alla natura sistematica della lingua ed alle teorie strutturaliste e funzionaliste, "interpreta" le forme ricostruite, tentandone anche una caratterizzazione tipologica (**Saussure**, **Benveniste**,

**Kuryłowicz** e molti altri ancora). Ugualmente fiorente è lo sforzo, per altro iniziato assai per tempo, di ricostruire -attraverso i dati linguistici- vari aspetti della cultura indeuropea, che riguardano ad esempio il formulario poetico da una parte e l'enciclopedia delle mentalità, delle istituzioni e delle esperienze dall'altra.

### *13.7. Le lingue indeuropee*

Dopo circa due secoli di studi le lingue o i gruppi linguistici di cui è accertata l'appartenenza alla famiglia linguistica indeuropea sono le seguenti: in Asia il **Tocario**, oggi estinto, parlato un tempo nel Turchestan cinese; poi, nel subcontinente indiano, le **lingue indoarie** (tra cui la **hindi**, lingua ufficiale dell'India, mentre la lingua letteraria antica è il **sanscrito**, in cui sono composti i libri religiosi dei Veda); nell'altopiano iranico, molto simili alle precedenti, le **lingue iraniche** (vanno ricordati l'**antico persiano**, la lingua della dinastia achemenide, e l'**avestico**, la lingua del profeta Zaratustra); a ridosso del Caucaso l'**Armeno** con fortissimi influssi iranici; nell'Anatolia (attuale Turchia) l'**Ittito**, la lingua indeuropea più anticamente documentata (II millennio a.C.), oggi estinto, ed altre lingue minori anch'esse estinte. Nell'area mediterranea sono indeuropei il **Latino**, il **Greco**, l'**Osco-umbro**, oggi estinto e un tempo parlato nell'Italia centro-meridionale (solo documentazione epigrafica), l'**Albanese**, ed altre varietà minori in Italia e nei Balcani. Nell'Europa continentale e atlantica esistono infine importanti gruppi di lingue indeuropee: le **lingue slave** (si ricordino almeno il **russo**, il **polacco**, il **bulgaro**, etc.), le **lingue germaniche** (distinte in orientali, tra cui il **gotico**, oggi estinto; settentrionali, **danese**, **svedese**, **norvegese**, **islandese**; occidentali, **tedesco**, **olandese**, **inglese**), le **lingue baltiche** (tra cui il **lituano**, una delle più conservatrici tra le lingue indeuropee), infine le **lingue celtiche** (di cui è vitale oggi soltanto l'**irlandese**).

Lez.14: Rapporti "orizzontali"

*14.1. Isoglosse e geografia linguistica. 14.2. Gli atlanti linguistici. 14.3. Le norme areali di Matteo Bartoli.*

### *14.1. Isoglosse e geografia linguistica*

Un rapporto "orizzontale" tra due o più lingue implica che la somiglianza tra due fatti linguistici ("a" e "b") si spieghi a partire da **un territorio linguistico comune** (a+b): in altri termini, implica che due o più lingue costituiscano una **lega linguistica** e condividano pertanto, attraverso reciproci influssi, un certo numero di tratti in comune o **isoglosse** (con il termine si indica una linea ideale che in un territorio marca il confine dell'area di diffusione di un certo fenomeno linguistico). Secondo questa prospettiva una lingua è costituita da una rete di isoglosse che, prese singolarmente, possono ricomparire in altre lingue, a loro volta caratterizzate da specifiche reti di isoglosse. Lo studio delle affinità spaziali tra le lingue prevede che i confini pertengano ai fenomeni singoli e non alle lingue nel loro insieme, riconosce eventualmente **aree di transizione** da un territorio linguistico ad un altro, "legge" la diversità spaziale come indizio di una diversa profondità storica dei fenomeni ed, in ogni caso, rifugge da qualsiasi forma di standardizzazione

linguistica, puntando tutto sulla concretezza della produzione linguistica dei parlanti. Tale studio è, in pratica, una forma di **geografia linguistica** o, altrimenti detto, di **linguistica geografica** e rappresenta un importantissimo incremento del "ventaglio" della descrizione linguistica.

#### 14.2. *Gli atlanti linguistici*

Nel caso della geografia linguistica l'indagine, condotta sulle lingue vive e parlate, non approda alla costituzione di lessici e grammatiche, ma si concretizza nella realizzazione di veri e propri **atlanti linguistici**. Il primo studioso che ebbe l'idea di affidare alla rappresentazione cartografica la descrizione dell'espansione di un certo fenomeno linguistico, fu **Georg Wenker** (1876). Egli voleva verificare se certi fenomeni fonetici del tedesco, quali apparivano nella lingua letteraria, fossero omogeneamente diffusi in tutto il territorio della Germania. La sua indagine cominciò dalla Renania, mediante un questionario di quaranta brevi frasi, inviato ai maestri elementari: le risposte furono poi trascritte su carte geografiche, in modo che risultassero ben identificate da un punto di vista spaziale le caratteristiche fonetiche dei vari territori. Wenker pervenne, con un certo stupore, dati i tempi, alla conclusione che i fenomeni fonetici non hanno una distribuzione unitaria in un certo territorio linguistico (sono insomma diatopici e non omotopici) e che in definitiva le lingue sono omogenee ed unitarie solo a livello di codificazione letteraria e di usi ufficiali, per cui un mutamento fonetico, regolare e costante quando si riscontra in testi letterari di due epoche diverse, è in realtà diffuso e riconoscibile solo in una parte ben circoscritta di un certo spazio geolinguistico.

Il più importante rappresentante di questo indirizzo di studi è lo svizzero **Jules Gilliéron** (1854-1926), che con l'aiuto di un solo collaboratore (incaricato per il suo orecchio finissimo di svolgere le interviste), realizzò un atlante linguistico della Francia, che è diventato un modello per opere analoghe (qui ricorderemo soltanto l'atlante linguistico dell'Italia e della Svizzera meridionale di **Jaberg e Jud**). Il questionario di cui si serve Gilliéron per l'inchiesta comprende tre tipi di argomenti: parole che possono ricomparire in vari modi nel lessico dei contadini (ciò si giustifica col fatto che l'inchiesta si svolge in gran parte in zone rurali), parole isolate di cui si può presupporre una distribuzione regionale (ciò è motivato dall'esigenza di "mettere a fuoco" le diverse porzioni geolinguistiche del territorio francese), frasi semplici (circa cento: esse sono destinate a far emergere le peculiarità fonologiche, morfologiche e sintattiche presenti nel modo di parlare degli intervistati). L'inchiesta si svolse in 639 località della Francia e fornì una massa imponente di dati: ogni carta dell'atlante porta in testa la parola o la frase, espressa in francese standard, su cui si è svolta l'indagine, mentre in corrispondenza di ciascuna delle 639 località, indicate mediante un numero, viene riportata la risposta data dagli intervistati. La novità metodologica di questo tipo di studio è evidente e la lettura di una carta dell'atlante di Gilliéron è senza dubbio assai stimolante: infatti la distribuzione areale dei fatti linguistici fornisce una chiave di interpretazione della loro dimensione storica, permettendo di determinare la loro **stratigrafia**, cioè il vario incrociarsi e sovrapporsi, in epoche diverse, di termini in lotta tra loro. La parola latina originaria per "cavalla" (*equa*, conservata nello spagnolo *yegua* e nel rom. *iapa*) si conserva, ad esempio, come *ega* soltanto nella Francia meridionale, in aree sparse e non comunicanti: è evidente

che essa costituisce lo strato più antico. Altrove abbiamo vari derivati di latino tardo *caballa* (continuato anche in it. *cavalla*), soprattutto a sud e a nord e parzialmente verso est: la carta ci mostra che l'area di questo secondo strato lessicale, più recente, doveva essere un tempo più compatta. Troviamo infine in un'area centrale la parola *jument* (cfr. it. *giumenta*), che si diffonde a partire dall'uso di Parigi e grazie all'influenza crescente di questa città tende ad affermarsi dovunque, costituendo in ogni caso lo strato lessicale più recente. La lettura di una carta dell'atlante permette pertanto di integrare in una visione organica le dimensioni storica e geografica del linguaggio. In tal senso va pure ricordato quel fenomeno chiamato **sostituzione degli omofoni**, che si riscontra nel caso di due parole che, di solito in seguito a normale evoluzione fonetica, vengono ad avere lo stesso suono, ma rimangono diverse per significato. Secondo Gilliéron la coscienza linguistica dei parlanti tende a reagire a questa situazione anomala e finisce per sostituire uno degli omofoni con un termine di uguale significato. Nella Francia meridionale (più esattamente in Guascogna) i termini latini *gallus* e *gattus* si risolvono nell'esito omofono *gat*: la coesistenza di due parole omofone per indicare due animali domestici che nella realtà non possono assolutamente essere confusi ha provocato, come mostrano le carte dell'atlante, la comparsa in questa zona di termini scherzosi ed allusivi per designare il "gallo", quali *faisan* "fagiano" e *vicaire* "vicario". Infine un'altra importante nozione che scaturisce dall'esperienza geolinguistica di Gilliéron è il riconoscimento dell'esistenza di **etimologie popolari**, per cui i parlanti tendono ad interpretare e a trasformare certe parole, in quanto le assimilano ad altre presenti alla loro coscienza linguistica. È il caso di francese antico *femier* "letamaio", che rappresenta il normale sviluppo di lat. *fimarium*, e che è stato trasformato in *fumier* con allusione al "fumo" (in realtà condensazione di vapore acqueo dovuta a fenomeni di fermentazione) che si innalza in inverno dai letamai.

### 14.3. Le norme areali di Matteo Bartoli

In Italia il maggior rappresentante degli studi di geografia linguistica e dei rapporti "orizzontali" tra le lingue è stato **Matteo Bartoli** (1873-1946), che qui ricordiamo per le sue quattro **norme areali**, volte a determinare l'antichità relativa di un fenomeno linguistico a partire dalla sua dislocazione spaziale. Le norme si devono enunciare secondo una scala gerarchica di precedenza, giacché la seconda è valida a patto che non sia applicabile la prima e così via. **La prima norma o dell'area isolata** dice: di solito in un'area isolata si conserva la fase linguistica più antica (è il caso della Sardegna rispetto al resto d'Italia: si notino i sardi *kras*, *edu*, *gianna*, che conservano i termini del latino classico *cras*, *haedus*, *ianua*, mentre in italiano (area non isolata) si sono affermate le forme innovative *domani*, *capretto*, *porta*, che sono sviluppi di forme più recenti del latino tardo. **La seconda norma o delle aree laterali** dice: di solito la fase linguistica più antica si conserva nelle aree laterali di un certo territorio, a meno che l'area centrale non sia la più isolata (il latino classico *equa* si conserva, pur con necessari adattamenti fonetici, nello spagnolo *yegua* e nel francese meridionale *ega* da una parte, nel rom. *iapa* (con dittongazione della vocale di sillaba iniziale e labializzazione della labiovalare) dall'altra, cioè in lingue che stanno ai lati estremi del territorio romanzo, mentre nella zona centrale si afferma il tipo innovativo rappresentato dal latino tardo *caballa*, come mostrano il provenzale *cavala* e l'italiano *cavalla*). **La terza norma o dell'area maggiore** dice: di

solito la fase linguistica più antica si conserva in un'area maggiore (avremo pertanto spagn. *mes*, franc. *mois*, it. *mese*, che conservano in un'area maggiore il latino classico *mensis*, mentre nel romeno, che in questo caso rappresenta un'area minore, si afferma l'innovazione *luna* con il significato di "mese": è evidente che in questo caso l'innovazione è rimasta circoscritta a causa della sua ridotta capacità di espansione). **La quarta norma o dell'area seriore** dice: in un'area seriore, cioè in un'area dove sia stata importata una lingua (caso tipico è quello delle province romanizzate rispetto all'Italia), di solito si conserva la fase linguistica più antica (in Francia il termine *oncle* "zio" è continuazione di latino classico *avunculus*, mentre l'italiano *zio* è voce più recente e risale al neogreco *thius*). Le norme non hanno ovviamente carattere predittivo e registrano semmai tendenze geostoriche delle lingue: in ogni caso rappresentano un potente strumento per definire le complesse modalità dei rapporti orizzontali tra le lingue.

Lez.15: Rapporti "circolari"

*15.1. Il cerchio tipologico. 15.2. La tipologia morfologica dei fratelli Schlegel. 15.3. La tipologia dell'ordine basico di Greenberg. 15.4. La tipologia sintattico-semantica di G. Klimov.*

### *15.1. Il cerchio tipologico*

Un rapporto "circolare" tra due o più lingue implica che la somiglianza tra due fatti linguistici ("a" e "b") si spieghi a partire da un **tratto strutturale comune** ("Y"): in altri termini, implica che due o più lingue costituiscano un **tipo** e condividano pertanto, a prescindere in prima istanza da fattori storici o geografici, tratti strutturali comuni rispetto ai quali i singoli fenomeni linguistici siano, per così dire, equidistanti come punti di una circonferenza rispetto al suo centro. Chiamiamo **cerchio tipologico** l'insieme delle lingue che risultino tipologicamente affini.

### *15.2. La tipologia morfologica dei fratelli Schlegel*

Gli studi di tipologia linguistica cominciano in Germania intorno ai primi anni dell'ottocento: i due fratelli **Schlegel**, Friedrich (1772-1829) ed August Wilhelm (1767-1843), se ne fanno promotori, il primo con considerazioni sparse nel suo celebre saggio *Sulla lingua e la sapienza degli Indiani* (1808), il secondo con considerazioni molto più sistematiche nelle sue *Osservazioni sulla lingua e letteratura provenzale* (1818). Essi distinguono in sostanza **tre tipi linguistici** basati sulla struttura grammaticale: nel **primo** rientrano le lingue che non posseggono alcuna struttura grammaticale (con questa espressione si vuol dire che tali lingue non presentano tendenzialmente variazioni funzionali nell'ambito del nome e del verbo, entrambi espressi da parole immutabili nella loro forma esteriore, mentre i rapporti grammaticali sono espressi dalla posizione delle parole nella frase; del **secondo** fanno parte le lingue che usano affissi (in pratica prefissi,

infissi, suffissi che con valore grammaticale semplice ed autonomo vengono aggiunti ad un nucleo radicale che esprime il valore semantico di base); il **terzo** è rappresentato da lingue ad inflessione (in pratica con modificazioni nella parte radicale e con uso di desinenze di declinazione nominale e verbale, che indicano i rapporti grammaticali della parola con altre parole di una frase).

Per intendere la natura delle lingue del primo tipo (lingue senza struttura grammaticale o **isolanti**) si può fare l'esempio del cinese moderno, lingua monosillabica e praticamente priva di caratterizzazioni morfologiche. Si deve tuttavia sottolineare che, per il cinese almeno, tale situazione è un punto di arrivo, giacché nel pronome personale di prima e seconda persona, ad esempio, c'è traccia di un'opposizione formale tra nominativo e accusativo. Ma se si considera la lingua quale essa è oggi, non si può fare a meno di notare alcuni fatti vistosi: mancano, per cominciare, le categorie di genere e di numero, a cui siamo così profondamente abituati nell'uso delle lingue flessionali. Pertanto la parola monosillabica *ma* vale "cavall-o/a/i/e" a seconda del contesto in cui viene usata. Allo stesso modo l'aggettivo ha funzione attributiva se precede il sostantivo a cui si riferisce: es. *hsiao ma* "(il) piccolo cavallo", ma assume funzione predicativa se sta dopo il sostantivo: es. *ma hsiao* "(il) cavallo (è) piccolo" (il verbo "essere" è inespreso). Il complemento di specificazione, che nelle lingue ad inflessione è espresso dalla desinenza del genitivo, risulta anch'esso dalla struttura sintattica, che è la stessa che abbiamo riscontrato per l'aggettivo in funzione attributiva (in pratica il nome del possessore, in quanto "determinans", precede quello dell'oggetto posseduto, in quanto "determinatum"): es. *zen ma* "(dell') uomo (il) cavallo". Non c'è nessuna distinzione di persona nel verbo: es. *lai* può indicare "vengo, vieni, veniamo, etc." e l'indicazione dei tempi si realizza con il concorso di avverbi o voci ausiliari: es. *wo kuai lai* "io presto venire = io verrò" (si noti nelle traduzioni italiane il moltiplicarsi dei fenomeni flessionali).

A proposito delle lingue del secondo tipo (lingue che usano affissi) August Wilhelm Schlegel osserva: "il carattere distintivo degli affissi è che servono ad esprimere le idee accessorie e i rapporti, unendosi ad altre parole, ma che presi isolatamente racchiudono ancora un senso completo". Tali lingue saranno poi dette **agglutinanti**: esse si distinguono da quelle del terzo tipo (poi dette **flessive**) per il fatto che in queste ultime i suffissi "considerati separatamente non hanno nessun significato". Infatti, se ad esempio prendiamo la desinenza latina *-ibus* di *imperatoribus*, che indica il dativo o l'ablativo plurali, e proviamo a considerarla come un'entità linguistica autonoma, ci accorgiamo che presa isolatamente essa è priva di qualsiasi significato (detto altrimenti: non è un morfema "libero", bensì un morfema "legato"). Invece in ungherese, tipica lingua agglutinante, il suffisso di locativo *-ben* (es. *kert-ben* "nel giardino", lett. "giardin(o)-dentro") si identifica con l'avverbio *benn* "dentro", che tuttavia a sua volta palesa qualche residua o incipiente flessione, in quanto è all'origine un locativo in *-n* (morfema "legato"! del sostantivo *bél* "midollo, intestino, parte interiore" (\**bel-n* > *benn* con assimilazione regressiva, lett. "midollo-in" = "dentro"). Inoltre gli affissi delle lingue agglutinanti si distinguono dalle desinenze delle lingue flessive per il fatto che non possono cumulare nella stessa struttura formale due o più valori semantici (ad esempio: caso e numero, come avviene in *-ibus* di *imperatoribus*!). Se riprendiamo l'esempio precedente (*kert-ben* "nel giardino", lett. "giardin(o)-dentro") e vogliamo indicare il plurale, dobbiamo inserire tra *kert* "giardin(o)" e *ben* "dentro" un elemento *ek*, che indica la "pluralità", per cui avremo alla fine *kert-ek-ben* "nei giardini" (lett. "giardin(o)-pluralità-dentro").

Parlando delle lingue del terzo tipo (le *flessive*), di cui in altra sede sottolinea la ricchezza grammaticale e l'eccellenza espressiva, August Wilhelm Schlegel dice: "le lingue ad inflessione si suddividono in due generi, che chiamerò le lingue **sintetiche** e le lingue **analitiche**. Intendo con lingue analitiche quelle che sono costrette all'uso dell'articolo dinanzi ai sostantivi, dei pronomi personali davanti ai verbi, che fanno ricorso ai verbi ausiliari nella coniugazione, che suppliscono con preposizioni alle desinenze dei casi che loro mancano, che esprimono il grado di comparazione degli aggettivi con avverbi e così di seguito. Le lingue sintetiche non si servono di tutti questi mezzi di circonlocuzione. L'origine delle lingue sintetiche si perde nella notte dei tempi; le lingue analitiche, al contrario, sono di creazione moderna; tutte quelle che conosciamo sono nate dalla decomposizione delle lingue sintetiche". Qui si noti la metafora organica della "decomposizione" con implicito giudizio di disvalore rispetto alle lingue analitiche. In ogni caso la flessione non va concepita solo con riferimento alle cosiddette "desinenze", che in ogni caso non rappresentano aggiunte alla radice (secondo uno schema inconsciamente agglutinante), ma vere e proprie modificazioni delle parole in funzione morfosintattica. E' flessivo -anche se si tratta di flessione "interna"- anche il fenomeno dell' **apofonia**, che provoca una modificazione della vocale radicale nelle lingue indeuropee (ad es. lat. *tego* "io copro", *toga* "ciò che copre il corpo = vestito", *têgulum* con [e] lunga "ciò che copre la casa = tetto") o quello della metaforesi che si presenta in rapporto al timbro vocalico finale (ad es. *tooth* "dente", ma *teeth* "denti" con antica [i] finale in inglese o *russo* "rosso" con antica [u] finale, ma *rossa* "rossa" in alcuni dialetti italiani meridionali).

### 15.3. *La tipologia dell'ordine basico di Greenberg*

La tipologia morfologica rappresenta in ogni caso fatti tendenziali delle lingue e non ci consegna tipi linguistici "puri", per cui si potrebbe dire che le lingue si dispongono rispetto ai parametri qui enunciati secondo rapporti di **circularità imperfetta**. In ogni caso la tipologia morfologica ha lungamente rappresentato l'unico criterio di rapporto circolare tra le lingue (a parte un isolato e macchinoso tentativo del linguista americano **Edward Sapir** di coniugare parametri morfologici e semantici). Recentemente, intorno agli anni sessanta, un altro linguista americano, **Joseph H. Greenberg** ha proposto una **tipologia dell'ordine basico**, fondata su criteri sintattici. In questa tipologia, che comporta ovviamente una riclassificazione dei rapporti circolari tra le lingue, si assumono tre criteri fondamentali: il **primo** è l'esistenza di preposizioni in quanto opposte alle posposizioni (l'italiano è una lingua preposizionale, l'ungherese è una lingua posposizionale); il **secondo** considera l'ordine relativo di "soggetto" (S), "oggetto" (O) e "verbo" (V) in frasi dichiarative con soggetto e oggetto nominali (in pratica, delle sei combinazioni logiche possibili, le più ricorsive sono **VSO**, **SVO** e **SOV**, per cui se ne può ricavare un universale linguistico: "Nelle frasi dichiarative con soggetto e oggetto nominali, l'ordine dominante è quasi sempre quello in cui il soggetto precede l'oggetto"; si noti che il latino è lingua SOV, mentre l'italiano è tipologicamente innovante in quanto lingua SVO); il **terzo**, infine, considera la posizione degli aggettivi qualificativi rispetto al nome (l'italiano ha tendenzialmente l'ordine NA, l'inglese ha obbligatoriamente l'ordine AN).



#### 15.4. La tipologia *sintattico-semantic*a di G. Klimov

Ancora più recentemente un linguista russo, **G. Klimov**, alla fine degli anni settanta, ha proposto una tipologia sintattico-semantic, il cui criterio di base consiste nel riconoscimento del rapporto tra *agente* e *oggetto* di un'azione. In base a questa tipologia si distinguono tre tipi: *tipo attivo*, in cui già nelle scelte lessicali sono calate le condizioni di "agente attivo" o "inattivo" (es. it. *io vengo* = agente attivo, *io sono arrivato* = agente inattivo, con significativa distinzione tra forma sintetica nel primo caso ed analitica nel secondo: lingue di tipo attivo sono il guaraní e il sumerico); *tipo ergativo*, in cui conta la differenza tra azione transitiva o intransitiva e in ogni caso il primo riferimento dell'azione è la sua localizzazione (es. in "Giovanni dorme" l'azione avviene in Giovanni che è in tal senso un punto di riferimento, come dire "c'è un dormire rispetto a Giovanni"; mentre in "Pietro picchia Giovanni" questi è il riferimento primario, mentre il riferimento secondario, cioè il "da parte di chi" è espresso al caso ergativo, come dire "c'è un picchiare su Giovanni da parte di Pietro": lingua di tipo ergativo è il basco); *tipo nominativo-accusativo*, in cui avviene la distinzione tra agente e oggetto ed il riferimento che conta è quello all'agente (sc. nominativo), che in tal senso è ugualmente trattato sia che il verbo sia intransitivo sia che sia transitivo (es. "io dormo", "io lo picchio": lingua di tipo nominativo-accusativo è l'italiano).

## CAP.5

### "Mutando riposa" (Eraclito): aspetti del mutamento linguistico

Lez.16: Causalismo e teleologia

*16.1. Il mutamento linguistico. 16.2. Motivi e scopi del mutamento. 16.3. Fattori endolinguistici e condizionamenti extra-linguistici.*

#### 16.1. Il mutamento linguistico

La variazione diacronica è senza dubbio l'aspetto più vistoso della fenomenologia linguistica: le lingue si trasformano continuamente ed ogni "stato" linguistico è come il fuoco eracliteo, che esiste appunto nel suo trasformarsi, in quanto "mutando" è se stesso ed in quanto tale "riposa", cioè trova in un perpetuo divenire il proprio essere e la propria inconfondibile sostanza. Questa condizione metamorfica, ben presente a tutti coloro che non si occupano esclusivamente di "mummificazioni linguistico-letterarie" ma si cimentano con il problema della variazione linguistica e dei rapporti "verticali", "orizzontali" e "circolari" delle lingue in una prospettiva comparativa, investe tutti i livelli della struttura. L'it. *cattivo* "malvagio, crudele" è, ad esempio, la trasformazione del lat. *captivus* "prigioniero" secondo un meccanismo fonetico abbastanza semplice, che consiste

nella perdita della *-s* finale in quanto debolmente articolata, nell'apertura della *-u-* in *-o-* in quanto vocale originariamente breve e, soprattutto, in un fenomeno di **assimilazione regressiva** del nesso consonantico *-pt-*, trasformato in un'articolazione occlusiva intensa con dominanza della seconda articolazione consonantica sulla prima (il fenomeno è regolare, cfr. it. *sette* rispetto a lat. *septem*, ed è perfettamente parallelo a quello espresso da it. *otto* rispetto a lat. *octo*). Ma il cambiamento non si limita al livello fonetico: infatti lat. *captivus* è innanzi tutto un tema in *-o-* ed un nominativo singolare (*-s*), inoltre è un deverbale (*-iv-*), cioè un derivato dal verbo *capto* "io catturo", a sua volta forma intensiva (*-t-*) di *capio* "io prendo", e questa complessa situazione morfologica risulta praticamente azzerata nella forma italiana *cattivo*. Ma il cambiamento non si arresta al livello morfologico: infatti il valore semantico di "prigioniero", ancora presente nel sintagma del latino cristiano *captivus diaboli* "prigioniero del diavolo", subisce uno spostamento referenziale verso la designazione del "malvagio", perché tale è nella visione cristiana chi è "prigioniero del diavolo", anzi si può facilmente intuire che nella lingua dei cristiani bastava, a un certo punto, dire "*captivus*" per riferirsi a chi, per propria malvagità, fosse appunto "prigioniero del diavolo". Diremo pertanto che it.*cattivo* è il risultato (non definitivo!) di una triplice metamorfosi (fonetica, morfologica, semantica), che non riguarda ovviamente solo questa parola ma palesa, attraverso essa, una complessiva situazione storico-linguistica.

### 16.2. *Motivi e scopi del mutamento*

Quali sono le cause dei mutamenti linguistici o, se si preferisce, quali sono gli scopi di queste peculiari trasformazioni? E' evidente che la descrizione può oscillare tra un principio di causalismo (del tipo: "i mutamenti linguistici sono promossi da") ed un principio di teleologia (del tipo: "i mutamenti linguistici sono intesi a"). In pratica il divenire linguistico rispecchia di volta in volta sia il primo sia il secondo criterio esplicativo, magari con una certa prevalenza dell'uno o dell'altro. Riprendiamo l'esempio della trasformazione di lat. *captivus* in it. *cattivo*. Sul piano fonetico la caduta della *-s* finale e l'apertura di *-u-* in *-o-* trovano la loro **causa** in una tendenza articolatoria già operante nel latino, mentre l'assimilazione del nesso *-pt-* risponde allo **scopo** di omologare e semplificare l'articolazione delle consonanti occlusive contigue. L'evoluzione fonetica è tuttavia **causa** di oscuramento degli originari assetti morfologici (*cap-t-iv-u-s*), per cui alla fine *cattiv-o* si presenta come risegmentato bimorfematicamente e **tende** ad un valore generico di qualificativo (*cattiv-*, cfr. *tardiv-o*, *estiv-o*) maschile singolare (cfr. *-o* nelle forme qui citate). Tale genericità, infine, è convertita in specificità semantica a **causa** della ricorsività normativa del sintagma genitivale *captivus diaboli* che tuttavia presto si riduce al semplice lessema *cattivo* per la **tendenza** ad evitare ormai ingiustificate ridondanze (un "*captivus diaboli*" è un "*cattivo*" e basta!).

### 16.3. *Fattori endolingustici e condizionamenti extra-linguistici*

Come si vede causalismo e teleologia possono concorrere nella descrizione dei mutamenti linguistici ed il "punto di vista" gioca un ruolo decisivo in tal senso. In realtà nell'analisi

del mutamento linguistico molto più pertinente appare un'altra dicotomia concettuale, che chiama in causa da una parte i "fattori endolinguistici" dall'altra i "condizionamenti extra-linguistici". Infatti la lingua è una realtà sistematica, in cui tutte le unità costitutive intrattengono rapporti diretti o indiretti, che agiscono come fattori endolinguistici del mutamento, secondo le grandi linee dell'economia, dell'equilibrio e della resa funzionale dei segni linguistici; ma la lingua è allo stesso tempo una realtà processuale, in cui intervengono numerosi condizionamenti extra-linguistici del mutamento che costituiscono parti integranti delle situazioni comunicative secondo l'istanza degli specifici contesti di produzione linguistica. Il punto di raccordo tra **sistema** e **processo** linguistici è la fondamentale dimensione sociale della **norma**, che rappresenta il grado di accettabilità o di non accettabilità dei mutamenti, sia dal punto di vista astratto del sistema sia dal punto di vista concreto del processo.

Per tornare, un'ultima volta, al caso di lat. *captivus* > it. *cattivo*, si può osservare che il fattore endolinguistico del mutamento di *-pt-* in *-tt-*, cioè l'assimilazione regressiva di articolazioni occlusive contigue, è normale nel trapasso dal latino al neolatino di tipo toscano; e, allo stesso titolo, si può notare che lo slittamento designativo da "prigioniero" a "malvagio" del termine è normale nel quadro del condizionamento extra-linguistico dell'ideologia cristiana della vita come combattimento tra Bene e Male, per cui il buon cristiano è *miles Christi* "soldato di Cristo", il lat. *virtus* passa per estensione analogica dall'antico significato di "valore militare" a quello tutto morale implicito in it. *virtù* e il *captivus diaboli* è per ciò stesso un cristiano "cattivo".

## Lez.17: Fattori endolinguistici

*17.1. Mutamenti fonetici paradigmatici. 17.1.1. Casi di rifonologizzazione. 17.1.2. Catene di trazione e catene di propulsione. 17.2. Mutamenti fonetici sintagmatici. 17.2.1. L'assimilazione. 17.2.2. La differenziazione. 17.2.3. L'interversione.*

### *17.1. Mutamenti fonetici paradigmatici*

Uno dei più significativi fattori endolinguistici, a livello paradigmatico, del mutamento è la **resa funzionale delle opposizioni fonologiche**. Secondo la tesi ormai classica espressa da **André Martinet** nel 1955 (cfr. *Economia dei mutamenti fonetici*, tr. it., Torino 1968) "a parità di altri elementi, un'opposizione fonologica utile alla reciproca comprensione si mantiene meglio di un'altra meno utile. Beninteso, il mantenimento dell'una e l'eliminazione dell'altra non risultano da una decisione volontaria dei soggetti parlanti, ma da un effetto normale degli scambi linguistici che favorisce i tratti utili a spese dei meno utili" (*o.c.*,p.35). Posto questo principio, che per lui sta alla base di tutta la fonologia diacronica, Martinet mostra come agisca in concreto il fattore della resa funzionale: quando questa è alta (e ciò avviene quando un'opposizione fonologica distingue un cospicuo numero di coppie lessicali che altrimenti sarebbero omofone), l'opposizione manifesta un elevato grado di resistenza attraverso il tempo, in pratica i fonemi che la costituiscono si conservano inalterati; in caso contrario, l'opposizione tende a sparire ed i

fonemi che la costituivano risultano spesso conglobati in un unico fonema, a sua volta incardinato in altre opposizioni fonologiche. Tale fenomeno prende il nome di **neutralizzazione** dell'opposizione fonologica, mentre il fonema risultante si definisce **arcifonema** ed il processo che lo genera prende il nome di **defonologizzazione**. In italiano la resa funzionale dell'opposizione /p/-/b/ è sicuramente assai alta (/p/atto-/b/atto, /p/asso-/b/asso, /p/ere-/b/ere, /p/elle-/b/elle, /p/ollo-/b/ollo, /p/orgo-/b/orgo, etc.) e da ciò deriva la stabilità dei fonemi /p/ e /b/; molto più bassa è invece la resa funzionale dell'opposizione /s "sorda"/-/s "sonora"/, in pratica riscontrabile in pochissimi casi e forse proprio per questo motivo anche graficamente inespressa (si consideri la sequenza *raso* che con pronuncia sonora indica il participio passato maschile del verbo *radere* e con pronuncia sorda indica un tipo di tessuto; oppure la sequenza *fuso* che con pronuncia sonora indica il participio passato maschile del verbo *fondere* e con pronuncia sorda indica lo strumento per filare). In questo secondo caso l'opposizione risulta molto spesso neutralizzata nell'uso dei parlanti, la /s/ si configura come arcifonema con varianti libere sorda e sonora e siamo in presenza di un processo di defonologizzazione.

### 17.1.1. Casi di rifonologizzazione

Un caso di **rifonologizzazione** (fonemi che si trasformano in nuovi fonemi e vecchie opposizioni che si ristrutturano in nuove opposizioni) si ha invece nel passaggio delle vocali latine a quelle italiane: in latino sussiste opposizione tra /e breve/ ed /e lunga/, tra /o breve/ ed /o lunga/ ed in modo corrispondente in italiano sussiste opposizione tra /e aperta/ ed /e chiusa/, tra /o aperta/ ed /o chiusa/. Anche la notissima **mutazione consonantica germanica**, che descrive il regolare cambiamento delle occlusive indeuropee nelle lingue germaniche, può essere vista nei termini di una triplice rifonologizzazione (P,T,K > f,th,h; B,D,G > p,t,k; BH,DH,GH > b,d,g), in quanto ciascuna serie consonantica indeuropea trova la replica in una serie consonantica germanica secondo un'opposizione proporzionale diacronica così formulabile: indeuropeo /P/,/T/,/K/ : /B/,/D/,/G/ : /BH/,/DH/,/GH/ = lingue germaniche /f/,/th/,/h/ : /p/,/t/,/k/ : /b/,/d/,/g/. Difficile tuttavia è dire quale sia stato il fattore endolinguistico (ammesso che si debba escludere a priori un condizionamento extra-linguistico) che ha promosso questo fenomeno, che per il suo meccanismo di "rimpiazzamenti" (le occlusive sorde i.e. diventano fricative sorde, le occlusive sonore i.e. diventano occlusive sorde, le occlusive sonore aspirate i.e. diventano occlusive sonore) ha anche assunto il nome evocativo di "rotazione consonantica".

### 17.1.2. Catene di trazione e catene di propulsione

In ogni caso si prospettano, secondo Martinet, due meccanismi endolinguistici alternativi: o la trasformazione e quindi la scomparsa di P,T,K ha funzionato come "catena di trazione", provocando la desonorizzazione di B,D,G e questa, a sua volta, ha provocato la deaspirazione di BH,DH,GH (principio del riempimento delle "caselle vuote") oppure la deaspirazione di BH,DH,GH ha "affollato" con "nuove" occlusive sonore l'area di B,D,G e, agendo come "catena di propulsione", ha portato verso la desonorizzazione le "vecchie"

B,D,G e queste, passando a sorde, hanno a loro volta "affollato" con "nuove" occlusive sorde l'area di P,T,K, per cui un'ulteriore "catena di propulsione" ha condotto alla fricativizzazione le "vecchie" P,T,K (principio dell'affollamento delle "caselle piene").

### 17.2. Mutamenti fonetici sintagmatici

I mutamenti fin qui considerati riguardano aspetti funzionali dei sistemi linguistici considerati dal punto di vista paradigmatico (rapporti delle unità fonologiche da un punto di vista potenziale o -per usare un'espressione inaugurata da Ferdinand de Saussure- *in absentia* di concrete realizzazioni linguistiche). Ugualmente importanti, ma sottoposti all'azione di fattori endolinguistici che agiscono *in praesentia* di concrete realizzazioni linguistiche, sono quei mutamenti fonetici sintagmatici che dipendono interamente dalla fonotassi, cioè dalla disposizione dei suoni nelle sequenze significative e che rispondono ad esigenze di economia e di inerzia articolatoria. In pratica distinguiamo tre fenomeni principali (**assimilazione**, **differenziazione**, **interversione**), qui definiti nella chiara ed esaustiva formulazione di **Romano Lazzeroni** (cfr. *Il mutamento linguistico* in "Linguistica storica" a cura di R.Lazzeroni, Roma 1987, pp.14-16).

#### 17.2.1. L'assimilazione

L'**assimilazione** "è il processo per cui due articolazioni tendono ad acquisire -in tutto o in parte- tratti comuni... L'assimilazione è **progressiva** se domina il primo elemento, **regressiva** se domina il secondo. Esempi di assimilazione progressiva: *nd* > *nn* nei dialetti dell'Italia meridionale (assimilazione di nasalità); *nt* > *nd* negli stessi dialetti (assimilazione di sonorità). Esempi di assimilazione regressiva: ... lat. *dl* > *ll* (*\*sed-la* > *sella*)... *bn* > *mn* (*\*scab-nom* > *scamnum*; cfr. *scabellum*). Si noti, negli ultimi due esempi adottati da Lazzeroni, che nel primo caso si ha trasferimento sulla prima articolazione del tratto di "lateralità" con conseguente passaggio dal modo occlusivo a quello continuo (entrambe le articolazioni condividevano il tratto di "dentalità"); nel secondo caso si ha trasferimento sulla prima articolazione del tratto di "nasalità" con conseguente passaggio dal modo occlusivo a quello continuo (entrambe le articolazioni condividevano il tratto di "sonorità"). Secondo Lazzeroni "l'assimilazione può agire fra consonante e vocale o fra vocali. Un esempio di assimilazione fra consonante e vocale è la sonorizzazione delle sorde intervocaliche nell'area galloromanza ed iberoromanza, che ha riflessi anche nel toscano e, perciò, nell'italiano standard: lat. *locu* > sp. *luego*, it. *luogo*; lat. *pratu* > sp.*prado* ecc. La sonorità delle vocali passa alla consonante. Un altro caso è l'assimilazione del punto di articolazione di una consonante a quella di una vocale contigua. Ad essa si devono le palatalizzazioni romanze: lat. *centu* (pronunciato con la velare: *kentu*) > it. *cento*." Tale fenomeno non si verifica completamente nel sardo: se da un lato a lat. *regina*, da pronunciarsi con [g] velare, corrisponde una forma sarda *reína*, in cui la palatalizzazione si è spinta fino al diletto, dall'altro troviamo forme come *kima* "cima", *kena* "cena" che conservano il modo di pronuncia del latino classico, precedente al fenomeno di assimilazione. Per meglio chiarire le due diverse epoche di pronuncia, quella velare del latino classico e quella palatale del latino tardo (poi continuata nelle forme

neolatine), possiamo pure ricorrere alla fonte indiretta offertaci dai prestiti latini in tedesco: nel tedesco antico troviamo infatti la forma *kéllari* "cantina" (ted. *Keller*), che è prestito di latino classico *cellarium* "cantina" (in nesso con il diffondersi nell'Europa continentale delle pratiche vitivinicole) e che ci mostra che in questa parola latina il primo suono era velare (k); nel tedesco più recente compare invece il termine *zelle* "cella del monaco" (in nesso con il diffondersi del cristianesimo), che è prestito dal latino tardo *cella* con lo stesso significato e che ci mostra con la sua [z] una resa tutta tedesca di un suono iniziale ormai palatalizzato (stessa vicenda nel ted. *Kaiser* da lat. *Caesar*, da pronunciarsi con [k] velare e con il dittongo, ed in russo *Zar*, che presuppone la forma recenziore, monotongata e palatalizzata, *Cesar*). In questo ultimo caso (la monotongazione, appunto) si può parlare di assimilazione tra vocali, in quanto [e], esito del dittongo *ai*, rappresenta un grado intermedio tra la massima apertura di [a] e la minima di [i] ed inoltre condivide con quest'ultimo suono il luogo diaframmatico palatale.

Un caso di assimilazione a distanza (più esattamente **dilazione**) "è rappresentato dalla **metafonesi** (*Umlaut*): essa consiste nella modificazione di una vocale interna per effetto di una vocale finale. Così nei dialetti italiani meridionali -e- ed -o- interne di parola sono diventate, rispettivamente, *i* ed *u* sotto l'influsso delle antiche vocali finali -i-, -u-", poi diventate indistinte (graficamente: *ë*). Abbiamo pertanto: nap. *nirë* "nero" < lat.tardo *negru*, cfr. it. *nero*, ma *nerë* "nera" < lat. tardo *negra*, cfr. it. *nera*; similmente *russë* "rosso" < *rossu*, ma *rossë* "rossa" < *rossa*. "La metafonesi può assumere una funzione morfologica. Nei casi citati, per esempio, dopoché l'opposizione fra -u e -a in posizione finale è stata neutralizzata (ambidue, infatti, hanno dato -ë), la metafonesi è diventata il segno distintivo dell'opposizione maschile:femminile". Analogamente nelle antiche lingue germaniche (eccettuato il gotico) "la metafonesi è il segno distintivo dell'opposizione singolare:plurale". Il fenomeno, ancora vitale in alcuni paradigmi nominali tedeschi, è solo residuale in inglese: così si spiegano, ad esempio, *foot* (<\**fot*) "piede":*feet* (<\**foti*) "piedi"; *mouse* (<\**mus*) "topo":*mice* (<\**musi*) "topi"; *goose* (<\**gans*) "oca":*geese* (<\**gansi*) "oche".

### 17.2.2. La differenziazione

Consideriamo ora il secondo grande tipo di mutamento fonetico sintagmatico, la **differenziazione**, che "è il processo opposto all'assimilazione: esso rompe la continuità del movimento articolatorio nel corso dell'articolazione sia di un fonema sia di due fonemi consecutivi. Un esempio di differenziazione è la dittongazione romanza delle vocali toniche latine in sillaba aperta: lat. *é*<, *ó*< ---> *ié*<, *uó*< (lat. *pede* > it. *piede*; *bonu* > it. *buono*)... La differenziazione di suoni non contigui si chiama **dissimilazione**. La dissimilazione è **progressiva** se il primo elemento dissimila il secondo; **regressiva** nel caso contrario. Esempi di dissimilazione... fra consonanti: \**albor* per *arbor* (cfr. it. *albero*)", che palesa -aggiungiamo noi- anche la dissimilazione vocalica rispetto all'atteso \**alboro*, inoltre "*meridies* per \**medidies*" (lett. "mezzogiorno", cfr. lat. *medius*, -a, -um "mezzo" e *dies* "giorno"). Si noti che negli esempi qui adottati sono riscontrabili dissimilazioni regressive (.r.r > .l.r, ..d.d... > .r.d...), ma che il fenomeno possa verificarsi in senso inverso è testimoniato, proprio nel caso di lat. *arbor*, dallo spagnolo *arbol* con dissimilazione progressiva (.r.r > .r.l).

### 17.2.3. L'interversione

Infine come terza possibilità di mutamento, si può citare l' **interversione**, che "è il rovesciamento dell'ordine di successione di due suoni. Essa può attuarsi fra suoni contigui o a distanza (*metatesi*). Esempi:... spagn. *espalda* < *spat(u)la*; it. *fiaba* < \**flaba* (per *fab[u]la*), *pioppo* < \**plopu* (per *pop[u]lu*)". Si noti tuttavia che i tre esempi non sono sullo stesso piano, in quanto esiti perfettamente paralleli a spagn. *espalda* sarebbero stati it. \**falba* e \**polpo*. In realtà nel caso di *fiaba* e *pioppo* abbiamo un caso di metatesi di strutture sillabiche, così rappresentabile: consonante semplice (f,p) - nesso consonantico con [l](bl,pl) > nesso consonantico con [l] (fl,pl) - consonante semplice (b,p).

## Lez.18: Condizionamenti extra-linguistici

18.1. *Divergenza e differenziazione*. 18.2. *Varietà e continuità del mondo linguistico neolatino*. 18.3. *Classificazione delle lingue neolatine*

### 18.1. Divergenza e differenziazione

I condizionamenti extra-linguistici del mutamento sono tutti collegati all'uso linguistico, cioè all'attività linguistica dei parlanti che si svolge nel tempo e nello spazio ed in contesti etnici, sociali ed individuali ben definiti. Quali condizionamenti, ad esempio, hanno provocato distinti percorsi evolutivi nel caso delle lingue neolatine e, prima ancora, in quello delle lingue indeuropee? E' evidente che la risposta è condizionata dal nostro grado di conoscenza delle vicende storiche o preistoriche delle tradizioni linguistiche ed è bene avvertire subito che tale conoscenza molto spesso è assai lacunosa, per cui i fatti linguistici lungi dall'apparire come eloquenti riflessi di premesse storiche finiscono per funzionare come labili ed equivocabili indizi di quest'ultime.

Nel caso delle lingue neolatine abbiamo già visto come agiscono i fenomeni di interferenza etnolinguistica (sostrato, superstrato, adstrato) o i condizionamenti geografici (cfr. le percezioni geolinguistiche di Gilliéron e le norme areali di Bartoli), ma il discorso si può integrare con la rassegna critica di altre ipotesi interpretative. Ad esempio, alcuni studiosi, tra i quali in particolare va ricordato **Gröber**, hanno pensato che la diversità delle lingue e dei dialetti neolatini vada imputata ad una circostanza tutta storica, **la diversità dell'epoca di colonizzazione**, cioè la diversa epoca in cui la lingua latina è stata importata nei territori sottomessi a Roma. Assumendo questo punto di vista cronologico si può ragionare all'incirca così: la Sardegna, conquistata nel 238 a.C., avrà ricevuto un tipo di latino molto più arcaico e quindi notevolmente diverso da quello importato, ad esempio, in Dacia (l'attuale Romania), conquistata nel 107 d.C. Questa circostanza spiegherebbe la diversità tra sardo e romeno, giacché il primo sarebbe la continuazione di un latino decisamente arcaico, il secondo invece costituirebbe lo sviluppo di un latino già notevolmente evoluto. Tuttavia il discorso qui riferito pecca di astrattezza, in quanto

affida ad una serie di circostanze storiche un peso soverchiante e non tiene conto del fatto che il latino di epoca imperiale era sostanzialmente unitario in tutte le aree come dimostra, in modo indubitabile, il carattere unitario dei fenomeni del latino tardo o preromano.

Più pertinente appare il richiamo alle **circoscrizioni amministrative**, su cui ha insistito soprattutto **Morf**, che lo ha verificato sul territorio dell'antica Gallia (la Francia attuale). Qui, ad esempio, constatiamo che nel territorio di un'antica tribù gallica, la *gens lugdunensis*, si ritrova prima l'organismo romano della *civitas lugdunensis* e poi, in epoca medievale, la struttura ecclesiale della *diocesi di Lione* e infine, per arrivare ai nostri giorni, la città di Lione ed il suo territorio. E' facile comprendere che il dialetto di Lione si configura, con le sue peculiarità che lo distinguono dagli altri dialetti della Francia, come il diretto continuatore, nel tempo e nello spazio, del latino parlato dall'antica tribù gallica. In questa concezione della frammentazione linguistica romanza si tiene conto soprattutto dei confini amministrativi ed ecclesiastici: un caso analogo è quello invocato dal Bartoli che, per spiegare la differenza tra dialetti settentrionali e centro-meridionali in Italia, si rifaceva alle due circoscrizioni amministrative (vicariato di Milano e vicariato di Roma) in cui fu divisa la penisola al tempo di Diocleziano. Va però detto che questi confini non servono tanto a creare diversificazioni linguistiche in un territorio prima omogeneo e compatto, quanto invece fungono da elementi stabilizzatori e conservatori di fatti più antichi, connessi col vario assetto etnolinguistico del mondo prelatino. Nel caso dell'Italia non possiamo fare a meno di constatare che il "vicariato di Milano" ricalca grosso modo il territorio dell'antica Gallia cisalpina mentre quello "di Roma" coincide sostanzialmente con il territorio dell'antica koiné linguistica e culturale delle genti etrusche, latine e italiche.

### 18.2. Varietà e continuità del mondo linguistico neolatino

D'altra parte proprio l'assetto geostorico del mondo neolatino costituisce il fondamento primario della diversificazione delle lingue e dei dialetti ed insieme la base di una loro concreta classificazione. Ma si deve sottolineare che, in questo caso, i condizionamenti extra-linguistici dei mutamenti diversificanti non creano mai fenomeni di discontinuità o di **confine linguistico**, bensì agiscono secondo il principio della **fascia di transizione**, espressione con cui si definisce l'area in cui si riconoscono fenomeni linguistici comuni a due varietà neolatine per altri aspetti nettamente differenziate. Si consideri il caso emblematico di it. *cantare* a cui, in termini di fascia di transizione e risalendo da sud a nord, si può affiancare il provenzale *cantar*, il francoprovenzale *scia(n)tar*, il francese *chanter* (pr. [sciâté] con [â] nasale) e si capirà che il condizionamento geografico del mutamento fonetico agisce in modo continuo via via che ci si allontana dal punto di partenza. In base ai mutamenti (soprattutto fonetici) geograficamente condizionati le lingue neolatine si possono classificare nel modo seguente.

### 18.3. Classificazione delle lingue neolatine



**Gruppo balcanoromanzo**, costituito dalle varietà dialettali del **romeno** e del **dalmatico** (questa seconda tradizione è oggi estinta e funge da fascia di transizione al successivo gruppo italoromanzo). Fatti significativi del romeno sono la labializzazione delle labiovelari: *apa* rispetto ad *aqua*, *limba* rispetto a *lingua* (il fenomeno ricorda analoghe condizioni del sardo e, in termini di aree laterali, sembra avere carattere residuale); il passaggio ad *-r-* di *-l-* intervocalica: *fir* < lat. *filum*, *gura* < lat. *gula* (il fenomeno accenna a condizioni prelatine); la metafonesi di [e] ed [o] tonici per effetto di [a],[e] brevi e finali: *seara* da lat. *sera*, *soare* da lat. *sole* (il fenomeno è totalmente distinto da quello italiano meridionale). Nel dalmatico (noto attraverso il dialetto dell'isola di Veglia), colpisce una grande ricchezza di dittongazioni: *kuobra* rispetto a lat. *capra*, *nuat* rispetto a lat. *nocte(m)*, *nepaut* rispetto a lat. *nepote(m)* e proprio questo fenomeno lo avvicina, in termini di fascia di transizione, ai dialetti abruzzesi adriatici che presentano analoghi fenomeni di dittongazione.

**Gruppo italoromanzo**, costituito da varietà dialettali dell' **italiano**, del **sardo** e del **ladino**: il ladino o, meglio, i dialetti ladini presentano peculiarità tali da consigliare qualche studioso a riunirli in un gruppo autonomo, il **retoromanzo**, con allusione al territorio dell'antica popolazione alpina dei Reti. Proprio per queste sue peculiarità il ladino funge pure da fascia di transizione tra il gruppo italoromanzo e quello galloromanzo. Fatti significativi dell'italiano sono l'assenza di vocali indistinte in qualsiasi posizione e la conservazione delle vocali finali del latino (es. lat. *rosa*, it. *rosa*; lat. *heri*, it. *ieri*), mentre nella stessa posizione tutte le consonanti sono andate perdute (es. lat. *venis*, it. *viene*; lat. *cantat*, it. *canta*; lat. *mundum*, it. *mondo*). Altri fatti caratterizzanti sono la presenza di consonanti lunghe (più impropriamente: doppie) accanto a consonanti semplici (es. *rupe* e *ruppe*, *tono* e *tonno*, *resa* e *ressa*) e la notevole libertà dell'accento, che può cadere sull'ultima sillaba (es. *cantò*), sulla penultima (es. *cáne*), sulla terzultima (es. *víncere*), sulla quartultima (es. *scrívimelo*), sulla quintultima (es. *teléfonamelo*). Da un punto di vista morfologico è stata più volte messa in rilievo la straordinaria ricchezza dei suffissi e dei procedimenti di derivazione (si consideri, in un ambito ristretto di suffissi derivativi, il temine *barca* e i suoi derivati *barchina*, *barchetta*, *barcona*, *barcaccia* e le forme combinate *barchettina* e *barconaccia*). Infine, per un'ulteriore caratterizzazione dell'italiano, va sottolineata la sua libertà sintattica, che permette alle parole di non occupare un posto predeterminato all'interno di una frase affermativa (*Mario viene oggi*, *oggi viene Mario*, *viene Mario oggi*, *Mario oggi viene*, *viene oggi Mario*, *oggi Mario viene*). Una lingua fortemente conservativa è il sardo (in questo caso il condizionamento geografico inibisce il larga misura il mutamento). Sintomatici sono i casi di *kras* "domani" (cfr. lat. *cras*), *gianna* "porta" (cfr. lat. *ianua*), *orriu* "granaio" (cfr. lat. *horreum*), *edu* "capretto" (cfr. lat. *haedus*). Ma la conservatività del sardo si scorge anche nel fonetismo, dove in particolare vediamo che sono conservati distinti i timbri vocalici (es. *pilu* rispetto a lat. *pilum* con [i] breve, ma it. *pelo* con [e] chiusa; *bukka* rispetto a lat. *bukka* con [u] breve, ma it. *bocca* con [o] chiusa). Un discorso a parte merita il ladino: con questo termine si allude ad un gruppo abbastanza omogeneo di dialetti, parlati in Svizzera, nel cantone dei Grigioni (si ricordi che il ladino è una delle quattro lingue nazionali della Confederazione Elvetica) e in Italia, in alcune valli dolomitiche (Badia, Gardena) e nel Friuli. Fatti linguistici salienti sono: la palatalizzazione dei nessi iniziali *ca-* e *ga-*, per cui da lat. *cane(m)*, *gallu(m)* abbiamo *cian*, *gial* rispettivamente (cfr. fr. *chien*, ma it. *cane*, *gallo*); la conservazione dei nessi costituiti da consonante occlusiva + [l] all'inizio di parola: lat. *clave(m)*, *plenu(m)* diventano *clav*, *plin* (cfr. fr. *clef*, *plein*, ma it. *chiave*,

*pieno*); la conservazione di *-s* finale, che da fatto puramente fonetico si generalizza come espediente morfologico per designare il plurale: es. *libris* (cfr. fr. *livres*, ma it. *libri*).

**Gruppo galloromanzo**, costituito da varietà dialettali del **francese**, del **francoprovenzale** (parlato nella Francia orientale, nella Svizzera romanda e nella Val d'Aosta) e del **provenzale** (grande lingua letteraria medievale, oggi residuale nel sud della Francia). Il provenzale rappresenta la fascia di transizione al gruppo iberoromanzo. Qui preferiamo non insistere su fenomeni propri del francese, in particolare le palatalizzazioni di antiche occlusive passate poi a sibilanti o le nasalizzazioni di vocali in presenza di nessi costituiti da vocale + nasale, ma si ricordi, in ogni caso, che questa area linguistica è per molti aspetti la più innovatrice rispetto al latino così come le lingue celtiche, qui precedentemente parlate, erano state tra le più innovatrici rispetto all'indeuropeo. Interessante è il caso del francoprovenzale, varietà neolatina identificata dall'Ascoli come fascia di transizione tra francese e provenzale (si riconsideri l'esempio addotto sopra a proposito dei continuatori di lat. *cantare*). Infatti tale varietà linguistica coincide con il provenzale per il vocalismo, con il francese per il consonantismo ed in essa è bene illustrato il principio ascoliano secondo cui un dialetto si identifica in base alla compresenza di certe caratteristiche che possono ricomparire separatamente anche altrove.

**Gruppo iberoromanzo**, costituito da varietà dialettali del **catalano**, dello **spagnolo** (varietà **castigliana**) e del **portoghese**. Il catalano costituisce la varietà linguistica più vicina al galloromanzo: si considerino le forme *feit* da lat. *factum*, *lleit* da lat. *lacte*, confrontabili da un parte con sp. *hecho*, *leche* con ulteriore palatalizzazione, dall'altra con fr. *fait*, *lait* (da pronunciare, con riferimento ad una fase più antica, ancora con la dittongazione). Il condizionamento geografico è qui, ancora una volta, particolarmente evidente, secondo una scala continua di mutamenti che vanno dal francese, attraverso il catalano, fino allo spagnolo (lontano resta l'italiano che con gli esiti *fatto* e *latte* costituisce un'area di mutamento completamente diversa). Sempre in termini areali noteremo, infine, che il portoghese si caratterizza per le vocali nasali in contiguità con l'area galloromanza che presenta anch'essa vocali nasali.

## CAP.6

### Popoli, società, individui: nel regno della varietà linguistica

Lez.19: Popoli

*19.1. Varietà diatopica ed etnoletti. 19.2. Etnocentrismi linguistici nel mondo antico. 19.3. Conoscenza e classificazione delle lingue del mondo. 19.4. Definizione linguistica di dialetto. 19.5. Classificazione dei dialetti italiani.*

*19.1. Varietà diatopica ed etnoletti*

Quando la fenomenologia linguistica si caratterizza come variazione arealmente determinata, possiamo parlare di **varietà diatopica** della lingua (è il caso del *continuum* varietistico del mondo neolatino, appena esaminato nelle sue linee generali). Il correlato umano di questo fenomeno è di tipo etnolinguistico: in altri termini la variazione linguistica nello spazio ha sempre una serie di referenti etnici, cioè piccole o grandi comunità di parlanti, che spesso trovano nella lingua specifica che usano uno dei più potenti criteri di autoidentificazione. Alla varietà diatopica corrispondono gli **etnoletti** (comunemente noti come **dialetti**, ma tale termine è un iperonimo e va riservato per indicare collettivamente tutte le forme di varietà linguistica), cioè le forme peculiari di lingua arealmente e microetnicamente determinate, e tra questi etnoletti capita spesso che uno assurga, per ragioni di prestigio politico e culturale dei suoi parlanti, a forma di comunicazione interdialeale con un correlato umano macroetnico. In questo caso parliamo di **lingua**, magari di **lingua nazionale**, secondo un modello eurocentrico che si afferma a partire dalle guerre napoleoniche. Bisogna guardarsi tuttavia dall'applicare *sic et simpliciter* questo modello alla situazione etnolinguistica mondiale. La lingua nazionale è una dimensione culturale europea, riprodotta -magari con vari compromessi- in varie zone ex-coloniali in Africa e in Asia; altrove potrà capitare di riscontrare l'affermazione di lingue veicolari interetniche o forme di plurilinguismo diffuso, le une e le altre sganciate da pretese nazionalistiche ed etnocentriche.

### 19.2. *Etnocentrismi linguistici nel mondo antico*

Queste ultime, in particolare, hanno spesso prepotentemente agito nell'antichità fino al paradosso di negare ogni forma di alterità linguistica, anzi di negare lo statuto di lingua alle varietà diverse dalla propria. Riconsideriamo, in tal senso, il mito biblico della "torre di Babele". In una piccola porzione del Vicino Oriente Antico, compresa tra i due celebri fiumi Tigri ed Eufrate, la Bibbia ambienta il racconto della punizione divina dell'atto di superbia di coloro che avevano deciso di innalzare una torre altissima e di raggiungere così il cielo. La punizione consiste, in modo molto sintomatico, nella "confusione delle lingue" delle persone impegnate nella costruzione. In realtà questo mito adombra una precisa esperienza storica del popolo ebreo, giunto (come altri popoli nomadi del deserto) nelle fertili pianure mesopotamiche e venuto in tal modo in contatto con una civiltà superiore ed assai più complessa. Se la "torre di Babele" altro non è che la *ziggurat*, cioè il tempio mesopotamico a molti piani ricostruito con grande precisione dagli scavi archeologici, la "confusione delle lingue" è il segno dello stupore e del disagio degli Ebrei, piccolo popolo estremamente chiuso agli apporti esterni, di fronte alla varietà ed alla coesistenza delle lingue dell'antica Mesopotamia (accadico, sumerico, elamico, currito, cassito, etc.). D'altra parte le civiltà antiche, meno aperte di quelle moderne al confronto internazionale, mostrano di essere restie ad accettare il dato di fatto della pluralità delle lingue: abbiamo visto ora il caso degli Ebrei, che nella pluralità delle lingue scorgono addirittura la conseguenza dell'intervento del loro dio vendicatore; ma analogo comportamento xenofobo ebbero gli antichi Greci, per i quali tutti coloro che non parlassero la loro lingua erano *bárbaroi* "balbuzienti", cioè in pratica produttori di suoni senza senso, persone incapaci di parlare (ma il termine non è di coniazione greca, anzi è

prestito dell'accadico *barbaru*, a sua volta prestito di sumerico *b a r . b a r*, termini questi con cui già si allude -in contesti etnocentrici- al preteso "balbettio" dello straniero). In realtà la conoscenza delle lingue del mondo era assai imperfetta e limitata nel mondo antico: la civiltà greco-romana infatti è stata sempre assai poco rispettosa delle lingue dei popoli vinti e fin dove ha potuto ha realizzato un vero e proprio livellamento linguistico sotto il segno della sua cultura egemone. Diverso era stato il comportamento dei grandi imperi dell'Oriente Antico (egiziano, assiro-babilonese, persiano), nei quali coesistevano popolazioni diverse per lingua e civiltà senza che una tentasse di annullare la realtà etnica e linguistica delle altre (un chiaro esempio di ciò ci viene dalle iscrizioni dei re persiani della dinastia achemenide, redatte in tre lingue: accadico, antico persiano e neoelamico).

### 19.3. Conoscenza e classificazione delle lingue del mondo

Nel medioevo i contatti con lingue extra-europee si limitano al mondo semitico penetrato profondamente nello spazio mediterraneo attraverso la grande espansione della civiltà islamica e della lingua araba in particolare. Scarsa, in tal senso, è l'incidenza di altre esperienze, come quelle dei viaggiatori che si spingono avventurosamente verso terre più lontane. Ma dopo la scoperta dell'America ed i grandi viaggi di circumnavigazione del globo l'attenzione alla realtà linguistica extra-europea si fa sempre più forte: entra così in crisi, anche se la maturazione della medesima è ancora molto lontana, l'eurocentrismo inteso come destino planetario anche linguistico; si dispiega, davanti alla curiosità ed alla meraviglia di mercanti, missionari ed eruditi, l'immensa varietà delle lingue del mondo.

Non è questa la sede per tracciare una storia, sia pure sommaria, dell'accrescersi delle conoscenze poliglote. Basterà dire che oggi abbiamo una conoscenza abbastanza soddisfacente di tutte le lingue e i dialetti del mondo, sia quelli attualmente parlati sia quelli estinti e noti solo attraverso la documentazione scritta. Il quadro linguistico mondiale può essere in questo modo brevemente riassunto (in larga parte seguendo la recentissima classificazione [1991] di **Merrit Ruhlen**).

In Africa si riconoscono quattro grandi famiglie, da sud a nord la **Khoisan** (lingue di ottentotti [khoi] e boscimani [san]), la **Niger-Kordofaniana** (tra le altre le *lingue bantu* e in particolare quella *swahili*, importante lingua veicolare centro-africana), la **Nilo-Sahariana** (estremamente frammentata: circa 160 lingue!) e l'**Afro-Asiatica**. Quest'ultima (nota anche come Camito-Semitica) è a cavallo tra Africa ed Asia e comprende le **lingue cuscitiche** (nel Corno d'Africa e tra queste la lingua **somali**), le **lingue ciadiche** (nella regione subsahariana e tra queste la lingua **hausa**), le **lingue camitiche** (importantissimo è l' **egiziano antico**, poi continuato nel **copto**, e non si dimentichino le attuali **lingue berbere**), le **lingue semitiche** (con grandi lingue di cultura nell'antichità, ad es. **accadico**, **aramaico**, **fenicio**, **ebraico**; e con l'**arabo**, lingua di rilievo mondiale a partire dall'espansione islamica).

Tra l'Europa e l'Asia o, se si preferisce, dall'Atlantico al Pacifico si riconoscono, a parte il **basco** nella penisola iberica non aggregabile a nessuna famiglia, innanzi tutto tre grandi famiglie, la **Indo-Europea** (già illustrata), l'**Uralica** (tra le sottofamiglie si ricordino la **finnica** con il **finlandese**, la **ugrica** con l'**ungherese**, e quella **samoieda**), e l'**Altaica**, che con i tre grandi comparti delle **lingue turche**, **mongole** e **tunguse** copre tutta l'Asia

continentale settentrionale e si spinge forse fino a comprendere il **coreano** e il **giapponese** (tra le lingue turche si ricordi almeno il **turco anatolico** con oltre cinquanta milioni di parlanti). Minori entità sono, lungo il corso dello Ienissei, il **ket** e, nell'estremo lembo nordorientale dell'Asia e nelle isole adiacenti, le **lingue paleoasiatiche** (si ricorderanno il **ciukci**, il **camciádalo** e, più isolati, l'**ainu** e il **ghilíaco**). Nell'Asia continentale meridionale troviamo tra Mar Nero e Mar Caspio l'area linguistica **Caucasica** (con tre famiglie: la **cartvelica** o **caucasica meridionale**, con il **georgiano** come lingua culturalmente più rilevante, la **caucasica nordoccidentale** e la **caucasica nordorientale**). Non aggregabili alle macrofamiglie sono poi il **burusciaschi** nell'area del Karakorum e la lingua **nahali** a nor-ovest dell'India. Nel subcontinente indiano, oltre alle **lingue indoarie** della famiglia indeuropea ed alcune **lingue munda** della famiglia austroasiatica (v. avanti), va segnalata l'importante famiglia **Dravidica** (con il **tamil** come più significativo rappresentante). Nel sud-est asiatico si ricorderanno la famiglia **Sino-Tibetana** (lingua più importante, il **cinese**, con oltre un miliardo di parlanti ed un prestigio culturale altissimo), **Miao-Yao** (molto frammentata in territorio cinese), **Daica** (Tailandia) e **Austroasiatica** (specialmente Vietnam e Cambogia).

Tra l'Oceano Indiano e quello Pacifico ritroviamo le famiglie linguistiche insulari: in primo luogo quella **Australiana** (con lingue molto importanti da un punto di vista tipologico), poi quella **Austronesiana** (con una enorme dispersione areale, che va dal **malgascio**, nella grande isola africana del Madagascar, attraverso l'importante lingua **indonesiana**, fino alle lingue delle Hawaii e dell'isola di Pasqua), infine la **Indo-Pacifica** (tra le altre lingue di questa famiglia si ricorderanno quelle delle isole Andamane, della Nuova Guinea e della Tasmania).

Infine nel continente americano l'enorme pluralità delle lingue precolombiane è raggruppabile, secondo una recentissima e contestatissima proposta di Greenberg, in tre grandi macrofamiglie: l' **Eschimo-Aleutina**, nelle zone artiche, la **Na-Dene**, nella parte nordoccidentale dell'America settentrionale, l' **Amerindia**, in tutto lo spazio residuale fino alla Terra del Fuoco ed all'area antartica.

#### *19.4. Definizione linguistica di dialetto*

I gruppi linguistici qui enumerati corrispondono a dimensioni macroetniche. I dialetti, invece, si riferiscono a dimensioni microetniche, sia pure di assai diversa consistenza numerica (il termine, che marca in modo esplicito la nozione di "differenza linguistica", è stato coniato nella Grecia antica, in rapporto all'accentuata variazione diatopica del suo territorio). Qui interessa rintracciare una definizione linguisticamente valida del termine "dialetto". Da un punto di vista formale (fonologia, morfologia, sintassi) è evidente che un dialetto non si differenzia tipologicamente da ciò che chiamiamo "lingua letteraria". Converrà perciò ricercare una definizione di dialetto in un'altra direzione, che è poi quella seguita dal fondatore della dialettologia italiana, lo studioso goriziano **Graziadio Isaia Ascoli** (1829-1907), il quale, indagando la storia dei fenomeni linguistici attraverso la loro espansione spaziale, giunse a determinare tipi dialettali costituiti non da fenomeni riscontrabili singolarmente in una regione, ma dalla loro combinazione (in senso cartografico il dialetto non è una "serie", bensì una "rete" di isoglosse o, altrimenti detto,

un'area di aree di diffusione di specifici fenomeni linguistici). Proprio quest'ultima circostanza risulta caratterizzante: infatti una certa peculiarità linguistica, riscontrabile in un'area dialettale, può ripresentarsi identica in un'area dialettale confinante, ma non per questo motivo questo o quel dialetto perde la sua individualità, che è data appunto dalla **presenza simultanea** in una certa regione di caratteri linguistici che possono riapparire separatamente anche altrove. Da quanto abbiamo detto si ricava pure che tra dialetto e dialetto non possono sussistere confini rigidi ma fasce di transizione in quanto uno stesso fenomeno linguistico può essere comune a più aree dialettali.

### 19.5. Classificazione dei dialetti italiani

Una classificazione moderna dei **dialetti italiani** deve pertanto tener conto esclusivamente di dati linguistici (isoglosse e "reti di isoglosse", secondo percezioni micro- e macrodialettali) con riferimento ai criteri fondamentali indicati da Ascoli ed applicati alla situazione linguistica italiana da **Clemente Merlo** (1879-1960). In tal senso, proprio in base alla compresenza in determinate zone di serie coerenti di caratteri linguistici comuni, possiamo parlare di: 1) **Dialetti settentrionali** (comprendono i dialetti a **sostrato celtico o celtoligure** del Piemonte, della Liguria, della Lombardia e dell'Emilia-Romagna; a parte vanno considerati i dialetti veneti, che non condividono lo stesso sostrato, in quanto si impiantano su un **sostrato venetico**); 2) **Dialetti toscani** ( a **sostrato etrusco**: comprendono una sezione centrale o fiorentina alla quale si oppongono da una parte i dialetti occidentali di Pisa, Lucca e Pistoia, dall'altra quelli orientali di Siena, Arezzo e della Valdichiana); 3) **Dialetti centro-meridionali** ( comprendono sottogruppi, caratterizzati da specifiche reti di isoglosse: a) marchigiano-umbro-romanesco con **sostrato sabino**, b) abruzzese-pugliese settentrionale con **sostrato messapico**, c) molisano-campano-basilisco con **sostrato osco**, salentino-calabro-siculo con **sostrato mediterraneo**).

Caratteristiche fonetiche comuni a tutti i dialetti settentrionali (secondo una percezione macrodialettale) sono: lo scempiamento delle consonanti lunghe o geminate (es. [ll] > [l]: latino tardo *caballu(m)* > piem., lomb., emil. *kaval*, ven. *kavalo*, ma it. *cavallo*); la lenizione, cioè la sonorizzazione delle occlusive sorde o il dileguo delle sonore, entrambe in posizione intervocalica (es. [-t-] > [-d-]: latino tardo *di(gi)tu(m)* > lomb. ant. *dido*, pav. *did* (con sincope di sillaba postonica), piem. *piöcc*, ven. *peocio* "pidocchio" da latino tardo *peduc(u)lu(m)*, ma it. *dito*, *pidocchio*); la palatalizzazione dei gruppi consonantici [cl] e [gl] (es. lat. *clamare* > piem. *ciamé*, emil. *ciamér*, ven. *ciamár* (con diverso trattamento della vocale di sillaba tonica) ma it. *chiamare*, lat. tardo *glacia, -o* > piem., lig. *giasa*, lomb., emil. *giatz*, ven. *giaso* ma it. *ghiaccio*). Nel vocalismo assistiamo alla palatalizzazione di [a] in [e] quando tale vocale sia in sillaba tonica aperta (cfr. gli esiti già discussi con esclusione dei dialetti veneti) e in modo più sporadico alla palatalizzazione della [u] lunga latina, per cui in vari dialetti settentrionali si riscontra una pronuncia analoga a quella della [u] in francese (questi ultimi due fenomeni sono stati ripetutamente attribuiti al sostrato celtico).

Caratteristiche fonetiche comuni ai dialetti toscani (secondo una percezione macrodialettale) sono: il passaggio del nesso latino [r] + [i semivocalica] ad una [i

semivocalica] (es. lat. *area*, attraverso il lat. tardo \**aria*, dà nei dialetti toscani e quindi in italiano *aia*, mentre altrove, per es. in zone centro-meridionali, abbiamo *ara*; per un caso analogo, cfr. toscano e italiano *Gennaio*, ma nap. *Gennaro*, entrambi da lat. *Ianuarius*). Altri fatti fonetici, tipicamente toscani, non si sono affermati nell'italiano: tra questi una particolare pronuncia della affricata prepalatale (es. la [-c-] di [noce]) che, in posizione intervocalica, viene resa come una fricativa (il fenomeno è graficamente espresso già dal 1427, in un documento in cui si legge "la via del nosce" e dove l'ultima parola è un tentativo di resa grafica della pronuncia toscana corrispondente a quella della parola italiana *noce*). Molto più vistoso è il fenomeno della spirantizzazione di [-t-], [-p-] e soprattutto di [-k-] intervocaliche (la cosiddetta "gorgia" con allusione alla pronuncia spirante o "di gola") per effetto del sostrato etrusco: possiamo indicare le pronunce toscane facendo seguire alla grafia delle consonanti in questione quella di una [h] (per es. *amicho*, *scopha*, *ditho*), ma in ogni caso dobbiamo avvertire che in certe zone [-k-] e [-t-] arrivano al dileguo (*amío* = *amico*, *prao* = *prato*).

Caratteristiche fonetiche comuni a tutti i dialetti centro-meridionali (secondo una percezione macrodialettale) sono: assimilazione progressiva dei gruppi consonantici [nd] e [mb] in [n] intensa ed [m] intensa (es. lat. *mundus* > rom. *monno*, nap. *munnë*, ma it. *mondo*; lat. *plumbum* > nap. *chiummë*, ma it. *piombo*) per effetto del sostrato osco e sabino (i due sostrati rappresentano tradizioni linguistiche vicinissime); passaggio di [b-] iniziale (ma anche dei nessi [br-] e [-rb-]) a [v] (es. lat. *bucca*, *basiare* > nap. *vocca*, *vasare*, ma it. *bocca*, *baciare*); riduzione del gruppo consonantico [pl-] all'inizio di parola ad articolazione occlusiva palatale (es. lat. *plus*, *plumbum* > nap. *kkiú*, *kkiummë*, ma it. *piú*, *piombo*). Il limite settentrionale dei fenomeni fonetici di tipo prettamente meridionale è costituito da una linea ideale che, partendo da poco a sud di Ancona, raggiunge il Tirreno immediatamente a sud di Roma. In questi fenomeni rientrano anche quelli già trattati in precedenza, quali la metaforesi e la presenza di una vocale indistinta [ë] in sillaba atona o debolmente accentata. Un tratto abruzzese-pugliese settentrionale caratteristico (dove per "abruzzese" si deve intendere l'Abruzzo adriatico, perché quello interno rientra a nord nell'area marchigiano-umbro-romanesca e a sud in quella molisano-campano-basilisca) è la pronuncia palatale di [a] tonica (il notissimo [Bèri] per *Bari*). Un tratto salentino-calabro-siculo caratteristico è la pronuncia invertita o cacuminale della [ll] intensa (es. [stedda, padda] per [stella, palla]). In questi ultimi due casi il richiamo al sostrato (messapico e mediterraneo, rispettivamente) è assai più incerto a causa dell'insufficienza o dell'elusività della documentazione antica.

Lez.20: Società

**20.1. Varietà diastratica e socioletti.** 20.2. **L'italiano popolare.** 20.2.1. *Il lessico dell'italiano popolare.* 20.2.2. *Morfologia e sintassi dell'italiano popolare.* 20.3. **Diglossia, italiani regionali e "morte dei dialetti".**

**20.1. Varietà diastratica e socioletti**

Quando la fenomenologia linguistica si caratterizza come variazione socialmente determinata, possiamo parlare di **varietà diastratica** della lingua (è il caso dei **gerghi**, delle **lingue speciali** o **settoriali** e di quella particolare forma di compromesso tra lingua letteraria e dialetto che, nel caso del nostro paese, risponde al nome di **italiano popolare**). Il correlato umano di questo fenomeno è di tipo sociolinguistico e, in tal senso, a forme più o meno nette di stratificazione o anche di caratterizzazione sociale corrispondono, sul piano linguistico, in forme più o meno definite, i cosiddetti **socioletti**. Nel caso dei gerghi (da franc. *jargon* dapprima con il valore di "cinguetto degli uccelli", poi con quello di "lingua incomprensibile") siamo in presenza di un **crittoletto**, cioè di una varietà usata per lo più da gruppi ristretti a scopo di comunicazione segreta, magari per autoidentificazione come nel caso dei gruppi corporativi (operai, artigiani, tecnici, girovaghi, attori) o per autodifesa come nel caso dei delinquenti (gerghi della malavita). Nei gerghi in generale assistiamo all'uso di arcaismi, neologismi, procedimenti metaforici o a vere e proprie deformazioni di parole, cioè a fenomeni di variazione lessicale, che hanno lo scopo di circoscrivere la comunicazione ai soli "addetti ai lavori". Nel caso delle lingue speciali o settoriali siamo in presenza di veri e propri sottocodici linguistici o **tecnoletti**, che fanno ricorso ad un vocabolario specializzato: termini, ad esempio, come *angolo*, *fallo*, *rigore*, *punizione*, *fuorigioco* e simili fanno parte del sottocodice del gioco del calcio ed hanno in esso valori speciali; termini come *angioscopia*, *cardiogramma*, *flebotomia* rientrano nel tecnoletto della medicina e, ovviamente, termini come *dialetto*, *morfema*, *apofonia* sono propri del linguaggio tecnico della linguistica.

## 20.2. L'italiano popolare

Una caso particolare di variazione sociale della lingua è rappresentato dall'**italiano popolare**. **Manlio Cortelazzo** (1972), occupandosi specificamente del problema, ha denunciato il carattere "equivoco e polivalente" dell'aggettivo, facendo notare che di fatto siamo in presenza di un calco di "français populaire". In effetti il termine "popolare" ha un senso che, per quanto concerne il suo impiego linguistico, sembra venire da molto lontano ed alludere genericamente alle differenze tra lingua delle persone colte e lingua degli indotti o addirittura degli analfabeti. Basti pensare al valore che ha il termine "volgare" in Dante (cfr. il lat. *vulgus* "popolo" e *vulgaris* "popolare") come designazione della lingua del popolo per opposizione al latino (la *gramatica*), lingua dei dotti. Allo stesso modo, in documenti medievali germanici, *theodisca lingua* designa la lingua popolare (cfr. antico tedesco *theoda* "popolo") sempre per opposizione alla lingua dei dotti, cioè il latino, ed il termine assume una tale importanza che finisce per diventare l'aggettivo etnico *tedesco* impiegato per designare l'intero popolo. Il fenomeno dell'italiano popolare, se si tiene conto di antecedenti storici così ragguardevoli, merita pertanto un attento esame. Manlio Cortelazzo ne ha fissato così i caratteri essenziali: l'**oralità** (con ciò non si vuol dire che l'italiano popolare non può per definizione manifestarsi in forma scritta, ma piuttosto si vuole sottolineare che il suo contesto pragmatico è quello colloquiale); la **caratterizzazione sociale** (i suoi utenti ne riconoscono il carattere dimesso e persino volgare e lo collocano ai gradini più bassi di una scala che al vertice ha il linguaggio della borghesia colta); la **localizzazione** (prevalentemente urbana, in una situazione di compromesso tra lingua nazionale e dialetto in persone provenienti dalle zone rurali). Un



altro fatto caratterizzante è il seguente: la lingua colta è legata alla "normatività", tipico contrassegno del suo contesto istituzionale; quella popolare si riconosce nella "spontaneità", che non è tuttavia sinonimo di anarchia. Si potrebbe dire, mutuando espressioni in uso nella semiologia delle culture, che la prima è espressione di una civiltà essenzialmente **grammaticale**, che costruisce le sue manifestazioni a partire da un insieme definito di regole comunicative; la seconda invece si manifesta in una civiltà essenzialmente **testuale**, creatrice immediata di messaggi epico-narrativi, da cui semmai in un secondo momento si possono inferire le regole di una "grammatica" comunicativa.

Se teniamo nel debito conto le condizioni sociolinguistiche del nostro paese, che è stato per lunghissimo tempo un coacervo tutt'altro che omogeneo di culture rurali linguisticamente manifestate dai dialetti, e che soltanto da poco più di un secolo cerca, attraverso equivoci nazionalistici e compromessi qualunquistici, di conseguire un'effettiva unità anche linguistica, la definizione ovviamente provvisoria perché contingente di "italiano popolare" potrebbe essere la seguente: "... il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto" (Cortelazzo). Per quanto concerne l'uso di "popolare", su cui si è già discusso, bisogna dire che i sensi attribuibili a questo aggettivo sono molti ed in rapporto ad assai diversi punti di vista (sociali, politici, culturali, tradizionali, etc.). Ma per noi è importante constatare che l'italiano popolare è sostanzialmente **unitario** in quanto, sebbene sorto dalla matrice multiforme di svariatissimi dialetti, ha trovato nell'istruzione obbligatoria e nei mezzi di comunicazione di massa (radio, cinema, stampa, televisione) due potenti fattori di unificazione.

### 20.2.1. Il lessico dell'italiano popolare

In questa sede è nostro compito precipuo quello di individuare i caratteri linguistici dell'italiano popolare in modo da offrire alla problematica della varietà sociolinguistica il riscontro di fatti puntualmente verificabili.

Nel **lessico** si nota una scarsa incidenza di forme dialettali, evidentemente a causa del loro minimo prestigio sociale e culturale: l'attacco ai dialetti è partito, soprattutto per il passato, dalla scuola con punte di così accesa e viscerale fobia da far rifiutare al discente termini autenticamente italiani solo perché esistono col medesimo valore anche nel dialetto. Valga un esempio per tutti: la preferenza, nell'italiano popolare, di *babbo* (ritenuto "più italiano"), a *papà*, che per altro è diffusissimo in Italia e ben presente anche in Toscana, solo perché esso è largamente presente anche nei dialetti. In conseguenza di questo fenomeno di "rimozione linguistica" notiamo altresì un'oggettiva carenza nella lingua popolare di termini adeguati ad esprimere realtà ed esperienze specifiche connesse con l'agricoltura, le attività casalinghe, la gastronomia e le usanze locali. La ragione di ciò risiede nel timore di non essere compresi, se si usano gli appropriati termini dialettali, a meno che questi non siano collegati a realtà di assoluto successo: è il caso di voci come *panettone*, *grissino* e *pizza*, di cui nessuno più avverte l'origine settentrionale (lombarda e piemontese, rispettivamente) o meridionale. Ma in altri casi sarà necessario un compromesso con risultati di desolante genericità, come sarebbe quella di un napoletano inurbato a Milano che, parlando italiano popolare al fine specifico di farsi comprendere, dicesse *biscotto* o *biscottino* per designare la "fresella" o si contentasse di designare con il

termine *ciambella* il ben distinto ed inconfondibile "tarallo". Bisogna poi tener conto di un blocco istituzionale, una sorta di generalizzato tabù linguistico, che affligge l'utente della lingua popolare: la scuola gli ha fornito di solito corrispondenze lessicali "dialetto-italiano" solo per i concetti "lirici" della vita, nel quadro di quell'inveterato petrarchismo e di quella sempre verdeggianti arcadia che in modo plurisecolare hanno colonizzato le cosiddette "belle lettere". Si può esser certi che, messo alle strette, egli dirà sempre *mucca* o *giovenca* e mai *vacca*, oppure, come nel caso di un piemontese, ricorrerà all'eufemistico *va'* (con troncamento della seconda parte della parola) o al dialettale *vaché*, pur di non pronunciare il disdicevole termine *vaccaio* (del resto l'ultra-americano *cowboy*, immortalato in chilometri e chilometri di pellicole cinematografiche, non è altro che un'ulteriore risposta eufemistica al molto contestato concetto di "guardiano delle vacche"). Infine, sempre nel quadro dei compromessi tra lingua e dialetto tipici dell'italiano popolare, vanno registrati i frequenti casi di prestito semantico, cioè l'uso di parole che, italiane per forma, assumono un significato proprio del loro corrispondente dialettale. E' interessante notare che in questi casi il parlante non ha più alcuna coscienza della matrice dialettale del suo comportamento linguistico: i piemontesi, ad esempio, parlando l'italiano popolare, usano il verbo *chiamare* in luogo di *domandare*, *chiedere*, giacché nei loro dialetti questi tre verbi hanno un solo corrispondente nella forma dialettale *ciamé*; i meridionali, a loro volta, in situazione di italiano popolare, usano *imparare* in luogo di *insegnare* o *cacciare* (ad es. in *cacciare le carte* "produrre documenti") in luogo di "metter fuori, procurare" (*cacciare* originariamente significa solo "andare ad una battuta di caccia", che consiste appunto nello "scacciare" la selvaggina dal bosco per poi colpirla o catturarla).

### 20.2.2. Morfologia e sintassi dell'italiano popolare

Molto articolato è anche il panorama che offrono la **morfologia** e la **sintassi** dell'italiano popolare. Qui citeremo solo i fatti più importanti: in primo luogo il gran numero di concordanze logiche del tipo *la gente muoiono*, spia di un modo di parlare spontaneo e comunque poco sorvegliato. Casi di concordanza abnorme vanno invece spiegati con riferimento ad usi radicati nel dialetto: tipico è *scusi, siete forestiero voi di qui?*, in cui si incrociano una formula di cortesia della lingua standard, propria di ceti socialmente elevati, ed il ricorso al "voi" di rispetto che è tipicamente meridionale). Altro fatto notevole è la ridondanza pronominale (es. *a me mi piace*): in questo caso, anche se il fenomeno è presente pure nei dialetti, la causa della ridondanza va ricercata nella normatività scolastica, che ammette entrambi i costrutti separati (cioè: *a me piace, mi piace*) e si dovrà anche tenere presente il carattere ripetitivo ed enfatico, che è proprio del linguaggio parlato. Caratteristiche sono poi le neutralizzazioni pronominali: ad es. *ci piace?* in luogo di *le/gli/a loro piace?* è un fatto più facilmente riscontrabile nell'area settentrionale, ma presente anche nel resto della penisola; panitaliano, a livello sempre popolare, è invece *gli* in luogo di *le/a loro piace*. In questo caso siamo in presenza di un fenomeno di economia linguistica, cioè la tendenza a neutralizzare nel caso del pronome di terza persona le opposizioni morfologiche di numero e di genere. Altro fatto è la comparazione analogica (es. *più migliore*, che nasce dalla circostanza che non è più avvertito il carattere già comparativo dell'aggettivo *migliore*, per cui si verifica in effetti

un fenomeno di rideterminazione morfologica). Nella prospettiva dell'economia linguistica vanno pure visti gli usi di *meglio* in luogo di *migliore* (es. *questo libro è meglio*), in cui assistiamo ad un caso di neutralizzazione lessicale. Ulteriori fatti caratterizzanti sono la polivalenza della congiunzione *che* in rapporto a frasi dichiarative, temporali, finali, consecutive e l'uso di *che* come pronomi relativo o aggettivo interrogativo: del resto in un testo, sia scritto sia orale, di italiano popolare la frequenza dei *che* è uno dei fenomeni più vistosi. Frequente è pure l'analogia verbale (*dasse* e *stasse*, rifatti sulla prima coniugazione, in luogo di *desse* e *stesse*; ma si considerino pure i comunissimi *vadi* per *vada*, *venghino* per *vengano*, *dissimo* per *dicemmo*, *dicano* per *dicono* e così via). Nella frase *io credo che lui sa* in luogo di *io credo che lui sappia* assistiamo ad un fenomeno di incoerenza modale, che dipende dall'accentuata tendenza dell'italiano contemporaneo a sopprimere l'uso del congiuntivo. Infine particolarmente vistosa nell'italiano popolare è la varia soluzione dei periodi ipotetici, che denotano incertezza davanti ad un costrutto che sembra esigere modi verbali diversi dall'indicativo (es. *se potessi, facessi*; *se potrei, farei*; *se potevo, facevo*; *se potevo, farei*). Il rifiuto di modi subordinanti come il congiuntivo e, in parte, il condizionale rientra nella generale tendenza della lingua d'oggi ad evitare l'ipotassi, cioè l'uso di proposizioni dipendenti, ed a privilegiare la paratassi, cioè l'uso di proposizioni indipendenti e coordinate l'una con l'altra.

### 20.3. Diglossia, italiani regionali e "morte dei dialetti"

Si è detto in precedenza che l'italiano popolare presuppone l'acquisizione di una lingua comune da parte di chi parla originariamente il dialetto. Prima di questo evento (o anche in modo alternativo ad esso) in un medesimo parlante possono coesistere due varietà della medesima lingua, quali, ad esempio, il dialetto e la comune lingua nazionale, usati alternativamente a seconda dei contesti sociolinguistici. Tale fenomeno si definisce **diglossia** e il termine è stato introdotto da **C.A. Ferguson** (1959) per descrivere una situazione piuttosto frequente: si pensi alla *dhimotikí*, lingua popolare, ed alla *katharévusa*, lingua dotta e puristica, in Grecia; o, in Norvegia, al *landsmål*, lingua popolare autenticamente norvegese ("lingua del paese") che coesiste col *boksmål* o *riksmål* ("lingua dei libri" o "lingua del regno"), che è una forma di danese importata attraverso la dominazione. D'altra parte anche nella Roma antica si distingueva tra *sermo plebeius* "lingua popolare" e *sermo eruditus, urbanus, perpolitus* "lingua dotta", per non parlare del *sermo castrensis* "lingua dei soldati", che ha lasciato comprensibilmente tracce in vari idiomi neolatini.

Nel caso della situazione linguistica italiana la prolungata diglossia ha favorito la formazione di un certo numero di **italiani regionali**, che si configurano come passaggi obbligati dai vari dialetti alla lingua nazionale. Possiamo quindi supporre che il comportamento linguistico del cittadino medio si organizzi in uno schema tripartito: **italiano** (soprattutto come lingua scritta o lingua delle occasioni ufficiali), **italiano regionale** (a livello colloquiale e con carattere di spontaneità), **dialetto** (in particolari situazioni, magari sotto la spinta di fattori emotivi o alla ricerca di particolari effetti stilistici). L'italiano regionale segna per altro la "morte del dialetto", proprio nella misura in cui piuttosto che contrastarlo ne dissolve l'identità e la peculiarità "municipali" in un contesto più vasto. Infatti un dialetto "muore" se la comunità che se ne serve diventa, da

chiusa, aperta e perde progressivamente la coscienza della sua originalità linguistica: i tratti linguistici più marcatamente municipali vengono abbandonati e sostituiti con varianti più vicine al tipo regionale e il punto di arrivo è appunto un italiano con mascheratura dialettale.

Lez.21: Individui

*21.1. Varietà diafasica e idioletti. 21.2. La "questione della lingua" letteraria italiana. 21.2.1. La posizione di Dante. 21.2.2. La "questione della lingua" nel rinascimento. 20.2.3. Dalla "Accademia della Crusca" alla "lingua dell'Italia unita". 20.3. La posizione di Ascoli sulla lingua degli Italiani.*

### *21.1. Varietà diafasica e idioletti*

Quando la fenomenologia linguistica si caratterizza come variazione individualmente determinata, possiamo parlare di *varietà diafasica* della lingua (è il caso della lingua, sia parlata sia scritta, di ciascuno di noi con le sue peculiarità idiosincratiche). In pratica, nella linguistica descrittiva, si fa riferimento ai casi individuali illustri, cioè in modo particolare alla lingua dei singoli scrittori, anche in rapporto al fatto che le istituzioni letterarie -e, al loro interno, gli scrittori- si configurano tendenzialmente come modelli di comportamento linguistico individuale. Il correlato umano di questo fenomeno è di tipo psicolinguistico ed alla forma linguistica assunta attraverso questo particolare tipo di variazione si dà il nome di **idioletto**.

### *21.2. La "questione della lingua" letteraria italiana*

Strettamente correlata al problema della lingua individuale illustre è la cosiddetta "questione della lingua": con questa espressione si usa indicare una lunga, anzi lunghissima serie di polemiche e controversie che dal cinquecento in poi (fino all'unità d'Italia; ma un precursore, in tal senso, è stato Dante), hanno diviso letterati e grammatici su quale fosse e su come dovesse essere l'ottima lingua letteraria italiana. L'accento costantemente messo sulla natura letteraria di tale lingua e l'interesse quasi esclusivamente retorico che ha animato tutto il dibattito potrebbero esimerci dall'affrontare questo problema. Ma resta il fatto che la nostra lingua nazionale si è formata soprattutto come lingua letteraria a causa della mancanza di unità politica degli italiani durante molti secoli, per cui ancora oggi, nell'italiano parlato e colloquiale (cioè nel nostro comportamento linguistico individuale), moduli linguistici letterari sono tutt'altro che infrequenti e ne costituiscono forse l'aspetto stilistico più rilevante (il fenomeno è apprezzabile contrastivamente, per esempio quando si deve tradurre un testo italiano -anche non letterario- in inglese e si avverte il cozzo tra l' "artificiosità letteraria" della prima lingua rispetto alla "semplicità colloquiale" della seconda).

### 21.2.1. La posizione di Dante

In ogni caso Dante ricerca tra tutti i dialetti italiani quello degno di essere considerato il "volgare illustre" e dichiara polemicamente che in ogni dialetto italiano ci sono brutture, ma fra tutti il toscano è il più brutto (*in quolibet idiomate sunt aliqua turpia, sed pro ceteris tuscum est turpissimum*). In realtà la lingua letteraria italiana si è formata intorno al XIII ed al XIV secolo proprio sulla base del dialetto fiorentino impiegato, sia pure con l'apporto di altri dialetti non toscani e soprattutto con il costante riferimento lessicale e sintattico al latino, nelle opere dei grandi scrittori trecenteschi (Dante, Petrarca, Boccaccio).

### 21.2.2. La "questione della lingua" nel rinascimento

Una vera e propria "questione della lingua" nasce e si sviluppa, come si già detto, tra le polemiche letterarie del cinquecento. Nella prima metà del secolo le diverse e contrastanti opinioni dei letterati confluiscono in tre correnti principali: quella "arcaizzante" (massimo rappresentante ne è il Bembo); quella "eclettica", che vagheggia una lingua aulica composita, sul modello di quelle in uso presso le varie corti; quella "toscana", che scorge l'unico modello da seguire nel fiorentino e nel toscano moderno. Il Bembo, in particolare, difende il fiorentino letterario del Petrarca e del Boccaccio, ma esprime riserve sulla lingua di Dante, giacché questi usa "voci rozze e disonorate". Ovviamente diverse sono le argomentazioni dei rappresentanti della corrente "eclettica": il Calmeta difende il concetto di "lingua cortigiana", tuttavia secondo il modello della corte pontificia di Roma (in ciò precursore di un certo destino linguistico italiano recente, sempre "romano", ma con altre "corti" ed altri ... "cortigiani"); il Castiglione si batte contro l'affettazione e l'abuso degli arcaismi da parte degli scrittori, mostrandosi invece propenso ad ammettere i francesismi e gli spagnolismi ormai consacrati dall'uso (anche lui, in qualche modo, precursore di mode interlinguistiche recenti, naturalmente per quanto attiene agli anglicismi); il Trissino, dal canto suo, dichiara di voler tornare alla concezione dantesca del volgare illustre e polemizza contro l'uso esclusivo del toscano (non meno degli altri e a modo suo anticipatore di un certo atteggiamento interdialeale dell'italiano parlato del novecento). Infine, a favore di quella corrente che abbiamo definito "toscana", si schiera il Machiavelli: per lui il vero italiano è il fiorentino parlato, proprio perché presenta la peculiare facoltà di inglobare nuovi vocaboli, provenienti da altri dialetti, ed assimilarli senza mutare perciò la propria intrinseca natura.

### 20.2.3. Dalla "Accademia della Crusca" alla "lingua dell'Italia unita"

Nel corso del seicento il fatto linguisticamente più rilevante è la pubblicazione del "Vocabolario degli Accademici della Crusca" (1612), opera di indubbia rilevanza scientifica soprattutto se si tiene conto dei tempi e del livello senz'altro inferiore dei

vocabolari coevi di altre lingue europee. Il vocabolario della Crusca rivela una stretta aderenza al criterio del fiorentinismo arcaizzante ed anche per questo provoca vivacissime critiche che riaccendono la mai sopita "questione della lingua". In tal modo la polemica se si debba scrivere o non in toscano arcaizzante si trascina per tutto il settecento: il termine "cruscante" diventa sinonimo di "pedante a livello linguistico" e contro ogni pedanteria in tal senso si pronunciano decisamente scrittori come il Verri e il Baretti. In ogni caso si noti che tutti questi autori affrontano il problema della lingua individuale di ciascuno scrittore solo in vista del suo impiego retorico e letterario in forma di lingua scritta. La lingua parlata con la sua inesauribile ricchezza e varietà, con la sua immediata aderenza all'esperienza della lingua quotidiana resta fuori dai loro interessi: in tal modo si sancisce quel carattere "scolastico", "retorico" e "pedante" della lingua italiana che tutti noi avvertiamo più o meno acutamente in rapporto alla nostra formazione culturale ed al contesto sociolinguistico in cui operiamo.

Nell'ottocento continua l'ormai secolare polemica, ma i tempi sono maturi per un'impostazione non più esclusivamente retorica e letteraria: vero è che il padre **Cesari** sostiene ancora che bisogna tornare alla lingua degli scrittori toscani del trecento ed è il capo riconosciuto dei cosiddetti "puristi" (tra questi si ricordi, a Napoli, **Basilio Puoti**), ma contro lui insorge **Vincenzo Monti** che, in piena temperie napoleonica, insiste non casualmente sul carattere "nazionale" della lingua italiana illustre. D'altra parte il motivo della "nazionalità" o, meglio, dell'identità linguistica di una nazione ("una d'armi, di lingua, di cor", Manzoni), è in armonia con le idee e le aspirazioni dell'allora nascente romanticismo e serve in ogni caso a far uscire il dibattito dai binari in cui era stato costretto dal rinascimento in poi. Una reale novità di contenuti si riscontra infine nella teoria manzoniana della lingua: **Manzoni** infatti porta la disputa sul piano dell'impegno civile e si propone di dare agli Italiani uno strumento linguistico omogeneo ed unificatore sul piano nazionale. Dapprima egli pensa ad una lingua composita sulla base di dialetti diversi (sulla scia di Dante e Machiavelli), ma poi scopre con entusiasmo che la vera lingua italiana è nell'uso vivo dei fiorentini colti (una miscela perfetta di letterarietà e spontaneità!). Importanti sono pure i principi generali a cui si ispira il Manzoni: tra questi ricorderemo l'esigenza di studiare la lingua nella sua generalità e non soltanto la lingua "bella" delle opere letterarie; e la convinzione che soltanto l'uso è il vero dominatore della storia delle lingue ed ogni altro criterio di identificazione delle forme "corrette" deve cedere ad esso (è in fondo il principio oraziano dell'"*usus, quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi*", cfr. *Ars poetica*, vv.71-72).

### 20.3. La posizione di Ascoli sulla lingua degli Italiani

Quando si cominciò a pubblicare il "Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze, patrocinato da Manzoni, **G.I. Ascoli**, il fondatore della dialettologia italiana e degli studi glottologici in Italia, nella prefazione alla rivista da lui fondata, l'"Archivio Glottologico Italiano" (1873), pur riconoscendo gli indubbi meriti dell'iniziativa, fece alcune importanti puntualizzazioni: in primo luogo, contro l'ipotesi di un intervento dall'alto sul lessico italiano, egli affermò che soltanto la "selezione naturale" (nozione di chiara impronta darwinista!) e non un intervento "glottotecnico" elimina il "lusso di voci e locuzioni equivalenti" (e viene in mente anche la polemica carducciana contro "*la favella*

*toscana che è sì sciocca/ nel manzonismo degli stenterelli*"); in secondo luogo egli rivendicò a tutti gli intellettuali, cioè a tutti gli individui colti (da lui definiti con bella e pregnante espressione "gli operai dell'intelligenza") il diritto di non accettare il "Novo Vocabolario", per quanto buono, come "balia" o "maestro"; infine, pur ammettendo che era definitivamente morta l'idea di un classicismo linguistico, ben più forzato gli pareva "il nuovo ideale del popolaranesimo" fiorentineggiante (il "turpissimum tuscum" di Dante?). In effetti il Manzoni, tutto preso dal suo impegno civile, non aveva tenuto conto dei molti casi in cui l'uso nazionale si scosta dal toscano (ad es. le forme dittongate *buono, nuovo* che si oppongono alle toscane *bono, novo*).

## PARTE SECONDA

### *Interpretare*

## CAP.7

### **Presupposizioni metaculturali: contesti storici, istituzionali, situazionali**

Lez.22: Contesti storici

*22.1. Periodizzazione e legittimazione linguistica. 22.2. La dimensione etnolinguistica del contesto storico. 22.3. Contesto storico e nozione di **struttura** (Pomian-Braudel).*

#### *22.1. Periodizzazione e legittimazione linguistica*

I **contesti storici** pongono all'interprete della lingua il problema preliminare e pregiudiziale della loro perimetrazione cronologica. Il ricorso alla periodizzazione tradizionale (millenni, secoli, decenni, anni, etc.) non appare soddisfacente, giacché un contesto storico, nel caso nostro, è definibile solo con riferimento ai suoi riflessi linguistici che possono manifestarsi nel corso di diversi millenni, a cavallo dei secoli, nella prima metà di un decennio, alla fine di un anno, etc. Ad esempio, diversa periodizzazione va assegnata al latino dei cristiani (in epoca imperiale) ed alla diffusione definitiva di elementi cristiani nel lessico latino (in epoca tardo-latina); diversa è la toscanizzazione del romanesco all'epoca dei papi medicei o in epoca successiva sotto diversi condizionamenti (ultimo, in ordine di tempo, quello dell'unificazione politica dell'Italia e di Roma capitale). Ma anche se andiamo assai più indietro nel tempo possiamo "legittimare" specifici contesti storici o addirittura preistorici: è il caso di un contesto

"palafitticolo", riflesso in latino da termini come *pagus* "villaggio" (ma originariamente "ciò che conficcato" (sul fondo della palude), come sono appunto le fondazioni delle abitazioni nelle palafitte; come *pons* originariamente la "strada" (cfr. il termine *pontifex* "colui che traccia ritualmente la strada", quindi il sommo sacerdote), poi il "ponte" (ma i ponti sono le uniche strade possibili tra casa e casa nelle palafitte); come *portus* in origine "la porta di casa" (in realtà il "luogo di approdo"), poi il "porto" (ma i porti sono in effetti gli accessi alle case in una situazione di palafitte). Allo stesso modo possiamo rintracciare, sempre nel modo romano arcaico, un più tardo contesto "pastorale" preagricolo, riflesso in latino in termini originariamente assai concreti, poi passati -in virtù del condizionamento di un "nuovo" contesto storico- a valori del tutto astratti: è il caso di *mediocris* "mediocre", originariamente "colui che sta a metà di un monte, non troppo in alto e non troppo in basso" (cfr. latino e oscumbro *ocris* "monte scosceso") o di *egregius* "egregio", originariamente "colui che esce o si distingue dal gregge" (cfr. lat. *grex*). Ma, in definitiva, non occorre andare tanto lontano: basterà constatare che l'espressione "donna gentile" è necessariamente diversa se riferita al contesto storico di Dante e degli stilnovisti o se riportata al nostro uso contemporaneo; o -ancora- che altro è "gentile" nel contesto storico dell'ebraismo postcristiano (sinonimo di "non ebreo") altro è con riferimento ad un individuo di alto livello sociale (il "gentil uomo") in Francia e in Italia in epoca medioevale e moderna.

## 22.2. La dimensione etnolinguistica del contesto storico

Con queste osservazioni tocchiamo un punto fondamentale: **la dimensione etnolinguistica** del contesto storico ed il suo manifestarsi attraverso l'**etnoletto**, termine preferibile a **dialetto** che, proprio in quanto sottolinea la variazione linguistica in generale non può più essere ristretto alla sola dimensione della collocazione spaziale di una comunità di parlanti, ma -almeno nell'ambito del nostro discorso interpretativo- deve essere assunto come iperonimo delle tre possibilità di manifestazione contestuale della lingua che andiamo delineando (etno-, socio- e idioletto; sul secondo e sul terzo, collegati al contesto istituzionale ed a quello situazionale rispettivamente, torneremo più avanti). I tratti culturali pertinenti di un contesto storico sono pertanto l'identità etnica, l'omogeneità spaziale e la covarianza tra periodizzazione extra-linguistica e manifestazione linguistica.

## 22.3. Contesto storico e nozione di **struttura** (Pomian-Braudel)

Da un punto di vista strettamente storico il contesto qui in discussione corrisponde a quelle che **K. Pomian**, riprendendo una tripartizione già teorizzata da **F. Braudel**, chiama **strutture** (gli altri due termini sono **coniunture**, che corrisponde al contesto istituzionale, e **rivoluzioni**, che corrisponde al contesto situazionale, e su entrambi torneremo più avanti). Per quanto riguarda la nozione storica di **struttura** F. Braudel (cfr. *Histoire et Sciences Sociales. La longue durée*, 1958) si esprime nel modo seguente (v. *La nuova storia* a cura di Jacques Le Goff, tr. it., Milano 1980, p.84): "Per 'struttura', gli osservatori della realtà sociale intendono un'organizzazione, una coerenza, dei rapporti piuttosto stabili tra realtà e masse sociali. Per noi storici, una struttura è senza dubbio



connessione, architettura, ma più ancora una realtà che il tempo stenta a logorare e che porta con sé molto a lungo. Talune strutture, vivendo a lungo, diventano elementi stabili per un'infinità di generazioni: esse ingombrano la storia, ne impacciano e quindi ne determinano il corso. Altre si sgretolano più facilmente, ma tutte sono al tempo stesso dei sostegni e degli ostacoli. Come ostacoli, esse si caratterizzano come dei limiti, in senso matematico, dei quali l'uomo e le sue esperienze non possono in alcun modo liberarsi".

## Lez.23: Contesti istituzionali

23.1. *La lingua come contesto istituzionale primario.* 23.2. *Modalità del contesto istituzionale.* 23.3. *La dimensione sociolinguistica del contesto istituzionale e la nozione di **congiuntura** (Pomian-Braudel).*

### 23.1. *La lingua come contesto istituzionale primario*

I **contesti istituzionali** rappresentano il livello immediato di specificazione dei contesti storici. Una volta che essi siano stati assunti come presupposizione metaculturale di secondo grado, si tratta di riconoscere, dentro il grande cerchio delle periodizzazioni storiche, una serie di cerchi contestuali istituzionali che promuovono di volta in volta una specifica produzione linguistica. La condizione necessaria e sufficiente perché si possa parlare di contesti istituzionali è che i linguaggi corrispondenti si pongano come "varietà funzionali-contestuali", cioè funzionino -rispetto ad una presunta od assunta lingua standard- come "sottocodici" o "lingue settoriali", caratterizzati da quelle che si sogliono chiamare "corrispondenze aggiuntive" (spesso apparentemente ristrette ad un lessico pertinente, ma in realtà più complesse da un punto di vista linguistico, come si vedrà più avanti). D'altra parte la stessa lingua, vista nei limiti di lunga durata di uno specifico contesto storico, può essere apoditticamente assunta come contesto istituzionale primario di produzione linguistica: infatti la nozione di lingua come "istituzione" sociale è fin troppo evidente perché si debba cercare di dimostrarla. Basti qualche esempio: è l'istituzione sociale "lingua inglese" che promuove la denominazione *butterfly* (lett. "mosca del burro") per la farfalla, mentre l'istituzione sociale "lingua francese" preferisce, per un altro insetto, l'ape, accanto all'"immotivato" *abeille*, il molto più "descrittivo" *mouche à miel* (lett. "mosca del miele"); o, ad un livello più generale, è l'istituzione sociale "lingua ungherese" che impone *kertekben*, mentre l'istituzione sociale "lingua italiana" impone, a sua volta, *nei giardini*, realizzando in modo diverso lo stesso messaggio; o, infine, ad un livello ancora più generale, è l'istituzione sociale "lingua inglese" che prescrive per l'indicazione del singolare il sintagma lessicale monomorfemico (*dog*), mentre l'istituzione sociale "lingua italiana" ed in modo analogo quella "spagnola" prescrivono per lo stesso fine sintagmi lessicali bimorfematici (*cane* e *perro*, rispettivamente).

### 23.2. Modalità del contesto istituzionale

Se la lingua, con il suo codice ed i suoi sottocodici, rappresenta una serie di istituzioni più o meno palesi, di non minore importanza è il riconoscimento di quelle che chiameremo istituzioni più o meno occulte. Si tratta di procedere, con cautela e finezza, sul piano delle percezioni metaculturali socialmente orientate: si scoprirà, allora, che alcuni individui, pur pienamente immersi in un più vasto contesto sociale, a volte conformano la loro attività linguistica a contesti assai più ristretti (la famiglia, un gruppo di amici, un singolo rapporto affettivo). Un contesto istituzionale singolarmente ampio ed omogeneo (tuttavia solo in rapporto a certi contesti storici) è invece quello **letterario**, che agisce in modo ciclico attraverso contesti più ristretti (o subcontesti), quali sono appunto i **generi** (tragico, epico, narattivo, oratorio, etc.). A questo punto è agevole intendere che una non piccola difficoltà, dipendente più che dall'incompletezza dalla non circoscrivibilità della documentazione, è quella della definizione e dell'inventario esaustivo dei contesti istituzionali in prospettiva storico-linguistica. **G. Berruto** (cfr. *La sociolinguistica*, Bologna 1975, pp.68-69), senza pretesa di completezza, anzi a scopo puramente esemplificativo ed in prospettiva contemporaneistica, parla in tal senso di **lingua della medicina, dello sport, della finanza, della burocrazia, dell'attività marinaresca, della critica d'arte**, concludendo con un inevitabile "ecc.". Egli insiste sul carattere "lessicale" delle corrispondenze aggiuntive riferibili ai sottocodici corrispondenti, ma noi -in coerenza con la prassi interpretativa che stiamo svolgendo- preferiamo in tal caso parlare non tanto di "lessico speciale" quanto di "sintagmatica pertinente". Il termine italiano *portiere*, all'interno del contesto storico della seconda metà del novecento, rappresenta -ad esempio- un'istanza di designazione ambigua, in quanto polivalente (sostantivo maschile singolare/sostantivo femminile plurale). Tuttavia la disambiguazione avviene attraverso l'assunzione di contesti istituzionali pertinenti in quanto "diagrammaticamente" manifestati da specifiche istanze sintagmatiche. In pratica: contesto istituzionale **standard** = *il portiere del mio palazzo, quelle pettegole delle portiere*; contesto istituzionale **sportivo** (subcontesto del **gioco del calcio**) = *deviazione del portiere in calcio d'angolo*; contesto istituzionale **tecnico** (subcontesto **automobilistico**, sub-subcontesto del **carroziere**) = *le portiere verniciate a fuoco*. La verifica della legittimità dell'assunzione di un contesto istituzionale consiste pertanto in quella che potremmo chiamare la "prova di disambiguazione", che consegue risultati positivi nella misura in cui il dato linguistico linguistico sintagmatico è "normativamente" manifestazione di un tratto culturale esclusivo e per ciò stesso pertinente.

### 23.3. La dimensione sociolinguistica del contesto istituzionale e la nozione di congiuntura (Pomian-Braudel)

Con queste osservazioni tocchiamo un secondo punto fondamentale: **la dimensione sociolinguistica** del contesto istituzionale ed il suo manifestarsi attraverso il **socioletto**, termine intermedio tra il già riconosciuto etnoletto e l'idioletto, che è -come vedremo- manifestazione del contesto situazionale. Da un punto di vista strettamente storico il contesto qui in discussione corrisponde, nella terminologia di Pomian-Braudel, alla

**congiuntura**, cioè alle oscillazioni, alle ripetizioni, ai cicli, insomma a quei fenomeni che Braudel, nel suo splendido saggio sul Mediterraneo all'epoca di Filippo II (1949) chiama felicemente "storie mille volte ripetute". Secondo Pomian (in Le Goff, *cit.*, p.98) "la scoperta di tutta una nuova dimensione della storia strutturale, lentissima, "quasi immobile", "fatta spesso di ritorni insistenti, di cicli incessantemente ricominciati", è uno dei più grossi contributi del Mediterraneo alla metodologia e alla pratica storiografica del nostro tempo". Egli puntualizza il concetto proprio come esplicitazione di quello già ricordato di **struttura** (p.99-100): "La struttura, o meglio le strutture, giacché nel linguaggio degli storici questa parola appare solo al plurale, sono fenomeni... che restano costanti durante un lungo periodo e che evolvono in modo quasi impercettibile. Le congiunture sono le fluttuazioni d'ampiezza diversa che si manifestano in questo quadro".

#### Lez.24: Contesti situazionali

*24.1. Il contesto situazionale come condizione idiosincratICA delle produzioni linguistiche. 24.2. Modalità del contesto situazionale. 24.3. La dimensione psicolinguistica del contesto situazionale e la nozione di **rivoluzione** (Pomian-Braudel).*

##### *24.1. Il contesto situazionale come condizione idiosincratICA delle produzioni linguistiche*

I **contesti situazionali** rappresentano il livello immediato di specificazione dei contesti istituzionali, mentre la loro specificazione dei contesti storici non può avvenire senza la mediazione dei contesti istituzionali. Una volta che essi siano stati assunti come presupposizione metaculturale di terzo grado, si tratta di riconoscere, dentro i molti cerchi delle dimensioni istituzionali, una pluralità tendenzialmente infinita di cerchi contestuali situazionali che promuovono di volta in volta una produzione linguistica idiosincratICA. Siamo così giunti al problema dell' "hic et nunc" o della condizione unica ed idiosincratICA delle situazioni linguistiche. Ma -giova sottolinearlo subito- il preteso linguaggio o atto linguistico "unico ed irripetibile" così dell'uomo comune come dello scrittore non è mai il portato di una creatività atemporale ed assoluta (in ogni caso inibito dal carattere storico e sociale della lingua, nelle sue manifestazioni dell'etnoletto e del socioletto), bensì continua rielaborazione -sotto la pressione di contesti situazionali specifici- di moduli etnolinguistici e sociolinguistici altamente o mediamente formalizzati. Tuttavia -proprio in questa prospettiva- singolarmente difficile si rivela la formalizzazione dei contesti situazionali, che in ogni caso deve essere almeno tentata, se non si vuole cadere -in quello che vuole essere un procedimento di scoperta legittimabile o falsificabile- nel soggettivismo puro e nel gioco infinito di specchi delle assunzioni apodittiche.

##### *24.2. Modalità del contesto situazionale*

Nel caso delle produzioni linguistiche dell'uomo comune (tale è, in una certa misura, anche lo scrittore, non solo quando ricorre a procedure di mascheramento!), un adeguato

*identikit* psicolinguistico può essere tracciato a partire dall'esame dei **registri** impiegati: i registri, infatti, "sono varietà del codice lingua" (e dei suoi sottocodici, aggiungiamo noi) "dipendenti dalla situazione, e caratterizzati non da corrispondenze aggiuntive rispetto al codice, ma dall'utilizzazione di certi elementi del codice piuttosto che di altri elementi. Un registro è costituito da una classe di realizzazioni selezionate da classi di situazioni: i cosiddetti "toni" o "livelli" o "stili" del discorso sono in relazione all'uso di un registro in una situazione comunicativa; e l'uso di un registro piuttosto che di un altro è dipendente (o può essere dipendente) dalla situazione nella sua globalità, o da anche uno soltanto dei fattori che costituiscono la situazione comunicativa" (cfr. G.Berruto, *cit.*, p.70). Una classificazione dei registri è -per ragioni teoriche- evidentemente "aperta" come pure una loro denominazione (sempre per ragioni teoriche) è approssimativa e/o metaforica ("i registri non sono enumerabili" in quanto giova ricordarlo- non sono enumerabili le situazioni di produzione linguistica, "ma si dispongono in una sorta di *continuum*, in cui si possono individuare delle sezioni che indichiamo metaforicamente come: **registro aulico** (o **solenne**, o **ricercato**), **colto**, **formale** (o **ufficiale**), **medio**, **colloquiale**, **informale**, **popolare**, **familiare**, **intimo** ecc.; lungo una scala quindi da una massima ad una minima attenzione ed accuratezza dei valori formali del messaggio" (cfr. G.Berruto, *cit.*, p.72). In ogni caso ci si deve ricordare che la fenomenologia dei registri non gode di libertà e varietà illimitate, giacché le situazioni comunicative che li promuovono non sussistono al di fuori di istanze istituzionali più o meno evidenti.

Con questo non si vuole negare la dimensione individuale del parlante, ma piuttosto "situarla" nel gioco di anelli contestuali che definiscono una specifica produzione linguistica. Il linguaggio degli scrittori è l'esempio più evidente del gioco straordinario di dipendenze infinite e di una infinità libertà, della materia linguistica della memoria letteraria dipendente e della forma linguistica della creazione letteraria indipendente. La dimensione "scrittore" non è insomma un coacervo casuale di situazioni di produzione linguistica, ma è piuttosto un filtro situazionale idiosincratico in cui tutto è preordinato o subordinato alla coerenza comunicativa del messaggio letterario.

### 24.3. *La dimensione psicolinguistica del contesto situazionale e la nozione di rivoluzione (Pomian-Braudel)*

Con queste osservazioni tocchiamo il terzo e conclusivo punto fondamentale: **la dimensione psicolinguistica** del contesto situazionale ed il suo manifestarsi attraverso l'**idioletto**, termine "finale" rispetto ai già riconosciuti etnoletto e socioletto, manifestazioni dei contesti storico ed istituzionale rispettivamente. Da un punto di vista strettamente storico il contesto qui in discussione corrisponde, nella terminologia di Pomian-Braudel, alla **rivoluzione**. Dice Pomian (*cit.*, pp.107 e ss.): "nella storiografia non si era mai tanto parlato di rivoluzioni come da quando essa ha distolto lo sguardo dagli avvenimenti. E' come se queste due parole, 'struttura' e 'rivoluzione', avessero l'una per l'altra un'affinità elettiva; come se il primo termine dovesse provocare, prima o poi, la comparsa del secondo, mentre non è vero l'inverso... La connessione tra struttura e rivoluzione non è fortuita. In effetti ogni rivoluzione non è altro che il sovvertimento di una struttura esistente e l'emergere di una struttura nuova". Ma -e questo è estremamente importante per il nostro problema linguistico interpretativo- "una rivoluzione non è più

concepita come una rottura traumatica, se non violenta e spettacolare; spesso è anzi una mutazione silenziosa e impercettibile per coloro stessi che ne sono gli autori". O ancora: "nella misura in cui si vogliono studiare le rivoluzioni, vale a dire le innovazioni, ci si deve necessariamente rivolgere verso le 'élites'; la parola è posta tra virgolette poiché qui indica le minoranze innovatrici e non i gruppi privilegiati". Ci sembra che in queste considerazioni ci sia una corrispondenza perfetta con ciò che intendiamo noi per contesto situazionale e con la funzione primaria che esercitano in esso le inconfondibili comunicazioni letterarie degli scrittori. Si può pertanto concludere con Pomian: "Accanto alla lunga durata" (cioè la struttura o, altrimenti detto, il contesto storico) "e alle fluttuazioni cicliche" (cioè alla congiuntura o, altrimenti detto, il contesto istituzionale) appare, in effetti, un tempo delle innovazioni" (cioè la rivoluzione o, altrimenti detto, il contesto situazionale). Insomma: "Strutture, congiunture, rivoluzioni: è così che si potrebbe presentare la nuova tripartizione del tempo della storia" (anche di quella linguistica, naturalmente).

## CAP.8

### L'istanza semiotica: simboli, icone, indici

Lez.25: Simboli

25.1. *Nozione di simbolo.* 25.2. *I simboli linguistici.* 25.3. *L'arbitrarietà del segno linguistico secondo Ferdinand De Saussure.*

25.1. *Nozione di simbolo*

Un **simbolo** è un segno che intrattiene un rapporto **arbitrario** (e pertanto totalmente **convenzionale**) con la realtà da esso espressa: un esempio evidente di simbolo (in prima istanza non linguistico) è l'uso di colori diversi per denotare, in forma arbitraria e convenzionale, realtà specifiche sia concrete sia astratte. In tal senso si parla, ad esempio, di "linguaggio dei colori", per cui il colore *nero* è, di volta in volta, cioè in rapporto al variare del contesto storico, simbolo arbitrario e convenzionale del "lutto" o di una "ideologia politica" o della "presenza di un fenomeno" (come quando, ad esempio, si oscura una casella in un questionario); oppure il colore *bianco* si configura come simbolo arbitrario e convenzionale nuovamente del "lutto", ma in un diverso contesto storico, oppure delle "nozze" o, ancora, dell' "astensione" dal voto"; o ancora il colore *azzurro* rimanda al "sesso maschile", quello *rosa* al "sesso femminile", entrambi sempre in modo arbitrario e convenzionale; o, infine, per restare ancora un attimo nell'ambito dei colori, un colore arbitrario ed arbitrariamente associato ad altri colori arbitrari secondo una successione arbitraria riesce, in virtù di una convenzione legata ad un preciso contesto storico, ad esprimere simbolicamente una "bandiera", cioè è un simbolo arbitrario e convenzionale di una nazione particolare. Naturalmente si può avere, a volte, la

sensazione di una motivazione nella scelta del simbolo, ma tale sensazione risulta -ad un più attento esame- illusoria: infatti sia una *donna bendata* sia una *bilancia* possono essere allo stesso titolo (cioè in modo arbitrario e convenzionale) simboli della "giustizia"; un fiore, ad esempio una *rosa*, può essere simbolo arbitrario e convenzionale di un "sentimento amoroso" (magari con la componente aggiuntiva del colore *rosso*) o indicare un "partito politico" (e, ovviamente, non sempre lo stesso). In definitiva, nel nostro vivere consociato, siamo -per così dire- al centro di una foresta di simboli, di cui spesso ci capita di non possedere o di smarrire la chiave interpretativa. Insomma ci sfilano davanti colori, fiori, bandiere e mille altre forme simboliche, la cui natura semiotica non è sempre evidente o, meglio, il cui rapporto simbolico con il contesto storico di produzione primaria o di riuso secondario non è sempre evidente.

### 25.2. *I simboli linguistici*

Simboli linguistici sono, senza eccezione, tutte quelle unità di prima e seconda articolazione (morfemi e fonemi) che risultano essere manifestazioni arbitrarie e convenzionali di un contesto storico dato: la particella asseverativa *sì* nel contesto storico dell'italiano contemporaneo non è diversamente arbitraria e convenzionale di *oui* del francese, di *yes* dell'inglese o di *da* del russo; allo stesso modo possiamo indicare con diversi simboli linguistici in diversi contesti storici di produzione un animale che scodinzola e che abbaia (ingl. *dog*, spagn. *perro*, it. *cane*) e trovarci sempre al centro di un procedimento semiotico arbitrario e convenzionale. Ma altrettanto arbitraria e convenzionale è la presenza di una continua interdentale sorda in ingl. *thing* e di una momentanea dentale sonora in ted. *Dinge*, di una [o] di seconda sede in *cosa* e di ultima sede in *caso*; o ancora l'ambivalenza d'uso di un termine come *pecora* in italiano per indicare sia la condizione dell'animale vivo sia quella della sua carne usata a scopo alimentare, mentre in inglese scattano in modo alternativo due simboli distinti (*sheep* per l'animale vivo, *mutton* per l'animale morto).

### 25.3. *L'arbitrarietà del segno linguistico secondo Ferdinand De Saussure*

**L'arbitrarietà del segno linguistico** -in altri termini: il suo carattere simbolico- è stata teorizzata da **Ferdinand De Saussure** nei suoi corsi di linguistica generale (pubblicati dagli allievi **Bally** e **Sechehaye** nel 1916 con il titolo *Cours de linguistique générale* (tr. it. di Tullio De Mauro, Bari 1966 ed edizioni successive, qui siglata CLG). Per Saussure "il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica. Quest'ultima non è il suono materiale, cosa puramente fisica, ma la traccia psichica di questo suono, la rappresentazione che ci viene data dalla testimonianza dei nostri sensi" e, più avanti, "il segno linguistico è dunque un'entità psichica a due facce" (CLG 83-84), che corrispondono al concetto e all'immagine acustica e intimamente uniti si richiamano l'un l'altro. Tuttavia questa definizione del segno linguistico non è ancora capace di risolvere una certa ambiguità terminologica implicita nell'uso stesso della parola *segno*: generalmente infatti per segno si intende la sola immagine acustica, per esempio la parola *arbor* in quanto costituita da certi suoni, e si dimentica che tale parola è segno in

quanto è una totalità in cui la parte sensoriale implica quella concettuale. Tale ambiguità si può superare, secondo Saussure, se si adottano termini che si richiamano e simultaneamente si oppongono l'uno all'altro: "proponiamo di conservare la parola **segno** per designare il totale, e di rimpiazzare **concetto** e **immagine acustica** rispettivamente con **significato** e **significante**: questi due ultimi termini hanno il vantaggio di rendere evidente l'opposizione che li separa sia tra di loro sia dal totale di cui fanno parte" (CLG 85).

Il segno linguistico, così definito, possiede due caratteristiche, che Saussure chiama "primordiali" e che ne assicurano lo specifico statuto semiotico simbolico: esse possono essere sintetizzate secondo i principi della già ricordata **arbitrarietà** del rapporto tra significato e significante e della **linearità** di quest'ultimo. Per Saussure "il legame che unisce il significante al significato è arbitrario, o ancora, poiché con segno intendiamo il totale risultante dall'associazione di un significante e un significato, possiamo dire più semplicemente: **il segno linguistico è arbitrario**". Per quanto concerne il principio della linearità del significante (una condizione caratteristica, se non esclusiva del simbolo linguistico) Saussure fa notare che questo, essendo di natura auditiva, si svolge nel tempo ed ha i caratteri che trae dal tempo: a) **rappresenta una estensione**, e b) **tale estensione è misurabile in una sola dimensione**: è una linea". Si tratta di un principio fin troppo evidente e in quanto tale trascurato: ma è di fondamentale importanza, giacché da esso dipende il meccanismo combinatorio della lingua ed in virtù di esso il sistema semiotico simbolico della lingua presenta una struttura sequenziale del tutto particolare rispetto a quelle di sistemi semiotici simbolici non lineari (per esempio, quelli che ricorrono a significanti visivi).

## Lez.26: Icone

26.1. Nozione di icona. 26.2. Le icone linguistiche. 26.3. L' "arbitrarietà relativa" di Saussure, i diagrammi linguistici di Jakobson e la cosiddetta "naturalità" linguistica.

### 26.1. Nozione di icona

Una **icona** è un segno che intrattiene un rapporto **motivato** (e pertanto **solo parzialmente convenzionale**) con la realtà da esso espressa. Esempi di icone non linguistiche sono il *quadro*, la *fotografia*, la *ripresa cinematografica e televisiva* sul piano ottico, la *registrazione* sul piano acustico, etc. con motivazioni evidenti e tasso di convenzionalità non sempre altrettanto evidente. Icone non linguistiche -molto più importanti per il nostro assunto- sono pure tutti i **diagrammi** che fanno ricorso ad un rapporto analogico tra la loro configurazione grafica e la realtà che in tal modo viene espressa. Prendiamo in considerazione il classico *diagramma della febbre*, espresso mediante una linea spezzata (il cosiddetto "zigzag", termine che realizza, a sua volta, un'icona fonica), nella quale i punti spazialmente più alti (i "picchi") corrispondono motivatamente ad una temperatura corporea più elevata, mentre i punti spazialmente più bassi (i "ventri") indicano motivatamente una temperatura corporea meno elevata. Con lo stesso criterio diagrammatico possiamo, ad esempio, esprimere il concetto di "trinità" con un *triangolo*,

dal momento che tre lati e tre angoli reciprocamente connessi sono immagine motivata di un rapporto ternario; allo stesso modo motivata è la barra obliqua che taglia il segno di uguaglianza in tal modo negandolo ed indicando per ciò stesso la "differenza". Ma icona - per tornare al discorso di prima- è anche qualsiasi immagine e riproduzione della realtà, che proponga questa realtà riproducendola secondo una convenzione che non si ponga oltre i limiti della corrispondenza motivata. In tal senso un quadro, una fotografia, un film, una rappresentazione teatrale possono **configurarsi** (il termine non è casuale) come icone più o meno complesse. Ma prima di procedere oltre è indispensabile riproporre una domanda: di quale dimensione contestuale sono segni specifici e caratteristici le icone nella loro doppia accezione di figurazioni e di diagrammi? Una breve verifica ci porterà a collocare la dimensione semiotica dell'icona nel contesto istituzionale che -come ormai sappiamo- rappresenta una specificazione del contesto storico. Infatti, se riprendiamo gli esempi già proposti, ci accorgeremo facilmente che lo "zigzag" è *diagramma della febbre* non in quanto tale ma in quanto in rapporto motivato con l'andamento febbrile nel contesto istituzionale di una casa di cura, di una clinica, di un ospedale. A sua volta il "triangolo" è diagramma della "trinità" non in quanto tale ma in quanto in rapporto motivato con una concezione cristiana della divinità "in tre persone uguali e distinte" nel contesto istituzionale di una credenza religiosa. Infine anche il segno della "differenza" (un segno di "uguaglianza" barrato) funziona in modo diagrammatico non in quanto tale, ma se e solo se lo si colloca nel contesto istituzionale delle convenzioni grafiche del linguaggio dell'aritmetica. Possiamo tornare allora alla iconicità del quadro, della fotografia, etc. e vedere in quale dimensione contestuale istituzionale tali segni si collocano. Non v'è dubbio anche qui che il quadro è icona motivata nel contesto istituzionale delle diverse scuole o convenzioni pittoriche, sia nelle modalità delle immagini, sia nella scelta dei colori, sia nell'assunzione o nel rifiuto di dimensioni prospettiche e volumetriche. Allo stesso titolo la fotografia può essere icona di "identità" nel contesto istituzionale del documento di riconoscimento e motivarsi, in tal senso, mediante il formato, la rappresentazione di prospetto e la specifica collocazione nella pagina del documento stesso; ma può anche apparire sulle pagine di un quotidiano o di un rotocalco, ed esprimere nel formato, nella collocazione, nella evidenziazione di particolari, etc. una dimensione iconica di volta in volta diversa con diverse motivazioni rispetto a diversi contesti istituzionali. Naturalmente questo discorso vale ancora di più per quelle grandi icone di relazione che sono il cinema e il teatro, dove entrano in gioco linguaggi plurimi secondo intrecci diagrammatici che esprimono contesti istituzionali di volta in volta simili o diversi.

## 26.2. *Le icone linguistiche*

E' possibile parlare, a questo punto, di "icone linguistiche"? La risposta è: è **possibile, anzi è opportuno**. Riteniamo infatti che la lingua non si esaurisca nel repertorio, sia pure sistematico, dei simboli arbitrari e delle loro relazioni nei procedimenti di selezione da parte del parlante. In realtà in ogni lingua esistono combinazioni motivate di simboli, sia in rapporto al contesto istituzionale per eccellenza che è la lingua stessa, sia in rapporto ai moltissimi contesti istituzionali di produzione linguistica. Esaminiamo un caso semplicissimo: in italiano *gatt-* e *-o* sono indubbiamente simboli linguistici arbitrari e



convenzionali, che designano "un particolare animale" ed una "dimensione maschile+singolare" rispettivamente. Ma la loro unione è motivata, costituisce insomma un diagramma linguistico, in quanto il parlante li accosta motivatamente per produrre una specifica significazione linguistica (altri accostamenti altrettanto motivati fa quando dice *gatt-a*, *gatt-i*, *gatt-e* o, magari, *gatt-in-o*, *gatto a nove code*, *gatto delle nevi*, realizzando, nei primi casi, sintagmi lessicali, eventualmente derivativi, e, nei secondi, sintagmi frastici). In questo quadro è opportuno segnalare che in contesti linguistico-istituzionali specifici può assumere valore diagrammatico anche un sintagma monomorfemico (ad esempio, ingl. *dog* "cane" si presenta altrettanto motivato di it. *gatt-o*, solo che funziona come unione di morfema X per l'espressione di "un particolare animale" + morfema "zero" per l'espressione del "singolare").

### 26.3. L' "arbitrarietà relativa" di Saussure, i diagrammi linguistici di Jakobson e la cosiddetta "naturalità" linguistica

Saussure, in realtà, è parzialmente consapevole del carattere diagrammatico dei fatti linguistici riferibili al contesto istituzionale quando parla di "arbitrarietà relativa" nel caso dei nomi composti (tipo: *rompighiaccio*), ma non sviluppa la sua agnizione oltre questo parziale riconoscimento. Più avanzata è la posizione di Roman Jakobson e di tutti coloro che riconoscono nei diagrammi linguistici condizioni di "naturalità" (termine, per altro, facilmente equivocabile): in questa prospettiva, secondo Jakobson, sono diagrammi evidenti in alcune lingue i cosiddetti "gradi" dell'aggettivo (positivo: *buono*, comparativo: *più buono*, superlativo: *assai buono*) con un costante incremento del "corpo" del significante in rapporto analogico con il variare "quantitativo" del significato.

## Lez.27: Indici

27.1. *Nozione di indice.* 27.2. *Gli indici linguistici.* 27.3. *Il rapporto tra indici, icone e simboli nella semiosi linguistica.*

### 27.1. *Nozione di indice*

Un **indice** è un segno che intrattiene un rapporto **necessario** (e pertanto **non convenzionale**) con la realtà da esso espressa. Si tratta, a ben guardare, di una contiguità fattuale tra *signans* e *signatum*, non in quanto il primo sia icona o diagramma del secondo, ancor meno perché il primo è simbolo arbitrario e convenzionale del secondo, ma perché **necessariamente** il primo è manifestazione del secondo. Esempi tipici di indici non linguistici sono i seguenti: innanzi tutto il *fumo*, che è indice necessariamente del "fuoco", non nel senso che ogni fenomeno di combustione produca necessariamente il fenomeno del fumo, ma nel senso esattamente inverso, cioè che ogni presenza di fumo indizia necessariamente la sussistenza di un fuoco. Non solo: dalle modalità del fumo si può riconoscere se il fuoco che lo ha prodotto è quello di un incendio di materiali oleosi, di

una torta dimenticata nel forno o, ancora più banalmente, di una sigaretta. In tutti questi casi l'agnizione del *signatum* non avviene nello spazio cognitivo di un rapporto arbitrario ed altamente convenzionale (simbolico) o in quello di un rapporto motivato e parzialmente convenzionale (iconico), bensì in quello di un rapporto necessario e non convenzionale, che è appunto quello che si costituisce con gli indici. Emblematico, in tal senso, appare il detto di Eraclito: "Se tutte le cose che sono diventassero fumo, le narici le riconoscerebbero come distinte l'una dall'altra". In ogni caso si noti che le particelle volatili e combuste che costituiscono appunto il fumo non sono il fuoco, bensì manifestano necessariamente e pertanto in modo specifico tale evento. Un altro esempio di indice non linguistico, altrettanto evidente, è costituito dall'*orma* sia quella di un "piede" umano sia quella di una "zampa" di animale. Anche in questo caso l'*orma*, una volta costituita, necessariamente indizia per un fenomeno di contiguità fattuale l'agente che l'ha impressa; anche in questo caso essa non è il piede o la zampa, ma di volta in volta li manifesta necessariamente. Con lo stesso criterio riconosceremo la presenza del "vento" attraverso *le foglie che si muovono* o, altrimenti detto, le foglie che si muovono sono per contiguità fattuale necessariamente indice del vento; o, infine, il *rossore cutaneo* ci indizierà, attraverso la contiguità fattuale dell'afflusso del sangue, un forte "stato emotivo" o la "presenza di febbre".

L'ultimo esempio induce a riflettere, ancor meglio dei precedenti, su una caratteristica degli indici: il loro carattere contingente, accidentale, legato appunto all'*hic et nunc* della loro contiguità fattuale con il *signatum*. Diventa allora evidente che lo spazio contestuale elettivo degli indici è il contesto situazionale, che è l'estrema e più concreta forma di specificazione di un contesto storico, sia pure attraverso la mediazione necessaria di un contesto istituzionale.

## 27.2. Gli indici linguistici

Resta ora da chiedersi se esistano indici linguistici, cioè forme di produzione linguistica necessariamente collegate alla situazione di produzione; e la risposta è, ancora una volta, positiva. Innanzi tutto è innegabile il fatto che nella produzione linguistica concreta compaia proprio il fenomeno altamente indiziale della **deissi**, cioè della designazione di aspetti del contesto situazionale sia attraverso pronomi personali (*io, tu, egli*) necessariamente collegati all'istanza di un discorso, sia attraverso pronomi dimostrativi (*questo, codesto, quello*) o avverbi localistici (*qua, costà, là*) necessariamente collegati ad una situazione comunicativa. Si badi bene: *io, questo, qua* e simili, presi nel loro contesto storico, sono simboli arbitrari e convenzionali; analogamente, visti nel loro contesto istituzionale, sono icone motivate e parzialmente convenzionali (sul loro carattere di volta in volta diversamente "normativo" torneremo più avanti): il loro valore di indici risiede allora tutto nell'uso semiotico che si fa di essi nella prassi comunicativa, cioè nel fatto che la deissi è un fenomeno eminentemente processuale necessariamente in contiguità fattuale con ciò che deve essere espresso. Più sottile, ma non meno evidente, è il legame indiziale che collega ogni concreta forma di produzione linguistica al suo specifico contesto situazionale di produzione. In un titolo come *I promessi sposi* la collocazione dell'aggettivo prima del sostantivo e dell'articolo prima dell'aggettivo rispetto ad altre strategie possibili (*\*Gli sposi promessi, \*Sposi promessi, \*Promessi sposi*) o a possibili

alternative testuali (ad es. *Fermo e Lucia* o *\*Renzo e Lucia*) assume subito una forte valenza indiziale rispetto alle intenzioni comunicative di Alessandro Manzoni, che vuole far assurgere a tipi emblematici i protagonisti del suo romanzo (*i promessi sposi* d'ora in poi, grazie alla strategia testuale del titolo, non possono essere che loro: Renzo e Lucia, a loro volta tipi universali dei disegni della Provvidenza divina). Ma anche la prima frase del romanzo *Quel ramo del lago di Como* imprime, per così dire, una serie di "orme" o di indici necessari mediante le opzioni lessicali ed onomastiche: innanzi tutto *quel*, che è un deittico di lontananza e che immette immediatamente, si potrebbe dire "in presa diretta", con una situazione comunicativa che è propria della narrazione con dilatazione spaziale e temporale della distanza degli avvenimenti; poi il *ramo del lago* che, attraverso la metafora vegetale, evoca prepotentemente e immediatamente una situazione geografica complessa ed insieme puntuale, destinata a farsi ancora più complessa e più puntuale nella descrizione successiva ed in tutto il romanzo, dove l'umile particolare ed il potente quadro storico generale coesistono in un fitto dialogo di forte valore ideologico; infine il riferimento topografico e toponomastico (*di Como*), che inchioda il discorso ad una istanza di concretezza.

### 27.3. Il rapporto tra indici, icone e simboli nella *semiosi linguistica*

Non occorre aggiungere altro a sostegno del carattere indiziale della concreta attività linguistica; ma giova ricordare, in conclusione, che un indice linguistico, **necessariamente** collegato al contesto situazionale di produzione, è a sua volta costituito da icone linguistiche, **motivatamente** collegate al contesto istituzionale di produzione e che queste, a loro volta, sono costituite da simboli linguistici, **arbitrariamente** collegati al contesto storico di produzione. Questa agnizione è importante e ci consente di trarre due importanti conseguenze: la **semiosi linguistica**, in quanto compiutamente storica, ha un andamento bidirezionale, per cui in sincronia consiste in una **specificazione** di una dimensione segnica arbitraria, attraverso una dimensione segnica motivata, in una dimensione segnica necessaria (dall'astrattezza del genere alla concretezza della specie o, altrimenti detto, dalla lingua agli atti linguistici); in diacronia, invece, consiste in una **generalizzazione** di una dimensione segnica necessaria, attraverso una dimensione segnica motivata, in una dimensione segnica arbitraria (dalla concretezza della specie all'astrattezza del genere o, altrimenti detto, dagli atti linguistici alla lingua).

## CAP.9

### L'istanza di strutturazione: unità, sintagmi, testi

Lez.28: Unità

28.1. Rapporti paradigmatici, opposizioni, valori. 28.2. Le unità come *entità concrete della lingua*. 28.3. *Fonemi e opposizioni fonologiche secondo N. S. Trubeckoj*. 28.4.

**Roman Jakobson e il carattere binario delle opposizioni fonologiche.** 28.5. **André Martinet e la doppia articolazione del linguaggio.** 28.6. **La glossematica di L. Hjelmslev.** 28.7. **Il formalismo descrittivo di Leonard Bloomfield.**

### 28.1. Rapporti paradigmatici, opposizioni, valori

I simboli arbitrari di un contesto storico si strutturano linguisticamente come **unità**, selezionate di volta in volta rispetto alle altre presenti nelle due articolazioni fondamentali dei sistemi linguistici (fonemi e morfemi). Tale selezione non avviene in modo caotico o casuale, ma attraverso il riconoscimento da parte del parlante di **rapporti paradigmatici** tra le unità linguistiche. Saussure (CLG 146) ritiene che tali rapporti, consistenti in associazioni mnemoniche virtuali *in absentia* (proprio per il loro carattere di potenzialità), si basino essenzialmente sulle differenze o, più esattamente, sulle distinzioni tra due o più unità. Per questa via egli giunge a proporre il concetto di **opposizione**, che risulta fondamentale per la definizione formale dei rapporti tra due o più unità linguistiche. Un'opposizione (tipiche sono quelle tra fonemi) prevede infatti qualcosa di comune (la base di comparazione) ed almeno un elemento di diversità (il tratto distintivo) e converte automaticamente ogni unità linguistica in un **valore**, in quanto individuabile unicamente all'interno di un **rapporto**.

### 28.2. Le unità come **entità concrete** della lingua

In pratica Saussure fa notare che per il parlante una unità linguistica è innanzi tutto una **entità concreta** che "non esiste che per l'associazione del significante e del significato: appena si considera uno solo di questi elementi, essa svanisce; invece di un oggetto concreto, ci si trova davanti a una pura astrazione" (CLG 126). Per Saussure "l'entità linguistica non è completamente determinata se non quando è **delimitata**, separata da tutto ciò che la circonda nella catena fonica. Sono queste entità delimitate ovvero **unità** che si oppongono nel meccanismo della lingua" (CLG 126). Egli insiste su questa nozione di unità: essa "non ha alcun carattere fonico speciale, e la sola definizione che se ne possa dare è la seguente: una porzione di sonorità che è, ad esclusione di ciò che precede e di ciò che segue nella catena parlata, il significante di un certo concetto" (CLG 126). In pratica qual è il metodo di delimitazione delle unità linguistiche? Secondo Saussure bisogna collocarsi nell'atto di parola e rappresentare la dimensione acustica e la dimensione concettuale della lingua mediante due linee parallele: una delimitazione corretta si avrà se ai segmenti stabiliti sulla catena acustica corrispondono segmenti stabiliti sulla catena concettuale. Facciamo un esempio: quali sono le unità della frase francese (dimensione orale!) *sizlaprâ* (qui *z* esprime graficamente una continua palatale sonora, mentre *â* rappresenta una vocale nasalizzata)? Se identifico nella catena fonica un segmento *\*sizl*, mi accorgo presto che non si tratta di un'unità linguistica, giacché ad esso non corrisponde alcun concetto. In realtà le sole divisioni che permettano di riconoscere unità linguistiche sono: 1) *si-z-la-prâ* (si je la prende = "se io la prendo") e 2) *si-z-l-aprâ* (si je l'apprende = "se io l'apprendo"), anche se nel caso della seconda perdura un'ambiguità di riferimento anaforico pronominale sia in francese sia in italiano sia a livello orale sia a livello scritto

(il segmento *-l-* è infatti riferibile sia al maschile sia al femminile). Con questa ultima osservazione intendiamo mostrare che l'identità di una unità linguistica non è data da una certa porzione di sonorità costante, ma unicamente dallo specifico rapporto che in quanto simbolo arbitrario essa contrae con il proprio *designatum*.

### 28.3. *Fonemi e opposizioni fonologiche secondo N.S. Trubeckoj*

Il rapporto tra significante e significato, proprio e specifico dell'unità linguistica secondo Saussure, è anche alla base delle nozioni di **fonema**, e di **opposizione fonologica**, teorizzate da **N.S. Trubeckoj** (cfr. *Gründzüge der Phonologie*, 1939, tr. it. *Fondamenti di fonologia*, a cura di Giulia Mazzuoli Porru, Torino 1971, qui siglata FF). In realtà il luogo di realizzazione del fonema è l'opposizione fonologica, proprio in quanto il fonema è una unità differenziale: "per opposizione fonologica... intendiamo dunque ogni opposizione fonica che in una data lingua possa differenziare un significato intellettuale... chiamiamo fonemi le unità fonologiche che, dal punto di vista di una data lingua, non si possono dividere in unità fonologiche minori susseguentisi. Quindi il fonema è la più piccola unità fonologica di una data lingua. Il lato significante di ogni parola nella lingua si può dividere in fonemi, si può rappresentare con una determinata serie di fonemi" (FF 45).

Per quanto concerne le opposizioni fonologiche esse, secondo Trubeckoj, possono essere classificate in due gruppi: A. Con riferimento al loro rapporto con l'intero sistema di opposizioni (**bilaterali, multilaterali, proporzionali, isolate**); B. Con riferimento al rapporto esistente tra i membri dell'opposizione (**privative, graduali, equipollenti**). "Nelle opposizioni **bilaterali** la base di confronto, cioè l'insieme delle proprietà che i due termini dell'opposizione hanno in comune, è proprio solo di questi due termini dell'opposizione e non si presenta in nessun altro membro dello stesso sistema. Invece la base di confronto di un'opposizione **multilaterale** non si limita solo ai due membri dell'opposizione studiata, ma si estende ad altri membri dello stesso sistema" (FF 81). Facciamo alcuni esempi: in tedesco l'opposizione */t/-/d/* è bilaterale perché */t/* e */d/* sono le uniche occlusive dentali del sistema fonologico; invece, sempre nella stessa lingua, l'opposizione */d/-/b/* è multilaterale, perché la base di comparazione, cioè il ricorrere dei tratti di "occlusività" e "sonorità" si estende anche ad un altro fonema del sistema, che è appunto */g/* (naturalmente "velare"!)." Non meno importante della distinzione fra opposizioni bilaterali e multilaterali è quella fra opposizioni **proporzionali** e **isolate**. Una opposizione si chiama **proporzionale** quando il rapporto fra i suoi membri è identico al rapporto che passa fra i membri di un'altra opposizione (o di molte altre opposizioni). Così per esempio l'opposizione tedesca */p/-/b/* è proporzionale, perché il rapporto tra */p/* e */b/* è lo stesso che sussiste fra */t/* e */d/* o fra */k/* e */g/*. Invece l'opposizione */p/-/sch/* (nota bene: *sch* è la grafia tedesca per la continua palatale sorda, suono che compare anche in italiano, per esempio all'inizio della parola *scelta*) è **isolata** perché il sistema fonologico tedesco non possiede alcuna altra coppia di fonemi, i cui membri stiano nello stesso rapporto di */p/* e */sch/*" (FF 83-84). Le opposizioni possono essere classificate anche da un altro punto di vista, che è quello del rapporto che intercorre tra i loro membri. In tal senso possono essere individuate tre specie di opposizioni: " a) **privative**: sono quelle opposizioni nelle quali un termine è contrassegnato dalla presenza di un certo segno o marca e l'altro dalla sua assenza" (FF 89). Ad esempio: "sonorità" - "assenza di sonorità" (*/b/-/p/*, in italiano

*batto* e *patto*) oppure "nasalità" - "assenza di nasalità" (/m/-/b/, in italiano *masso* e *basso*). "Il membro dell'opposizione caratterizzato dalla presenza del segno si chiama **marcato**, quello caratterizzato dall'assenza del segno **non marcato**. Questa specie di opposizioni è importantissima per la fonologia. b) **graduali**: sono quelle opposizioni i cui termini sono contrassegnati da un diverso grado della stessa della stessa particolarità, per esempio l'opposizione fra due diversi gradi di apertura delle vocali" (FF 89). Possiamo qui fare l'esempio di coppie vocaliche italiane come /u/-/o/ (in italiano *puro* e *poro*) oppure /i/-/e/ (in italiano *vidi* e *vedi*): nel primo caso abbiamo diversi gradi di apertura nell'ambito delle vocali velari con coefficiente di protrusione labiale, nel secondo si riscontra lo stesso fenomeno nell'ambito delle vocali palatali con coefficiente di stiramento labiale. Secondo Trubeckoj "quel termine di una opposizione graduale che mostra un grado estremo della caratteristica in questione (sia esso minimo o massimo) è il membro **estremo** o **esterno**; l'altro membro invece è il **mediano**". In italiano /i/ ed /u/ sono membri estremi nelle opposizioni sopra ricordate, mentre /e/ ed /o/, che presentano un maggior grado di apertura (senza tuttavia realizzarne uno massimo), sono membri mediani. Infine " c) **equipollenti**: sono quelle opposizioni i cui membri stanno logicamente su un piano di parità, cioè non si possono considerare nè come due gradi diversi di una stessa proprietà, nè come affermazione o negazione di una caratteristica". Tale è in italiano l'opposizione /p/-/t/ (ad esempio in *porta* e *torta*). Secondo Trubeckoj "le opposizioni equipollenti sono in tutti i sistemi le più frequenti" (FF 90).

#### 28.4. *Roman Jakobson e il carattere binario delle opposizioni fonologiche*

Dopo Trubeckoj il più noto teorico del fonema è stato senza dubbio **Roman Jakobson** (1896-1982) che, partendo dal riconoscimento dei **tratti distintivi**, non solo sul piano articolatorio (come Trubeckoj) ma anche su quello acustico, ha postulato il loro carattere **binario** nel quadro delle opposizioni fonologiche. Secondo Jakobson ogni tratto distintivo è tale in quanto richiama il suo opposto, secondo un rapporto di presenza o assenza di una qualità assunta come caratteristica. In questo modo egli arriva alla determinazione di dodici opposizioni binarie di validità universale, di cui le varie lingue storiche possono servirsi totalmente o parzialmente per costituire i loro fonemi: qui, a titolo di esempio, citeremo alcune di queste opposizioni, che si basano a volte sull'assunzione di tratti articolatori a volte sull'assunzione di tratti acustici. Così abbiamo il tipo "vocalico"/"non vocalico", che corrisponde a quella opposizione tra vocali e consonanti momentanee (massima apertura contro massima chiusura) che il bambino apprende per prima e l'afasico perde per ultima; oppure il tipo "teso"/"rilasciato", che si realizza con una maggiore o minore diffusione dell'energia acustica conseguente all'atto di fonazione (tale opposizione è estranea alle principali lingue europee); o, infine, il tipo "discontinuo"/"continuo", che corrisponde al silenzio preceduto o seguito da una diffusione di energia opposto alla mancanza di transizione netta tra il suono e tale silenzio (in pratica si tratta dell'opposizione tra consonanti momentanee e affricate da una parte e continue o costrittive o fricative dall'altra).

#### 28.5. *André Martinet e la doppia articolazione del linguaggio*

Importantissima per una corretta percezione delle unità linguistiche è la teoria della **doppia articolazione** del linguaggio di André Martinet (nato nel 1908), secondo la quale qualsiasi enunciato (o sintagma) linguistico è analizzabile in un numero limitato di **monemi** e questi, a loro volta, in un numero limitato di **fonemi**. La **prima articolazione** riguarda sia il piano dell'espressione sia il piano del contenuto: in pratica con il riconoscimento della prima articolazione noi arriviamo ad identificare, nei contesti storici delle varie lingue, simboli linguistici arbitrari corrispondenti ad unità linguistiche minime dotate di contenuto semantico (cioè con istanza di designazione, v. avanti) ed insieme constatiamo che ogni lingua possiede un numero definito di monemi che possono essere combinati in un numero indefinito di sintagmi (o enunciati) linguistici. Ad esempio, nel sintagma *parl-iamo* sono riconoscibili due monemi, cioè *parl-*, che designa una particolare azione, e può combinarsi con altri monemi, cioè *parl-avo*, *parl-erai*, ecc.; e *-iamo*, che indica il soggetto che compie l'azione, e può combinarsi con altri monemi, cioè *cant-iamo*, *sed-iamo*, ecc. La **seconda articolazione** riguarda soltanto il piano dell'espressione (visto sempre, tuttavia, in rapporto a quello del contenuto): in questo caso noi identifichiamo unità linguistiche minime con funzione distintiva, i fonemi appunto, che, entrando in combinazione, costituiscono i significanti dei monemi (nel monema *parl-* sopra ricordato, ad esempio, noi riscontriamo un'articolazione in quattro fonemi, uno dei quali, /a/, riappare, combinato con altri, nell'articolazione del monema *-iamo* ).

#### 28.6. La glossematica di L. Hjelmslev

Un altro importante accostamento teorico al problema dell'agnizione delle unità linguistiche è costituito dai *Fondamenti della teoria del linguaggio* (1943, qui siglato FTL con riferimento alla tr. it. a cura di G.C. Lepschy, Torino 1968) del danese L.Hjelmslev (1899-1965), che chiama le unità minime del piano dell'espressione **cenemi** (cioè "unità vuote di contenuto") per opposizione ai **pleremi**, unità minime del piano del contenuto, che in tal senso sono "unità piene". Si noti il carattere relazionale di queste definizioni, che si richiamano a vicenda definendo in tal modo un rapporto formale e non una condizione sostanziale delle entità così individuate (non a caso cenemi sostituisce fonemi o grafemi, che hanno un chiaro riferimento alla materia dell'espressione impiegata). Per altro il nesso semiotico (da Hjelmslev definito **funzione segnica**) tra queste due unità costituisce il **glossema**, elemento linguistico minimo concepito senza riferimento al piano dell'espressione o al piano del contenuto, ma identificato unicamente dal rapporto o dai rapporti che a sua volta contrae con altri elementi minimi della lingua (tale relazione, che costituisce il problema centrale della scienza dei glossemi o **glossematica**, prende il nome di **funzione**, da intendersi quindi in senso logico-matematico). Secondo Hjelmslev una "distinzione importante per la teoria linguistica è quella fra la funzione 'e' o 'congiunzione', e la funzione 'o' o 'disgiunzione'... Consideriamo l'esempio (grafemico) [ m a n i ] e [ p e r o ]. Scambiando [m] e [p], [a] ed [e], [n] ed [r], [i] ed [o] rispettivamente, otteniamo parole diverse, cioè *mani*, *pani*, *mero*, *pero*, *meni*, *paro*, *mari*, *peno*, *mano*, *peri*: queste entità sono catene che entrano nel processo linguistico (testo); d'altra parte [m] e [p] insieme, [a] ed [e] insieme, [n] ed [r] insieme, [i] ed [o] insieme, producono dei paradigmi che entrano nel sistema linguistico. In *mani* c'è congiunzione o

coesistenza fra /m/, /a/, /n/ ed /i/: abbiamo 'di fatto' davanti agli occhi /m/, /a/, /n/ ed /i/; allo stesso modo c'è coesistenza o congiunzione tra /p/, /e/, /r/ ed /o/ in *pero*. Ma tra /m/ e /p/ c'è disgiunzione o alternanza: ciò che 'di fatto' abbiamo davanti agli occhi è o /m/ o /p/; allo stesso modo c'è disgiunzione o alternanza fra /a/ ed /e/, /n/ ed /r/, /i/ ed /o/" (FTL 40). In pratica il riconoscimento dei rapporti o dipendenze tra le unità linguistiche avviene nel **testo** (v. avanti), per cui "sia l'oggetto esaminato che le sue parti esistono solo in virtù di queste dipendenze; il complesso dell'oggetto esaminato si può definire solo grazie alla loro totalità; e ognuna delle sue parti si può definire solo grazie alle dipendenze che la collegano ad altre parti coordinate, al tutto, alle parti di grado immediatamente inferiore, e grazie alla somma delle dipendenze che queste parti di ordine immediatamente inferiore contraggono fra di loro" (FTL 26). Naturalmente all'interno di una struttura linguistica esistono diversi tipi di rapporti, per cui si pone l'esigenza di una terminologia appropriata per ciascuno di essi: "le dipendenze reciproche in cui un termine presuppone l'altro e viceversa, saranno chiamate convenzionalmente **interdipendenze**. Le dipendenze unilaterali, in cui un termine presuppone l'altro, ma non viceversa, saranno chiamate **determinazioni**. E le dipendenze più libere, in cui i due termini sono compatibili ma nessuno dei due presuppone l'altro, saranno chiamate **costellazioni** (FTL 28).

### 28.7. *Il formalismo descrittivo di Leonard Bloomfield*

Prendiamo ora in considerazione, come ultimo esempio di agnizione di unità linguistiche, il formalismo descrittivo di **Leonard Bloomfield**, espresso soprattutto nel suo manuale dal titolo *Il linguaggio*" pubblicato nel 1933. Per Bloomfield la produzione linguistica è una "risposta" (r) ad uno "stimolo" non linguistico (S) e funziona a sua volta come "stimolo" (s) che provoca una "risposta" non linguistica (R), nel quadro di una visione **comportamentista** del linguaggio: famoso è l'esempio, fatto da Bloomfield, di una ragazza, Jill, che vede una mela su un albero ed ha fame: questa sensazione si converte in uno *stimolo* (S), che la induce a parlare e a chiedere al suo amico Jack di cogliere il frutto per lei. L'atto linguistico compiuto da Jill funziona come una "risposta linguistica sostituita" (r) e si converte per l'ascoltatore in un ulteriore stimolo, questa volta linguistico (s), che provoca una qualsiasi conseguenza pratica (nel nostro caso Jack coglierà la mela), simbolizzabile con una risposta non linguistica (R). Le onde sonore che, nella realizzazione dell'atto linguistico, vanno dalla bocca del parlante all'orecchio dell'ascoltatore, eliminano la discontinuità che in una data comunità esiste tra individuo e individuo, creando un concreto rapporto linguistico tra le cellule che costituiscono l'organismo sociale. La descrizione grammaticale dell'oggetto lineare "lingua" (che concretamente si manifesta nell'onda sonora) è basata sulle "leggi di disposizione" o tassonomie sequenziali delle unità, per cui le forme semplici del linguaggio, ricavate dall'analisi di un certo enunciato in **costituenti immediati** (cioè uno successivo all'altro), sono i **morfemi**. Il morfema è una forma linguistica semplice, che non presenta perciò somiglianza fonetico-semantiche con altre forme semplici della lingua (ad esempio: in italiano *oggi, gatt-, -mente, -issim-, -o, -a*). Naturalmente è possibile parlare di diverse manifestazioni dello stesso morfema o di **allomorfi**: un esempio chiaro di ciò è il plurale inglese in cui il morfema si configura di fatto come una classe di allomorfi ([s] sorda dopo consonante sorda, come in *cat-s* "gatti"; [s] sonora dopo consonante sonora, come in *dog-s*



"cani"; [is] in casi particolari, come in *box-es* "scatole"). I morfemi, inoltre, si possono distinguere in **liberi**, quando possono comparire da soli (es. *oggi*) e **legati**, quando compaiono sempre in combinazione con altri morfemi (es. *-issim-* in *bell-issim-o*, *grand-issim-i*, ecc.). Infine, in coerenza con quanto già detto, sembra legittimo assumere anche il **morfema zero**, che esprime, ad esempio, il singolare nel caso di ingl. *dog*+*[0]* "cane" e, sempre in termini di "zero", riconoscere con Bloomfield l'importanza, in termini di unità negativa, del cosiddetto **fonema di giuntura**, che corrisponde ad una pausa o assenza di suono nella tassonomia sequenziale: un esempio è il contrasto tra *a name* "un nome" (pronuncia: [e neim]) e *an aim* "uno scopo" (pronuncia: [en eim]) con diversa dislocazione del fonema di giuntura.

## Lez.29: Sintagmi

29.1. *Rapporti sintagmatici*. 29.2. *Le varianti fonologiche e la neutralizzazione*. 29.3. *I processi grammaticali secondo Edward Sapir*. 29.4. *La grammatica generativa di N.A. Chomsky*.

### 29.1. *Rapporti sintagmatici*

Le icone o diagrammi motivati di un contesto istituzionale si strutturano linguisticamente come **sintagmi**, cioè come combinazioni non casuali di simboli arbitrari consistenti in unità linguistiche. E' appena il caso di ripetere che la prima e fondamentale manifestazione linguistica del contesto istituzionale per definizione più ampio (una intera società di parlanti) è lo stesso codice "lingua", che poi, in rapporto a subcontesti istituzionali più specifici (ad es. le tecnologie, gli sport, le arti, i mestieri, ecc.) si struttura in istanze sintagmatiche tipiche di sottocodici più ristretti (ad es. i tecnoletti, le lingue settoriali, ecc.). Su un certo tasso di motivazione dei sintagmi nominali corrispondenti ai cosiddetti "nomi composti" si è pronunciato, come si ricorderà, lo stesso Saussure, che in ogni caso insiste sul fatto che i **rapporti sintagmatici** tra le unità linguistiche avvengono *in praesentia*, in quanto due o più termini sono effettivamente e motivatamente presenti nel sintagma.

### 29.2. *Le varianti fonologiche e la neutralizzazione*

Ma l'istanza sintagmatica è ben presente anche nella teoria delle **varianti fonologiche** di Trubeckoj: infatti, se è vero come è vero, che il fonema è un fatto formale e funzionale, non immediatamente identificabile con il puro e semplice prodotto dell'attività fonatoria, è pur vero che da tale attività fonatoria esso è manifestato secondo realizzazioni di volta in volta diverse e sintagmaticamente condizionate: facciamo il caso di un fonema italiano, cioè /n/, che nella serie delle consonanti dentali è identificato dal tratto pertinente della "nasalità" e consideriamolo secondo varie sue realizzazioni. Da un punto di vista fonetico avremo una [n] velare più sonora in *angolo*, meno sonora in *banca*, palatale più sonora in

*angelo*, meno sonora in *lancia*, dentale più sonora in *mondo*, meno sonora in *canto*, labiodentale più sonora in *inverno*, meno sonora in *tonfo*, insomma in tutto ben otto possibilità di realizzazione: "Tutti questi suoni diversi, che realizzano lo stesso fonema, li chiamiamo varianti (o varianti fonetiche) del fonema considerato" (FF 48). Una più attenta considerazione dei fenomeni qui trattati ci porta poi a distinguere, tra le varianti di un fonema, le **libere**, che dipendono dalle concrete realizzazioni foniche del parlante e rimandano pertanto al contesto situazionale di produzione (ad es. una particolare pronuncia della /r/), e le **combinatorie**, che sono provocate dal contesto fonetico della parola (come avviene negli esempi sopra citati) e sono pertanto  **motivate** (il termine non è casuale) all'interno del contesto istituzionale della lingua. Lo stesso ragionamento, in fondo, si può fare per il fenomeno della **neutralizzazione** delle opposizioni fonologiche, che si verifica quando in certe posizioni sintagmatiche una certa opposizione fonologica viene soppressa. Un caso di neutralizzazione è dato dalla opposizione bilaterale /t-/d/ in tedesco, in quanto in posizione finale di parola (restrizione sintagmatica!) si annulla il tratto di sonorità e si ha una sola realizzazione occlusiva dentale sorda. Tale occlusiva dentale sorda, che di fatto rappresenta nella posizione data l'insieme dei tratti distintivi comuni ai due membri dell'opposizione neutralizzata, è da Trubeckoj chiamata **arcifonema** e, nel caso dell'esempio appena discusso, si comprende solo all'interno del contesto istituzionale della lingua tedesca e in rapporto alle sue restrizioni sintagmatiche.

### 29.3. I processi grammaticali secondo Edward Sapir

Anche i **processi grammaticali**, teorizzati da Edward Sapir (in un'opera di piccola mole, ma straordinariamente densa, dal titolo *Il linguaggio: introduzione alla linguistica*, pubblicata nel 1921), rientrano a pieno titolo nella dimensione sintagmatica della lingua. Si tratta in tutto di sei possibilità, che qui illustreremo brevemente, cominciando con l'**ordine delle parole**. In italiano un caso molto evidente è dato da certi ordini sequenziali di nome e aggettivo e viceversa, per cui diversamente motivati sono i diagrammi sintagmatici *galant(e)uomo* e *uomo galante*, *pover(o)uomo* e *uomo povero*, *buon(o)uomo* e *uomo buono* (si noti che tale diversità è avvalorata dalla diversa convenzione grafica e dal fatto che il sintagma AN (Aggettivo+Nome) si risolve in un composto, mentre quello NA (Nome+Aggettivo) perdura nella sua condizione combinatoria iniziale. E' opportuno notare che in *galantuomo*, *poveruomo* e *buonuomo* si palesa un fenomeno da Sapir definito  **fusione**, che consiste nell'annullamento dei precedenti confini morfematici e nella conseguente risegmentazione. In casi come questi si ricostituisce di fatto una unità o, più esattamente, un **sintema**, cioè un'unità frutto della fusione di un più antico sintagma. Di ordine delle parole si può parlare nel caso del cinese *hsiao ma* (lett. "piccolo cavallo" con l'aggettivo in funzione attributiva) opposto a *ma hsiao* (lett. "il cavallo [è] piccolo" con verbo "essere" inespresso e aggettivo in funzione predicativa).

La **composizione nominale e verbale**, dal canto suo, ha un carattere sintagmatico evidente e, per così dire, "stretto": esempi come *tagliacarte*, *posacenera*, *parafulmine* non hanno bisogno di particolari commenti e lo stesso, fatte le debite distinzioni, si può dire per forme verbali composte come *richiamare*, *definire*, *configurare*, dove tuttavia va sottolineato il fenomeno di una incipiente fusione con oscuramento progressivo del carattere iconico (diagrammatico) del sintagma. Le possibilità della composizione

nominale e verbale sono, in ogni caso, riconducibili ad alcuni tipi fondamentali: in tal senso parliamo di **composti coordinati**, distinti in **copulativi**, come it. *ventiquattro* e iterativi come it. *fuggifuggi*; **subordinati**, che consistono nella lessicalizzazione di un sintagma sottostante, che può essere di tipo verbale (come i già citati *tagliacarte*, *posacenere*, *parafulmine*) o nominale ( NA o AN: *roccaforte*, *fortebraccio*; NN: *pescecane*, *pallacanestro*; AA: *agrodolce*, *grigioverde*). I composti nominali possono inoltre essere concepiti come **endocentrici** se la loro conversione frastica comporta la predicazione di una qualità mediante il verbo "essere" (es. *roccaforte* = *la rocca è forte*) o **esocentrici** se, con analoga operazione, scopriamo il possesso di una qualità mediante il verbo "avere" (es. *quadrumane* = *ha quattro mani*).

L' **affissazione** ha un carattere sintagmatico meno evidente in quanto combina non parole con parole ma morfemi con morfemi che per lo più non sono liberi, ma legati e pertanto non immediatamente riconoscibili. Esistono tre possibilità in rapporto ad un morfema lessicale (o lessema): la **prefissazione**, che si ha in casi come it. *in-dicabile*, *re-visione*, *inter-nazionale*, dove è più forte la contiguità con i fenomeni della composizione nominale e verbale per via di una certa "autonomia" lessicale dei prefissi; l'**infissazione**, assente in italiano, ma ancora presente in latino dove il sintagma *vi-n-co* "io vinco" si oppone, con il suo infisso nasale [-n-], al sintagma *vi-[0]-ci* "io vinsi" senza infisso nasale (caso analogo, in greco antico, è *la-m-bano* "io prendo" rispetto a *élab-[0]-on* "io presi"; la **suffissazione**, che è particolarmente ricca in italiano (cfr. *barc-a*, *barch-ett-a*, *barch-in-a*, *barc-on-a*, *barc-acci-a*, ma anche *barch-ett-in-a* e *barc-on-acci-a* con doppio suffisso). Anche l'affissazione, non appena siano riconosciuti gli assetti sintagmatici, rivela un forte carattere diagrammatico ed una intrinseca motivazione (si tratta, per l'esattezza, di una *derivazione*, a partire da un morfema lessicale di base).

La **mutazione vocalica o consonantica** sembra, a prima vista, possedere un carattere eminentemente simbolico e lo stesso sembra che si possa dire, in prima impressione, della **variazione di accento** (di simbolismo fonico, in effetti, parla lo stesso Sapir). Ma è un equivoco: infatti sia l'uno sia l'altro fenomeno non sono concepibili fuori dal sintagma, di cui in realtà esprimono due specifiche modalità diagrammatiche. La mutazione vocalica o consonantica è in realtà il fenomeno morfologico dell'**apofonia**, per cui in latino posso opporre al sintagma *tego* "io copro" (con valore "eventivo" e con [e]) il sintagma *toga* "ciò che copre = vestito" (con valore "stativo" e con [o]) oppure, nelle lingue semitiche, data la radice *bn* "figlio" posso avere ebraico *ben* o arabo *ibn*; o ancora, per passare alle consonanti, posso scorgere nella pronuncia con sorda finale di ted. *Rad* (foneticamente [rat]) "ruota" il nominativo o caso del soggetto, mentre in *Rades* con [d] pronunciata sonora scorderò un caso obliquo (nella fattispecie un genitivo = "della ruota"). Ma un fenomeno di mutazione o di trasmutazione vocalico-consonantica è, a ben guardare, anche la cosiddetta **flessione**, sia quella nominale e minimale dell'italiano, ristretta alle determinazioni di numero e di genere (*gatt-o*, *gatt-a*, *gatt-i*, *gatt-e*) sia quella più complessa del latino, del greco, del russo e del tedesco in cui le mutazioni del nome determinano anche il caso; ed un ragionamento analogo si può fare per la flessione verbale, sia per quanto attiene alla base lessicale sia per quanto attiene alla indicazione delle persone (si consideri, in tal senso, il caso emblematico di *scriv-o* "presente" contro *scriss-i* "passato"). Un ragionamento analogo si può fare per la variazione di accento, il cui valore diagrammatico-sintagmatico è più evidente nel caso di sequenze per tutto il resto omofone: i contrasti tra *porto* e *portò*, tra *fini* e *finì*, tra *teste* e *testé* non hanno

bisogno di commenti particolari e semmai aggiungono una nota tutta particolare al gran concerto sintagmatico-diagrammatico della lingua.

Infine si può spendere qualche parola per il processo grammaticale del **raddoppiamento**, che fra tutti quelli finora considerati è forse il più iconico in quanto si basa sulla ripetizione di un morfema o di un complesso di morfemi con un altissimo tasso di motivazione. In italiano casi di raddoppiamento con valore insieme asseverativo ed espressivo sono dati da espressioni come *piano piano, zitto zitto*; in sumerico la ripetizione del morfema indica una pluralità generalizzata: k u r . k u r "tutti i paesi", l u g a l . l u g a l "tutti i re"; in latino e in greco il raddoppiamento della prima sillaba della radice verbale indica il completamento ed il consolidamento di un'azione come in lat. *disco* "io imparo", *didici* "io ho imparato", gr. *lyo* "io sciolgo", *lélyka* "io ho sciolto" (qui si noti anche la variazione vocalica nella sillaba di raddoppiamento).

#### 29.4. *La grammatica generativa di N.A. Chomsky*

Infine una forte attenzione alla dimensione sintagmatica della lingua è posta dalla cosiddetta **grammatica generativa**, fondata da N.A. **Chomsky** a partire dalla fine degli anni cinquanta (1957, *Syntactic Structures*). Per Chomsky esiste una sorta di **competenza** del parlante, riferibile in ogni caso al contesto istituzionale di una lingua standard, che lo guida, a partire da una serie ordinata di rappresentazioni lessicali, nella generazione delle frasi corrette ed accettabili e pertanto **grammaticali** di una lingua. Chomsky ha rivisto più volte la sua teoria, introducendo ad esempio (1964) la nozione di **struttura profonda**, che è asintattica ed è suscettibile di essere convertita in struttura superficiale sintattica mediante regole semantiche di proiezione. Il tratto saliente dell'accostamento chomskiano alla sintagmaticità della lingua è l'attenzione non al prodotto (il sintagma, appunto) ma alle modalità di produzione (le operazioni mentali che permettono di "riscrivere" una F (intendi **frase**) "profonda" mediante successive **trasformazioni**. In tal senso la frase *il bambino mangia la mela* è prima F (dimensione semantica dell'enunciazione), poi SN-SV (intendi schema sintagmatico di sintagma nominale + sintagma verbale, quest'ultimo esplicitabile come SV+SN), infine -per così dire- "emerge" come ARTICOLO+SOSTANTIVO e VERBO-ARTICOLO+SOSTANTIVO e si "riempie" con le rappresentazioni fonologiche /*il bambino*/ e /*mangia la mela*/. Anche in questo caso, a parer nostro, si può parlare di "motivazione diagrammatica", tuttavia applicandola alla produzione piuttosto che al prodotto linguistico.

Nell'elaborazione della sua teoria, Chomsky ha dichiarato di rifarsi come antecedenti a Platone e Cartesio entrambi sostenitori del carattere innato delle idee. Innata per lui è la Grammatica Universale, sottostante a tutte le lingue umane ed assimilabile ad un 'organo mentale'. Ogni bambino, alla nascita, ne ha già una competenza specifica ma inconsapevole, per cui il compito della linguistica sarà esplicitare i principi di questa grammatica, il cui nucleo, che Chomsky chiama **Facoltà Linguistica in senso stretto** (*Faculty of Language Narrow*), è l'attività ricorsiva espressa dall'unico comando "aggiungi" (*join!*), che porta alla creazione di un numero infinito di frasi. Nel descrivere questa attività Chomsky distingue 4 tipi di sintagmi universali: **Sintagma nominale** che ha come "testa" un nome. Es. *città metropolitana* (*città* è l'elemento che regge il sintagma). **Sintagma aggettivale** che ha come "testa" un aggettivo. Es. *pieno di fumo* (*pieno* è

l'elemento che regge il sintagma). **Sintagma preposizionale** che ha come "testa" una preposizione. Es. *in metropolitana* (*in* è l'elemento che regge il sintagma). **Sintagma verbale** che ha come "testa" un verbo. Es. *parlare inglese* (*parlare* è l'elemento che regge il sintagma).

Lez.30: Testi

*30.1. Definizione di testo. 30.2. Fenomeni testuali specifici. 30.3. Tipologia testuale o tipologia contestuale? 30.4. I sei requisiti della testualità.*

*30.1. Definizione di testo*

Gli indici necessari di un contesto situazionale si strutturano linguisticamente come **testi**, cioè come combinazioni idiosincratiche di icone motivate consistenti in sintagmi linguistici. Il testo è il coronamento o il livello più alto dell'istanza di strutturazione della lingua ed è insieme, come abbiamo già visto, il concreto punto di partenza per l'individuazione dei sintagmi e, all'interno di questi, delle unità, secondo un processo di astrazione crescente che muove da un contesto situazionale "unico ed irripetibile", attraverso lo spessore di uno o più contesti istituzionali, ed approda infine alle astratte geometrie del contesto storico. Nonostante l'evidente importanza del testo, una **linguistica testuale** vera e propria è sorta solo in anni recentissimi ed essa è ancora, in modo del tutto comprensibile, impegnata nella definizione e ridefinizione dei propri strumenti cognitivi. Del resto anche una **definizione di testo** non è immediatamente evidente se non si definiscono, in modo predittivo, i suoi requisiti essenziali. Probabilmente sia il ritardo nella costituzione di una linguistica testuale sia il disagio nella "messa a fuoco" del suo apparato epistemologico dipendono dalla natura stessa dell'oggetto in esame, il testo appunto, che si palesa in uno spazio fenomenologico accidentale e "fluidico" per eccellenza.

Ai fini del nostro discorso potrà allora essere utile una definizione "provvisoria" di testo, che riconosce a questo fenomeno linguistico due condizioni necessarie ma non sufficienti, cioè quella sintattico-designativa (v. avanti) delle unità e semantico-significativa (v. avanti) dei sintagmi che lo costituiscono ed invoca, per la sua agnizione, la condizione pragmatico-comunicativa (v. avanti) che gli è propria, in quanto condizione necessaria e sufficiente e soprattutto in grado di riassorbire le altre due precedenti. Diremo pertanto che un testo è un insieme finito e ordinato di elementi (le unità) combinati in modo predicibile (i sintagmi) in un modo idiosincratico e definitivo (il testo, appunto); diremo ancora che tali unità sono simboli arbitrari che designano in modo del tutto convenzionale, che tali sintagmi sono icone che significano in modo fortemente motivato, che il risultato - il testo- è costituito da una serie di indici che necessariamente comunicano; diremo, infine, che il testo non è un complesso di segni (simboli, icone, indici), ma un segno complesso (un fascio di indici, costituiti da icone, a loro volta costituiti da simboli).

Per capire meglio cosa si intenda qui per testualità si consideri brevemente un esempio extra-linguistico: una *fila di alberi*, in cui ogni albero costituisce appunto un'unità (si badi

bene: non una "macchia" o un "bosco"! è, sì, un insieme finito e ordinato di elementi, ma non è *ancora* un testo; una *fila di alberi*, posta motivatamente tra due terreni secondo un particolare uso di partizione del territorio agrario è, sì, predicibilmente "un confine", ma non è *ancora* un testo; una fila di alberi, posta nel territorio agrario in questione in modo idiosincratico tra il terreno di X e il terreno di Y è di fatto "il confine" ed è *allora* un testo.

### 30.2. Fenomeni testuali specifici

La linguistica testuale tende oggi a riconoscere alcuni fenomeni linguistici che sono propri e tipici del suo oggetto di indagine. Tra questi, senza pretesa di completezza, citeremo la **coesione**, che è data da alcuni fenomeni specifici, tra i quali ricorderemo la **ripresa anaforica** (tipo: *incontro Marco e lo saluto; poi ho visto Giovanni, che è il padre di Marco*) o l'**anticipazione cataforica** (tipo: *quando lo vedo, sono sempre contento di incontrare Marco*) o ancora la **ripetizione** (tipo: *acqua in cielo, acqua in terra, acqua in ogni luogo: questa è la mia vacanza in Inghilterra!*) o, infine, la **coreferenza** (tipo: *tifava per Bartali e non per Coppi, ma amava tutti i ciclisti*). Altri aspetti importanti della testualità sono: la **coerenza**, che riguarda la compattezza semantica di un testo e le sue relazioni estremamente complesse con il mondo; l'**intenzionalità** e la sua **accettabilità**, che investono le dimensioni pragmatiche dell'atto linguistico (v. avanti), cioè i rapporti tra emittente e ricevente; l'**informatività** e la **situazionalità**, che si legano alle teorie generali della comunicazione ed alle implicazioni psicolinguistiche di tale fenomeno.

### 30.3. Tipologia testuale o tipologia contestuale?

Esiste certamente una dimensione **intertestuale**, che pone il problema del **tipo di testo**, che si potrebbe definire con G. R. Cardona "un testo socialmente prefigurato e regolato" in una zona di contaminazione tra contesto istituzionale e contesto situazionale. Ma anche qui siamo nel rischio di un equivoco: se io, ad esempio, considero il **sonetto** un tipo di testo, mi lascio sfuggire il fatto che un sonetto, visto astrattamente, è in realtà un **tipo di contesto**, cioè un **contesto situazionale formalizzato**, di cui lo specifico sonetto che sto studiando è, sì, replica, ma idiosincratica. Se procediamo per questa strada non ci creerà problemi la fenomenologia del **testo ripetuto** (ad es. preghiere, avvisi, formule, barzellette, proverbi, enigmi, ecc.), che non nega il carattere situazionale della testualità o le modalità di esecuzione-interpretazione, che sconfinano spesso in riformulazioni e riscritture anche sostanziali e, comunque sia, di tipo individuale.

### 30.4. I sei requisiti della testualità

In ogni caso tutti i fenomeni qui descritti o appena accennati, che sembrano propri e tipici della testualità, sono semioticamente indici necessari rispetto al contesto situazionale di produzione. Il testo, in tal senso, è **coeso, coerente, intenzionale, accettabile,**

**informativo e situato** (si noti il carattere non casuale di quest'ultimo attributo!). Proprio l'ultimo termine può riassumere tutti gli altri, se si assume una prospettiva contestuale, se tutto il testo si lascia riconoscere come un potente vettore di indici nel quadro di una complessa, irripetibile e definitiva situazione comunicativa.

## CAP.10

### L'istanza di rappresentazione: designazioni, significazioni, comunicazioni

Lez.31: Designazioni

*31.1. Che cos'è la designazione. 31.2. Il "posto" della designazione: **referenza, senso e immagine associata** secondo Frege. 31.3. Il triangolo fondamentale di Ogden e Richards. 31.4. I campi semantici. 31.5. La designazione come **concetto basilico** secondo Sapir. 31.6. Designazioni e contestualizzazioni. 31.7. I **nomi propri** come istanze di designazione assolute.*

#### *31.1. Che cos'è la designazione*

La **designazione** è il rapporto tra un *signans* linguistico ed un *signatum* extra-linguistico, o -altrimenti detto- il rapporto tra segno linguistico e realtà: essa si realizza attraverso l'istanza di rappresentazione delle unità linguistiche di prima articolazione (monemi). Le unità di seconda articolazione (fonemi) non svolgono in tal senso una funzione primaria, ma possono concorrere ad una caratterizzazione designativa di una determinata unità (ad es. la /f/ "italica" di it. *bufalo* rispetto alla /b/ autenticamente latina di *bubalus*). Queste unità sono, a loro volta, il risultato dell'istanza di strutturazione linguistica dei simboli arbitrari di un contesto storico ed in quanto tali coinvolgono la designazione nella più generale dimensione etnolinguistica di questo contesto. In pratica, dato un contesto etnostorico particolare (ad es. quello italiano contemporaneo), è possibile riconoscere in esso un numero più o meno ampio di monemi (ad es. **ieri**, **cavall**-[o], **cant**-[iamo], etc.) che si collegano ad altrettante realtà distinte e specifiche attraverso una modalità dell'istanza di rappresentazione (la designazione, appunto), che non chiama in causa rapporti tra segni (la significazione, v. avanti) o rapporti tra segni e utenti (la comunicazione, v. avanti), ma unicamente ed esclusivamente rapporti tra segni e realtà.

#### *31.2. Il "posto" della designazione: **referenza, senso e immagine associata** secondo Frege*

In questa prospettiva sembra opportuno richiamare l'importante distinzione, che risale a **Frege**, tra **referenza, senso e immagine associata**, che costituiscono tre distinti aspetti

dell'istanza di rappresentazione linguistica: con "referenza" si indica ciò che si vuol dire e pertanto essa corrisponde a ciò che noi qui chiamiamo designazione; con "senso" ci si riferisce al modo in cui si realizza la formulazione del messaggio (la significazione, appunto); infine con "immagine associata" si chiama in causa il coinvolgimento che nell'istanza di rappresentazione è proprio di ciascun utente sia in quanto emittente sia in quanto ricevente (in definitiva, la comunicazione). Ad esempio: dato lo stesso corpo celeste (il pianeta Venere), le espressioni linguistiche *la stella del mattino*, *Lucifero*, *la stella della sera*, *Vespero* hanno con ogni evidenza la stessa referenza (con esse si designa sempre il pianeta Venere), ma con altrettanta evidenza hanno quattro sensi diversi. Inoltre, precisa Frege, "lo stesso senso non è sempre legato, anche presso la stessa persona, con la stessa immagine. L'immagine è soggettiva: l'immagine di una persona non è quella di un'altra" (cfr. *A proposito del senso e del significato in Funzione, concetto, significato*, Göttingen 1962, p.59). Ciò dipende -aggiungiamo noi- dal fatto che l'immagine associata è indissolubilmente legata alla comunicazione, cioè ad una condizione idiosincratica e non predicibile. Purtroppo l'elegante e persuasiva tripartizione di Frege è spesso sostituita, nell'uso contemporaneo, da una bipartizione (che risale a J. S. Mill) tra **denotazione** (che corrisponde alla referenza di Frege) e **connotazione**, in cui cade la distinzione tra senso ed immagine associata e viene pertanto confusamente sussunto tutto ciò che non è referenziale. Più in generale va sottolineato il fatto che non esiste una corrispondenza perfetta tra i linguaggi formali dei logici e le lingue nei loro contesti storici, istituzionali e situazionali. In realtà i linguaggi dei logici sono **a contesto indeterminato**, cioè in essi il significato dei simboli non dipende dal loro contesto, mentre nelle lingue storiche avviene esattamente il contrario e la dimensione contestuale risulta fondamentale nella definizione della loro istanza di rappresentazione.

### 31.3. Il triangolo fondamentale di Ogden e Richards

Il meccanismo linguistico della designazione diventa più chiaro se ci riferisce al **triangolo fondamentale** proposto da **Ogden** e **Richards** nel 1923: si tratta di un triangolo equilatero con il lato di base indicato da un segmento tratteggiato e gli altri due lati espressi con segmenti continui. Al vertice poniamo il **pensiero** o **referenza**, all'angolo di base a sinistra di chi guarda il **simbolo** o **parola**, all'angolo di base a destra di chi guarda il **referente** o **cosa**. La caratteristica essenziale di questo schema è che esso definisce nel modo migliore il meccanismo della designazione: in esso infatti si mostra mediante il segmento tratteggiato che non esiste (e non può esistere) un rapporto diretto tra le parole e le cose per cui esse "stanno", mentre la parola -in quanto simbolo- è in rapporto diretto (segmento continuo) con il pensiero che manifesta ed il pensiero, a sua volta, è in rapporto diretto (segmento continuo) con la cosa che concettualizza. **Ullmann** ha successivamente proposto di usare per i tre vertici del triangolo i seguenti termini: **nome** ("forma fonetica della parola"), **senso** ("l'informazione che il nome trasmette all'ascoltatore") e **cosa** ("il referente"). Egli propone pertanto questa definizione della designazione (da lui definita con il termine più generale di *significato*): siccome esiste una relazione reversibile tra suono e senso, in quanto *se uno ode la parola pensa alla cosa e se uno pensa alla cosa dice la parola*, proprio in questa relazione reciproca e reversibile consiste il meccanismo linguistico della designazione.



### 31.4. I campi semantici

Le designazioni di una lingua tendono ad organizzarsi in **campi semantici**, la cui definizione è, in ogni caso, non è univoca ed è anzi riconducibile a punti di vista abbastanza diversi. Tale nozione fu introdotta per la prima volta da **J. Trier** nel 1931 con un esplicito riferimento a **campi lessicali e concettuali**. Secondo Trier certi gruppi di parole tendono a costituirsi in insiemi strutturati, all'interno dei quali ogni elemento dipende dagli altri. La dimostrazione di questa situazione semantica delle designazioni lessicali fu data da Trier soprattutto con l'esame di alcune sfere concettuali: ad esempio, nel lessico tedesco del tredicesimo secolo (si noti l'esplicita contestualizzazione storica!) le parole *Kunst* "capacità artistica" e *List* "capacità artigianale", in cui si compendiano concettualmente due opposte società, la cortese e la non-cortese, sono entrambe comprese nel campo lessicale-concettuale espresso dalla parola *Wisheit* "saggezza", che a sua volta esprime un concetto applicabile sia a qualità morali sia ad attitudini tecniche. Circa cento anni più tardi *Wizzen* "il sapere" (si legga il digramma *zz* come una "s" sonora intensa) sostituisce *List* e si oppone a *Kunst* all'incirca allo stesso modo, ma l'istanza di rappresentazione dei due termini è ormai profondamente mutata, giacché *Wisheit* non ricopre più il loro campo concettuale e lo stesso contrasto tra i due termini ha perso ormai la sua primitiva connotazione sociale.

Ai campi lessicali e concettuali di Trier sembrano, a prima vista, simili i **campi associativi** di **Bally**, che intorno al 1940 ha cercato di definire la nozione di campo con criteri -a suo dire- puramente linguistici. In realtà, mentre i campi semantici di Trier in virtù del loro referente concettuale sono latamente filosofici, quelli associativi di Bally sono a loro volta latamente psicologici, in quanto chiamano in causa non tanto le condizioni strutturali della lingua quanto piuttosto le propensioni mentali associative dei parlanti. Ad esempio: il campo associativo della parola *bue* potrebbe essere espanso da un parlante secondo una serie di rapporti, alcuni dei quali maggiormente prevedibili, mentre altri (non meno legittimi!) risulteranno assolutamente soggettivi (prima serie: *mucca, toro, vitello, corna, ruminare, muggire, etc.*; seconda serie: *aratura, carro, giogo, etc.*; terza serie: *forza, resistenza, lavoro paziente, etc.*; quarta serie: *lentezza, pesantezza, passività, etc.*; e l'elenco potrebbe continuare, magari lungo il ventaglio delle implicazioni metaforiche e metonimiche della parola nucleare). In realtà questa definizione del campo in termini associativi è piuttosto sommaria: essa lascia troppo spazio alla dimensione psicologica ed emotiva dell'utente di lingua ed è semmai adatta a mostrarne gli aspetti subliminali piuttosto che a fornire notizie sulle condizioni più generali della designazione.

Alle concezioni di Trier fanno pensare anche i **campi nozionali** di **Matoré**, definiti teoricamente intorno agli inizi degli anni cinquanta. In effetti, mentre Trier si inserisce da "filosofo" nella tradizione della scuola idealistica tedesca, Matoré è piuttosto "sociologo", nel senso che il suo modello di riferimento è rappresentato da linguisti come Meillet, Brunot e Vendryes, tutti profondamente consapevoli della dimensione sociologica della lingua. L'attenzione di Matoré è puntata sul sostrato materiale, economico, tecnico e politico del lessico, studiato nei limiti delle cosiddette **generazioni linguistiche**, che sono grandi spaccati storici (si noti la ricomparsa del richiamo alla contestualizzazione storica!) all'interno dei quali le strutture lessicologiche sono indagate da un punto di vista statico.

In ognuno di questi stadi linguistici Matoré rileva la presenza di **parole-testimonio** o neologismi corrispondenti a nozioni nuove (ad es. *corner*, *goal*): fra queste alcune hanno particolare importanza per cui vengono dette **parole-chiave**, in quanto comandano le altre e stanno al centro di un campo nozionale (ad es. *calcio* o *football*). Tuttavia anche in questo caso si perde, a vantaggio dell'impostazione sociologica, una visione più propriamente linguistica del campo nozionale e, in genere, delle istanze di designazione di una lingua.

### 31.5. La designazione come **concetto basilico** secondo Sapir

La natura linguistica della designazione è stata colta molto bene da Sapir (cfr. *Il linguaggio*, 1921) attraverso la nozione di **concetto basilico**. Infatti tale nozione si realizza ogni volta che oggetti, azioni, qualità sono espressi mediante unità linguistiche che possono presentarsi sia come autonome (ad es. *oggi*, *due*, *davvero*, etc.) sia in giunzione sintagmatica con altre unità (in tal caso il concetto basilico è ristretto al solo elemento radicale, ad es. *gatt-o*, *verd-i*, *cant-iamo*, etc.). L'istanza di rappresentazione di un concetto basilico è in ogni caso data innanzi tutto dalla sua indipendenza da altri concetti e conseguentemente dal suo essere, per così dire- "in presa diretta" con la realtà o con la cosa designata. In realtà tutte le parole qui citate sono suscettibili di un'ulteriore analisi, da cui scaturiscono le loro specifiche categorie semantiche (**tratti designativi generali** che esse condividono con altre parole, ad es. nel caso di *oggi* la "contemporaneità", che è presente anche in *adesso*), ma emerge anche ciò che in loro è peculiare e non generalizzabile (**tratto designativo idiosincratico**, per cui, ad es. *oggi* ha un tratto designativo che non è reperibile in *adesso*). Su questo aspetto, fondamentale per cogliere l'essenza del fenomeno della designazione, si sono soffermate in epoca più recente le teorie semantiche componenziali, che propongono la nozione di **differenziatore** (nel sintagma *gatt-o* l'unità *gatt-* ha, ad esempio, il tratto designativo generale di "felino" nel campo nozionale della "natura" o di "domestico" in quello della "cultura", ma in più ha un tratto designativo idiosincratico (il differenziatore, appunto), che lo distingue da tutti gli altri animali "felini" (ad es. *tigre*, *leone*, etc.) o "domestici" (ad es. *cane*, *cavallo*, etc.). Da queste considerazioni discende la conclusione che l'istanza di designazione ed i tratti designativi che la realizzano non pertengono all'unità in quanto tale ma in quanto strutturata in uno specifico "campo" di designazione.

### 31.6. Designazioni e contestualizzazioni

Questa nozione ci riporta allora a quella più generale di **contesto storico**, dove le unità di lingua realizzano, con lo statuto semiotico di simboli arbitrari, un'istanza di rappresentazione specifica ed etnicamente determinata (la designazione, appunto). Diventa, a questo punto facile capire perché -a partire da contesti storici diversi- mutino a volte radicalmente le designazioni di unità linguistiche scaglionate lungo un'apparente identità diacronica: si pensi a lat. *virtus*, che nel contesto storico classico designa il "valore militare", mentre in quello cristiano (cfr. it. *virtù*) ha come referente una "dote morale"; o a i.e. \**pētér* che nel contesto dell'unità preistorica designa "signore,

protettore", mentre nel contesto storico latino (cfr. *pater*) ha come referente la nozione di "padre" (non tuttavia nel sintagma *pater familias* "padrone della casa [intesa come insieme di liberi e servi]", dove risulta ancora attivata la designazione originaria). Ma proprio quest'ultimo discorso ci mette di fronte ad una "scoperta" fondamentale: le designazioni delle unità non sono altro che estrapolazioni di condizioni di rappresentazione più complesse, di natura sintagmatica, alle quali riserviamo il nome di **significazioni** e che si realizzano all'interno del contesto o, meglio, dei contesti istituzionali.

### 31.7. I nomi propri come istanze di designazione assolute

Ma, prima di procedere oltre, è doveroso porsi una domanda: esistono, nella lingua, istanze di designazione che non siano estrapolazioni nel senso appena detto, che siano -in definitiva- designazioni assolute? A parer nostro la risposta è negativa se ci si rifà ai cosiddetti **nomi comuni**, la cui capacità designativa è sempre una conseguenza delle loro condizioni significative, ma diventa necessariamente positiva se ci si rivolge ai cosiddetti **nomi propri**, che designano qualcuno o qualcosa in modo extrasintagmatico, cioè univoco e permanente. I nomi propri si possono sommariamente classificare nel modo seguente: **nomi personali individuali** (**antroponimi**: es. *Maria, Giuseppe*, **teonimi**: es. *Giove, Minerva*), **collettivi** (**etnonimi**: *Napoletani, Italiani*); **nomi di luogo** (**toponimi**, più esattamente **econimi**, in relazione ad una presenza umana stabile: *Napoli, Italia*, e **geonimi**, in relazione a specifiche dimensioni naturali: *Vesuvio, Tirreno*). In tutti i casi queste unità (che sono sempre originariamente nomi comuni, anche se nella maggior parte dei casi questa circostanza non è immediatamente evidente) funzionano come designazioni assolute ed in quanto tali si sottraggono, in tutto o in parte, alle norme grammaticali che agiscono su tutto il resto della lingua.

## Lez. 32: Significazioni

32.1. Che cos'è la significazione. 32.2. L'analisi semica. 32.3. L. Hjelmslev e gli elementi minimi del contenuto. 32.4. La semantica componenziale (Katz e Fodor, Weinreich). 32.5. I concetti derivativi e i concetti relazionali concreti di Sapir come modalità della significazione. 32.6. La condizione sintagmatica della significazione.

### 32.1. Che cos'è la significazione

La **significazione** è l'istanza di rappresentazione di due o più unità di prima articolazione che siano tra loro in rapporto all'interno di un sintagma lessicale (la cosiddetta **parola**) o di due o più sintagmi lessicali a loro volta in rapporto all'interno di un sintagma frastico (**gruppo nominale, gruppo verbale, gruppo nominale + gruppo verbale**, etc.). Essa si palesa come il nucleo centrale della rappresentazione linguistica, quello normativo ed istituzionale, che è a metà strada, per così dire, tra il carattere processuale e situazionale delle comunicazioni ed il carattere sistematico e storico delle designazioni. Da un punto di

vista concettuale pertiene alla condizione sintagmatica di *gatt-o* opposto a *gatt-i* la significazione "animale x + maschile - singolare" opposta a quella "animale x + maschile - plurale"; e, in tal senso, i due sintagmi lessicali funzionano come diagrammi motivati di uno specifico contesto istituzionale (nella fattispecie, linguistico). Tuttavia il fenomeno non è risolvibile al livello del sintagma lessicale, perché questo è sempre frutto di un'extrapolazione a partire da un sintagma più complesso, quello frastico, che è a sua volta extrapolazione a partire dalla fondamentale istanza testuale. In tal modo il sintagma *gatto delle nevi*, proprio in virtù della sua istanza di strutturazione, assumerà la significazione di "qualcosa di simile ad un animale x con riferimento alla neve + maschile-singolare" e designerà di fatto un "mezzo cingolato usato sulle piste da sci"; il *gatto a nove code*, analogamente, assumerà la significazione di "qualcosa di simile ad un animale x ma con un numero di code anomalo + maschile-singolare" e designerà di fatto una "frusta particolare con nove pendagli" e così via. Queste istanze di rappresentazione, tuttavia, muovono sempre da istanze più complesse di natura tendenzialmente testuale (tipo: *l'impianto sciistico dispone di un numero adeguato di gatti delle nevi* oppure *l'aguzzino impugnava un gatto a nove code*) di cui sono di fatto extrapolazioni. In questo modo scorgiamo che la significazione non è data da un complesso di designazioni (una sorta di sommatoria) ma è piuttosto una designazione complessa, le cui motivazioni risiedono all'interno della norma linguistica nel quadro dei contesti istituzionali (cioè: sociostorici), in cui tale norma è stabilmente inscritta.

### 32.2. *L'analisi semica*

Le significazioni appena esaminate ci consentono ora di valutare metodo e limiti dell'**analisi semica**, cioè del tentativo - a dire il vero- molto contestato di scomporre la significazione in tratti designativi costitutivi in analogia con i coefficienti acustici o articolatori nei quali si può scomporre il fonema. In sé tale tentativo ci appare legittimo, in quanto pienamente rispondente ad una condizione universale della lingua, rispecchiata nel principio jakobsoniano della selezione e combinazione a tutti i livelli della lingua. In pratica le riserve appaiono altrettanto giustificate, in quanto l'analisi semica troppo spesso non rispecchia un'esigenza epistemologica fondamentale, espressa nel cosiddetto "principio empirico" di Hjelmslev: "la descrizione deve essere libera da contraddizioni (coerente), esauriente e semplice quanto più si possa. L'esigenza dell'assenza di contraddizioni ha precedenza su quella della descrizione esauriente. L'esigenza della descrizione esauriente ha precedenza su quella di semplicità" (cfr. FTL 14).

L'analisi semica (**Greimas, Prieto**) sul modello di quella fonologica procede per raggruppamenti di termini in opposizioni binarie e ternarie. Così il confronto tra *lungo* e *largo* ci rivela il tratto comune (o base di comparazione designativa) di "orizzontalità"; il confronto tra *alto* e *lungo* indica la presenza dei tratti opposti "verticalità" e "orizzontalità". Allo stesso modo il confronto tra le parole francesi *pouf*, *tabouret*, *chaise*, *fauteuil*, *canapé* rivela che queste parole sono composte dagli stessi sei tratti designativi (convenzionalmente chiamati **sememi**) in differenti combinazioni: "per sedersi", "su piedi", "per una persona", "con schienale", "con braccioli di materiale rigido" (ma si noti già la dilatazione e l'imprecisione della formalizzazione descrittiva!). Seguendo questa procedura potremmo definire *chaise* (= it. *sedia*) con richiamo alla compresenza dei primi

quattro sememi (secondo **B. Pottier**, 1963). Un grave limite di questo tipo di analisi è dato dalla necessità di partire dalla referenza delle parole e non dal loro senso (così come tale nozione è definita in Frege). In queste circostanze il numero minimo dei sememi, cioè delle unità minime delle significazioni (per noi coincidenti con i tratti designativi), è aleatorio perché ogni mutamento nella realtà designata provoca una loro diminuzione o un loro incremento per non parlare dei casi di totale stravolgimento. D'altra parte il metodo stesso può risultare assurdo, in quanto il numero dei sememi può superare quello delle unità da analizzare. Una seconda grave difficoltà è data dal fatto che i sememi, positivi o negativi (i secondi sono quelli che si identificano per la negazione di un certo tratto designativo: ad es. "non commestibile"), che compongono una parola (o sintagma lessicale) o entrano in gioco in un complesso di parole (o sintagma frastico), sono totalmente condizionati dal campo oppositivo in cui si collocano i sintagmi lessicali o frastici. Infatti noi possiamo allargare o restringere i confini di tale campo con l'ovvia conseguenza di far variare a nostro piacimento il numero dei sememi (*sedia*, ad es., paragonata a *montagna*, necessariamente assumerà i sememi supplementari di "trasportabile" e "sociale"; paragonata a "pisello" assumerà, in modo analogo, il semema negativo di "non commestibile", etc.). Si può tentare di ridurre questo continuo incremento dei sememi con il ricorso ad un metalinguaggio ben articolato, che consisterebbe nell'uso di indici demarcativi (rapporti di inclusione, esclusione, implicazione, identità, etc.), ma in questo modo si ricade -attraverso una visione paradigmatica- nell'errore dei neopositivisti logici, che vogliono attribuire alla lingua una condizione di rappresentazione che essa non possiede. Molto meglio ed inoltre molto più rispettoso dello strettissimo rapporto che intercorre tra istanza di designazione, istanza di significazione ed istanza di comunicazione (altrimenti detto: tra unità, sintagma e testo; o ancora: tra simbolo, icona e indice; o, in definitiva: tra contesto storico, istituzionale e situazionale), è circoscrivere l'analisi semica con diretto riferimento all'istanza di comunicazione realizzata dai testi, dove si rilegittima o si delegittima qualsiasi modalità vera o presunta dell'istanza di significazione (nell'espressione "quel *ramo* del lago di Como" i sememi del sintagma lessicale *ramo* incappano in una ovvia restrizione descrittiva!).

### 32.3. *L. Hjelmslev e gli elementi minimi del contenuto*

Il problema della determinazione degli elementi minimi del contenuto è stato lucidamente posto da **L. Hjelmslev**: "fino ad ora l'analisi in figure del contenuto non è mai stata compiuta, e neppure tentata nella linguistica, sebbene un'analisi corrispondente in figure dell'espressione sia tanto antica quanto l'invenzione stessa della scrittura alfabetica... Questo squilibrio ha avuto conseguenze catastrofiche: in presenza di un numero illimitato di segni, l'analisi del contenuto è apparsa un problema insolubile, una fatica di Sisifo, un ostacolo insuperabile" (FTL 73). In realtà un metodo obbiettivo di riduzione è possibile anche sul piano del contenuto, che può essere risolto in componenti con mutue relazioni e tali da risultare più piccole dei contenuti complessivi dei segni lessicali. Facciamo un esempio: se a un dato stadio dell'analisi arriviamo a registrare in italiano le entità di contenuto "montone", "pecora", "maiale", "scrofa", "toro", "vacca", "stallone", "giumenta", "fucò", "pecchia", "uomo", "donna" da una parte e "maschio", "femmina", "ovino", "suino", "bovino", "equino", "ape", "umano" dall'altra, "le prime dodici entità

vanno eliminate dall'inventario degli elementi se possono essere spiegate in maniera univoca come unità relazionali che comprendono solo "maschio" e "femmina" da un lato e "ovino", "suino", "bovino", "equino", "ape", "umano" dall'altro" (FTL 75-76). In tal modo l'unità relazionale di contenuto "toro" (si noti l'evidente taglio sintagmatico del ragionamento di Hjelmslev!) si risolve in due elementi minimi di contenuto "bovino+maschio" e diversamente "vacca" comporterà i due elementi "bovino+femmina" e così via per tutti gli altri casi qui ricordati con l'evidente vantaggio di una descrizione coerente, esauriente e semplice delle unità relazionali di contenuto o, altrimenti detto, delle significazioni. Si ottengono così le figure minime del contenuto, che nella terminologia di Hjelmslev assumono il nome di **pleremi** o "elementi pieni (di significato)". La determinazione dei pleremi (e analogamente quella dei cenemi "elementi vuoti [di significato]", che sono le unità minime dell'espressione) si ottiene mediante la cosiddetta **prova di commutazione**: ad esempio, per stabilire se gli elementi di contenuto "albero = legno vivo" e "legname = legno morto" sono pleremi in determinate lingue bisogna esaminare il piano dell'espressione. Se, al variare di un elemento del contenuto, riscontriamo una variazione anche sul piano dell'espressione, l'elemento è un plerema; in caso contrario, dobbiamo invece considerarlo una variante di un plerema (in modo del tutto corrispondente alle varianti dei fonemi). Così gli elementi di contenuto "albero" e "legname" (nel senso detto sopra) sono varianti in danese, giacché, sia quando l'istanza di designazione coinvolge il primo sia quando coinvolge il secondo, abbiamo sul piano dell'espressione sempre lo stesso elemento (*trae*). Invece in tedesco gli stessi elementi sono pleremi, in quanto la prova di commutazione li rivela tali (al plerema "albero" corrisponde l'espressione *Baum*, al plerema "legname" corrisponde l'espressione *Holz*), per cui commutando i pleremi si commutano automaticamente anche le figure dell'espressione corrispondenti. In francese e in italiano la situazione è perfettamente parallela a quella tedesca: fr. *arbre*, it. *albero* "legno vivo" da una parte, *bois*, *legname* "legno morto" dall'altra.

#### 32.4. La semantica componenziale (Katz e Fodor, Weinreich)

Una terza possibilità di definizione dell'istanza di significazione è riconoscibile nella **semantica componenziale (Katz e Fodor, Weinreich)**. Secondo i primi due (1963) una teoria semantica appropriata deve comprendere due parti: 1) il **dizionario**, che corrisponde alla parte definizionale ed è costituito dal sapere accumulato in un vocabolario monolinguisco; 2) le **regole di proiezione**, che indicano come servirsi dell'informazione ricevuta dal dizionario in sede combinatoria linguistica. In termini psicologici la distinzione tra 1) e 2) rimanda a due diversi tipi di operazioni mentali: gli elementi di 1) si apprendono unità per unità e non è necessario conoscerne un numero enorme; le regole di 2) si imparano in blocco e sono esse e soltanto esse che assicurano il reale funzionamento di una lingua, dando al parlante la possibilità di codificare e decodificare l'informazione desunta da 1). Un articolo del dizionario comprenderà pertanto: 1) la **classe grammaticale**, come indicazione della categoria grammaticale e sintattica a cui appartiene l'unità del dizionario (ad es. "articolo, nome, verbo; soggetto, oggetto; etc."); 2) le **categorie semantiche**, che riflettono le relazioni semantiche che le unità intrattengono e rappresentano pertanto ciò che è concettualmente comune a più unità (ad es. "animato",

"inanimato", "maschile", "femminile", etc.; 3) i **differenziatori**, destinati ad indicare ciò che è idiosincratico (o "solo designativo") nella significazione di un'unità e che pertanto non è riconducibile ad alcuna categoria semantica (ad es. nel morfema *gatt-* del sintagma lessicale *gatt-o* ritroviamo la classe grammaticale del nome, la categoria semantica di "felino" (propria anche di *leon-e*, *tigr-e*, etc.), ma anche un "qualcosa" (il differenziatore, appunto) che, in quanto idiosincratico, non è formalizzabile: esso ha un carattere -per così dire- tra il deittico e l'ostensivo; 4) le **restrizioni selettive**, che indicano la possibilità che ha una parola di combinarsi con un'altra in un rapporto sintattico-semantico dato: ad esempio, *bianco* deve applicarsi ad un nome che possieda la categoria semantica di "materiale", per cui la descrizione semantica di *bianc-o* (classe grammaticale: "aggettivo"; categorie semantiche: "inanimato", "colore", "maschile"; differenziatore: "X") si completerà con l'indicazione della restrizione selettiva di "materiale". In questo modo si realizza, almeno teoricamente, la formalizzazione (quasi) completa dell'istanza di significazione in piena coerenza con l'istanza di strutturazione sintagmatica su cui essa si fonda. In realtà un dizionario perfetto non è realizzabile, per cui lo scopo di tale formalizzazione risulta forzatamente limitato. Le regole di proiezione, a loro volta, sono di due tipi: 1) Il primo ha come dati di partenza l'interpretazione dei costituenti gerarchicamente inferiori (i sintagmi lessicali) e come risultato finale l'interpretazione dei costituenti superiori (i sintagmi frastici). In tal senso la formulazione della regola è la seguente: **perché due unità possano combinarsi in una relazione sintattica data, bisogna che tutte le restrizioni selettive di una siano contenute nelle categorie semantiche dell'altra**. Allo stesso tempo la regola indica la soppressione delle categorie semantiche comuni alle due unità. 2) Il secondo (scomparso nello sviluppo recente della teoria) doveva occuparsi soprattutto delle frasi costituite da molte proposizioni, intese come risultato di una trasformazione generalizzata (in pratica siamo in presenza della strutturazione transfrastica del testo e della connessa istanza di comunicazione).

Un altro importante contributo alla teoria della semantica componenziale è venuto nel 1966 da U. Weinreich, il quale imposta il problema in modo originale (e -come vedremo- perfettamente congruente con il carattere iconico-diagrammatico dei sintagmi di significazione linguistica). Egli si chiede: **quali rapporti intrattengono i sememi all'interno di un morfema e i morfemi all'interno di una frase (nel nostro linguaggio: quali sono le configurazioni semantiche dei sintagmi lessicali e dei sintagmi frastici rispettivamente?)**? Esaminiamo, in tal senso, le seguenti formule: 1  $(a,b) = (b,a)$  e 2  $(a \rightarrow b) \neq (b \rightarrow a)$ . Chiariamo innanzi tutto i simboli usati: *a* e *b* sono sememi qualsiasi e le parentesi tonde che li racchiudono rappresentano i morfemi che li contengono, il segno  $\rightarrow$  significa "che implica", i segni  $=$  e  $\neq$  significano "uguale a " e "diverso da" rispettivamente. Diciamo che la formula 1 si distingue dalla 2 per questo: in 1 possiamo alterare l'ordine dei sememi senza alterare il senso di un morfema, in 2 invece non possiamo perché in tal caso risulterebbe modificato il rapporto di implicazione tra i sememi. Weinreich chiama la situazione semantica espressa in 1 **agglomerazione** (= mancanza di ordine) e quella espressa in 2 **configurazione** (= con ordine). Un esempio di agglomerazione lo riscontriamo nel morfema italiano *-o* presente in sintagmi lessicali come *gatt-o*, *cavall-o*, etc.: in questo morfema i due sememi "singolare" e "maschile" non dipendono l'uno dall'altro, ma coesistono senza un ordine o una gerarchia precisi, che in ogni caso non influiscono sul senso globale del morfema. Diverso è il caso della configurazione: se consideriamo, ad es., il morfema *gatt-(o)*, scopriamo che in esso il semema "felino" (*a*) implica il semema "animato" (*b*), quindi abbiamo  $(a \rightarrow b)$ , ma non è

vero il contrario giacché la nozione di "animato" (*b*) non si applica ovviamente solo ai "felini" (*a*). Da ciò si ricava che nel caso della configurazione esiste una gerarchia insopprimibile tra i sememi di un morfema dato. Nei rapporti tra morfemi scopriamo parimenti due grandi tipi di relazioni: la **concatenazione** e la **non-concatenazione**. La prima può essere definita come la formazione di un'agglomerazione, la seconda come la formazione di una configurazione, l'una e l'altra a livello del sintagma (lessicale o frastico). Date le parole M e N possiamo avere, ad esempio: 1  $M(a,b) + N(c,d) = MN(a,b,c,d)$ , che è un caso di concatenazione, cioè del formarsi di un'agglomerazione di sememi, mentre 2  $M(a,b) + N(c,d) = MN(a,b \rightarrow c,d)$  è un esempio di non-concatenazione, giacché non si forma un'agglomerazione, ma una configurazione nuova. Le regole di proiezione di Katz e Fodor riguardano, secondo Weinreich, soltanto i casi di concatenazione (tipo: *fiore + bianco = fiore bianco*). I casi di non-concatenazione si risolvono invece distinguendo tre sottoclassi: **incastro**, **delimitazione**, **modalizzazione**. L'incastro è il rapporto destinato innanzi tutto a render conto della transitività. Questo rapporto non può infatti essere descritto adeguatamente con la semplice aggiunta di un semema "è causa di": si pensi, in tal senso, ad un esempio banale come *io leggo il libro*, in cui il gruppo verbale *io leggo* ed il gruppo nominale *il libro* sono configurati ad incastro in quanto li collega un rapporto di transitività. La delimitazione, a sua volta, è il rapporto che si stabilisce tra un morfema e quelli che definiscono il suo campo di estensione. Pensiamo ad aggettivi numerici (*cinque pecore*), agli indefiniti (*alcune pecore*, *certe pecore*), agli aggettivi dimostrativi (*questa pecora*) e all'articolo (*la pecora*, *una pecora*). Infine la modalizzazione è un'istruzione in base alla quale non bisogna interpretare letteralmente l'unità semantica composta, ma con una certa qualificazione, per esempio, la mancanza di certezza o anche l'assoluta certezza nella verità di un'affermazione o ancora il fatto di declinare ogni responsabilità al riguardo. Questa funzione è ricoperta da avverbi come *forse*, *senza dubbio* o da modi verbali (condizionale, congiuntivo).

### 32.5. I concetti derivativi e i concetti relazionali concreti di Sapir come modalità della significazione

Le modalità linguistiche (più esattamente: sintagmatiche) della significazione sono infine bene sintetizzate nelle nozioni di **concetti derivativi** e **concetti relazionali concreti** di Sapir (1921). I concetti derivativi si realizzano soprattutto mediante processi grammaticali di affissazione o di mutazione vocalica o consonantica interna (apofonia) ed in essi assistiamo ad una modificazione del concetto designativo basico. Ad esempio: dato il concetto basico espresso nel primo morfema del sintagma lessicale *cart-a*, le formazioni con affissazione (più esattamente: suffissazione) espresse in *cart-on-e*, *cart-ell-a*, *cart-ier-a*, etc. rappresenteranno altrettanti concetti derivativi consistenti in specifiche modificazioni del concetto basico. Analogamente l'oscillazione consonantica (momentanea velare sorda [k]/affricata palatale sorda [c]) nel primo morfema dei sintagmi lessicali *amic-o/amic-i* (non espressa nella convenzione ortografica) modifica il concetto basico in un caso con riferimento al singolare, in un altro con riferimento al plurale. I concetti relazionali concreti a loro volta possono essere espressi con vari processi grammaticali, i quali in ogni caso implicano relazioni che vanno oltre il sintagma lessicale ed investono pertanto la significazione del sintagma frastico. Ad esempio: *noi parl-iamo*, in cui il



morfema suffissato *-iamo* esprime un concetto relazionale concreto che collega il concetto basico espresso in *parl-* con il pronome personale *noi*; oppure *il cane*, in cui l'articolo indica che l'animale designato è considerato determinato rispetto a chi parla e a chi ascolta.

### 32.6. *La condizione sintagmatica della significazione*

Da tutto quanto finora detto emerge con chiarezza la condizione essenzialmente sintagmatica della significazione e allo stesso tempo il suo raccordo diagrammatico con i contesti istituzionali di produzione. In questa prospettiva si comprende meglio come ad una specifica unità morfemica possano essere assegnate storicamente una o più istanze di designazione a partire da condizioni sintagmatiche di significazione diverse. Si pensi al caso del sintagma lessicale *pallon-e* (frutto della risegmentazione di un più antico *\*pallon-e* nel momento in cui si è progressivamente offuscata la sua condizione di concetto derivativo): *un viaggio in pallone* realizza una significazione settoriale ai tempi del romanziere Verne e delle mongolfiere e rinvia ad un contesto istituzionale totalmente diverso da quello rappresentato, ad es., da *un calcio al pallone*, la cui significazione si iscrive istituzionalmente nel gioco del calcio. A questo punto diventa evidente che il sintagma lessicale *pallone* trae le sue diverse significazioni (e il morfema *pallon-* le sue designazioni diverse) a partire da condizioni combinatorie più espanse. In modo analogo la sequenza *port-ier-e* ha significazioni e funzioni diagrammatiche diverse solo a partire da sequenze più estese in stretto rapporto con diversi contesti istituzionali di produzione: ad es. *il portiere del mio palazzo*, *quelle pettegole delle portiere* (contesto del linguaggio standard sia per quanto attiene alla referenza sia per quanto concerne la distinzione "sostantivo maschile singolare"/"sostantivo femminile plurale"); *deviazione del portiere in calcio d'angolo* (contesto del linguaggio sportivo, sottosettore del gioco del calcio); *le portiere verniciate a fuoco* (contesto del linguaggio tecnico, sottosettore della carrozzeria delle automobili).

## Lez.33: Comunicazioni

33.1. *Che cos'è la comunicazione.* 33.2. *Carattere non categoriale della comunicazione.* 33.3. *Il proverbio e l'enigma come forme particolari di comunicazione.* 33.4. *La comunicazione letteraria.* 33.5. *I concetti relazionali puri di Sapir.*

### 33.1. *Che cos'è la comunicazione*

La **comunicazione** è l'istanza di rappresentazione dei testi, che a loro volta funzionano come indici necessari di un contesto situazionale. Conseguentemente la sua dimensione è essenzialmente psicolinguistica ed in tal senso funziona come massimo livello di specificazione della fenomenologia linguistica rispetto ai livelli di media specificazione (sociolinguistico o del contesto istituzionale) o di minima specificazione (etnolinguistico o

del contesto storico). E' evidente che la comunicazione, in quanto collegata all'istanza di strutturazione dei testi e dei loro fruitori (emittente-ricevente, autore-lettore, attore-spettatore, esecutore-ascoltatore, etc.), ha un carattere eminentemente processuale e si sottrae per ciò stesso alle formalizzazioni proprie della norma e del sistema. Illuminanti, in tal senso, appaiono le riflessioni di **Eugenio Coseriu** (cfr. *Lezioni di linguistica generale*, Torino 1973, pp.127-129) a proposito "del senso o del significato proprio del testo". Secondo Coseriu "ci si rende facilmente conto di questo piano del significare, pensando ai casi in cui, anche nell'uso quotidiano, pur comprendendo alla lettera parole e frasi, ci domandiamo che cosa si sia voluto intendere: cerchiamo infatti qualcosa oltre e diverso dal significato, e ci domandiamo quale sia il senso, la vettorialità espressiva, di ciò che linguisticamente, cioè secondo i canoni della lingua, abbiamo già interpretato... A nostro parere il piano del senso è importantissimo e dovrebbe essere studiato dai linguisti più di quanto non lo studino o si propongano di studiarlo. Certo è che di una linguistica del senso per ora non si scorgono che le intenzioni".

### 33.2. *Carattere non categoriale della comunicazione*

In queste condizioni di oggettiva carenza degli studi proviamo allora a riflettere anche noi, innanzi tutto su un fatto: mentre la designazione e la significazione, proprio in quanto legate al sistema e alla norma o, se si preferisce, al carattere storico ed istituzionale della lingua, sono facilmente riconducibili a categorie e pertanto passibili di rappresentazione formale, la comunicazione avviene esclusivamente in seno ad un processo interattivo in cui giocano, in modo non predicibile, emittente-ricevente e specifiche pressioni contestuali. Evidentemente il non categorizzabile ed il non predicibile creano un disagio quasi intollerabile al linguista "scientifico". Intanto il paradosso della lingua si consuma proprio nel fatto che il massimo livello di concretezza linguistica si realizza nella comunicazione testuale, più esattamente nel fatto che la lingua si attualizza, è, esiste solo nel testo comunicativo, mentre proprio da questa realtà -in nome di una visione categorizzante e non sperimentale della lingua- rifuggono troppo spesso vecchi e nuovi "grammatici" (*alias* linguisti a vario titolo teoretico o applicato).

### 33.3. *Il proverbio e l'enigma come forme particolari di comunicazione*

Esaminiamo ora, a scopo puramente sperimentale, alcune tipologie testuali, tra le quali sembrano spiccare il **proverbio** e l' **enigma** come forme particolari di comunicazione. Nel primo caso colpisce il carattere banale e ripetitivo dell'enunciazione: infatti "i proverbi non dicono mai niente di nuovo (o, in ogni caso, niente che non sia stato già detto e ridetto), e a questa ripetitività costituente il piano del contenuto sembra fare eco, sul piano dell'espressione, un'architettura simmetrica, nella quale la scansione tema/rema assurge a modello iper-prevedibile dell'enunciazione della banalità", cfr. **C. Vallini**, *La pratica e la grammatica. Viaggio nella linguistica del proverbio* a cura di Cristina Vallini, Napoli 1989, p.2). Un proverbio come *chi dice donna dice danno* illustra perfettamente questa situazione sia con i suoi parallelismi verbali (...*dice* ...*dice*) sia con le sue specularità vocaliche (...*dOnnA*...*dAnnO*) sia con il suo rovesciamento comunicativo (tema: "donna" -

rema: "danno"). Analogamente in *parenti serpenti* ritroviamo parallelismi formali (termini isosillabici, rima) e rovesciamenti sostanziali (tema:"teoricamente positivo" - rema: "fatalmente negativo"). Nei proverbi sumerici (tanto per fare un salto di massima latitudine spazio-temporale) si ritrova un'architettura testuale ugualmente basata sul parallelismo (paratetico, cioè sinonimico o quasi sinonimico; antitetico, cioè antonimico o quasi antonimico) con un eventuale terzo "membro" in funzione di clausola (ad es. *sia che esca dalla casa/ sia che entri dalla strada/ la servetta fa aspettare la padrona nel salotto!*, dove si noteranno i parallelismi antitetici dati dalle nozioni antonimiche di "uscire/entrare" e "casa/strada" e la clausola caratterizzata da una maggiore estensione enunciativa. A questo punto abbiamo già elementi sufficienti per un abbozzo di caratterizzazione delle **modalità di comunicazione del proverbio** consistenti soprattutto in una **forte coesione tematico-rematica espressa da una specifica architettura testuale**. Questa constatazione potrebbe essere riformulata in forma più compendiosa con riferimento, nel caso del proverbio, ad una sorta di "prassi di denominazione": il proverbio infatti, nella sua compattezza e nella sua immutabilità testuale, è una sorta di nome proprio di una situazione specifica, un'etichetta definitoria in nome dell'onnipotenza del luogo comune.

Se il proverbio è, come abbiamo visto, una istanza di comunicazione irrigidita ed imbalsamata, pronta per tutti i prevedibili (ma non predicibili) riusi, l'enigma (o indovinello) si basa tutto su una comunicazione inibita, in cui tutti gli elementi del gioco testuale concorrono alla riuscita della comunicazione (la "soluzione", appunto), ma "si fermano ad un certo punto". L'enigma proposto dalla Sfinge ad Edipo ("chi è quell'essere che quando è piccolo cammina con quattro zampe, quando è adulto con due e quando è vecchio con tre?") contiene tutte le informazioni utili, ma queste diventano veramente tali solo quando si conosce la soluzione ("l'uomo", che da piccolo non sa stare ancora in piedi, da adulto sta su due piedi, da vecchio si appoggia ad un bastone). In modo analogo si può valutare questo indovinello di Leonardo da Vinci, al quale egli in modo molto significativo antepone una sorta di istruzione: "dilla in forma di frenesia o farnetico, d'insania di cervello". Il testo dell'indovinello è: "staran molti occupati in esercizio a levar di quella cosa, che tanto cresce, quanto se ne leva" (la soluzione è "la fossa"). Scorgiamo qui almeno una delle **modalità di comunicazione dell'indovinello**, consistente nell'**apparente contraddizione referenziale** (un essere non dovrebbe avere prima quattro, poi due, infine tre zampe; una cosa non dovrebbe crescere per sottrazione), in quanto la "strategia comunicativa" punta proprio a questo: "dilla in forma di frenesia o farnetico, d'insania di cervello". In ogni caso proverbio e indovinello sono istanze di comunicazione dentro contesti psicolinguistici situazionali ben diversi: il primo è quello del **senso comune**, il secondo è quello del **paradosso**.

### 33.4. *La comunicazione letteraria*

Infinitamente più complesso è il problema della **comunicazione letteraria** (in essa un posto di assoluto riguardo è occupato dalla **comunicazione poetica**). In questo caso l'istanza di comunicazione non è situazionale in senso stretto, giacché il testo letterario (in particolare quello poetico) punta ad un forte coinvolgimento di un futuro lettore attraverso uno specifico ventaglio evocativo. Inoltre le **modalità di comunicazione del testo**

**letterario** sono essenzialmente idiosincratiche anche quando l'autore fa ricorso a forme più o meno istituzionalizzate di rappresentazione (ad es. il **romanzo** o il **sonetto**). Ma tutto ciò non toglie che proprio nella comunicazione letteraria la lingua realizzi il proprio prodotto più alto e più completo. Si consideri -per restare solo al livello di strutturazione linguistica più "basso", quello delle unità di seconda articolazione- quale potere comunicativo-evocativo possano avere le ricorsività vocaliche o consonantiche: il verso dantesco *come per acqua cupa cosa grave* con le sue vocali toniche (O,A,U,O,A) iterate in modo parallelo (OA...OA...) intorno al perno centrale (costituito dalla U) realizza una comunicazione idiosincratica di forte valenza evocativa basata sulla sequenzialità vocalica del verso; lo strepito di una tromba di guerra è tutto contenuto nel moltiplicarsi della consonante [t] nel verso del poeta latino arcaico Ennio: *aT Tuba Terribili soniTua TaraTanTara dixiT*. In entrambi i casi emerge prepotentemente quella che Coseriu chiama "vettorialità espressiva", cioè la capacità del testo (letterario, in particolare) di comunicare in contiguità fattuale o -se si preferisce- "in presa diretta" con il contesto situazionale (istanza semiotica dell'indice).

### 33.5. I concetti relazionali puri di Sapir

In ogni caso la comunicazione corrisponde alla nozione di **concetti relazionali puri** di Sapir: tali concetti sono espressi per lo più da forme sintattiche (e il testo è la forma sintattica più complessa) ed implicano una **relazione completa ed autonoma** di tutti i tipi di concetti espressi in una data frase da specifici processi grammaticali, ad es. *Dolce e chiara è la notte e senza vento*, Leopardi). Le modalità di una siffatta relazione sono molteplici: si va dall' **asserzione** (qui esemplificata) alla **negazione** (ad es. *Né mai più toccherò le sacre sponde*, Foscolo) alla **interrogazione** (ad es. *E, se non piangi, di che pianger suoli?* Dante) e così via, attraverso una casistica che non si può considerare completamente chiusa.

In conclusione: **la condizione essenzialmente testuale della comunicazione, proprio per la sua specificità non ulteriormente estensibile e per la sua complessità non ulteriormente teorizzabile, rappresenta la lingua per quello che realmente è**. Si tratta di un dato di fatto da cui bisogna (ri)partire per convertire i tre gradini (metalinguistici) dell'istanza di rappresentazione (designazione > significazione > comunicazione) in tre "scatole cinesi" (linguistiche), in cui quella che rappresenta il contenitore più ampio è la comunicazione, quella che rappresenta il contenitore intermedio è la significazione, quella che rappresenta il contenitore più ristretto è la designazione secondo una gerarchia funzionale evidente.

## CAP.11

### L'istanza linguistica: sistemi, norme, processi

Lez.34: Sistemi

34.1. **Identità, realtà e valore come dimensione sistematica delle unità secondo Saussure.**  
 34.2. **Le implicazioni sistematiche dei fatti fonologici secondo Trubeckoj e Martinet.** 34.3. **Selezione e combinazione secondo Jakobson.** 34.4. **La complessità del sistema linguistico. Spunti da Benveniste, Halliday, Pike, Makkay.**

### 34.1. **Identità, realtà e valore come dimensione sistematica delle unità secondo Saussure**

Le unità di designazione, che dal punto di vista dell'istanza semiotica sono simboli arbitrari di un contesto storico, realizzano la loro **istanza linguistica** nella dimensione del **sistema**, che è dato dall'insieme dei **rapporti** che le unità intrattengono e dai quali risultano **sintatticamente** condizionate. Non bisogna tuttavia credere che il sistema linguistico rappresenti una realtà unidimensionale o, più semplicemente, una realtà concepita in modo univoco nella interpretazione dei linguisti: il "palazzo" della lingua è straordinariamente complesso e, per di più, tutt'altro che finito, per cui se non si è attenti visitatori c'è veramente il rischio di confondersi tra i reperti degli "scavi archeologici" (gli arcaismi) e le ristrutturazioni dei "lavori in corso" (le innovazioni).

Quali sono il posto e la funzione delle unità linguistiche nel meccanismo generale del sistema (dimensione sintattica della lingua)? **Saussure**, in tal senso, è arrivato alla definizione di tre nozioni molto importanti, da lui denominate **identità, realtà e valore** e che descrivono altrettanti **modi di essere delle unità nel sistema linguistico**.

Parliamo innanzi tutto delle **identità**, da Saussure distinte in sincroniche (in quanto presenti in uno stato di lingua) e diacroniche (in quanto riconoscibili in un mutamento linguistico): "che cosa è una *identità* sincronica? non si tratta qui dell'identità che unisce la negazione *pas* al latino *passum* (essa è di ordine diacronico...), ma di quella non meno interessante in virtù della quale dichiariamo che due frasi come "je ne sais *pas*" e "ne dites *pas* cela" contengono lo stesso elemento" (CLG 131). Si potrebbe osservare che quello dell'identità, tutto sommato, è un problema ovvio: data una certa porzione di sonorità associata ad un certo significato, è ovvio che il segno che esprime tale rapporto (l'unità linguistica, appunto) sia identico a se stesso ogni volta che compare in un certo atto linguistico. In effetti l'identità non dipende da un'uguaglianza delle repliche del segno, giacché l'esame di tali repliche in seno a specifici atti linguistici ci permette di constatare di volta in volta divergenze più o meno marcate sia sul piano fonetico sia su quello semantico. Saussure cita il caso della parola francese *Messieurs* "signori", che nel corso di una conferenza può essere pronunciata con diverse intonazioni o addirittura con significati leggermente diversi, e tuttavia costituisce pur sempre un'identità linguistica. Allo stesso modo si ha identità anche nel caso di più spiccate divergenze sul piano semantico: si considerino, in tal senso, come identità linguistiche i segni *adottare* e *fiore*, che ricorrono in frasi di significazione ben distinta come *adottare una moda* e *adottare un bambino*, il *fiore del melo* e il *fiore della nobiltà*. A questo punto è giusto chiedersi cosa assicuri l'identità di un'unità linguistica: Saussure afferma che "il meccanismo della lingua ruota tutto intero su identità e differenze, queste non essendo altro che la controparte di quelle" (CLG 132), ma per intendere che cosa sia l'identità sono piuttosto utili i paragoni extra-linguistici che lui stesso propone. Noi possiamo parlare di identità a proposito di due treni

"Ginevra-Parigi delle 20,45", che partono appunto con un intervallo di ventiquattro ore: si tratta pur sempre dello stesso treno, anche se possono volta per volta cambiare locomotiva, vagoni, personale, viaggiatori; in questo caso infatti l'identità è assicurata da due fatti, **non materiali ma formali**, il percorso e l'orario di partenza, che sono elementi costitutivi del sistema ferroviario in questione. Allo stesso modo noi possiamo demolire una strada e ricostruirla con materiale diverso, lasciando tuttavia inalterato il percorso: anche in questo caso avremo identità, giacché sono rispettate certe condizioni formali in seno ad un certo sistema viario. L'identità del treno, della strada o di una certa unità linguistica -come quelle esaminate sopra- non è data insomma da fattori materiali intrinseci agli oggetti in questione, ma da condizioni formali (**sintattiche**, nella nostra terminologia), mediante le quali essi si identificano proprio in quanto si rapportano a tutto ciò che li circonda all'interno di un sistema di relazioni.

Esaminiamo ora la nozione di **realtà** sincronica, che è appunto un altro modo di essere delle unità in seno all'istanza linguistica del sistema. Quali elementi della lingua possono essere definiti in tal modo? Saussure per rispondere prende le mosse dalla distinzione tradizionale delle parti del discorso: "su che poggia la classificazione delle parole in sostantivi, aggettivi ecc.? Si fa in nome di un principio puramente logico, extralinguistico, applicato dall'esterno alla grammatica come i gradi di longitudine e latitudine lo sono sul globo terrestre? Oppure corrisponde a qualcosa che ha il suo posto nella lingua ed è da essa condizionata? Insomma, è una realtà sincronica?" (CLG 133). Per rispondere partiamo, ancora una volta, da un esempio saussuriano: in una frase come *ces gants sont bon marché* ("questi guanti sono a buon mercato") "verrebbe spontaneo definire *bon marché* un aggettivo dal momento che, da un punto di vista logico, si comporta come tale (infatti in tal modo si predica una qualità dei guanti in modo perfettamente identico a quello realizzato eventualmente dalla frase *questi guanti sono economici*). Ma da un punto di vista grammaticale sorgono subito complicazioni: *bon marché* non si comporta come un aggettivo, giacché è invariabile e non precede mai il nome, come invece richiede per l'aggettivo la norma del francese. Ma se poi noi distinguiamo in questa espressione *bon* aggettivo e *marché* sostantivo, tale interpretazione appare immediatamente illegittima, giacché l'espressione è logicamente e linguisticamente unitaria (una riprova di ciò è il suo carattere invariabile o **sintematico**, per usare un'espressione di Martinet). In realtà tutte queste incertezze in sede di analisi derivano dal fatto che **la distinzione delle parole in parti del discorso (sostantivi, aggettivi ecc.) non sempre corrisponde a realtà sincroniche concretamente individuabili**. Secondo Saussure "per non incorrere in illusioni, bisogna anzitutto convincersi che le entità concrete della lingua non si presentano da se stesse alla nostra osservazione. Si cerchi di percepirle, e si prenderà contatto con ciò che è reale; partendo di là si potranno elaborare tutte le classificazioni di cui la linguistica ha bisogno per ordinare i fatti di sua competenza (CLG *ibidem*). Ammaestrati da ciò diremo che *bon marché* è una realtà linguistica (cioè una unità del sistema del francese) allo stesso modo per cui *non ti scordar di me* nella frase *un mazzolino di non ti scordar di me* rappresenta una realtà linguistica (cioè una unità del sistema dell'italiano).

Sia la nozione di identità sia quella di realtà confluiscono di fatto in una terza, che le riassume e le giustifica nell'ambito di una visione compiutamente sistematica della lingua: si tratta della nozione di **valore**, che è veramente centrale nel pensiero linguistico saussuriano e su cui posano i fondamenti della **linguistica formale**, per la quale la lingua

non è una sostanza psicofisica, bensì una **forma**, cioè **una struttura totalmente astratta di rapporti tra elementi solo in tal modo linguisticamente realizzati**. Che cosa sia in realtà il valore linguistico di un'unità, cioè la sua condizione formale all'interno di un sistema (il suo essere in rapporto), ce lo dice uno dei tanti illuminanti paragoni saussuriani: quello con il gioco degli scacchi. "Prendiamo il cavallo: da solo è forse un elemento del gioco? Certo no, poiché nella sua materialità pura, fuori della sua casella e dalle altre condizioni del gioco, non rappresenta niente per il giocatore e diventa elemento reale e concreto solo quando sia rivestito del suo valore e faccia corpo con esso. Supponiamo che durante una partita questo pezzo sia per caso distrutto o smarrito: lo si può sostituire con un altro equivalente? Certo: non soltanto un altro cavallo, ma anche una figura priva di qualsiasi rassomiglianza con quello sarà dichiarata identica, purché ad essa si attribuisca lo stesso valore. Si vede dunque che nei sistemi semiologici, come la lingua, in cui gli elementi si tengono reciprocamente in equilibrio secondo regole determinate, la nozione di identità si confonde con quella di valore e viceversa" (CLG 134). Da quanto è qui detto si capisce chiaramente che ogni unità linguistica è nello stesso tempo un valore: pertanto è inutile, anzi proceduralmente scorretto, soffermarsi ad analizzare la lingua in unità e sottounità, di cui si postula l'esistenza, se non ci si ricorda preliminarmente che la lingua è innanzi tutto forma, cioè sistema di rapporti che configurano valori puri, e che le singole unità sono riconoscibili come tali solo nella misura in cui si manifestano come valori.

Con la nozione di valore ci avviciniamo al nucleo centrale e primordiale della fenomenologia linguistica: infatti la lingua introduce **distinzioni** sia nella massa amorfa del pensiero (valori di significato) sia in quella altrettanto amorfa dell'espressione (valori di significante). La lingua è dunque il regno delle **articolazioni**, dove ogni elemento sia fonico sia concettuale è definito per rapporto agli altri elementi: nessun elemento è autonomo, ma rappresenta sempre un valore all'interno di un sistema di valori. Ma lo stesso segno linguistico è un valore, in quanto unicamente dato dal rapporto tra il significato ed il significante; anche il significato e il significante sono valori, in quanto l'uno determina l'altro e viceversa e nessuno dei due è pensabile separatamente. Dice Saussure: "La lingua è ancora paragonabile ad un foglio di carta: il pensiero è il *recto* ed il suono è il *verso*; non si può ritagliare il *recto* senza ritagliare nello stesso tempo il *verso*; similmente nella lingua, non si potrebbe isolare né il suono dal pensiero né il pensiero dal suono; non vi si potrebbe giungere che per un'astrazione il cui risultato sarebbe fare della psicologia pura o della fonologia pura. La linguistica dunque lavora sul terreno limitrofo in cui gli elementi dei due ordini si combinano: questa *combinazione produce una forma, non una sostanza*" (CLG 137).

Saussure, nel quadro della nozione di valore, parla coerentemente di **rapporti sintagmatici** e di **rapporti associativi** tra le unità linguistiche. I primi si riscontrano nella catena parlata (*in praesentia* di una specifica attività linguistica) e non interessano il sistema se non quando riguardano tipi di sintagmi costruiti su forme regolari (ad esempio: un vocabolo come *invincibile* è costruito sulla base di un rapporto sistematico tra presenza/assenza del morfema *in-* ed una catena morfematica costituita da un morfema verbale seguito dal morfema *-ibil-* ed da un morfema di numero *-e/-i*, come in *indicibile*, *infallibile* o in *dicibile*, *fallibile*). I rapporti associativi sono invece sistematici (*in absentia* di una specifica attività linguistica) e si costituiscono come classi mnemoniche virtualmente aperte. Secondo Saussure "mentre un sintagma richiama immediatamente

l'idea di un ordine di successione e di un numero determinato di elementi, i termini di una famiglia associativa non si presentano né in numero definito né in ordine determinato" (CLG 152). Infatti possiamo associare *dolcemente* ad *allegramente*, *velocemente*, etc. sulla base del comune morfema *-mente*, ma non sappiamo quanti e quali saranno i termini di questa associazione; d'altra parte *dolcemente* potrebbe evocare nella nostra mente (la sede, appunto, della nostra competenza sistematica) termini associati per via del morfema *dolc-* come *dolce*, *dolciume*, *dolcezza*, etc. anche essi in numero indefinito. Tuttavia non è sempre così: i **paradigmi grammaticali** (ad esempio: i morfemi desinenziali del presente indicativo dei verbi italiani *-o*, *-i*, *-a/e*, *-iamo*, *-a/e/ite*, *-a/ono*) costituiscono di fatto classi associative chiuse secondo un ordine di successione che è frutto dell'intervento "ordinatore" del grammatico anche se, in prima istanza, si fonda sulle condizioni essenziali della processualità linguistica (l' "io" parlante, il "tu" ascoltatore, l' "egli" oggetto del discorso, il "noi" associato al parlante, il "voi" associato agli ascoltatori, l' "essi" come pluralità di oggetti del discorso).

### 34.2. Le implicazioni sistematiche dei fatti fonologici secondo *Trubeckoj* e *Martinet*

Consideriamo ora le implicazioni sistematiche dei fatti fonologici. Secondo **Trubeckoj** le opposizioni bilaterali e multilaterali hanno una parte assai importante in tal senso e, mentre le multilaterali sono tendenzialmente le più numerose, le bilaterali risultano più importanti per la determinazione del **contenuto fonologico del fonema**. Si ricordi che il contenuto fonologico del fonema è dato dall'insieme dei tratti distintivi pertinenti per la sua identificazione e che tali tratti (ad es. "sonorità", "nasalità", etc.) hanno natura necessariamente sistematica. In ogni caso un sistema fonologico ricco di opposizioni privative, proporzionali e bilaterali si presenta molto più coerente di un sistema dove invece abbondino opposizioni equipollenti, isolate e multilaterali: infatti le prime servono meglio a definire il contenuto fonologico dei fonemi che vi compaiono. Trubeckoj per sottolineare il carattere peculiare di queste opposizioni, ha introdotto la nozione di **coppia correlativa**, applicata a "due fonemi che stanno fra loro in rapporto di opposizione privativa, proporzionale e bilaterale". Per lui "un segno di correlazione (o 'marca di correlazione') è una proprietà fonologica dalla cui presenza o assenza viene contrassegnata una serie di coppie correlative... Con il termine correlazione s'intende l'insieme di tutte le coppie correlative che sono contrassegnate dalla stessa marca di correlazione. Un fonema correlato è un fonema che fa parte di una coppia correlativa, si chiama invece non-correlato un fonema che non fa parte di alcuna coppia correlativa" (FF 103). Infine si potrà parlare di "fasci di correlazione" nel caso di fonemi che partecipino a più correlazioni reciprocamente connesse (un buon esempio è il sistema delle occlusive sanscrite organizzato secondo fasci a quattro membri: /p/-/ph/-/b/-/bh/; /t/-/th/-/d/-/dh/; /k/-/kh/-/g/-/gh/).

Ma quale sarà il sistema fonologico teorico ottimale? Secondo **Martinet** quello che corrisponda ai requisiti di essere **stabile** ed **economico** e si tratta naturalmente di quello che comprende il maggior numero possibile di serie correlative e che permetta pertanto di ridurre al minimo i tipi articolatori pertinenti e con funzione distintiva. Facciamo un esempio: posta la serie /p/, /t/, /k/, in prima istanza piuttosto "costosa" perché basata su due modi di articolazione comuni ("momentaneo", "non sonoro") e su tre luoghi di



articolazione diversi ("labiale", "dentale", "velare"), noi possiamo con il ricorso ad un solo tratto distintivo (la "sonorità" raddoppiarla e creare la serie /b/, /d/, /g/; e con un ulteriore tratto distintivo (la "aspirazione") triplicarla e creare la serie /bh/, /dh/, /gh/; e ancora con un altro tratto distintivo (la "nasalità") quadruplicarla e creare la serie /m/, /n/, /ng/ (l'ultimo simbolo indica la [n] velare); e si potrebbe continuare. Tale sistema fonologico è molto stabile, giacché è fondato su una serie di correlazioni; ed è economico, nella misura in cui con poche differenze foniche riesce ad individuare un cospicuo numero di fonemi.

### 34.3. *Selezione e combinazione secondo Jakobson*

**La condizione relazionale del sistema linguistico** può essere ulteriormente illustrata con la nozioni di **selezione** (proposta da **Jakobson**, che in modo analogo parla di **combinazione** per illustrare la condizione del sintagma). Con la prima si individua nel modo migliore il meccanismo della lingua che consiste appunto in una limitata facoltà di scelta tra le potenzialità offerte dal repertorio delle unità sistematiche. Nell'ambito del nome, ad esempio, il morfema *lup-* seleziona tra i morfemi che designano, ad es., "maschile" e "singolare" il morfema *-o* (= *lup-o*), ma il morfema *pont-* nella stessa condizione seleziona il morfema *-e* (= *pont-e*); nell'ambito dell'aggettivo il morfema *ross-* seleziona tra i morfemi che designano, ad es., "femminile" e "plurale" il morfema *-e* (= bandiere *ross-e*), il morfema *verd-* nella stessa condizione seleziona il morfema *-i* (ma neutralizza automaticamente l'opposizione con il "maschile" = pianure *verd-i*, occhi *verd-i*); nell'ambito del verbo i morfemi *am-*, *ved-* e *sent-* selezionano tra i morfemi che designano, ad es., la "seconda persona plurale" i morfemi *-ate*, *-ete*, *-ite* rispettivamente (= *am-ate*, *ved-ete*, *sent-ite*). Naturalmente la selezione riguarda tutti i morfemi (non solo quelli desinenziali qui presi in esame): l'istanza di designazione seleziona, ad es., *lup-/pont-*, *ross-/verd-*, *am-/ved-/sent-* rispetto ad altri morfemi possibili (nominali, aggettivali, verbali rispettivamente); a loro volta l'articolo *il/lo* rispetto all'articolo *la*, l'articolo *i/gli* rispetto all'articolo *le* sono selezionati (anche nella loro eventuale condizione di allomorfi) dai morfemi con i quali occorrono; e così via.

### 34.4. *La complessità del sistema linguistico. Spunti da Benveniste, Halliday, Pike, Makkay*

Infine si dovrà riflettere sulla **complessità** del sistema linguistico, che non è unidimensionale ma strutturato secondo una gerarchia di dipendenze. Spunti, in tal senso, vengono da autori come **Benveniste** (con la nozione di **livelli**), da **Halliday** (con le nozioni di **categorie** e **scale**), da **Pike** (con le nozioni di **particella**, **onda** e **campo**), da **Makkay** (con la nozione di **strati**), tanto per citare solo alcuni tra i più funzionali al nostro discorso.

Secondo **Benveniste** ciascuno dei **livelli** del sistema linguistico si caratterizza secondo le proprie modalità oppostive, che consentono la possibilità di altrettanti studi specialistici (fonologia, morfologia, lessicologia, sintassi, le ultime due viste naturalmente nei loro aspetti paradigmatici). Ma è altrettanto vero che tutti i livelli sono fortemente

interconnessi, per cui l'identificazione sistematica di una unità di un certo livello deve essere sempre fatta con riferimento al livello superiore in cui tale unità risulta costantemente integrata. Ne risulta **una gerarchia funzionale in base alla quale gli elementi sono identificati nel livello inferiore in quanto funzionano nel livello superiore** (i tratti acustico-articolatori nei fonemi, i fonemi nei morfemi, i morfemi nei sintagmi lessicali, i sintagmi lessicali nei sintagmi frastici, i sintagmi frastici nei testi). In questo modo -tanto per costruire una simulazione di un sistema complesso- la "nasalità" e la "labialità" sono identificate come tratti acustico-articolatori (livello inferiore) in quanto funzionano nel fonema /m/ (livello superiore); il fonema /m/ (livello inferiore) è identificato come tale in quanto funziona nel morfema *mal-* (livello superiore); il morfema *mal-* (livello inferiore) è identificato come tale in quanto funziona nel sintagma lessicale *male* (livello superiore); il sintagma lessicale *male* (livello inferiore) è identificato come tale in quanto funziona nel sintagma frastico *male di vivere* (livello superiore); il sintagma frastico *male di vivere* (livello inferiore) è identificato come tale in quanto funziona nel testo, più esattamente nella porzione di testo *spesso il male di vivere ho incontrato* (livello superiore), corrispondente ad un verso di Montale.

La teoria di **Halliday** prende invece in considerazione **categorie** grammaticali e **scale** di riconoscimento: queste ultime sono, più esattamente, scale di astrazione analitica e riguardano l'uso della teoria stessa nel riconoscimento delle modalità delle categorie grammaticali (si distinguono, tra le scale, il **rango**, l'**esponenza** e la **delicatezza**). A livello grammaticale si distinguono invece quattro categorie fondamentali, capaci di abbracciare tutta la natura del linguaggio ed applicabili perciò alla descrizione di qualsiasi lingua: **unità**, **struttura**, **classe**, **sistema**. Queste quattro categorie corrispondono a quattro diversi modi di organizzazione formale di una lingua: l'unità corrisponde alle parti diverse di una catena linguistica e rende conto delle scelte grammaticali (cfr. la selezione di Jakobson!). In sede analitica è facile riconoscere che ogni unità ha con le altre unità un rapporto di rango, cioè le unità sono poste su una scala di rango: in inglese, ad esempio, sono individuabili almeno cinque unità, cioè -a partire da quella più in alto nella scala- periodo, proposizione, gruppo o frase, parola, morfema. La struttura, a sua volta, riguarda il modo di organizzarsi delle unità in determinate sedi e, più precisamente, il modo in cui unità inferiori costituiscono unità superiori (cfr. la teoria dei livelli di Benveniste!). Per la percezione della struttura entra in gioco la scala dell'esponenza, nella misura in cui le sedi della struttura "espongono" la struttura stessa e permettono di riconoscere un ordine o una gerarchia che caratterizza le varie sedi (una più sottile distinzione nell'esponenza è quella che corre tra la "realizzazione", che si ha a livello di forma, e la "manifestazione", che si ha a livello di sostanza). La classe, invece, si ottiene mediante una scelta tra gli elementi di una struttura: in pratica, siccome tali elementi sono unità, costituiscono una classe solo quelle che hanno le stesse possibilità operative all'interno di una struttura dell'unità superiore. Infine il sistema si ottiene quando l'agnizione linguistica si riduce a poche possibilità fisse, che costituiscono i termini di questo sistema. Tale sistema è per definizione chiuso, cioè il numero dei suoi termini è finito: in tal senso la grammatica è un sistema chiuso, in cui le scelte sono ridotte a certe possibilità e termini fissi; il lessico invece è il luogo delle scelte aperte. Resta da dire qualcosa della scala della delicatezza: lungo tale scala è possibile identificare tutta una serie di realtà linguistiche per le quali si richiede un approfondimento percettivo (ad esempio, in inglese è possibile, in tal modo, distinguere tra strutture primarie di proposizione (soggetto, predicato, complemento, etc.) e strutture secondarie che, pur appartenendo alla stessa unità ed avendo lo stesso rango,

risultano tuttavia identificabili in base a distinzioni "più delicate" (secondo un ventaglio cognitivo sempre più "aperto").

La concezione generale del linguaggio di **Pike** si può riassumere così: bisogna tener conto di tre modi di essere della lingua e cioè le **particelle**, le **onde** e il **campo**. Per particelle Pike intende i fonemi, i morfemi, etc. che, secondo una visione statica di tipo distribuzionale, costituiscono la struttura linguistica e stanno tra loro in rapporto come i mattoni nel muro di un edificio; le onde corrispondono invece ad una visione dinamica, che illustra il fatto che nella lingua i sistemi fonemici e morfemici si accavallano e si sovrappongono, in altri termini coesistono simultaneamente in un certo atto linguistico; la nozione di campo infine coinvolge tutta la lingua, a partire dal testo fino al repertorio mnemonico delle particelle rispetto al quale il testo stesso è interpretato. In tal modo la lingua si presenta come un sistema con parti e classi di parti connesse tra loro. Sul piano dell'analisi linguistica Pike ha coerentemente proposto una sua teoria, che ha assunto il nome di **tagmemica** (si noti il felice richiamo alla dimensione sintattica delle unità di designazione identificate unicamente dai loro rapporti sistematici). In base a questa teoria negli enunciati linguistici sono identificabili simultaneamente tre gerarchie: una lessicale (in cui l'unità minima è il morfema), una fonologica (in cui l'unità minima è il fonema) ed una grammaticale (in cui l'unità minima è il tagmema). Il tagmema in particolare è dato da un complesso gioco di rapporti nell'ambito delle strutture grammaticali.

Infine merita un cenno la nozione di **strato grammaticale** nella teoria sistematica di **Makkay**. Questo studioso identifica nel sistema della lingua i seguenti strati: **fonemico**, **morfemico**, **lessemico**, **sememico**, **ipersememico**. Per lui la lingua è un sistema di sistemi ed il complesso delle relazioni che lo costituiscono è stratificato. In tal senso egli parla di "indipendenza" dei singoli strati, non in quanto separati l'uno dall'altro (ipotesi assolutamente improponibile) ma in quanto ciascuno organizzato *iuxta propria principia*. L'indipendenza degli strati, tanto per cominciare, è dimostrata dal fatto che la fonologia, il lessico e tutto il resto della grammatica non cambiano insieme, per cui il loro collegamento è necessariamente assicurato mediante un codice arbitrario. Nel caso dello strato fonemico "una volta che i fonemi della lingua siano separati dai non-fonemi, essi rivelano la loro capacità di partecipare, come unità elementari, ad una sintassi loro propria, conosciuta nella grammatica stratificazionale come **fonotattica**. La fonotattica genera le sillabe di una lingua. La tattica di ciascun strato opera orizzontalmente e crea configurazioni di ampiezza maggiore o minore, alcune delle quali avranno una derivazione **-emica** dallo strato più alto e più vicino, mentre altre saranno soltanto portatrici potenziali di derivazione **-emica** dallo strato più alto, ma, al presente, non sono usate come tali" (si noti la coincidenza con la visione benvenistiana!). In modo analogo si procede all'identificazione degli altri strati fino all'esaurimento dell'analisi (strato ipersememico o del testo).

Lez.35: Norme

*35.1. Norma e lingua standard. 35.2. Norma e tecnoletto. 35.3. La dicotomia saussuriana **langue-parole** e l'istanza linguistica della norma. 35.4. La dimensione normativa della lingua secondo **Hjelmslev**. 35.5. **Eugenio Coseriu** e la sua concezione della norma.*

### 35.1. Norma e lingua standard

I sintagmi di significazione, che dal punto di vista dell'istanza semiotica sono diagrammi motivati di un contesto istituzionale, realizzano la loro **istanza linguistica** nella dimensione della **norma**, che è data dall'insieme dei **modelli** a cui i sintagmi si conformano e dai quali risultano **semanticamente** condizionati. Questi modelli sono innanzi tutto linguistici, cioè corrispondono al contesto istituzionale più generico e più ampio: si consideri il sintagma lessicale *gatt-in-o*, la cui morfotattica e le cui opzioni morfematiche si conformano ad un modello di lingua italiana standard, che prevede il morfema *gatt-* in un contesto locutivo-narrativo piuttosto che il morfema *mici-* (= *mici-o*), che è opzione tipica di un contesto allocutivo-affettivo; che prevede, inoltre, il morfema *-in-* nelle stesse condizioni contestuali (*\*gatt-ett-o*, ad es., sarebbe possibile da un punto di vista sistematico, ma è impossibile da un punto di vista normativo; in un contesto locutivo-affettivo, invece, *mic-ett-o* e *mic-in-o* sono ugualmente ammissibili); che prevede, infine, in tutti i contesti il morfema *-o* per la designazione simultanea del maschile e del singolare (mentre in altre morfotattiche può benissimo essere previsto il morfema *-e*, cfr. ad es. *elefant-e*, *leon-e*, etc.). E' evidente che ogni norma non è altro che una specifica esplicitazione istituzionale della dimensione storica del sistema: tale esplicitazione, qui esemplificata al livello del contesto locutivo-narrativo della lingua standard, si carica immediatamente di forti valenze idiosincratiche non appena si passi a contesti istituzionali più fortemente caratterizzati.

### 35.2. Norma e tecnoletto

Consideriamo, ad esempio, un qualsiasi tecnoletto: in quello automobilistico sintagmi lessicali come *fren-o*, *frizion-e*, *acceler-ator-e* o sintagmi frastici come *togliere il freno a mano*, *premere la frizione*, *pigiare sull'acceleratore* si conformano a specifici modelli e da questi risultano semanticamente condizionati (la deviazione dal modello comporta evidentemente un disturbo semantico più o meno grave); analogamente nel tecnoletto della linguistica sintagmi lessicali come *fonem-a*, *fras-e*, *discors-o* o sintagmi frastici come *fonema di giuntura*, *frase dichiarativa*, *discorso indiretto* si conformano ad altri modelli e subiscono diversi condizionamenti semantici.

### 35.3. La dicotomia saussuriana *langue-parole* e l'istanza linguistica della norma

L'istanza linguistica della norma non sempre ha ricevuto un'attenzione adeguata da parte dei linguisti, troppo spesso "divaricati" o in direzione del sistema secondo una percezione etnolinguistica generalizzante o in direzione del processo secondo una percezione psicolinguistica specificante. Ma la norma -proprio in quanto realizza la terza, irrinunciabile dimensione della lingua, quella sociolinguistica, che ha appunto

l'indispensabile funzione di "mediare" tra le esigenze della collettività e quelle del singolo- occupa una posizione centrale e va indagata proprio in tal senso.

In questa prospettiva sembra opportuno riflettere sulla dicotomia saussuriana **langue-parole** (che nel nostro schema interpretativo corrispondono a **sistema-processo**). Secondo Saussure, in virtù di tale distinzione, si separa innanzi tutto ciò che è collettivo (la lingua) da ciò che è individuale (la parola); inoltre ciò che è essenziale (la lingua) da ciò che è accessorio e più o meno accidentale (la parola). A questo punto una buona definizione della "lingua" potrebbe essere la seguente: "... è un tesoro depositato dalla pratica della *parola* nei soggetti appartenenti alla stessa comunità, un sistema grammaticale esistente virtualmente in ciascun cervello o, più esattamente, nel cervello di un insieme di individui, dato che la lingua non è completa in nessun singolo individuo, ma esiste perfettamente solo nella massa" (CLG 23). Saussure passa poi a definire la "parola": "... è un atto individuale di volontà e di intelligenza, nel quale conviene distinguere: 1) Le combinazioni con cui il soggetto parlante utilizza il codice della lingua in vista dell'espressione del proprio pensiero personale: 2) Il meccanismo psico-fisico che gli permette di esternare tali combinazioni" (CLG 24). Come si vede, in questa esigenza di distinzione posta da Saussure sono già tutte contenute l'istanza sintagmatica della norma ("Le combinazioni...") e quella testuale del processo ("Il meccanismo psico-fisico..."). In base a questa duplice distinzione Saussure prospetta la opportunità che nello studio del linguaggio si distinguano due parti: la prima, definita "linguistica della lingua" (nella nostra terminologia: "linguistica sistematica"), è la più importante ed è di fatto quella essenziale: si tratta di uno studio che si occupa della lingua in quanto fatto collettivo; la seconda, definita "linguistica della parola" (nella nostra terminologia: "linguistica normativa" per quanto riguarda le combinazioni e "linguistica processuale" per quanto concerne il meccanismo psico-fisico) si occuperà della dimensione individuale del linguaggio, ivi compresa la fonazione. In questa visione della lingua resta tuttavia un punto di "schiacciamento" o, se si preferisce, di "non emersione": si tratta, appunto, dell'istanza linguistica della norma, che corrisponde alla dimensione sociale intermedia tra quella etnica del sistema (la *langue* saussuriana) e quella psichica (la *parole* saussuriana).

#### 35.4. La dimensione normativa della lingua secondo **Hjelmslev**

In un saggio del 1943 (cfr. *Saggi di linguistica generale*, tr. it. a cura di Massimo Prampolini, Parma 1981, pp.91-104) **Hjelmslev** coglie molto bene l'esigenza di questa "emersione" della norma: egli tripartisce la lingua " a) come **forma pura**, definita indipendentemente dalla sua realizzazione sociale e dalla sua manifestazione materiale; b) come **forma materiale**, definita da una certa realizzazione sociale, ma indipendentemente ancora dal dettaglio della manifestazione; c) come un semplice **complesso di abitudini**, adottate da una certa società e definite dalle manifestazioni osservate" (*o.c.*, p.94). In rapporto a questa tripartizione Hjelmslev definisce **schema** (= sistema) la lingua come forma pura, **norma** la lingua come forma materiale, **uso** (= processo) l'insieme delle abitudini. Nel caso della /r/ francese -tanto per riprendere il suo esempio- esistono aspetti sistematici (che ne fanno un'entità oppositiva, relativa e negativa: "ciò che la distingue dagli altri elementi non è la sua qualità propria e positiva, ma solo il fatto che essa non si confonde con loro", p.95); ma esistono anche aspetti normativi, che la definiscono

positivamente e che implicano una sua realizzazione socialmente determinata ("l'r francese potrebbe essere definita come una vibrante, ammettendo come variante libera la pronuncia di costrittiva posteriore", p.96); ed esistono infine aspetti legati all'uso ed alla realizzazione individuale (l'r francese potrebbe essere definita come una vibrante sonora *roulée* alveolare o come una costrittiva sonora uvulare", *ibidem*). Secondo Hjelmslev la norma determina (presuppone) l'uso e l'atto, e non inversamente... l'atto e l'uso precedono logicamente e praticamente la norma; la norma è nata dall'uso e dall'atto, ma non inversamente" (p.99). Nella parte conclusiva del suo saggio egli -in modo molto sintomatico- sembra tuttavia disposto a rinunciare alla nozione di norma ("la *norma*, d'altra parte, è una finzione; la sola finzione che si incontra tra le nozioni che ci interessano. L'uso, comprendendo l'atto, non è fittizio. Lo schema neppure. Queste nozioni rappresentano delle realtà. La norma, invece, non che un'astrazione tratta dall'uso con un artificio del metodo. Essa costituisce, tutt'al più, un corollario adeguato per impostare in maniera corretta la descrizione dell'uso. In breve, essa è superflua; costituisce qualcosa di aggiunto a posteriori ed è una complicazione inutile...",p.103). Le ragioni di questa rinuncia risiedono, a parer nostro, nel modello dicotomico saussuriano *langue-parole* (che, come abbiamo visto, non lascia spazio alla norma), che Hjelmslev approfondisce da un punto di vista formale ma non riesce a superare sul piano epistemologico; e nel fatto che questo studioso non è ancora arrivato a riconoscere nella norma quel meccanismo semantico di produzione linguistica che non può fare a meno di modelli di riferimento (normativi, appunto) se vuol far "dialogare" l'astrattezza del sistema con la concretezza del processo.

### 35.5. *Eugenio Coseriu e la sua concezione della norma*

Più recentemente è tornato sul problema Eugenio Coseriu (cfr. *Sistema, norma e parola* in *Studi in onore di Vittore Pisani*, Brescia 1969, pp.248-253, qui citato secondo la ristampa parziale apparsa in *Linguistica generale, strutturalismo, linguistica storica* a cura di Tristano Bolelli, Pisa 1971, pp.462-466). Secondo Coseriu "... si può... dimostrare che, se si riduce il *sistema* della lingua a sistema astratto di invarianti funzionali, fra questo e il linguaggio concreto (parola) si frappone un sistema, anch'esso astratto, di realizzazioni normali. Ciò indica, a nostro parere, che la distinzione fra *sistema* (*sistema funzionale*) e *norma* (*sistema di realizzazioni normali*) non solo è opportuna sotto l'aspetto metodologico, ma corrisponde a opposizioni reali del linguaggio" (*o.c.*, p.462). Molto acutamente Coseriu fa notare che "ciò che ... si impone all'individuo, limitando la sua libertà espressiva, e restringendo le possibilità offerte dal sistema dentro i limiti fissati dalle realizzazioni tradizionali, è la *norma*: la norma, infatti, può considerarsi come sistema di realizzazioni obbligatorie, di 'imposizioni' sociali e culturali, e dipende dall'estensione e dall'indole della comunità considerata". La norma, in questo modo, lungi dall'essere "superflua" (come era indotto a pensare Hjelmslev), si rivela essenziale nel meccanismo di produzione linguistica, proprio in quanto introduce limitazioni e restrizioni, socialmente determinate, sia nel sistema sia nel processo che, in tal modo, vengono ricondotti nei loro ambiti effettivi (etnicità del sistema, individualità del processo).

## Lez.36: Processi

*36.1. Il circuito della parola secondo Saussure. 36.2. L'atto linguistico secondo Jakobson. 36.3. L'analisi del discorso. 36.4. Il processo come concretezza idiosincratice della lingua.*

*36.1. Il circuito della parola secondo Saussure*

I testi di comunicazione, che dal punto di vista dell'istanza semiotica sono indici necessari di un contesto situazionale, realizzano la loro **istanza linguistica** nella dimensione della **processo**, che è data dall'insieme delle **condizioni di realizzazione** a cui i testi si conformano e dalle quali risultano **pragmaticamente** condizionati. La processualità linguistica è un fatto evidente; meno evidenti nella loro pluralità e complessità sono le condizioni di realizzazione dell'atto linguistico individuale (massimo livello di concretezza!) al quale -come abbiamo visto- Saussure attribuisce la denominazione tecnica di **parola** (fr. *parole*), per opporlo a **lingua** (fr. *langue*), da intendersi come denominazione tecnica di un sistema di unità di designazione distinte a cui corrispondono concetti distinti in una dimensione astratta, collettiva e generale. Saussure per definire meglio il meccanismo dell'**atto di parola** (nella nostra terminologia: della lingua come processo), soprattutto in rapporto alla lingua come sistema di cui è manifestazione concreta, ricorre all'immagine di un circuito, noto appunto come **circuito della parola**: "Il punto di partenza del circuito è nel cervello di uno dei due individui", che interagiscono nell'atto linguistico, "(e cioè A, il parlante, e B, l'ascoltatore), per esempio A, in cui i fatti di coscienza, che noi chiamiamo concetti, si trovano associati alle rappresentazioni dei segni linguistici o immagini acustiche che servono alla loro espressione. Supponiamo che un dato concetto faccia scattare nel cervello una corrispondente immagine acustica: è un fenomeno interamente **psichico**, seguito a sua volta da un processo **fisiologico**: il cervello trasmette agli organi di fonazione un impulso correlativo all'immagine; poi le onde sonore si propagano dalla bocca di A all'orecchio di B: processo puramente **fisico**. Successivamente il circuito si prolunga in B in ordine inverso: dall'orecchio al cervello, trasmissione fisiologica dell'immagine acustica; nel cervello, associazione psichica di questa immagine con il concetto corrispondente. Se B parla a sua volta, questo nuovo atto seguirà -dal suo cervello a quello di A- esattamente lo stesso cammino del primo e passerà attraverso le stesse fasi successive" (CLG 21). Da questa lucida sintesi saussuriana del meccanismo processuale della lingua emerge una prima dimostrazione del carattere necessario degli indici testuali: un atto di parola è -in altri termini- indice necessario dell'esistenza di un emittente e di un ricevente, insomma dell'esistenza di una situazione comunicativa (compresa quella del soliloquio, nella quale emittente e ricevente coincidono e che è caratterizzata da ben riconoscibili indici testuali).

*36.2. L'atto linguistico secondo Jakobson*

Un notevole passo in avanti nella definizione della processualità linguistica è stato compiuto da Jakobson, che ha proposto di esaminare l'**atto linguistico** da sei punti di vista diversi a cui corrisponderanno altrettante funzioni universali del linguaggio (secondo un'ottica funzionalista, ma risulterà tra breve evidente che ad essa si può associare un punto di vista semiotico che induce a riconoscere altrettanti indici necessari di specifiche situazioni comunicative). I sei punti di vista necessari e sufficienti per circoscrivere la processualità di un atto linguistico dentro altrettanti contesti situazionali sono i seguenti: il **parlante**, cioè il produttore dell'atto linguistico, l'**ascoltatore**, cioè il destinatario del medesimo, il **messaggio**, cioè l'atto linguistico stesso, il **contesto**, cioè la situazione di realizzazione del medesimo, il **contatto**, cioè il canale di connessione fisica o psichica attraverso cui il parlante e l'ascoltatore comunicano, il **codice**, che corrisponde al sistema linguistico impiegato. Secondo Jakobson l'atto linguistico, visto in rapporto al parlante, svolge una funzione **emotiva**, che si potrebbe chiamare anche "espressiva" o di "presentazione": tipici indici di tale funzione sono le interiezioni, proprio per la loro natura puramente espressiva, o anche l'uso del pronome di prima persona o del morfema di prima persona nel verbo, che rimandano necessariamente al parlante. L'atto linguistico, visto in rapporto all'ascoltatore, svolge una funzione **conativa**, che potremmo pure definire "di appello" o "impressiva": tipici indici di tale funzione sono l'imperativo nel verbo o il vocativo nel nome o ancora l'uso della seconda persona nel pronome e nel verbo, proprio in quanto tutti rimandano necessariamente all'ascoltatore. L'atto linguistico, visto in rapporto al messaggio, svolge una funzione **poetica**: tipici indici di tale funzione sono tutte le forme di strutturazione formale e contenutistica del messaggio (ad es. i versi di una poesia, i capitoli di un romanzo, etc.), che sono necessariamente autoriflettenti e ci permettono per ciò stesso di riconoscere la forma letteraria di un testo. L'atto linguistico, visto in rapporto al contesto, svolge una funzione **denotativa**, detta anche "referenziale" o "di rappresentazione": tipici indici di tale funzione sono il ricorso alla terza persona nel pronome o nel verbo o ancora l'uso del modo indicativo, proprio in quanto tutti rimandano necessariamente -nella fattispecie- al contesto di narrazione in cui si svolge l'atto. L'atto linguistico, visto in rapporto al canale, svolge una funzione **fatica**: tipici indici di tale funzione sono i "sì" che diciamo al telefono durante una conversazione, tuttavia non per esprimere consenso, ma proprio in quanto essi rimandano necessariamente al fatto che in tal modo si segnala che il canale non è interrotto (analogo discorso si può fare per le pause, le variazioni di intonazione, il ritmo complessivo che indicano necessariamente altrettante modalità di controllo del canale di comunicazione). Infine l'atto linguistico, visto in rapporto al codice, svolge una funzione **metalinguistica**, cioè di riferimento alla lingua impiegata: tipici indici di tale funzione sono le unità di designazione ed i sintagmi di significazione che rimandano necessariamente al sistema ed alle norme della lingua impiegata (in un atto linguistico l'uso di *can-i* o di *dog-s* rimanda necessariamente agli aspetti sistematici e normativi della lingua impiegata).

### 36.3. *L'analisi del discorso*

L'attuale **analisi del discorso**, insieme alla pragmatica ed alla linguistica testuale, porta nuovi elementi agnitivi dell'istanza linguistica del processo. In particolare le problematiche dell'analisi del discorso sono molteplici: tra le altre si ricorderanno il



costante riferimento al contesto di comunicazione, l'attenzione all'argomento trattato ed alle "strategie" dell'esposizione, le implicazioni presupposizionali e referenziali e, in generale, le possibilità di interpretazione del discorso. Particolarmente interessante è la posizione del filosofo **Lewis** (1972), la cui attenzione si è concentrata non tanto sui tratti generali della processualità comunicativa (in ogni caso egli assume che il **canale del discorso** sia la facoltà generale del linguaggio, il **codice** la lingua storica impiegata, la **forma del messaggio** l'interazione conversazionale, l'**evento** quello in cui un individuo informa un altro), quanto piuttosto su certe "coordinate" che costituiscono "un insieme di fattori rilevanti, un indice" (si noti la non casualità di questo spunto terminologico!). Si considerino, a questo punto, le coordinate dell'indice (qui riprese da G. Brown e G. Yule, *Analisi del discorso*, tr. it. di Giuliano Bernini, Bologna 1983, pp.58-59): "a) coordinata del **mondo possibile**: rende conto di situazioni che **potrebbero essere**, che **si potrebbe supporre siano** o che **sono**. b) coordinata del **tempo**: rende conto delle frasi che contengono un tempo verbale e avverbiali quali *oggi* o la *settimana prossima*. c) coordinata del **luogo**: rende conto di espressioni quali *eccolo là*. d) coordinata del **parlante**: rende conto di frasi che contengono la referenza di prima persona (*io, me, noi, nostro*). e) coordinata dell'**uditore**: rende conto delle frasi che contengono *tu, tuo, te; voi, vostro*. f) coordinata dell'**oggetto indicato**: rende conto di frasi contenenti sintagmi dimostrativi quali *questo, quelli*, etc. g) coordinata del **discorso precedente**: rende conto di frasi che contengono sintagmi quali *l'ultimo, il suddetto*, etc. h) coordinata dell'**attribuzione**: una serie infinita di cose (insiemi di cose, sequenze di cose...)". Si tratta, con ogni evidenza, di un **complesso di indici** che permettono di ravvisare nel processo linguistico (convenzionalmente: nel discorso) una sorta di **indice complesso** che si innesta "in presa diretta" con la situazione comunicativa.

#### 36.4. *Il processo come concretezza idiosincratica della lingua*

L'istanza linguistica del processo costituisce, in definitiva, il massimo grado di concretezza linguistica, che equivale al massimo livello di specificazione. Le caratterizzazioni qui esaminate a puro titolo esemplificativo (Saussure, Jakobson, Lewis) devono pertanto essere considerate come approssimazioni all'oggetto di indagine, non definizioni del medesimo senza margini residuali. Va anzi detto con forza che la dimensione psicolinguistica del processo impone di riconoscere in esso un tasso più o meno elevato di condizioni idiosincriche riferibili non tanto alle "propensioni" dell'emittente e dei riceventi quanto all'*hic et nunc* di uno specifico evento comunicativo. In questa prospettiva anche l'istanza di rappresentazione a cui diamo il nome di comunicazione, che è tipica del testo e della sua condizione processuale, non è un fenomeno in sè concluso, ma è pragmaticamente una sorta di "opera aperta" verso l'indefinita potenzialità dell'"evocazione" di molti mondi possibili sia del parlante sia dell'ascoltatore. In questo modo l'intera istanza linguistica appare come una sorta di universo in espansione e la lingua stessa, grazie alla sua strutturazione, si pone come immagine adeguata ed eloquente della facoltà umana della costruzione di mondi possibili.

## CAP.12

### Pertinenze metalinguistiche: sintattica, semantica, pragmatica

Lez.37: Sintattica

*37.1. Definizione di sintattica. 37.2. I referenti epistemologici della sintattica. 37.3. Nozione di formula sintattica.*

#### *37.1. Definizione di sintattica*

La pertinenza metalinguistica, che si collega al sistema ed a tutte le istanze in esso contenute ed al contesto che lo presuppone (in sintesi: le unità di designazione e la loro valenza semiotico-simbolica ed etnica in seno al contesto storico) è la **sintattica**, da non intendere nel senso tecnico e ristretto che si dà comunemente al termine **sintassi**, bensì (secondo uno spunto terminologico che risale al filosofo **Morris**, ma che qui si propone con contenuti indipendenti) come scienza delle relazioni sistematiche tra i segni, che nel nostro caso sono unità capaci di designare in modo simbolico.

#### *37.2. I referenti epistemologici della sintattica*

La sintattica, da un punto di visto teorico ed epistemologico, ha tre grandi punti di riferimento nella riflessione linguistica moderna: si tratta innanzi tutto dello **strutturalismo**, i cui massimi interpreti sono in Europa Saussure e Hjelmslev, in America Bloomfield e Sapir. Questi linguisti, come abbiamo visto, hanno -sia pure con punti di partenza parzialmente o profondamente diversi- una concezione sistematica della lingua, che in certi casi tende a diventare totalizzante con scarsa o nulla sensibilità per gli aspetti normativi e processuali. Il secondo punto di riferimento della sintattica è costituito dal **funzionalismo**, propugnato in Europa da Trubeckoj e Martinet, in America da Jakobson, dopo il suo trasferimento negli Stati Uniti. Questi linguisti ritengono che la lingua sia data dall'insieme delle funzioni che in essa si realizzano: in questo modo i fatti di lingua si collocano ad un punto di intersezione tra causalismo (la funzione assunta come causa) e teleologia (la funzione assunta come scopo) ed un certo determinismo interpretativo diventa il rischio maggiore di questo atteggiamento epistemologico. Il terzo ed ultimo punto di riferimento è il **generativismo**, di matrice in prima istanza americana e riconducibile al pensiero e all'opera di Chomsky. Questo linguista considera la lingua non in quanto prodotto di un'attività psichica ma in quanto meccanismo di produzione psichicamente preordinato. E' evidente che in tal modo vengono in primo piano, attraverso le lingue, gli aspetti universali di tale meccanismo, che si palesano in forma specifica attraverso la nozione di competenza linguistica del parlante. Ma si tratta di un parlante-tipo, non calato dentro i condizionamenti normativi e processuali; si tratta di una

manifestazione specifica di una facoltà innata del linguaggio, non di una convenzione significativa o di un'interazione comunicativa.

### 37.3. Nozione di *formula sintattica*

Una sintattica come scienza delle relazioni sistematiche tra i segni dovrebbe avere come obiettivo primario la scoperta delle loro condizioni di designazione. Un simbolo linguistico arbitrario designa infatti solo in quanto è in relazione con altri simboli parimenti arbitrari e che pertanto si trovano nella stessa condizione. Secondo la nostra teoria interpretativa ogni unità linguistica, proprio in quanto relata e differenziale, è definibile in base ad una **formula sintattica**, di cui dobbiamo cercare di cogliere gli aspetti essenziali.

La formula-tipo, che qui si propone, ha l'ambizione di ricondurre a dimensione sistematica (in quanto somma di potenzialità relazionali) anche certe valenze sintagmatiche e testuali delle unità, nella perfetta consapevolezza che una definizione sintattica deve essere, proprio in tal senso, operativa allo scopo di permettere le successive agnizioni semantiche e pragmatiche. L'identikit sintattico di un'unità, la sua "formula" si potrebbe ottenere in modo sperimentale rispondendo alle seguenti domande, secondo un principio di incremento di informazione fino all'esaurimento dell'informazione possibile (criterio del ventaglio):

PRIMA DOMANDA (o prima apertura del ventaglio):

1) Quante volte compare l'unità all'interno di un testo o di una serie di testi, che siano espressione di specifici contesti situazionali (forbice) e questi, a loro volta, di specifici contesti istituzionali (forbice), che siano infine riferibili a specifici contesti storici (forbice)? In altri termini: qual è la sua **frequenza**, da intendersi **assoluta (FA)** nel contesto storico, **relativa (FR)** nel contesto istituzionale, **specificata (FS)** nel contesto situazionale?

Il riferimento ad un testo o ad una serie di testi è indispensabile, perché le generalizzazioni che l'interprete di lingua fa sulla lingua devono essere necessariamente proiezioni di fatti di lingua, cioè di concrete dimensioni testuali: così, per andare appunto sul concreto, la sintattica della FA di un'unità linguistica quale, ad esempio, l'articolo determinativo maschile singolare (che comprende gli allomorfi *il/lo*) nel contesto storico dell'italiano del duecento si calcola necessariamente a partire da un testo o da una serie di testi (più o meno eloquente il primo, più o meno esauriente la seconda, in rapporto all'abilità metalinguistica dell'interprete); in secondo luogo la sintattica della FR della stessa unità linguistica implicherà il riconoscimento preventivo, in forma di assunzione di una presupposizione metaculturale, di un contesto istituzionale, a sua volta legittimabile o falsificabile proprio in base ai dati della FR (ad es. l'uso dell'articolo in questione nella poesia degli stilnovisti); infine la sintattica della FS di *il/lo* riguarderà necessariamente una specifica situazione comunicativa (ad es. un sonetto di Guido Cavalcanti).

SECONDA DOMANDA (o seconda apertura del ventaglio):

2) Con quante unità compare l'unità all'interno di un sintagma o di una serie di sintagmi, che siano nelle condizioni contestuali già dette? In altri termini: qual è la sua **attitudine**

**combinatoria (AC)** che può essere **assoluta**, **relativa** e **specifica** nelle condizioni già dette?

L'AC esplicita la modalità della F (A/R/S) e sembra evocare condizioni compiutamente sintagmatiche (cioè semantiche), ma in realtà si limita a registrare -proprio su un piano sistematico- le restrizioni selettive di ciascuna unità, cioè le sue possibilità di combinazione e la sua condizione, per così dire, sin-designativa. Nel caso di quella assunta ad esempio (l'articolo determinativo maschile singolare) l'AC **assoluta** (in sigla: **ACA**) nel contesto storico dell'italiano del duecento implica, a prima vista, varie possibilità, ma tutte in ogni caso con sintagmi lessicali nominali di numero variabile (Es. *lo trono*, Guinizzelli; *il coltellin dolente*, Cavalcanti; etc.). E' evidente che gli esempi adottati possono essere visti anche in rapporto all'AC **relativa** (in sigla: **ACR**) e portarci informazioni sul contesto istituzionale della produzione poetica degli stilnovisti; o, ancora, se presi singolarmente, darci un tassello informativo sull'AC **specifica** (in sigla: **ACS**) nel contesto situazionale di un singolo componimento poetico.

TERZA DOMANDA (o terza apertura del ventaglio):

3) Con quali unità compare l'unità all'interno di un sintagma o di una serie di sintagmi, che siano nelle condizioni contestuali già dette? In altri termini: qual è la sua **cooccorrenza (CO)**, che può essere interpretata nei modi e nelle condizioni già dette (A/R/S)?

La CO (e le sue eventuali specificazioni: **COA**, **COR**, **COS**) esplicita le modalità dell'AC e porta la definizione delle condizioni sintattiche di un'unità al punto di massima concretezza possibile. L'*identikit* sintattico dell'articolo determinativo maschile singolare (anche in riferimento ai suoi allomorfi *il* e *lo*) è ormai sul punto di essere conseguito: possiamo, infatti, sapere la sua COA nel contesto storico del duecento (cioè conoscere tutti i sintagmi lessicali nominali nei quali compare); possiamo, in modo analogo, scoprire la sua COR nel contesto istituzionale degli stilnovisti ed infine prendere coscienza della sua COS nel contesto situazionale di un singolo componimento poetico.

I dati in tal modo ordinati e raccolti costituiscono la **formula sintattica** di ogni singola unità di lingua, proprio in quanto frequenza, attitudine combinatoria e co-occorrenza sono i tre lati costitutivi del **triangolo sintattico** ideale dell'unità linguistica, e in tal modo ne definiscono il posto o la **pertinenza topografica** nel sistema.

Lez.38: Semantica

38.1. *Definizione di semantica.* 38.2. *Condizione attuale degli studi semantici.* 38.3. *Nozione di configurazione semantica.*

38.1. *Definizione di semantica*

La pertinenza metalinguistica, che si collega alla norma ed a tutte le istanze in essa contenute ed al contesto che la presuppone (in sintesi: i sintagmi di significazione e la loro valenza semiotico-iconica e sociale in seno al contesto istituzionale) è la **semantica**,

da non intendere nel senso tecnico e ristretto che si dà comunemente al termine, bensì (secondo uno spunto terminologico che risale al filosofo Morris, ma che qui si propone con contenuti indipendenti) come scienza delle relazioni normative tra segni e realtà (tali segni nella fattispecie sono sintagmi capaci di significare in modo iconico).

### 38.2. *Condizione attuale degli studi semantici*

La semantica oggi rappresenta un vastissimo campo di studi ad una sorta di crocevia tra filosofia, psicologia e linguistica. Nel caso di quest'ultimo accostamento abbiamo già avuto modo di vedere che la dimensione della significazione pertiene più delle altre (designazione e comunicazione) ad una semantica linguisticamente orientata proprio perché scaturisce da una specifica combinazione di unità designative e questa specifica combinazione (il sintagma, appunto) corrisponde a norme e ad entità che sono esclusivamente linguistiche. Tracciare, sia pure per grandi linee, le prospettive interpretative della semantica linguistica non è agevole: in primo luogo, tuttavia, si dovrà ricordare che la semantica è stata a lungo la "parente povera" o, se si preferisce, la "Cenerentola" tra le discipline linguistiche proprio perché ha pesato a lungo sugli studi semantici il pregiudizio (paradossale, ma non inesplicabile) di una non pertinenza alla ricerca linguistica. In particolare ha contato in tal senso la linea altamente negativista di Bloomfield, che riconosce l'istanza della lingua esclusivamente nella successione lineare dei morfemi combinati secondo distribuzioni particolari, mentre ritiene che il contenuto semantico dell'atto linguistico non sia scientificamente apprezzabile da parte del linguista. In questa prospettiva il linguista può, ad esempio, descrivere l'oggetto di studio costituito dalla parola *mela* come successione di due morfemi (*mel-a*) secondo una distribuzione fissa e predicibile (cfr. *per-a*, *vel-a*, *panc-a*, *donn-a*, etc.), ma niente di altrettanto sicuro potrà dire in ordine al significato di tali sequenze, anzi dei significati, se è vero (come, in una certa misura, è vero) che una *mela* corrisponde a diverse realtà per un bambino, per un venditore di frutta, per un botanico e via discorrendo (e lo stesso ragionamento si applica alle altre sequenze citate e, in definitiva, a tutte le sequenze linguistiche). Ma l'equivoco della posizione bloomfieldiana risiede appunto in una mancata distinzione fra le istanze di rappresentazione (designazione, significazione, comunicazione) e in una completa sottovalutazione dei loro rapporti. In ogni caso la semantica oggi, oltre ad essere profondamente pervasa dagli effetti della "rivoluzione chomskyana" (si pensi alla già discussa posizione di Katz e Fodor, nota come "semantica componenziale"), è potentemente rivitalizzata sia dall'incontro-confronto con la logica formale sia dalla sua ormai acclarata indivisibilità dalla pragmatica (atti linguistici e regole "situazionali" della competenza comunicativa).

In semantica si usa ancora parlare (con scarso entusiasmo) di "significato delle parole" (le preferenze degli studiosi, infatti, vanno alle condizioni semantiche dell'enunciato). Tuttavia le "parole", nella nostra concezione, sono "sintagmi lessicali" (combinazioni di morfemi) e non si dovrà dimenticare che il loro significato (più esattamente: la loro significazione) resta "povera" e -per così dire- "imbalsamata" ed insieme "ambigua", se non viene ricondotta e ben situata in quella trafila continua che va dalla processualità della comunicazione realizzata nei testi alla sistematicità della designazione realizzata nelle unità. Il punto di snodo di tale trafila è -giova ripeterlo- la normatività della significazione

realizzata nei sintagmi. La definizione semantica dei sintagmi lessicali ed il riconoscimento dell'istanza di designazione delle unità in essi contenute passano pertanto per il riconoscimento di **tutti** i gradi della complessiva istanza di rappresentazione della lingua. In tal senso il morfema *gatt-* designa in modo idiosincratico un certo animale a condizione che, facendo parte -ad esempio- del sintagma lessicale *gatt-o* (prima istanza di significazione), questi a sua volta faccia parte prima del sintagma frastico *il gatto*, poi di quello *il gatto bianco* (seconda e terza istanza di significazione) e questi infine facciano parte dell'enunciato *il gatto bianco ha mangiato il topo* (prima istanza di comunicazione) e così via (ad es. *il gatto bianco ha mangiato il topo, che era entrato nella mia stanza, quando avevo lasciato la finestra aperta...* con ulteriori istanze di comunicazione). Ma proviamo ora a riprendere il morfema *gatt-* all'interno di ben diverse istanze di significazione e di comunicazione (ad es. *il gatto delle nevi è stato portato sulla pista rossa*): è appena il caso di far notare che se si parte da dove si deve partire, cioè dall'istanza di comunicazione e dal carattere necessario degli indici testuali che la realizzano, ci si accorge subito che in questo caso il morfema *gatt-* designa in modo idiosincratico un mezzo cingolato usato sulle piste da sci e che il morfema *ross-*, sempre in questo caso, non designa un colore ma un grado di difficoltà per gli sciatori impegnati su una certa pista (naturalmente entrambi i morfemi designano a partire dalle significazioni realizzate nei rispettivi sintagmi).

Se si procede così risulta possibile sgombrare il campo da numerose difficoltà ed equivoci che sorgono nella semantica attuale, sia per quanto riguarda il rapporto fondamentale tra "significato" e "verità" in seno all'enunciato (semantica verofunzionale), sia per quanto riguarda il difficile trapasso dallo studio del significato enunciativo alla semantica delle frasi non dichiarative, sia infine in rapporto a tutti i problemi che sorgono intorno alle condizioni semantiche della "negazione", dell'"ambiguità" e della "indeterminatezza" e, più in generale, con riferimento alla problematica generativista dei rapporti tra sintassi e semantica. In ogni caso tra lo studio della designazione (la sintattica) e quello della comunicazione (la pragmatica) si colloca, secondo modalità interpretative proprie, quello della significazione (la semantica).

### 38.3. Nozione di *configurazione semantica*

Per questo studio intendiamo attenerci, nel pieno rispetto della semiosi iconica dei sintagmi di significazione, alla nozione di **configurazione semantica**. Con tale nozione intendiamo sottolineare il carattere "figurale" della significazione (si ricordino, in questa prospettiva, le rappresentazioni "figurali" del significato nella teoria di Weinreich, quali **agglomerazione, configurazione, concatenazione, non concatenazione!**). Inoltre riteniamo che tale carattere possa essere adeguatamente colto attraverso i parametri della **tecnica espressiva** (le modalità grammaticali dell'icona sintagmatica) e del **disegno semantico** (le possibilità "iconiche" sono: **significato nucleare semplice, significato nucleare con inclusioni, significato nucleare con espansioni, significato nucleare con inclusioni e con espansioni**). In pratica l'*identikit* semantico del sintagma (sia lessicale sia frastico) si consegue nel modo seguente:

TECNICA ESPRESSIVA

I processi grammaticali di Sapir rappresentano una buona esemplificazione della tecnica espressiva. Si ricordino, in tal senso,

### **l'ordine delle parole**

*pover(o)uomo vs uomo povero*

*galant(e)uomo vs uomo galante*

*buon(o)uomo vs uomo buono*

(è evidente che la diversa posizione del lessema N [nome] e del lessema A [aggettivo] "configura", dal punto di vista della tecnica espressiva, ben diverse "istituzioni" semantiche e che i sintagmi esprimono in modo diagrammatico la significazione secondo una normatività insita nella lingua in quanto contesto istituzionale);

o anche

### **la composizione nominale e verbale**

composti coordinati

copulativi: *ventiquattro*

iterativi: *fuggifuggi*

composti subordinati

verbo-nome: *tagliacarte*

nome-aggettivo: *roccaforte*

aggettivo-nome: *fortebraccio*

nome-nome: *pescecan*

aggettivo-aggettivo: *agrodolce*

(è evidente che il composto copulativo *ventiquattro* "configura" un numerale in base alla successione dei lessemi mentre un ipotetico -e possibile- *\*Quattroventi* potrebbe "configurare" un toponimo con riferimento ad un punto in cui spirano *venti* che provengono da tutti e *quattro* i punti cardinali; ed analoghi discorsi si possono fare per gli altri tipi di composti).

Altre forme di tecnica espressiva sono date dall'**affissazione**, dalla **mutazione vocalica e consonantica** (compresi i fenomeni di **flessione**), dalla **variazione di accento**, del **raddoppiamento**, sulle quali ci siamo già soffermati parlando dell'istanza di strutturazione dei sintagmi. Qui tuttavia è importante rendersi conto che tutte queste tecniche "configurano", secondo la loro specifica natura diagrammatica, specifiche "istituzioni" semantiche della lingua.

### **DISEGNO SEMANTICO**

Qui penetriamo nell'essenza stessa della significazione, cioè nelle modalità della "configurazione semantica", per lo più frutto della tecnica espressiva dell'istanza sintagmatica. Ma in primo luogo dobbiamo parlare di

### **significato nucleare semplice**

Tale "istituzione" semantica si manifesta in un numero ristretto di casi e corrisponde a quella dei sintagmi mono-morfematici invariabili (es. particelle asseverative o negative: *sí, no*; avverbi: *ieri, oggi, domani*; pronomi: *io, tu, egli*; numerali: *uno, due, tre*; etc.). In lingue diverse dall'italiano possiamo ritrovare significati nucleari semplici anche in altre parti del discorso (cfr. cin. *ma*, la cui configurazione semantica riguarda l'animale "cavallo" senza determinazione di genere e di numero). La rappresentazione diagrammatica dei significati nucleari semplici potrebbe essere concepita come puntiforme o anche mediante elementi geometrici semplici quali segmenti o superfici del tutto prive di inclusioni e di espansioni. In ogni caso è evidente che il significato nucleare astrattamente inteso corrisponde all'istanza di designazione propria e specifica di ciascuna unità linguistica.

Molto più frequente è il caso del

### **significato nucleare con inclusioni**

Tale "istituzione" semantica si manifesta normalmente in sintagmi bi- o poli-morfematici, nei quali un significato nucleare risulta modificato da significati aggiunti e, per così dire, "incorporati" (essi sono, da un punto di vista referenziale, "intrinseci" e soprattutto "permanenti"). E' il caso di it. *gatt-in-o ross-o* o ingl. *little red cat*, la cui significazione non è identica, in quanto il sintagma italiano registra quattro inclusioni ("piccolezza", "maschile", "singolare", "colore rosso") nel significato nucleare (GATT-) mentre quello inglese ne registra solo tre (con esclusione di "maschile", ma si noti nella sequenza inglese l'importanza dell'ordine sequenziale con *little*, condizione non definitiva, più lontano da *cat*, e *red*, condizione definitiva, più vicino). Il fenomeno semantico dell'inclusione coincide con la funzione attributiva dell'aggettivo (qui esaminata) e con quella determinativa del complemento di specificazione (ad es. *cas-a di Mario* implica tre inclusioni, cioè "femminile", "singolare", "di Mario", nel significato nucleare (CAS-).

Esaminiamo ora il

### **significato nucleare con espansioni**

Tale "istituzione" semantica consiste di un significato nucleare (ad es. *oggi*) la cui espansione consiste, in ultima analisi, in un atto di predicazione (ad es. *oggi piove*). E' evidente che la "piovosità" non è una qualità intrinseca all'"oggi" (come, ad es., la "piccolezza" e soprattutto il genere "maschile" nel caso di "gattino"), ma una sorta di circostanza accessoria, una predicazione o un'espansione, appunto, relativa all'istanza tematica dell'"attualità". Analogo ragionamento si può fare nel caso del significato nucleare *io*, che può essere espanso in vari modi (ad es. *io parlo, io e tu*, etc.): infatti l'attività del parlare o la condizione di associazione con l'interlocutore non sono qualità intrinseche dell'"io", ma circostanze accessorie, predicazioni o espansioni, appunto.

Ma il caso di gran lunga più frequente è quello costituito dal

### **significato nucleare con inclusioni e con espansioni**

Tale "istituzione" semantica ha infatti il pregio di fondere in sé sia l'attribuzione sia la predicazione relative ad un significato nucleare attraverso le "configurazioni" delle opportune tecniche espressive. Posso dire, ad es., *la casa di Mario* ed accorgermi che mentre "femminile", "singolare", "di Mario" sono qualità intrinseche o attribuzioni del significato nucleare CAS- (sono cioè inclusioni), la "determinazione" espressa dal



morfema "la" è invece una circostanza accessoria o predicazione (è pertanto un'espansione). Analogamente posso dire *il gattino rosso miagola* e riconoscere immediatamente le inclusioni già constatate ("piccolezza", "maschile", "singolare", "colore rosso") ed insieme le espansioni evidenti ("determinazione", "atto del miagolare").

In ogni caso le tecniche espressive ed i disegni semantici caratterizzano la normatività delle icone sintagmatiche e costituiscono quella realtà "figurale" che qui chiamiamo **configurazione semantica**.

## Lez.39: Pragmatica

*39.1. Definizione di pragmatica. 39.2. Orientamenti e problematiche della pragmatica attuale. 39.2.1. La **deissi**. 39.2.2. L'**implicatura conversazionale**. 39.2.3. La **presupposizione**. 39.2.4. Gli **atti linguistici**. 39.3. Nozione di **vettore pragmatico**.*

### *39.1. Definizione di pragmatica*

La pertinenza metalinguistica, che si collega al processo ed a tutte le istanze in essa contenute ed al contesto che lo presuppone (in sintesi: i testi di comunicazione e la loro valenza semiotico-indiziale e individuale in seno al contesto situazionale) è la **pragmatica**, da non intendere nel senso tecnico e ristretto che si dà comunemente al termine, bensì (secondo uno spunto terminologico che risale al filosofo Morris, ma che qui si propone con contenuti indipendenti) come scienza delle relazioni processuali tra segni e realtà (tali segni nella fattispecie sono testi capaci di comunicare in modo indiziale).

### *39.2. Orientamenti e problematiche della pragmatica attuale*

La pragmatica oggi è una disciplina linguistica che non ha ancora definito pienamente la propria identità teorica ed il suo ambito di studi, anche se certe sue "collocazioni" sembrano ormai definitivamente associate. Ad esempio, pur non potendo considerare soddisfacente, una definizione di pragmatica come "teoria dell'uso linguistico", è evidente che la pragmatica si occupa di tutta la fenomenologia linguistica processuale (in particolare la **deissi**, l'**implicatura conversazionale**, la **presupposizione** nel quadro di una teoria generale degli **atti linguistici** e della **struttura della conversazione**, secondo la nitida impostazione di **Levinson**) e che in tal senso il richiamo all'"uso linguistico" è senz'altro pertinente anche in quanto recupero della nozione di "rapporto tra segni e utenti" che è propria della pragmatica morrisiana. Un'altra "collocazione" ormai certa della pragmatica è data dalla sua distanza ravvicinata e - si potrebbe dire- dalla sua condizione di reciproca complementarietà rispetto alla semantica. In particolare la pragmatica appare come un'adeguata risposta teorica per il superamento dei limiti impliciti

nella semantica verofunzionale, tutta basata sull'alternativa "vero/falso" dell'enunciato. Si consideri in tale prospettiva la frase semplice *la neve è bianca*, le cui condizioni di verità sono soddisfatte se e solo se la neve è effettivamente bianca (semantica verofunzionale o dell'enunciato); si consideri, d'altra parte, la frase semplice *vieni qui!*, per la quale non sono in gioco questioni di verità, semmai di efficacia o adeguatezza dell'atto linguistico in tal modo realizzato (pragmatica o "teoria dell'appropriatezza").

### 39.2.1. *La deissi*

Proviamo ora a guardare più da vicino sia la fenomenologia processuale dell'atto linguistico sia, al suo interno, la dialettica "vero" e/o "appropriato". Esaminiamo in primo luogo la **deissi**, propriamente l'"atto di indicare" qualcosa attraverso un particolare aspetto dell'atto linguistico. L'uso dei pronomi dimostrativi (*questo, codesto, quello*), dei pronomi personali (*io, tu, egli*), dei tempi verbali (*venni, vengo, verrò*), di avverbi locali e temporali (*davanti, prima*) funziona in effetti come "atto di indicazione" o, più esattamente, come "indice situazionale" del contesto di enunciazione ed è una vera e propria "marca" pragmatica di quell'evento comunicativo a cui diamo il nome di "testo". L'asse referenziale della deissi non è un rapporto sistematico tra unità di designazione o una condizione normativa dei sintagmi di significazione, ma l'istanza del discorso o, dal nostro punto di vista, la natura processuale dei testi di comunicazione. Più in generale sembra possibile ricondurre le modalità pragmatiche della deissi a tre categorie fondamentali: **persona** o deissi del contesto situazionale relativamente ai partecipanti all'evento comunicativo; **luogo** o deissi del contesto situazionale relativamente alla collocazione dei partecipanti all'evento comunicativo; **tempo** o deissi del contesto situazionale relativamente al momento o alla fase temporale rispetto alla quale agiscono i partecipanti all'evento comunicativo. Tre "testi" brevissimi possono illustrare queste tre modalità deittiche combinate: *io parlo qui, tu parlasti là, egli parlerà altrove* (*io/tu/egli*: deissi di persona; *parlo/parlasti/parlerà*: deissi di tempo; *qui/là/altrove* : deissi di luogo). Se ciascun elemento linguistico di questi tre testi funziona come indice pragmatico deittico (proprio in quanto marca pragmatica deittica di questi testi; irrilevante è, invece, in questo momento il loro assetto sintagmatico ed altrettanto irrilevante è ciascuna unità costitutiva di tale assetto) si potrà ben dire che ciascuno di questi tre testi è pragmaticamente "forte".

### 39.2.2. *L'implicatura conversazionale*

Altrettanto importante ed altrettanto legata alla fenomenologia linguistica del contesto situazionale (produzione di testi che, in quanto indici necessari, comunicano in modo processuale) è la nozione pragmatica di **implicatura conversazionale** (o, più brevemente, **implicatura**), proposta ed illustrata a partire dal 1967 da **Grice** nel quadro di una teoria generale della comunicazione. Le implicature conversazionali scaturiscono dall'interazione linguistica e ad essa rimandano: esse si basano su un **principio di cooperazione**, teso a soddisfare l'esigenza tutta pragmatica dell'efficienza e dell'efficacia dell'atto linguistico. Si possono pertanto enunciare come "norme", anche se -aggiungiamo noi- tali norme

devono essere sempre intese come descrittive e mai come prescrittive (a meno che non si entri nella dimensione operativa dell'educazione linguistica). È importante notare che la concreta attività linguistica comporta diversi gradi di "sfruttamento" o di "oltraggio" delle norme, secondo una scala di misurabilità del riuscito o del mancato soddisfacimento del principio di cooperazione. La prima norma o della **qualità** richiede di evitare asserzioni false o sprovviste di prove adeguate ("sfruttamento": *Chi sono i quattro evangelisti? I quattro evangelisti sono Matteo, Marco, Luca, Giovanni*; "oltraggio": *Chi sono i quattro evangelisti? I quattro evangelisti sono tre: Luca e Matteo*). La seconda norma o della **quantità** richiede di fornire un'informazione adeguata ai fini del discorso evitando ogni eccesso ("sfruttamento": *Che giorno è oggi? Oggi è lunedì*; "oltraggio": *Che giorno è oggi? Oggi sono contento*). La terza norma o della **relazione** richiede che si forniscano contributi informativi pertinenti ("sfruttamento": *Dove vai? A casa!*; "oltraggio": *Dove vai? Porto cipolle!*). La quarta norma o del **modo** richiede di essere chiari, evitando ambiguità, lungaggini e disordine espositivo ("sfruttamento": *Sei contento? Sì!*; "oltraggio": *Sei contento? Nella misura in cui... ma non è sempre così... potrei rispondere affermativamente...*).

### 39.2.3. La *presupposizione*

Una terza dimensione dell'atto linguistico definibile in modo pragmatico è la **presupposizione**, che è una relazione di natura necessaria (un indice pragmatico, dunque!) tra una frase o, meglio, tra il suo contenuto comunicativo ed una precondizione o una serie di precondizioni in base alle quali la frase stessa realizza una comunicazione accettabile. Ad esempio: *i figli di mia moglie hanno smesso di viaggiare* è accettabile se sono soddisfatte le seguenti precondizioni (o presupposizioni): 1) Chi parla è necessariamente sposato; 2) I figli di cui si parla non sono necessariamente i suoi figli ma necessariamente sua moglie ha figli; 3) Essi necessariamente viaggiavano prima della realizzazione di questo atto linguistico. Le tre presupposizioni qui delineate costituiscono, da un altro punto di vista che è quello che qui ci interessa, tre indici testuali che "necessariamente" (l'uso dell'avverbio non è casuale!) collegano il testo al contesto situazionale di produzione. L'area fenomenologica della presupposizione è, in ogni caso, assai vasta e complessa. Se, in tal senso, ci chiediamo quanti e quali fenomeni presupposizionali esistano, possiamo riferirci a tipi di costruzioni linguistiche che si manifestino come **attivatori presupposizionali** (i 31 attivatori presupposizionali di **Karttunen** costituiscono ovviamente un elenco teoricamente aperto). Si considerino solo alcuni esempi: **definitezza** (*Mario ha visto/non ha visto la gallina bianca* presuppone che "esista una gallina bianca"); **fattualità** (*sono contento/non sono contento del fatto che tu sia arrivato* presuppone che "l'interlocutore sia arrivato"); **implicazione** (*Mario è riuscito/non è riuscito a prendere il treno* presuppone che "Mario abbia tentato di prendere il treno"); **cambiamento** (*Mario ha smesso/non ha smesso di fumare* presuppone che "Mario fumasse"); **iterazione** (*Il treno è/non è di nuovo in ritardo* presuppone che "il treno sia arrivato almeno una volta in ritardo").

### 39.2.4. Gli atti linguistici

I fenomeni fin qui esaminati (deissi, implicatura, presupposizione) sono riconoscibili all'interno degli **atti linguistici**, cioè del complessivo oggetto di indagine della pragmatica (secondo il modello teorico di **Austin**, ripreso e sviluppato da **Searle**). Austin ha il grande merito di aver guardato oltre le condizioni di verità intese quali basi per la comprensione semantica degli enunciati, mediante la constatazione che certi atti linguistici non hanno la funzione di "dire", cioè di descrivere uno stato di cose, bensì di "fare", cioè di modificare uno stato di cose (es. *io ti battezzo, io ti condanno, io ti avverto*, etc. rappresentano altre modificazioni di stati di cose realizzate in modo linguistico). Austin chiama questi enunciati **performativi** per distinguerli da quelli **informativi** (o **constatativi**), che corrispondono ad affermazioni/negazioni tradotte in forma enunciativa (es. *oggi piove, io non esco, tu hai l'ombrello*, etc.). Secondo Austin ci sono tre modalità principali e simultanee in base alle quali chi parla compie un'azione: l' **atto locutorio**, cioè il fatto che si enunci una frase con un significato ed una referenza specifici (es. *oggi piove* con significato e referenza inequivocabili), l'**atto illocutorio**, cioè un'affermazione che è anche una promessa o un'offerta (es. *oggi piove* [ed io ti offro o ti prometto che andremo insieme al cinema]), l'**atto perlocutorio**, cioè una promessa e un'offerta che è anche un invito volto a procurare uno specifico effetto sull'ascoltatore (es. *oggi piove* [ed io voglio che tu ti cambi d'abito per uscire e per andare insieme al cinema]). Più complesso (ma non più esauriente) è il quadro delle azioni linguistiche proposto da Searle: 1) **atti rappresentativi**, nei quali il parlante è coinvolto in ordine alla verità dell'enunciazione (attività linguistica dell'asserire, raccontare, concludere, etc.: es. *la pragmatica è lo studio dell'attività linguistica*); 2) **atti direttivi**, nei quali il parlante cerca di condizionare in qualche modo l'interlocutore (attività linguistica del richiedere, implorare, invitare, etc.: es. *non ti dimenticare mai di questo!*); **atti commissivi**, nei quali il parlante si impegna a fare qualcosa (attività linguistica del promettere, minacciare, offrire, etc.: es. *arriverò domani alle sette*); **atti espressivi**, nei quali il parlante "svela" una sua condizione psicologica (attività del ringraziare, complimentarsi, salutare, etc.: es. *è stata una festa bellissima!*); **atti dichiarativi**, nei quali si provocano cambiamenti in precedenti stati di cose (attività linguistica dell'ambito esistenziale e istituzionale: es. *ti arresto, vi dichiaro marito e moglie*).

### 39.3. Nozione di **vettore pragmatico**

E' evidente che gli atti linguistici ed al loro interno i fenomeni di deissi, implicatura e presupposizione costituiscono nel loro insieme una complessa orditura di indici testuali che rimandano in modo necessario alla situazione comunicativa, tuttavia secondo una **forza** diversa di caso in caso. Questa forza, questa "vettorialità espressiva" (secondo un felice spunto terminologico di Coseriu), è ciò che a questo punto proponiamo di chiamare **vettore pragmatico** di un testo, costituito dai fenomeni qui discussi e da altri ancora (ad es. l'intonazione, nel testo orale; gli espedienti grafici, nel testo scritto). In questo modo la terza ed ultima pertinenza metalinguistica (la pragmatica, appunto) si colloca, in modo conclusivo, con la sua dimensione cognitiva caratteristica (il vettore pragmatico, appunto) accanto alle due precedenti (la sintattica e la sua "formula", la semantica e la sua "configurazione").

## PARTE TERZA

### *Operare*

## CAP.13

### Parlare e scrivere "bene": parole, sillabe, foni

Lez.40: Parole

*40.1. Il parlare come produzione linguistica ed analisi metalinguistica. 40.2. L'analogia, la risegmentazione morfologica, l'etimologia popolare. 40.3. Identificazione e delimitazione delle parole. 40.4. Il correlato grafico della parola.*

*40.1. Il parlare come produzione linguistica ed analisi metalinguistica.*

La prima, essenziale e insieme più elementare forma dell'operare linguistico è il **parlare**, cioè un evento tutt'altro che "naturale" (come, ad es., il sudare, il piangere, l'arrossire) dal momento che esso è precluso a tutti coloro che non l'hanno appreso attraverso uno specifico e prolungato insegnamento. Indagini recenti confermano che nel caso (piuttosto raro) di bambini abbandonati ed allevati da animali la facoltà di apprendere una lingua, una volta che essi siano stati recuperati alla società degli uomini, è praticamente inibita, soprattutto se si tratta ormai di adolescenti; allo stesso modo il perfetto apprendimento di una lingua straniera risulta impossibile da una certa età in poi. Tutto ciò si spiega a partire dalla constatazione che il nostro modo di operare, nella concreta attività linguistica, si configura prima come acquisizione di abitudini articolatorie e di regole di selezione e combinazione, poi come manifestazione indefinitamente iterata di queste abitudini e di queste regole, per cui alla fine risulta assai difficile uscire senza traumi dai ferrei binari di una quotidiana ripetizione o, peggio ancora, entrare di colpo e con pieno successo nella macchina meravigliosa di una nuova lingua storicamente determinata in modo assai diverso da quella abituale e "nostra".

L'attività del parlare non è pertanto qualcosa di ovvio e di scontato e non si esaurisce nella pura e semplice **produzione** linguistica. Infatti il parlante percepisce, mentre agisce linguisticamente, innanzi tutto il darsi ed il concatenarsi delle **parole**, attraverso una continua **analisi** del "continuum" linguistico, che lo porta alla individuazione di **realtà discrete** (cioè distinte l'una dall'altra) o **concrete** (come preferiva chiamarle Saussure).

Questa primaria (e primordiale) forma di analisi consiste in un vero e proprio operare metalinguistico all'interno dell'attività linguistica, ne è anzi -a ben guardare- un aspetto fondante. In questo modo si possono spiegare i fenomeni dell'**analogia**, della **risegmentazione morfologica** e dell'**etimologia popolare** che si configurano come altrettanti interventi sulle parole da parte del parlante.

#### 40.2. *L'analogia, la risegmentazione morfologica, l'etimologia popolare*

Nel caso dell'analogia si manifesta la volontà (tendenzialmente inconscia) di ricondurre una forma ad un'altra nel quadro di una regolarità paradigmatica: emblematico è il caso di it. *siamo* rispetto a lat. *sumus* di identico significato, in cui non entra in nessun modo un fenomeno di evoluzione fonetica ma solo l'impulso del parlante a ricondurre anche una forma di un verbo asistematico per eccellenza (come è, appunto, in varie lingue, "essere") ad un paradigma ben noto (*amiamo, leggiamo, finiamo*). Importante è anche la risegmentazione morfologica, grazie alla quale il parlante isola all'interno di una parola un "nuovo" morfema e lo utilizza in processi derivativi per coniare parole nuove: è il caso del termine tedesco *Hamburger*, letteralmente "di Amburgo" con suffisso *-er* (ted. *Hamburg*, cfr. *Berliner* "di Berlino", ted. *Berlin*), che i parlanti anglofoni, sulla base dell'uso di questo termine per indicare un panino molto famoso, hanno risegmentato in *ham-burger* riconoscendo nella prime parte il loro *ham* "prosciutto" ed identificando in tal modo un "nuovo" suffisso *-burger*, riutilizzabile, ad esempio, in *cheeseburger* "panino al formaggio". Infine nel caso dell'etimologia popolare assistiamo ad una sorta di metamorfosi lessicale, voluta dal parlante nell'intento di rimotivare un'espressione oscura: un buon esempio è il passaggio del nome della punta più meridionale della penisola iberica dall'arabo *gebel Tariq* "monte di Tariq" (nome del condottiero berbero che guidò le truppe arabe alla conquista della Spagna) al più motivato *Gibilterra*, che in ogni caso allude (mediante l'emergenza dell'elemento *-terra*) ad una realtà "nota", in quanto di tipo geografico o, meglio, topografico.

#### 40.3. *Identificazione e delimitazione delle parole*

Ma il parlante, prima di intervenire sulle parole per modificarle, le deve **identificare** mediante il riconoscimento dei culmini accentuativi nel "continuum" sonoro del discorso (le parole senza accento sono concepibili solo in quanto obbligatoriamente cooccorrenti con altre parole, come il *-que* "e" enclitico del latino, cfr. ad es. *senatus populusque romanus*; o come l'articolo *il* proclitico nel sintagma italiano *il cane*); e le deve **delimitare** mediante il riconoscimento delle costrizioni fonotattiche o tonotattiche a cui sono sottoposti, in una data lingua, il principio o la fine o entrambi i confini di una parola. E' evidente che il parlante identifica mediante contrasti accentuativi parole come *mangio* e *mangiò*, *fini* e *finì* e che questa differenza consiste in una diversa energia articolatoria nella pronuncia della prima o della seconda sillaba di queste sequenze (**accento dinamico o espiratorio**). Giova a questo punto ricordare che da un punto di vista acustico l'accento consiste in un incremento di intensità o in una variazione di **tono** (a. **dinamico** o a. **musicale**) nella pronuncia di una determinata sillaba. Riguardo al "continuum" frastico

risulta evidente la **funzione culminativa** dell'accento, che permette di individuare quanti sintagmi di significazione siano presenti nella frase: ad es. nell'enunciato *il bmbíno mángia la méla* sono agevolmente riconoscibili, grazie agli accenti, tre sintagmi di significazione ("*il bambino*", "*mangia*" e "*la mela*") la cui combinazione si risolve in istanza di strutturazione testuale. Non c'è dubbio che nei sintagmi la funzione dell'a. sia fondamentalmente coesiva e tale da portare il parlante alla percezione di vere e proprie "parole-frasi" (tipo "*dietro-l'ángolo*" o "*non-ti-scordar-di-mé*"). Nella sua attività di **delimitazione** delle parole il parlante riconosce poi quelle che abbiamo chiamato costrizioni fonotattiche e tonotattiche. Una doppia costrizione fonotattica e tonotattica del **tamíl**, lingua della famiglia dravidica, consiste nella impossibilità delle parole di iniziare con una occlusiva sonora e nella necessità dell'accento finale delle parole (in questa lingua le entità lessicali sono doppiamente delimitate); una costrizione tonotattica del francese consiste invece nella sola necessità dell'accento finale delle parole; il basco ed il giapponese, infine, sono isotonici (nelle parole tutte le sillabe sono accentate allo stesso modo), ma il limite finale di parole si avverte ugualmente a causa di un accento leggermente più marcato nella pronuncia dell'ultima sillaba. Una costrizione fonotattica, operata dai parlanti, è ravvisabile inoltre in varie lingue uraliche ed altaiche e consiste nell' **armonia vocalica**, grazie alla quale una parola si identifica in rapporto ad una sequenza omogenea di vocali dello stesso timbro o, almeno, dello stesso luogo di articolazione (es. ungherese *kertekben* "nei giardini", la cui coesione sintagmatica è realizzata dal timbro vocalico [e]).

#### 40.4. Il correlato grafico della parola

Il correlato grafico della parola è il **logogramma**, frutto di un operare linguistico inteso a replicare, mediante un simbolismo ottico, il simbolismo acustico di questa concreta realtà primordiale delle lingue. Ed è sintomatico -sempre in termini di operazioni e di analisi linguistiche, in questo caso dello scrivente- che tutte le scritture più antiche (dall'egiziana alla sumerica alla cinese) facciano ricorso, nel loro primo stadio evolutivo, esclusivamente ai logogrammi per rappresentare visivamente la realtà linguistica. In sumerico (lingua mesopotamica che risale agli inizi del terzo millennio a.C. e presenta la documentazione scritta in assoluto più antica) troviamo, ad esempio, segni che rappresentano parole come LUGAL "re", UDU "pecora", ZI "anima" (i valori fonetici sono assicurati da trascrizioni sillabiche successive), che dimostrano come lo scriba (in sumerico DUB.SAR, lett. "tavoletta-scrivere", cioè "colui che scrive sulle tavolette") fosse pienamente consapevole di questo punto di arrivo (la parola ed il rispettivo logogramma, appunto) dell'operazione di segmentazione ed analisi del "continuum" linguistico. Di natura solo apparentemente diversa sono i cosiddetti **ideogrammi**, che non rimandano in modo immediato ad una parola specifica di una lingua specifica, bensì ad un concetto esprimibile in modo diverso in lingue diverse. Emblematico in tal senso è il caso delle cifre arabe, universalmente impiegate secondo forme ideografiche canoniche: 1, 2, 3, alle quali corrispondono concetti univoci esprimibili con parole diverse in lingue diverse (fr. *un, deux, trois*; ingl. *one, two, three*; ted. *eins, zwei, drei*; it. *uno, due, tre*). In realtà si può pensare che un ideogramma sia sempre all'origine un logogramma che, grazie ad una diffusione interlinguistica, perde il suo originario riferimento ad una specifica parola (magari i nomi arabi dei primi tre

numeri) e viene usato con riferimento ad una dimensione concettuale interlinguistica. In fondo la stessa cosa accade con le **sigle**, originariamente espressione di specifiche parole in virtù del principio acrofonico (es. I.U.O. = Istituto Universitario Orientale, a Napoli), poi di fatto ideogrammi (la grafia IUO senza interpunzioni alluderà ad un referente puramente concettuale assunto in modo sintetico).

## Lez.41: Sillabe

*41.1. Definizione di sillaba. 41.2. Sonanti e dittonghi. 41.3. Percezioni sillabiche del parlante. 41.4. Le scritture sillabiche. 41.5. La sillaba come secondo momento analitico dell'attività del parlare e dello scrivere*

### *41.1. Definizione di sillaba*

Un'altra fondamentale operazione linguistica del parlante è l'articolazione del "continuum" sonoro della fonazione in **sillabe**, la cui realtà fondamentale non emerge tuttavia alla soglia della coscienza linguistica secondo una fenomenologia univoca ed universalmente riconosciuta. Da un punto di vista linguistico la sillaba riprende e conferma la dimensione della *combinazione* su cui si base tutta la processualità linguistica, ma, a differenza delle unità linguistiche in senso stretto (fonemi e morfemi e loro classi di varianti), la sillaba non è relata ad altre sillabe a livello paradigmatico e secondo i modi di una *selezione*, semplicemente perché la sillaba è una realtà esclusivamente sintagmatica. In tal senso, considerando il gioco delle vocali (V) e delle consonanti (C), le loro combinazioni sillabiche vanno da un minimo costituito da una sola V (come in it. [a]-more) a varie altre combinazioni possibili tra V e C, del tipo CV, CCV, CCCV (la cosiddetta **sillaba aperta**: es. it. [do]-[lo]-[re], [spa]-rire, [stra]-fare) o VC, CVC, CCVC (la cosiddetta **sillaba chiusa**: es. it. [or]-nare, [can]-tare, [scar]-tare), per limitarci ad alcune possibilità ovvie ed evidenti. Da un punto di vista acustico è innegabile che ogni sillaba costituisca una sorta di culmine percettivo in cui la sonorità vocalica rappresenta il picco emergente. Possiamo pertanto, su un piano descrittivo, distinguere tra **attacco** (cioè l'inizio della sillaba), **nucleo** (cioè il cuore vocalico della sillaba) e **coda** (cioè la fine della sillaba).

### *41.2. Sonanti e dittonghi*

In questo quadro vanno considerate pure le cosiddette **sonanti** (S, in pratica: m,n,r,l), che possono costituire culmine sillabico quando l'attacco e la coda sono ugualmente consonantici e non sussistono nella sillaba stessi suoni vocalici, per cui il nucleo, di solito vocalico, è in questo caso sonantico (es. [Trst], monosillabo, nome serbo-croato di Trieste, che risponde allo schema CSCC). In ogni caso la definizione linguistica della sillaba resta problematica: il ricorso, di volta in volta, a criteri articolatori (espirazione, tensione, movimento diaframmatico), acustici (unità di sonorità), ritmico-funzionali (entità prosodica) non rendono giustizia a tutti suoi aspetti, anzi nel primo caso disarticolano la sua unitarietà, nel secondo sorvolano sugli aspetti non vocalici, nel terzo spostano l'attenzione sulle sue valenze metriche ed in tutti i casi non colgono il fenomeno nella sua interezza. In questa condizione si può comprendere che alcuni studiosi abbiano



negato la realtà fonetica della sillaba considerando questa una pura proiezione psicologica. Ma proprio i parlanti, in quanto concreti operatori linguistici, rilegittimano la sillaba in quanto segmentano sillabicamente il parlato (ad es. in condizioni di difficoltà di emissione o di ricezione) ed è innegabile che questa assunzione, di carattere etnolinguistico per quanto riguarda i confini sillabici, sia già antica, se assai antiche sono le cosiddette scritture che registrano le segmentazioni sillabiche ed assumono come loro unità costitutiva il cosiddetto **sillabogramma**.

In ogni caso carattere sillabico hanno anche i **dittonghi**, che sono costituiti da una vocale e da una semivocale, che è una vocale con durata particolarmente ridotta (in genere [i] ed [u], ma anche [e], [a] ed [o] possono essere semivocali, ad es. in [mie], [tua] e [suo]). Va in ogni caso segnalato il fatto che esistono anche casi di doppia semivocale, cfr. it. a-[iuo]-la). I dittonghi si distinguono in **ascendenti** (quando la semivocale precede: es. it. ma-[ia]-le) e **discendenti** (quando la semivocale segue: es. [au]-to).

#### 41.3. Percezioni sillabiche del parlante

Il parlante, dal canto suo, ha ulteriori percezioni in rapporto alla sillaba, che potremmo definire quella della frontiera sillabica e quella della incompatibilità fonotattica: sia l'una sia l'altra agiscono su un piano eminentemente etnolinguistico e risultano responsabili di alcuni vistosi fenomeni di mutamento endolinguistico. Per il primo fenomeno si può citare il caso di lat. class. fi-lí-o-lum, mu-lí-e-rem (acc.), poi risillabati dai parlanti, nel latino tardo, come fi-lió-lu(m), mu-lié-re(m), cfr. it. figliolo, mogliera (nell'italiano arcaico e dialettale); per il secondo si possono addurre le semplificazioni di nessi consonantici (del tipo "muta cum liquida" con perdita di "muta": es. it. [gra]-no > it. dial. [ra]-në) o le epentesi consonantiche (del tipo lat. tardo [gen(e)]-[re] > franc. [gen]-[dre], con -d-epentetica e nuova frontiera sillabica).

#### 41.4. Le scritture

Le scritture sillabiche, di cui si è già fatto cenno, costituiscono un ulteriore e più consapevole intervento operativo consistente nel riconoscimento -anche grafico- della fondamentale realtà della sillaba. Bisogna, in ogni caso, distinguere fortemente tra "parlato" e "scritto": molte scritture sillabiche (è, ad esempio, il caso di quella giapponese basata sugli ideogrammi cinesi) e, in particolare, quella cuneiforme (diffusa dalla Mesopotamia sumerica all'Anatolia ittita) sono in realtà sviluppi di originarie scritture logografiche con referente linguistico monosillabico (es. sum. *kur* "monte" e sillaba [kur], sum. *lu* "uomo" e sillaba [lu], etc.), per cui i sillabogrammi possono alla fine essere usati con una buona dose di incoerenza (soprattutto quando sono impiegati per scrivere un'altra lingua) ed a ciò si cerca di porre rimedio mediante il ricorso a complicate convenzioni grafiche (cfr. ittito cuneiforme *a-ar-ah-hu-un* per [arhun]). Analogo è il caso delle scritture lineari cretesi (A e B, la prima usata per esprimere la lingua più antica o "minoica", la seconda impiegata per scrivere il greco di epoca micenea). Queste scritture, basate sul principio della sillaba aperta e probabilmente connesse originariamente ad una congruente tipologia linguistica sillabotattica ("minoica"?), devono ugualmente ricorrere ad espedienti vari per scrivere un termine come gr. *ánthropos* (il risultato grafico è infatti

*a-to-ro-po-se*, che è appunto una sequenza di sillabe aperte). Con queste osservazioni si tocca il problema, di forte valenza operativa, dell' **ortografia**, che è l'insieme delle normative grafiche per la "corretta" scrittura di una parola (anche sillabicamente o alfabeticamente espressa), in quanto l'ortografia è pur sempre una logografia con riferimento alla parola e non ai suoi componenti sillabici o fonologici: cfr. il gioco ortografico-logografico di *it. cuore* e *quota* identici nella prima parte sia dal punto di vista della sillaba sia da quello dei foni e tuttavia "logograficamente" diversi).

#### *41.5. La sillaba come secondo momento analitico dell'attività del parlare e dello scrivere*

In ogni caso la sillaba è il secondo momento analitico (il primo è la parola, il terzo ed ultimo è il fono) di una dimensione operativa complessa, che consiste nel parlare e nello scrivere e, in tal modo, nel manifestare materialmente la lingua. In questa manifestazione materiale la parola -intesa come unità accentuativa- rappresenta, se vogliamo usare una metafora biologica, il "tessuto" o, meglio, una precisa porzione di questo; la sillaba costituisce, invece, la "cellula" di questo tessuto e come la cellula si organizza secondo precise opzioni fonotattiche; resta ora da dire qualcosa dell'"atomo", cioè dei singoli foni che si raggruppano in sillabe e che ammettono -a somiglianza dell'atomo- un'articolazione in particelle subfoniche o "merismi" o, più semplicemente, in coefficienti acustico-articolatori.

#### Lez.42: Foni

*42.1. Percezioni foniche del parlante. 42.2. Le vocali. 42.3. Le consonanti. 42.4. La coarticolazione. 42.5. Scrittura fonografica (o alfabetica).*

#### *42.1. Percezioni foniche del parlante*

Il parlante assume coscienza della sua attività fonatoria solo quando si accorge che essa condiziona il costituirsi delle sillabe e, attraverso queste, della parola. Il correlato grafico dell'istanza del **fono** (il prodotto dell'attività fonatoria, appunto) è il **fonogramma**, un'entità che più comunemente è nota in quanto è raggruppata insieme alle altre della stessa specie sotto il nome allusivo di "alfabeto". Che i foni esistano in prima istanza in quanto costitutivi di sillabe è dimostrato dai termini **vocali** e **consonanti**, che alludono alla possibilità delle prime di costituire sillaba da sole o costituire in ogni caso il nucleo sillabico, in quanto dotate di "voce" (alto grado di sonorità), mentre le seconde (a meno che non assumano condizione di **sonanti**) possono solo "con-suonare" col le vocali nella realizzazione della sillaba. Anche se la distinzione tra vocale e consonante, che noi ereditiamo dal descrittivismo antico, di epoca greco-latina, non è in realtà così netta come appare (ed abbiamo già visto vocali risolversi in semivocali e comportarsi come consonanti e consonanti risolversi in sonanti e comportarsi come vocali), in questa sede essa sarà conservata per comodità espositiva e con tutte le riserve appena fatte.

## 42.2. Le vocali

I luoghi diaframmatici o di realizzazione delle vocali sono essenzialmente cinque e per la loro definizione entrano in gioco diversi coefficienti. In primo luogo dobbiamo identificare il **diagramma delle vocali** (cfr. Walter Belardi - Nullo Minissi, *Dizionario di fonologia*, Roma 1962, p.40): "Il diagramma articolatorio si costituisce fissando su un piano di assi cartesiani, in base al variare dei valori di luogo e di grado, le posizioni di ognuna delle vocali date, e congiungendo con linee rette i punti che presentano i valori massimi di avanzamento, arretramento, chiusura e apertura. Ogni altra vocale può trovarsi o lungo il perimetro (vocale periferica) o in un punto interno della figura stessa. Quando nel complesso vocalico considerato (fittizio o reale) esiste un solo punto di massima apertura, la figura che meglio schematizza i rapporti tra le vocali è un *triangolo* con il vertice in basso occupato da [a]. Se invece il sistema considerato conosce due vocali di massima apertura, l'una più avanzata e l'altra più arretrata, la figura che meglio lo rappresenta sarà un *quadrilatero*. Se si assume come "terza dimensione" il coefficiente di labialità (procheilía, aprocheilía) si avrà una figura solida detta *ceppo* vocalico (ted. *Vokalklotz*)".

In base al diagramma delle vocali ed ai suoi differenti punti di vista possiamo pertanto distinguere: [a], caratterizzata da un grado di massima apertura orale e da una minima elevazione linguale al vertice inferiore del triangolo vocalico; [e], caratterizzata da un grado di media apertura orale, avanzamento del luogo diaframmatico (palatalità), aprocheilía (assenza di labialità, cioè di protrusione labiale, sostituita da stiramento delle labbra), su un punto intermedio di un lato del triangolo; [o], caratterizzata da un grado di media apertura orale, arretramento del luogo diaframmatico (velarità), procheilía (labialità), su un punto intermedio dell'altro lato del triangolo; [i], caratterizzata da un grado di minima apertura orale, avanzamento del luogo diaframmatico (palatalità), aprocheilía (assenza di labialità), al vertice superiore del primo lato del triangolo; [u], caratterizzata da un grado di minima apertura orale, arretramento del luogo diaframmatico (velarità), procheilía (labialità), al vertice superiore del secondo lato del triangolo. E' evidente che, come nel caso dell'italiano di tipo toscano, [e] ed [o] possono presentarsi con un maggiore o minore grado di apertura (cosiddette [e] ed [o] "aperte" o "chiuse", da intendersi ovviamente come "meno aperte"); che, come nel caso del francese, alcune vocali possono presentare un coefficiente di nasalità; che, infine, possono verificarsi "contaminazioni" di luogo diaframmatico, per cui potremo avere, ad esempio, casi di palatalizzazione di vocali originariamente velari (es. la [u] del francese).

## 42.3. Le consonanti

Nel caso delle **consonanti** bisogna distinguere non solo tra **luoghi** di realizzazione (**bilabiali, labiodentali, dentali, palatali, velari, labiovelari, uvulari, faringali, laringali**), ma anche tra **modi** di realizzazione, alcuni reciprocamente esclusivi (ma, in realtà, si tratta anche qui di una differenza di grado), altri possibilmente coesistenti. In ogni caso i principali modi di articolazione sono: presenza/assenza di risonanza delle

corde vocali (distinzione tra consonanti **sonore** o **sorde**), presenza/assenza di chiusura del luogo diaframmatico (distinzione tra consonanti **momentanee** e **continue**; una forma mista è data dalle **affricate** in cui ad una chiusura del luogo diaframmatico segue immediatamente un'assenza di chiusura omotopica), minore/ maggiore intensità o durata dell'articolazione (distinzione tra consonanti **semplici** e **geminate**). In italiano in pratica abbiamo i seguenti casi principali (qui elencati secondo il progressivo arretramento del luogo diaframmatico):

tra le **bilabiali** [b] sonora momentanea semplice in *bacio*, *debito*, [bb] sonora momentanea geminata in *babbo*, [p] sorda momentanea semplice in *pane*, *rapa*, [pp] sorda momentanea geminata in *troppo*, [m] continua (nasale) semplice in *mare*, *lama*, [mm] continua (nasale) geminata in *dramma*;

tra le **labiodentali** [v] sonora continua semplice in *vaso*, *dove*, [vv] sonora continua geminata in *piovve*, [f] sorda continua semplice in *faro*, *bufalo*, [ff] sorda continua geminata in *tuffo*;

tra le **dentali** [d] sonora momentanea semplice in *dono*, *rado*, [dd] sonora momentanea geminata in *addolorato*, [t] sorda momentanea semplice in *tino*, *ruota*, [tt] sorda momentanea geminata in *otto*, [n] continua (nasale) semplice in *naso*, *dono*, [nn] continua (nasale) geminata in *donna*, [s] continua (interdentale) semplice in *santo*, *rosa*, [ss] continua (interdentale) geminata in *ressa*, [r] continua (rotata) semplice in *rana*, *caro*, [rr] continua (rotata) geminata in *torre*, [l] continua (laterale) semplice in *lana*, *volo*, [ll] continua (laterale) geminata in *pollo*; [z+] sonora affricata semplice in *zona*, [zz+] sonora affricata geminata in *razzo*, [z-] sorda affricata semplice in *zucchero*, [zz-] sorda affricata geminata in *tazza*;

tra le **palatali** [ghi] sonora momentanea semplice in *ghiaia*, *ringhiare*, [gghi] sonora momentanea geminata in *agghiacciare*, [chi] sorda momentanea semplice in *chiave*, *richiamare*, [cchi] sorda momentanea geminata in *picchio*, [gn] continua (nasale) semplice in *gnocco*, *agnello*, [sc] sorda continua semplice in *sciocco*, *lasciare*, [gi] sonora affricata semplice in *gioco*, *grigio*, [ggi] sonora affricata geminata in *faggio*, [ci] sorda affricata semplice in *cielo*, *truciolo*, [cci] sorda affricata geminata in *faccia*;

tra le **velari** [g] sonora momentanea semplice in *gola*, *paga*, [gg] sonora momentanea geminata in *agganciare*, [c] sorda momentanea semplice in *casa*, *amico*, [cc] sonora momentanea geminata in *bocca*;

tra le **labiovelari** [gu] sonora momentanea semplice in *guardare*, *riguardo*, [ggu] sonora momentanea geminata in *ragguaglio*, [qu] sorda momentanea semplice in *quadro*, *sequenza*, [qqu] sorda momentanea geminata in *soqqadro*.

#### 42.4. La coarticolazione

Il quadro qui delineato -sommario e volutamente incompleto- lascia fuori molti fenomeni specifici dell'operare linguistico a livello articolatorio. Di uno almeno si dovrà tuttavia far cenno: si tratta della **coarticolazione**, grazie alla quale intervengono modificazioni, anche profonde, nell'articolazione di un singolo fono in rapporto al contesto articolatorio di produzione. Semplificando al massimo possiamo dire che non solo abbiamo, ad esempio, diverse [n] in diversi contesti (labiodentale sonora in *inverno*, labiodentale meno sonora in

*inferno*, dentale sonora in *mondo*, dentale meno sonora in *canto*, palatale sonora in *angelo*, palatale meno sonora in *mancia*, velare sonora in *angolo*, velare meno sonora in *ancora*), ma anche la velare momentanea appare nettamente più arretrata in *cupo*, *gola* e decisamente più avanzata in *china*, *ghetto*. In realtà la coarticolazione può anche essere intrinseca ad un fono: è il caso delle vocali "chiuse" (con minore grado diaframmatico) che, in una situazione contestuale identica, si coarticolano con un tono più alto rispetto alle vocali "aperte" (con maggiore grado diaframmatico).

#### 42.5. Scrittura fonografica (o alfabetica)

Quando il parlante riesce ad esprimere i foni graficamente (scrittura fonografica), egli consegue l'ultimo livello di analisi della manifestazione fonica della lingua e per questa via costituisce un repertorio di segni detto convenzionalmente "alfabeto" (dai nomi "alfa" e "beta" delle prime due lettere di quello greco, che rappresenta lo sviluppo di quello fenicio ed il modello per quello etrusco-latino che, con varie modifiche, costituisce oggi il canone universale). E' importante ricordarsi che le prime forme grafiche alfabetiche con indicazione delle sole consonanti si sviluppano tra il secondo ed il primo millennio a.C. in area semitica (prime manifestazioni nel geroglifico egiziano e nella successiva scrittura del Sinai), cioè in rapporto a lingue in cui le parole si fondano sulla radice triconsonantica ed in cui le vocali rappresentano istanze secondarie di flessione (derivativa, desinenziale). Nella loro forma esterna i segni dell'alfabeto possono essere semplificazioni acrofoniche sia di scritture sillabiche (come nel cuneiforme ugaritico) sia di scritture logografiche (come nel caso dei fonogrammi del geroglifico o in quello della scrittura che si deve supporre alla base del repertorio fenicio: cfr. *aleph*, con pronuncia laringale iniziale, nome del "re-toro", il cui bucranio è riconoscibile nella forma rovesciata di una "A" maiuscola; cfr. *beth*, nome del "villaggio" o, meglio, dell'accampamento, le cui tende allineate si scorgono in una "B" maiuscola e coricata con i semicerchi rivolti in alto; cfr. *gamel*, nome del "cammello", la cui gobba ancora si vede nella curva di una "C" maiuscola; etc. etc.).

## CAP.14

### **Parlare e scrivere "meglio": retorica, stilistica, educazione linguistica**

#### Lez.43: Retorica

43.1. Origini della retorica. 43.2. Codificazione e "canone" greco-romano. 43.3. Dalla retorica alla neoretorica. 43.4. Il recupero di Jakobson. 43.5. Metonimia e metafora.

### 43.1. Origini della retorica

La **retorica**, cioè l'arte di parlare e scrivere "meglio", a differenza di altre sezioni e sottosezioni della linguistica operativa, rivendica una "data di nascita" sufficientemente precisa, per l'esattezza intorno alla metà del V sec. a. C. nella città greca di Siracusa. Qui, dopo la caduta del regime tirannico, era insorta presso i cittadini la necessità del recupero dei beni precedentemente confiscati e ciò era avvenuto attraverso una serie di processi, nei quali avevano brillato e si erano rivelati come veri e propri maestri di eloquenza giuridica due "esperti del dire", due "retori" appunto, Corace e Tisia. A questo proposito si noti l'indubbio carattere di operazione linguistica realizzata da questi due personaggi: il parlare, anzi il saper parlare al meglio, consegue effetti pratici di persuasione e consente di raggiungere lo scopo per cui appunto si parla. La retorica, subito dopo, si trasferisce in Attica e diventa appannaggio dei cosiddetti "sofisti" (Protagora, Gorgia, etc.), sui quali pesa -come è noto- la rappresentazione assai negativa fatta da Platone (ma non si dimentichi che la retorica dei sofisti, consistente in una raffinata e quasi funambolesca arte dell'argomentazione, è un operare linguistico che coinvolge pienamente anche Socrate, che in tal senso potremmo intendere come un sofista "buono" con l'ovvia "garanzia" di Platone). In ogni caso per Gorgia (cfr. Platone, nel dialogo omonimo) la retorica è già chiaramente l'"arte della parola"; per Socrate invece, in modo più sottile e più aderente ai fini dell'operazione linguistica in cui essa consiste, essa è "creatrice di persuasione". Le due definizioni sono evidentemente complementari, ma su di esse cala rapidamente anche una connotazione negativa della retorica, come conseguenza della sua forte implicazione con l'ambiente sofistico.

### 43.2. Codificazione e "canone" greco-romano

Aristotele, "il maestro di color che sanno" (secondo la celebre definizione dantesca), nella sua opera intitolata alla "Retorica", definisce gli spazi operativi di questa disciplina: essa si dovrà occupare delle migliori modalità linguistiche per affrontare argomenti giuridici, etici, psicologici (si noti la significativa restrizione). In rapporto alla retorica egli definisce altresì i generi oratori, che poi saranno definitivamente codificati da Quintiliano (v. avanti). In ogni caso dopo Aristotele si consolidano nella tradizione greco-romana le cinque parti della retorica (ma qui sarebbe meglio definirle "fasi" di un agire linguistico tutto calato nell'ambito retorico): 1. **éuresis** o **inventio** (in questo caso come nei successivi il primo termine è greco ed il secondo, che lo traduce, è latino): questa prima operazione consiste nella "scoperta" o nel "reperimento" dei temi da affrontare (ovviamente con esclusione di quelli che potrebbero apparire troppo deboli, magari perché generici, o controproducenti, perché decisamente inopportuni); 2. **taxis** o **dispositio**: questa seconda operazione consiste nel disporre secondo un ordine efficace i temi già repertoriati (l'ordine, infatti, è assolutamente rilevante in una prassi linguistica che potrebbe fallire per una anticipazione o per una posticipazione eccessiva di qualche argomento); 3. **lexis** o **elocutio**: questa terza operazione consiste nel dar corpo linguistico all'architettura tematica già costituita, in altri termini essa si realizza mediante la scelta delle parole e delle frasi più appropriate (una parola sbagliata, una frase sintatticamente

zoppicante costituiscono rischi da evitare accuratamente); 4. **ypókrisis** o **actio**: questa quarta operazione consiste in precise opzioni in ordine alle tecniche espressive da usare (lingua parlata o lingua scritta e, nel primo caso, l'intonazione, le pause, l'enfasi opportune, nel secondo, i caratteri, le andate a capo, le maiuscole al posto giusto, giacché in entrambi i casi la "messa in scena" è straordinariamente importante); 5. **mneme** o **memoria**: questa quinta e conclusiva operazione consiste nell'uso di quelle tecniche mnemoniche, che consentono di "confezionare", senza rischi di "perdite" dovute all'oblio, un testo (soprattutto orale, ma anche quelli scritti hanno le loro modalità tecniche di "memorizzazione" grafica). In questo modo si eviteranno quei rischi di dispersione o dissipazione di un lavoro consistente, come si è visto, in un'apprezzabile e tutt'altro che banale serie di operazioni linguistiche.

A Roma Cicerone, nel suo "De oratore" (si ricordi la famosa definizione *Orator est... vir bonus dicendi peritus*, dove l'aggettivo *bonus* conserva il più antico significato di "competente, abile") mostra ormai un atteggiamento critico nei confronti della retorica e delle sue degenerazioni: egli contesta soprattutto il formalismo dei retori con il loro parlare fiorito, ma, in ultima analisi, "disimpegnato", proprio in quanto ormai sganciato da tematiche serie e rivolto esclusivamente a fini estetici e, in definitiva, narcisistici. Si avvia così una lunga fase di svalutazione della retorica e si possono così spiegare certe tenaci sopravvivenze di connotazioni negative del termine. Ma intanto Quintiliano, nella sua "Institutio oratoria", codifica la connessione tra i tre stili linguistici tradizionali (tenue o **humilis**; medio; alto o sublime o **gravis**) con i tre fini principali della retorica, rispettivamente il *docere* "insegnare", il *delectare* "divertire", il *movere* "commuovere". Tale codificazione è estremamente importante, perché da essa scaturisce per ciascuno stile un'attribuzione fortemente normativa di generi letterari, che durerà a lungo nel tempo.

### 43.3. Dalla retorica alla neoretorica

Durante il medioevo perdura pienamente il "canone" greco-romano, si registra anzi un ulteriore incremento del suo tasso di istituzionalizzazione attraverso la distinzione di Boezio tra Arti del Trivio (Grammatica, Retorica, Dialettica), propedeutiche allo studio della Teologia e della Filosofia, e Arti del Quadrivio (Aritmetica, Geometria, Astronomia e Musica), che sono in ogni caso successive nel *cursus* degli studi. Qui ci interessa constatare la posizione "strategica" della retorica, in quanto insieme di operazioni linguistiche specifiche, tra la "grammatica", che consiste nell'acquisizione della competenza linguistica indispensabile, e la "dialettica", che consiste nella capacità di esplicitare al massimo grado le abilità linguistiche acquisite. Questa "canonizzazione" della retorica dura, senza sostanziali contrasti, fino all'illuminismo, cioè fino al momento in cui i "lumi" della ragione mostrano non tanto il logoramento e la vacuità della retorica quanto l'istanza di tali imperdonabili difetti nell'ormai infinitamente iterata applicazione delle "regole del gioco". Da questo momento la retorica scivola vertiginosamente lungo un pendio di negatività crescente e si può dire che il rifiuto generalizzato della ormai "vecchia" retorica non si arresti più, almeno fino a Croce.

Ma intorno alla metà degli anni cinquanta del nostro secolo assistiamo ad un importante recupero (non ad una vera e propria "riabilitazione"). Mi riferisco alla cosiddetta

"neoretorica" ed all'opera del filosofo belga Perelman in cui la retorica è ripensata come teoria e prassi dell'**argomentazione** e come modello per l'atto linguistico pragmatico-comunicativo. Perelman vuole superare un limite posto dal metodo cartesiano, che assegna alla ragione non molto di più del calcolo matematico, lasciando -ad esempio- alle opinioni una sorta di terra di nessuno, in cui dominerebbero solo gli istinti con le loro pulsioni irrazionali. L'argomentazione, il cui obbiettivo è ovviamente il destinatario di tale prassi linguistica, recupera soprattutto in questa visione le due operazioni preliminari classiche dell'*inventio* e della *dispositio*.

#### 43.4. Il recupero di Jakobson

Il grande linguista russo riconosce nelle due "figure" fondamentali della retorica, la metafora e la metonimia, due condizioni basilari della lingua, in quanto la metafora appare con riferimento all'asse paradigmatico o delle similarità (rapporto *in absentia* o piano della *langue*), la metonimia appare con riferimento all'asse sintagmatico o delle contiguità (rapporto *in praesentia* o piano della *parole*). Si consideri un caso di metafora: *quell'uomo è un'aquila* (*aquila* è sull'asse paradigmatico o delle similarità in rapporto con *intelligente* e simili); ed un caso di metonimia: *ci sono molte vele in mare* (*vele* è sull'asse sintagmatico o delle contiguità in rapporto con *barche* e simili). Jakobson non si limita alla dimensione del linguaggio letterario, ma va a ricercare le manifestazioni di quelli che chiama **polo metaforico** e **polo metonimico** nei fenomeni di afasia, cioè in quei casi di patologia dell'attività linguistica in cui meglio si manifestano certe proprietà generali del linguaggio. Consideriamo, in tal senso, il test psicologico riferito da Jakobson, nel quale si dovevano apprezzare le risposte allo stimolo *capanna*. Semplificando molto ci limiteremo a far notare che alcune risposte furono di carattere metaforico: ad es. *spelonca* e *tana*; altre, invece, di carattere metonimico: ad es. *tetto*, *paglia*, *povertà*. Nel primo caso, infatti, viene selezionata una similarità (le "spelonche" e le "tane" sono simili alle capanne); nel secondo, invece, viene combinata una contiguità (il "tetto", la "paglia", la "povertà" sono contigui alle "capanne"). Con queste considerazioni entriamo in una importante dimensione psicologica universale e possiamo forse comprendere perché Lacan, nella sua rilettura "linguistica" della psicanalisi freudiana, consideri la metafora come una "sostituzione-condensazione" (la "spelonca" sostituisce la "capanna" ed insieme ne condensa il significato profondo ed eventualmente rimosso o "sprofondato") mentre la metonimia è da lui vista come una "combinazione-spostamento" (la "paglia" si combina con la "capanna" ed insieme ne sposta il significato in una direzione peculiare e non casuale). Secondo Jakobson -per tornare e concludere sul tema del linguaggio letterario, che costuisce l'operazione linguistica qui complessivamente definita "retorica"- "il principio di similarità sta alla base della poesia", cioè la poesia è il luogo privilegiato della metafora, mentre "la prosa procede essenzialmente per rapporti di contiguità", cioè la prosa è il luogo privilegiato della metonimia.

#### 43.5. Metonimia e metafora



Queste due grandi figure della prassi retorica sono state oggetto di numerosissimi studi e tentativi di classificazione, ma, a parte la loro radicale diversità già sottolineata da Jakobson, qui ci preme far notare alcune loro manifestazioni concrete. Secondo Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano 1993, p.149 "la **metonimia** o metonimia (gr. *metonymía* "scambio di nome"; *hypallagé* "scambio"; lat. *metonymia, denominatio*) tradizionalmente è stata fatta consistere nella designazione di un'entità qualsiasi mediante il nome di un'altra entità che stia alla prima come la causa sta all'effetto e viceversa, oppure che le corrisponda per legami di reciproca dipendenza (contenente/contenuto; occupante/luogo occupato; proprietario/proprietà materiale o morale ecc.)". Facciamo alcuni esempi (la freccia direzionale indica che lo spostamento metonimico consiste nel designare la seconda dimensione per mezzo della prima, cioè nello spostare la prima dimensione al posto della seconda):

**causa > effetto**

*leggere Dante, ascoltare Bach, guardare Michelangelo, conoscere Fellini, etc.*

**effetto > causa**

*apprezzare la sincerità, temere la calunnia, aiutare la povertà, etc.*

**contenente > contenuto**

*bere un bicchiere, gustare un buon piatto, ascoltare la piazza, etc.*

**contenuto > contenente**

*andare con la birra in mano, portare i maccheroni a tavola, etc.*

Una forma particolare della metonimia è la **sinèdoche**, ma in questo caso la relazione è di quantità: "come quando si nomina la parte per il tutto e viceversa, il singolare per il plurale e viceversa, la specie per il genere e il genere per la specie, la materia di cui è fatto un oggetto per l'oggetto stesso" (Bice Mortara Garavelli, *op. cit.*, p.153). Esempi sono:

**parte per il tutto**

*tetto per casa*

**tutto per la parte**

*America per Stati Uniti d'America*

**singolare per il plurale**

*straniero per stranieri*

**plurale per il singolare**

*studenti per studente*

Secondo Bice Mortara Garavelli (*op. cit.*, p.160) "le tradizionali definizioni della **metàfora** (gr. *metaphorá*, da *metaphérein* "trasportare"; lat. *metaphora* e il calco traduttivo, *translatio*, da *transferre* "trasportare"; da cui deriva *traslato*) si possono compendiare nella seguente: sostituzione di una parola con un'altra il cui senso letterale ha una qualche somiglianza col senso letterale della parola sostituita". In tal senso già Quintiliano aveva parlato di *similitudo brevior* "paragone abbreviato", mentre per Aristotele il paragone stesso è una manifestazione della metafora. E' evidente che i

rapporti tra metafora e paragone non sono semplici: dire, ad esempio, *quell'uomo è un'aquila* e dire *quell'uomo è come un'aquila* equivale a comunicare, in entrambi i casi, che "quell'uomo è molto intelligente", ma -e questo è il punto che ci interessa- nel primo caso si realizza un'operazione linguistica consistente in una **sostituzione** lessicale (*aquila* invece che *molto intelligente*), nel secondo si realizza un'operazione linguistica consistente in una **similitudine** ("quell'uomo è un uomo che somiglia a un'aquila in relazione al suo essere molto intelligente"). La metafora, in ogni caso, è fenomeno pervasivo che ha la capacità di riassumere in sé anche casi di metonimia e di sineddoche, ma i "perni" (questo sostantivo è una metafora!) intorno ai quali "ruota" (questo verbo è una metafora!) la sua "variegatissima" (questo aggettivo è una metafora!) manifestazione sono sempre e soltanto due: **sostituzione** (lessicale) e **somiglianza** (semantica).

In ogni caso un tipo particolare di metafora è la **sinestesia**, che è il "trasferimento di significato dall'uno all'altro dominio sensoriale" (Bice Mortara Garavelli, *op. cit.*, p.167). Si tratta di un fenomeno comunissimo, consistente nell'operazione linguistica della scelta di un termine della sfera sensoriale x per usarlo in luogo di un termine della sfera sensoriale y, a condizione che alla sostituzione lessicale si accompagni una qualche somiglianza semantica (ad es. *dolce* "sfera del gusto" *musica* "sfera dell'udito", *sorriso* "sfera della vista" *freddo* "sfera del tatto", etc. Ma la sinestesia può spingersi a coinvolgere un termine di una sfera sensoriale con un termine di una dimensione immateriale, come quando diciamo *pensieri neri* o *gioia squillante* o, ancora, *amare considerazioni* e *ruvidi giudizi*.

#### Lez.44: Stilistica

44.1. Il "castello incantato" dello stile tra retorica, linguistica e critica letteraria. 44.2. La fonostilistica come specificità dell'accostamento linguistico (aspetti e problemi della ricorsività fonica). 44.3. Cenni di metrica e ritmica. 44.4. La comunicazione estetica. 44.5. Le "mille stanze del castello incantato" o un viaggio con qualche sosta e nessuna pretesa di completezza.

#### 44.1. Il "castello incantato" dello stile tra retorica, linguistica e critica letteraria

L'oggetto di studio della stilistica non è di facile definizione, non solo per la pluralità dei punti di vista possibili (retorica, linguistica, critica letteraria), ma anche per una sua intrinseca complessità e per una sua inevitabile tensione tra aspetti individuali altamente idiosincratici e "codici" e "canoni" di lunga durata. Lo stile, in tal senso, è paragonabile al "castello incantato" di ariostesca memoria, dalle mille stanze in cui si aggirano simulacri di personaggi illustri ed in cui ciascuno di noi si illude o, in una certa misura, riesce a compiere un proprio, personale viaggio. La retorica è stata ed è tuttora una "mappa" per viaggiare all'interno di questo castello ideale. Basti ripensare alle sue "figure", ai generi letterari che essa legittima, al canone ("stile" umile, medio, sublime) che essa predica. Ma la retorica da sola non basta, anzi diventa un ostacolo fastidioso da rimuovere nel momento in cui si tende ad esaltare il momento libero, creativo e soprattutto individuale

dello stile, che si configura come operazione eminentemente linguistica riconoscibile e valutabile solo a partire dai suoi aspetti formali. La critica letteraria, a questo punto, cerca riscontri analitici in una linguistica che non prescrive (come faceva la vecchia retorica), ma è in grado di descrivere in modo esauriente, coerente e semplice i fenomeni dello stile e può anche tentare di circoscrivere la sua essenza.

#### 44.2. La **fonostilistica** come specificità dell'accostamento linguistico (aspetti e problemi della ricorsività fonica)

Un buon esempio di valutazione linguistica dei fatti di stile è offerto dalla **fonostilistica**, che si occupa della rilevanza stilistica dei suoni nel linguaggio letterario e, in special modo, in quello poetico. Non ci soffermeremo su presunte qualità intrinseche delle vocali e delle consonanti, che sono spesso frutto di accostamenti soggettivi ed impressionistici; vogliamo invece richiamare l'attenzione su alcuni aspetti della ricorsività fonica, cioè sul fenomeno della ricomparsa non casuale di vocali e consonanti in seno ad un componimento poetico. Il fenomeno è più noto con il nome di **allitterazione** e consiste nella ripetizione di vocali o consonanti o sillabe omofone: si consideri il ricorrere delle [t] e delle [r] nel verso latino (Ennio): *at tuba terribili sonitu taratantara dixit* e si avrà un esempio di "scarto" stilistico rispetto al linguaggio normale basato sulla ricorsività e sulla conseguente vettorialità pragmatica di certi suoni. Nella stessa direzione, ma con materiali fonici diversi (le vocali [o] ed [a]), muove il dantesco *come per acqua cupa cosa grave*, che non ha bisogno di commenti particolari in ordine alla sua specifica espressività fonica. E' evidente che il poeta persegue, nella scelta delle parole con uno specifico "corpo" fonico, una particolarissima operazione linguistica o, più esattamente, fonostilistica, consistente nella ripetizione non casuale dei suoni. Le modalità dell'allitterazione sono svariate, ma le più interessanti -a parer nostro- sono reperibili in alcune **figure sequenziali** dotate di particolare forza evocativa. Gli esempi seguenti riguardano il solo ambito vocalico, che è meno compromesso di quello consonantico con le costrizioni del significante linguistico. Si ha **iterazione** quando due o più vocali omofone si susseguono in sillabe contigue: *e questa siepe che da tanta parte* (Leopardi), secondo lo schema EEaEEEEAAAe con [e] presente in un'iterazione bimembre e trimembre, [a] presente in un'iterazione quadrimembre (la forza evocativa, molto alta in rapporto al carattere "pervasivo" del fenomeno, si dirige verso la "continuità" massiccia ed inesorabile della "siepe", che è immagine del mondo). Si ha **parallelismo** quando due o più vocali si ripetono nello stesso ordine con almeno una vocale di interruzione: *ma sedendo e mirando, interminati* (Leopardi) con la [o] di *mirando* irrilevante perché elisa dalla [i] iniziale di *interminati*, secondo lo schema IAleIAI che contempla il gioco di una doppia sequenza trifonica (la forza evocativa si dirige verso la "corrispondenza" vertiginosa tra soggetto poetico e mondo). Si ha infine **specularità** quando due o più vocali si corrispondono con un rovesciamento della sequenza: *dell'ultimo orizzonte il guardo esclude*, secondo lo schema EU.....UE (la forza evocativa si dirige verso una "sintesi" o rispecchiamento del mondo nel poeta e del poeta nel mondo).

#### 44.3. Cenni di metrica e ritmica

L'allitterazione e le figure sequenziali sulle quali abbiamo richiamato l'attenzione rientrano in una dimensione più vasta del linguaggio poetico, di forte valenza stilistica, riassumibile sotto l'etichetta di **ripetizione**. L'aspetto più vistoso della ripetizione in poesia è dato da una serie di fenomeni riconducibili ai canoni ben precisi della **metrica** e della **ritmica**. La seconda disciplina si occupa delle "regole" che predeterminano le **sedi accentuative** del verso, in pratica i suoi **nuclei ritmici** (nella metrica classica si parla di "piedi"), che del verso rappresentano le cellule costitutive e che si ripresentano nei versi secondo configurazioni predicibili. Sarebbe tuttavia vano cercare di definire il canone ritmico di un singolo autore, data la stupefacente varietà degli esiti ritmici di ciascun componimento poetico. La metrica, invece, fissa "regole" inderogabili, che possono riguardare sia un intero **componimento poetico** (**ballata, canzone, madrigale, serventese, sestina, sonetto, stornello, strambotto**), di cui fissa la forma canonica (ad es. il **sonetto** deve essere il risultato di un'operazione linguistica che prevede quattordici endecasillabi distribuiti in due quartine e due terzine, legate tra loro dalle rime); sia una singola parte di esso (la **strofe: distico, lassa, ottava, quartina, terzina**), di cui fissa la forma canonica (ad es. l'**ottava** deve essere il risultato di un'operazione linguistica che prevede otto endecasillabi: se gli endecasillabi costituiscono quattro coppie a rima alterna AB.AB.AB.AB abbiamo l'**ottava siciliana**; se invece abbiamo tre coppie di endecasillabi a rima alterna, seguite da una coppia finale a rima baciata AB.AB.AB.CC, si parlerà di **ottava toscana**, di **ottava rima** o di **stanza**, cioè del metro caratteristico dei poemi di Poliziano, Boiardo, Pulci, Ariosto, Tasso, Marino); sia una singola parte della strofe (il **verso: bisillabo, trisillabo, quadrisillabo, quinario, senario, settenario, ottonario, novenario, decasillabo, endecasillabo**), di cui fissa la forma canonica (ad es. l'**endecasillabo** deve essere il risultato di un'operazione linguistica che prevede undici sillabe con accenti in posizione libera, tranne uno che cade sempre sulla decima sillaba: è il verso più diffuso ed illustre, presente nella terzina dantesca, nel sonetto e nell'ottava da Petrarca a Marino, negli "idilli" leopardiani, dove si libera anche della costrizione della rima e della strofe).

In tutti i casi qui ricordati è evidente il fenomeno della ripetizione (di componimenti, di strofe, di versi), mentre un ulteriore fenomeno "trasversale" di ripetizione, in tutti questi casi, può essere dato dalla **rima**, che consiste nell'iterazione di suoni identici in due o più parole finali di verso a partire dall'ultima vocale accentata (es. *víta-smarríta*). Le rime possono essere **bacciate**: AA.BB., **alternate**: AB.AB., **incatenate**: ABABCBCDC, etc., secondo **schemi** più o meno codificati.

#### 44.4. *La comunicazione estetica*

La stilistica moderna insiste molto sugli aspetti liberi e creativi della comunicazione estetica realizzata a livello individuale (in particolar modo dagli scrittori). Si ricordi a questo proposito la nozione idiosincratica di **idioletto**.

Interessante è la posizione di Bally, che appartiene alla scuola ginevrina di Ferdinand de Saussure, secondo il quale la linguistica dello stile deve puntare al "contenuto affettivo" del linguaggio e, più esattamente, alle forme estetico-individuali che di tale contenuto

costituiscono la forma significante. Uno stesso contenuto semantico potrà essere comunicato in forme diverse, secondo due **effetti** principali: quelli **naturali**, che sono intrinseci al sistema (affissazione, accento, ordine delle parole: es. *sciocchino*, *tuuu!*, *oggi viene Mario*) e quelli **per evocazione**, legati alla processualità delle operazioni linguistiche (opzioni di registro, ad es. sostenuto, informale, etc.; appartenenza ad un gruppo sociale, ad es. professione, classe di età, ambiente, etc.; uso di un sottocodice, ad es. scientifico, politico, sportivo, etc.; riferimento ad aspetti etnostorici, ad es. lingua arcaizzante, lingua con interferenze dialettali, etc.).

Altro nome da ricordare è quello di Vossler, che sposta la sua attenzione sulla stilistica letteraria ed ha come punto di riferimento la teoria crociana della lingua intesa come sempre rinnovata creazione dell'artista. Vossler nega o, più esattamente, "rimuove" gli aspetti materiali della lingua (in particolare i suoni) ed insiste sul suo valore storico-culturale, in quanto per lui la lingua è specchio della cultura collettiva di una nazione.

Infine ci si dovrà soffermare su alcune significative prese di posizione di Spitzer, per il quale i momenti emotivi o di allontanamento dal nostro stato psichico normale hanno sempre come correlato un allontanamento dal linguaggio usuale e normale. Nasce così la nozione fondamentale di **scarto** o **deviazione** o **differenziazione** stilistica, che ci porta ad interpretare in tal senso l'intima natura linguistica di un'operazione stilistica rivolta alla comunicazione estetica (a questa natura "intima" corrisponde la cosiddetta **funzione poetica** della lingua, secondo le Tesi della Scuola di Praga, poi riprese nella teoria dell'atto linguistico di Jakobson). Notevolissimo anche è il binomio spitzeriano **Wort und Werk** "parola e opera", in base al quale "le osservazioni fatte sulla parola si possono estendere a tutta l'opera: se ne deduce che tra l'espressione verbale e il complesso dell'opera deve esistere, nell'autore, un'armonia prestabilita, una misteriosa coordinazione fra volontà creativa e forma verbale".

*44.5. Le "mille stanze del castello incantato" o un viaggio con qualche sosta e nessuna pretesa di completezza.*

Esaminiamo ora, per concludere, alcune operazioni linguistiche che valgono come esempi di scarto stilistico: **anagramma**, **fonosimbolismo** (scarto fonologico), **assonanza**, **omoteleuto** (scarto morfologico); **ossímoro**, **diàfora** (scarto lessicale); **chiasmo**, **endíadi** (scarto sintattico); **climax**, **enumerazione** (scarto testuale).

Scarto fonologico:

Esempio di scarto fonologico è l'**anagramma** (lett. "inversione di lettere"), che consiste nel riprendere e nel disporre secondo una diversa sequenza significativa i suoni di una parola (es. *donna* > *danno*, *ramo* > *mora*). Una specie particolare dell'anagramma è il palindromo (lett. "corsa all'indietro", es. *Roma* > *Amor*). Con questa operazione stilistica lo scarto rispetto al linguaggio normale si realizza in virtù di una doppia metamorfosi di significante e significato. Altro esempio è il **fonosimbolismo**, operazione stilistica che consiste nel fare assumere un valore autonomo alla materia fonica del significante (es. il dannunziano *sciacqua*, *sciaborda*, *scroscia* detto dell'onda marina con ripetuta insistenza sulla valenza onomatopeica dell'articolazione continua palatale sorda). In questo caso lo

scarto rispetto al linguaggio normale è dato da una volontà imitativa di un fenomeno naturale.

Scarto morfologico:

Esempio di scarto morfologico è l'**assonanza**, che è una figura costituita dalla identità vocalica e dalla diversità consonantica tra le ultime sillabe di due parole, che in tal modo vengono legate semanticamente (es. *vano, rado, strano, piatto*, etc.). Con questa operazione stilistica lo scarto rispetto al linguaggio normale si realizza attraverso una volontaria ripresa della sequenza vocalica in parole morfologicamente parallele. Altro esempio è l'**omoteleuto**, operazione stilistica che consiste nel fare assumere a due o più parole identità fonica nella terminazione (es. *nella convinzione che un'assoluzione fosse l'opzione di tutta la nazione*). In questo caso lo scarto rispetto al linguaggio normale è dato dalla volontà di enfatizzare, mediante ripetizione delle loro parti finali comuni, parole di assoluta rilevanza comunicativa).

Scarto lessicale:

Esempio di scarto lessicale è l'**ossímoro** (lett. "acuto [sotto l'apparenza di] sciocco"), che è una figura costituita dall'accostamento di parole semanticamente inconciliabili (es. *ghiaccio bollente, silenzio verde*, etc.). Con questa operazione stilistica lo scarto rispetto al linguaggio normale si realizza attraverso l'accostamento semanticamente anomalo dei termini. Altro esempio è la **diàfora** "lett. "che porta attraverso"), operazione stilistica che consiste nel ripetere con significato diverso una parola usata precedentemente (es. *io conto molto su quei conti correnti*). In questo caso lo scarto rispetto al linguaggio normale è dato dalla volontà di giocare su parole omofone a fini espressivi.

Scarto sintattico:

Esempio di scarto sintattico è il **chiasmo** (lett. "incrocio"), che è una figura costituita da un incastro tra due termini o due proposizioni affini di due termini o di due proposizioni parimenti affini (es. **cani, lepri, cinghiali, cacciatori**). Con questa operazione stilistica lo scarto rispetto al linguaggio normale si realizza attraverso un collegamento ravvicinato ed uno distanziato di termini coerenti, quasi un diagramma sintattico dell'istanza comunicativa di un "accercchiamento". Altro esempio è l'**endiadi** (lett. "una cosa in due"), operazione stilistica che consiste nel dire con due termini un concetto altrimenti esprimibile con uno solo (es. *essere guida e giudice* per indicare l'*essere maestro*). In questo caso lo scarto rispetto al linguaggio normale è dato da un'espansione referenziale di valore enfaticamente.

Scarto testuale:

Esempio di scarto testuale è la **climax** (lett. "scala"), che è una figura costituita da un incremento formale e semantico, mentre l'anticlimax o climax discendente funziona in senso inverso (es. il leopardiano **tra** (monosillabo) > **quest[aj]** (bisillabo) > **mmensità** (trisillabo) = climax, **s'anneg[aj]l** (trisillabo) **pensier** (bisillabo) **mio** (monosillabo) = anticlimax). Con questa operazione stilistica lo scarto rispetto al linguaggio normale si realizza mediante un diagramma morfosemantico di "salita" e "discesa". Altro esempio è l'**enumerazione**, operazione stilistica che consiste nel far susseguire parole o sintagmi coordinati per asindeto (es. il biblico *sei stato pesato, sei stato giudicato, sei stato condannato* o il cesariano *veni, vidi, vici*). In questo caso lo scarto rispetto al linguaggio

normale è dato da un principio di accumulazione e di incremento continuo dell'informazione.

Lez.45: Educazione linguistica

*45.1. Dalla grammatica normativa all'educazione linguistica. 45.2. Abilità linguistica e competenza comunicativa. 45.3. Il "Libro d'italiano" di R. Simone (1976). 45.4. "Per una educazione linguistica razionale". 45.5. Prospettive (e retrospettive).*

#### *45.1. Dalla grammatica normativa all'educazione linguistica*

Per un periodo assai lungo, che affonda le sue premesse nell'antichità greco-romana, ogni forma di "parlare e scrivere meglio", si è affidata alla retorica ed alla stilistica per le operazioni linguistiche più alte ed alla **grammatica normativa** per le indispensabili premesse di "correttezza" linguistica. D'altra parte se la retorica ha contrassegnato le epoche antiche (con qualche significativo recupero moderno) e la stilistica ha codificato comportamenti propri del linguaggio letterario in epoche relativamente più recenti, è pur vero che l'**educazione linguistica** è una prospettiva attualissima di operatività linguistica, rivolta al mondo scolastico ma non ad esso soltanto. Rispetto alla grammatica normativa (dura a morire e tutt'altro che morta: quanta gente si rivolge ancora oggi alle rubriche giornalistiche per sapere **come si deve dire o scrivere** qualcosa?), l'educazione linguistica si sgancia programmaticamente dalla concezione della lingua come repertorio astratto di norme e punta ad un miglioramento del meccanismo psicolinguistico in cui si esplica la **competenza comunicativa** dell'utente. L'educazione linguistica mira pertanto a suscitare **abilità linguistiche** (sia orali sia scritte), che siano in grado di liberare psicologicamente e promuovere socialmente chi è impegnato a "parlare e scrivere oggi" (per riprendere il titolo di una pubblicazione a dispense, che ha proposto il tema dell'educazione linguistica al larghissimo pubblico delle edicole).

#### *45.2. Abilità linguistica e competenza comunicativa*

Consideriamo ora il caso degli usi nell'italiano contemporaneo dei termini *giusto, non giusto, ingiusto, giustezza, giustizia, ingiustizia* nell'ambito delle diverse strategie discorsive. Piuttosto che mettere il discente di fronte ad un apodittico "così è e non si discute" l'educatore linguistico dovrà cominciare con il far constatare che due frasi apparentemente omogenee come 1) *è giusto quel che hai detto* e 2) *è giusto quel che hai fatto* divaricano se si procede a sostituire l'aggettivo *giusto* con il corrispondente sostantivo derivato. Nel primo caso, infatti, avremo *La giustezza di quel che hai detto*; nel secondo, invece, *La giustizia di quel che hai fatto*. Bisognerà allora far constatare al discente che le frasi 1) e 2), di fatto identiche sul piano sintagmatico, sono ben diverso nel loro statuto testuale, in quanto corrispondono, con le loro "riscritture" lessicali, a vettori pragmatici diversi (con rinvio alla classica differenza tra il "dire" e il "fare"). Ma il

discente dovrà essere indotto ad altre constatazioni: ad esempio, che è possibile trasformare negativamente le due frasi, in quanto sia 1) sia 2) ammettono un'identica riformulazione (*non è giusto...*); o ancora che nel caso di 2) la variante negativa è *ingiusto...* non crea diversità semantica, mentre nel caso di 1) **non è giusto quel che hai detto** può non essere perfettamente identico a **è ingiusto quel che hai detto**. Il piccolo dilemma si risolverà facendo constatare al discente che nel termine *giusto* sussiste il fenomeno dell'ambiguità semantica, in quanto esso sincretizza i significati di "esatto" ed "equo", mentre da un punto di vista pragmatico è necessario optare o per l'uno o per l'altro. Dopo questa "scoperta" il discente capirà meglio perché la norma italiana ammetta il lessema negativo *ingiustizia* "ciò che non è equo", ma non ammetta il lessema negativo *\*ingiustizia* "ciò che non è esatto", giacché le due parole al positivo hanno morfologia derivativa e statuto semantico diversi. Come si vede, tutte queste informazioni per il discente, che sviluppano la sua **abilità linguistica** e la sua **competenza comunicativa**, non vengono "imposte" mediante il modello paradigmatico della grammatica normativa ma risultano "acquisite" mediante i modelli sintagmatici dell'educazione linguistica.

#### 45.3. *Il "Libro d'italiano" di R. Simone (1976)*

Di questa opera, che costituisce un esempio tanto buono quanto precoce (1976) di ciò che dobbiamo intendere per "educazione linguistica", sarà sufficiente ricordare e commentare brevemente la successione tematica, che corrisponde a "passaggi" o "movimenti" di una strategia operativa che mira a porre il discente in una condizione di piena consapevolezza rispetto al "bene" da conquistare. Simone tratta come I argomento "La lingua che parliamo", mostrando quali siano gli aspetti essenziali della lingua ed insistendo sulla "regola della comunicazione", cioè che si parla per comunicare (capire e farsi capire). Come II argomento egli cerca di mostrare "Come comunichiamo" (sistemi, condizioni, elementi della comunicazione: si noti l'opportuna insistenza su questa dimensione pragmatica, che inchiuda educazione ed apprendimento sul piano della concretezza processuale). Il III argomento entra nel vivo: "Una lingua italiana, molte lingue italiane" fa riflettere sul pluralismo linguistico, sulla mutabilità delle lingue, sui rapporti tra le lingue, sull'italiano e sui suoi dialetti, sulle classi sociali e l'uso della lingua, su lingua comune e lingue speciali, su italiano comune e italiano regionale. Simone in conclusione tratta: "IV. Alcuni aspetti del significato. V. Ordine del pensiero, ordine delle parole. VI. Gli usi dell'italiano. Alcuni materiali per l'osservazione linguistica" con una significativa successione nella trattazione di aspetti semantici, sintattici e pragmatici della lingua italiana. Per noi risulta oltremodo significativo, proprio in rapporto all'argomento della lezione precedente, il richiamo finale a "lo stile di ognuno e lo stile di tutti".

#### 45.4. *"Per una educazione linguistica razionale"*

Questo è il titolo di un'opera collettiva a cura di D. Parisi (1979), che è diventata un testo di riferimento per l'operazione linguistica così denominata. Qui non è possibile occuparsi dei suoi contenuti (ma alcune tematiche, per la loro rilevanza operativa, vanno segnalate: scopi del parlare, comprensione dei brani, scritto e parlato, il riassunto, la punteggiatura, il



contesto scolastico, etc.), mentre ci sembra importante prendere in considerazione alcuni assunti del curatore. In primo luogo egli denuncia il fatto che "la nuova educazione linguistica" è "ancora sostanzialmente da costruire "nel quadro di una pedagogia che tende a rinnovarsi. E' vero che certi "orientamenti generalissimi" sembrano acquisiti, ma è pur vero che sussiste un "divario" tra essi e "i problemi quotidiani dell'insegnamento, i problemi dei curricoli, degli strumenti didattici, dei metodi di intervento e degli strumenti di verifica, dell'aggiornamento e così via", per cui "il risultato è che vi è grande incertezza e talvolta confusione in coloro che insegnano lingua". Parisi giustamente mette in guardia i linguisti armati dei loro strumenti interpretativi e descrittivi (fonologia, sintassi, cambiamento linguistico) dall'affrontare la "pedagogia linguistica" con l'illusione di essere in possesso di armi infallibili: infatti i problemi da affrontare -e sono quelli più importanti- risiedono per lo più in dimensioni non linguistiche del linguaggio. Più avanti lo stesso Parisi "scopre le carte": "...gli aspetti del linguaggio considerati in questo volume non riguardano la grammatica. Si tratta essenzialmente di tre aspetti: a) le caratteristiche che distinguono la comunicazione scritta da quella parlata, b) la natura di alcune abilità linguistiche quali la comprensione e il riassunto dei brani, e c) gli aspetti scopistici dell'attività di comunicare con il linguaggio".

#### 45.5. Prospettive (e retrospettive)

Giustamente G. R. Cardona, *Dizionario di linguistica*, Roma 1988, s.v., tirando le somme sull'educazione linguistica nella sua accezione attuale, sottolinea che essa si risolve in "un potente strumento di sviluppo conoscitivo e di emancipazione sociale" che è in grado di "stimolare le capacità espressive, creative, analitiche e conoscitive del discente, mirando soprattutto a metterlo in grado di avvalersi in modo diversificato e appropriato delle sue conoscenze linguistiche". Da questa constatazione muovono alcune prospettive estremamente importanti connesse con un aggancio dell'educazione linguistica alle cosiddette "scienze cognitive", che a loro volta si fondano sulla psicologia cognitivista, una originale miscela di comportamentismo e di mentalismo (sul piano metalinguistico si potrebbe pensare ad una posizione intermedia tra Bloomfield e Sapir!). Le scienze cognitive (secondo il programma espresso nel 1977 nell'omonima rivista di "fondazione", poi riformulato da Normann due anni dopo in un congresso di "definizione") riguardano tra l'altro intelligenza naturale e artificiale, tecnologie dell'educazione, rappresentazione delle conoscenze, comprensione del linguaggio, risposta alle domande, apprendimento, etc. e già questo elenco, da solo, è capace di giustificare l'inserimento dell'educazione linguistica in questa prospettiva più ampia.

Ma, se questa è la via per avvalorare il carattere di "sviluppo conoscitivo" dell'educazione linguistica, non meno importante è il richiamo, sopra espresso, all'"emancipazione sociale". In senso retrospettivo vogliamo citare, in tal senso, l'importanza, messa in rilievo da C. Marelli, "Lessico ed educazione popolare", Roma 1980, dei dizionari metodici italiani dell'ottocento, tesi a fornire -ovviamente sul piano lessicale- vie di promozione linguistica ai dialettologi che si accostavano, secondo varie competenze, alla lingua italiana. La Marelli fa notare che nella fase primaria della storia della scuola elementare (tra il 1860 e il 1867) predominò -con gravi disagi- l'insegnamento grammaticale, in quanto solo propedeutico allo studio del latino nelle classi superiori, ma poi -a partire dal

1888- si fece strada l'insegnamento "oggettivo", basato proprio sulla lessicografia sistematica ottocentesca (ad es. nella prima classe elementare l'insegnamento oggettivo propone: nomi e qualità di oggetti, che si trovano nella scuola; nomi e qualità degli oggetti più importanti che si trovano in casa; parti del corpo umano; animali domestici; divisioni principali del tempo; fenomeni naturali più importanti. Assai interessante è la progressione della competenza lessicale nelle classi successive). Si tratta, come ognuno può vedere, di una vera e propria "educazione linguistica" antesignana di temi ed obbiettivi di quella attuale.

## CAP.15

### Implicazioni: politiche linguistiche, standardizzazione, lingue artificiali

Lez.46: Politiche linguistiche

*46.1. Manzoni e l'unificazione linguistica dell'Italia. 46.2. Politiche linguistiche nell'antichità. 46.3. Il nazionalismo linguistico e il caso del fascismo. 46.4. Il linguaggio politico o "politichese". 46.5. Cenni sul "sessismo" linguistico. 46.6. Dimensioni internazionali.*

#### *46.1. Manzoni e l'unificazione linguistica dell'Italia*

Le implicazioni tra lingua e politica e le conseguenti operazioni linguistiche politicamente orientate sono tutt'altro che rare. A questo proposito viene subito in mente la posizione di Manzoni riguardo all'unificazione linguistica dell'Italia (*una d'arme, di lingua e d'altare, di memorie, di sangue e di cor*), che si riassume nella convinzione che la diffusione del toscano parlato dalle persone colte presso tutti i ceti di parlanti della penisola fosse l'unico mezzo per liberare ed insieme unificare definitivamente l'Italia (si ricordi il *liberi non saremo se non siamo uni*, verso "brutto" a giudizio dello stesso Manzoni, che però lo innalzava al rango di cartello ideologico). Quella del Manzoni è una vera e propria operazione linguistica, contestata per certe sue rigidità aprioristiche dal grande glottologo Ascoli che, come si ricorderà, trovava sbagliato prendere "a balia" o "a maestro" un canone linguistico consacrato nel *Novo vocabolario secondo l'uso di Firenze* patrocinato da Manzoni. Del resto la stessa "questione della lingua", qui già trattata in altra sede, non è riducibile a mera disputa estetica per tutto l'arco del suo svolgimento. Basti ricordarsi della nozione di "lingua cortigiana" (quella in uso presso la corte pontificia) patrocinata da Calmeta in pieno cinquecento con riferimento ad un "polo" di rilevanza culturale ma soprattutto politica qual era appunto Roma.

#### *46.2. Politiche linguistiche nell'antichità*

Nel mondo antico colpisce il vivace contrasto tra il policentrismo linguistico di alcuni grandi imperi orientali (persiano, ittito) e il monocentrismo ebraico, poi replicato in quello greco-romano. Si ricordi che le iscrizioni a grafia cuneiforme dei re achemenidi sono redatte in tre lingue (**persiano**, la lingua della dinastia dominante; **accadico**, la lingua internazionale dell'epoca di originaria pertinenza etnica assiro-babilonese; **elamico**, la lingua più antica dell'area) a riprova del fatto che lingue e culture diverse possono non solo coesistere in una organizzazione statale, ma diventare addirittura lingue ufficiali con prestigio equipollente. Analoga testimonianza rendono gli archivi plurilingui ittiti (anch'essi a grafia cuneiforme, cioè espressi in un codice grafico palesemente "internazionale"): essi ci restituiscono non solo l'**ittito**, lingua indeuropea della popolazione dominante nell'Anatolia del secondo millennio a. C., ma anche altre lingue indeuropee (**luvio**, **palaico**) e non indeuropee (**currito**, **cattico**). Anche in questo caso si ha l'impressione che l'egemonia linguistica non sia perseguita o, almeno, non costituisca un valore primario.

Tutt'altro atteggiamento si ritrova nell'etnocentrismo ebraico: il mito "etnolinguistico" della "torre di Babele" marca, come si è già visto, il rifiuto del plurilinguismo, visto addirittura come manifestazione angosciosa ed eloquente della punizione divina dell'umana superbia; né diverso in fondo è l'etnocentrismo greco, che bolla con *bárbaros* "balbuziente" chiunque non parli la lingua di Omero. In ogni caso sia Ebrei sia Greci esercitano una politica linguistica "negativa" nei confronti dell'"alterità" etnolinguistica, anche se i secondi - grazie al loro prestigio culturale e all'espansione politica della grecità in epoca ellenistica - hanno poi esercitato di fatto una straordinaria egemonia linguistica su larga parte del mondo antico. In questa prospettiva essi risultano storicamente superati solo dai Romani, la cui lingua (il **latino**, una delle molte lingue dell'Italia antica) ebbe in sorte di diventare la lingua di un impero a scapito delle varietà linguistiche preesistenti. In realtà l'imperialismo linguistico dei Romani si disegna eloquentemente attraverso l'aspirazione e talvolta le richieste formali dei popoli sottomessi di poter usare il latino come lingua ufficiale. L'uso del latino, in tal senso, sanciva pienamente i diritti dell'acquisito *civis romanus*.

#### 46.3. Il nazionalismo linguistico e il caso del fascismo

Il concetto di **lingua nazionale** viene promosso, insieme a quello di "nazione", durante e dopo l'epoca napoleonica ed è strumento politico, nel corso dell'ottocento, di primaria importanza per la promozione di vari "risorgimenti", che spesso degenerano in veri e propri nazionalismi linguistici. Questi si manifestano in una esagerata difesa di una presunta "purezza" della lingua e nel conseguente rifiuto dei termini stranieri, anche quando essi siano ormai ben radicati nella lingua che li accoglie.

Certo si può sorridere di fronte al goffo (e per niente... "spiritoso") tentativo di epoca fascista di sostituire l'insostituibile *whisky* con il poco credibile *spirito d'avena* nel quadro di una opinabile "autarchia" del vocabolario. D'altra parte la lotta del fascismo contro le parole straniere conosce altri episodi meno "divertenti", quale quello di tassare i commercianti che espongono insegne con parole straniere o regolare i comportamenti linguistici dei funzionari statali mediante vere e proprie circolari in cui certe operazioni

linguistiche più che proposte erano imposte. La politica puristica del fascismo diventa particolarmente intensa verso la fine degli anni trenta e sfocia dieci anni dopo nella creazione di una Commissione "per l'italianità della lingua", che nel giro di tre anni (1940-1943) pubblica quindici elenchi di sostituti lessicali italiani per altrettante parole straniere.

Su un piano positivo (ma, a scampo di equivoci, sarebbe meglio dire "propositivo") Mussolini stesso si propone come modello di comportamento linguistico: espressioni ormai desuete come *chilometrico* per indicare "straordinariamente lungo" e *bagnasciuga* per indicare la "spiaggia marina al punto di contatto tra terra ed acqua" sembrano esser frutto del fertile ingegno linguistico del Duce, in ogni caso preoccupato non solo di salvaguardare la "purezza dell'idioma patrio" ma anche di rimpolparlo adeguatamente.

#### 46.4. Il linguaggio politico o "politichese"

Abbiamo accennato ai "fasti" della politica linguistica del fascismo: dobbiamo ora, in modo altrettanto sintetico, soffermarci sulla prassi di linguaggio politico che ha caratterizzato quella che in questi precari anni novanta si usa chiamare *prima repubblica* (già questa espressione fa parte del "politichese" e si basa su modelli francesi che presentano lo stesso congegno sintagmatico). Il "politichese" (la conclamata "seconda repubblica" ne ha uno suo, discutibile almeno quanto quello che crede di poter discutere) si basa soprattutto su quello che si usa chiamare, con riferimento agli stereotipi linguistici dei giornali, "linguaggio prefabbricato". Questo significa che esso ricorre a certe formule fisse, la cui valenza comunicativa non è mai quella corrispondente al significato letterale. Se, ad esempio, si dice *una pausa di riflessione*, questo stereotipo comunica in realtà che l'accordo tra le parti non è stato ancora raggiunto ma che si spera ancora che questo avvenga prima o poi (l'espressione era tipica della "prima repubblica"); se invece si bolla con parole di fuoco il *consociativismo*, con questo termine non ci si riferisce alla nefandezza del "consociarsi" o dell'"associarsi" in assoluto, ma ad una certa compartecipazione indebita delle opposizioni agli "utili" della maggioranza (si tratta di espressione emblematica della "seconda repubblica"). In realtà il "politichese" è in larga misura un crittoletto (o linguaggio cifrato), che ha le sue regole non scritte ma largamente condivise dai cosiddetti *addetti ai lavori* (anche questo modo di dire è "politichese": ad es. un'opinione espressa dalla massima carica dello stato, purché sia sufficientemente pepata e per niente attenta alle esigenze della riservatezza, diventa una *esternazione* (la *costernazione*, invece, la si prova di fronte ad un delitto che ha per vittime alcuni *servitori dello stato* troppo dediti al loro dovere).

Naturalmente si potrebbe continuare con queste considerazioni, dato che i materiali non mancano, anzi vengono "confezionati" quotidianamente dalla stampa e dagli altri mezzi di comunicazione di massa. Ma giova piuttosto ricordare che il crittoletto di cui stiamo parlando (già di per sé poco *trasparente*, per usare un'espressione del "politichese") diventa ancora più oscuro quando si converte in idioletto (cioè in fatto idiosincratico) di un singolo uomo politico. Di fronte a tanta difficoltà non ci resta allora che il... *pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà*, ma anche questa è una citazione di "politichese", per di più di un "politichese" idiosincratico (dato che appartiene ad un politico molto noto della "prima repubblica").

#### 46.5. Cenni sul "sessismo" linguistico

Molto interessante appare un altro aspetto dell'operare linguistico in campo politico, che si iscrive nella lotta per la parità di diritti tra i sessi e consiste nella volontà di rimuovere dalla lingua tutte quelle espressioni che gettano una luce ambigua o addirittura negativa su tale parità. Si consideri -per affrontare subito il problema su un piano molto generale- l'uso del termine *uomini*, che coincide non solo con il genere grammaticale "maschile" ma designa anche in partenza gli individui di sesso maschile: tale uso neutralizza, come si sa, l'opposizione semantica "maschio vs femmina" e fa sì che un termine di genere maschile venga impiegato per designare indifferentemente tutti gli esseri umani (caso analogo: *studenti, professori*, termini non casualmente di genere maschile, usati per designare sia i maschi sia le femmine). Si noti che, di conseguenza, termini come *maschio* e *femmina* si caricano di connotazioni sessuali specifiche (magari con rinforzi ulteriori, come l'uso -ad esempio- del più allusivo *macho* in luogo del banalizzato *maschio*).

L'attenzione sul "sessismo" linguistico svela facilmente altri meccanismi di faziosità: consideriamo il caso della terminologia istituzionale e -da una certa parte- il disagio di fronte a termini come *la sindaca, la prefetta, la ministra* per designare cariche tradizionalmente ricoperte da rappresentanti del sesso maschile (qui si evita, a bella posta, il termine *uomini*, anche se usato in modo proprio); o ancora -ma dalla parte opposta- il disagio di fronte ad espressioni come *il senatore Maria Bianchi* invece del più che legittimo *la senatrice Maria Bianchi* o il buffo contrasto, nella frase che segue: **la dottoressa** (titolo di studio da lungo tempo conseguito dalle femmine) *Maria Bianchi, direttore amministrativo* (carica evidentemente poco usuale tra le femmine). In queste condizioni si può capire come un certo femminismo militante abbia lanciato vere e proprie "crociate" contro il "sessismo" linguistico e che siano stati pubblicati veri e propri "manuali" per l'uso non sessista della lingua. Ma se i comportamenti linguistici sono, come abbiamo imparato, legati a designazioni, significazioni e comunicazioni, che sono a loro volta istanze di rappresentazione linguistica nel quadro di contesti storici, istituzionali e situazionali, è evidente che la "guerra" per una lingua non sessista va combattuta e vinta a monte dei fatti linguistici, cioè contro situazioni, istituzioni e condizioni storiche di chiara marca sessista.

#### 46.6. Dimensioni internazionali

L'internazionalismo linguistico contemporaneo si riconosce agevolmente nei casi, sempre più frequenti, di società plurilingui e multiculturali: si pensi, in Europa, alla presenza dei turchi in Germania e degli arabi in Francia, ma non si dimentichi che anche in Italia il fenomeno degli allogliotti immigrati sta diventando imponente. Nascono così nuove **minoranze linguistiche**, con problemi in gran parte diversi rispetto a quelli delle vecchie minoranze, spesso sufficientemente inserite nel contesto socioculturale della lingua egemone. Di fronte a questi problemi gli operatori linguistici sono chiamati a dare risposte non generiche e soprattutto non unilaterali: sarebbe infatti un grave errore pensare che tutto si risolva con l'assorbimento linguistico dell'allogliotto o, peggio ancora, con una sua

ghettizzazione. La via di uscita è invece la coesistenza e la promozione sociale e culturale dei pluralismi etnolinguistici insorgenti. Lo stesso discorso vale per situazioni analoghe (ad es. Stati Uniti, Canada). Purtroppo l'assenza di politiche linguistiche adeguate, insieme ai sempre risorgenti etnocentrismi ed integralismi religiosi, provoca spesso tendenze inverse: non è il caso di andare a scomodare paesi extra-europei, dove -comunque sia- le responsabilità europee sono spesso enormi; basterà citare certe sconcertanti iniziative legislative in Francia, manifestate in termini di un' "anglofobia" dura a morire e in ogni caso incompatibile con il conclamato abbattimento delle frontiere nella cosiddetta "Europa unita".

Non dobbiamo dimenticare, in tal senso, che gli imperialismi linguistici striscianti da una parte e le identità linguistiche nazionali troppo esaltate dall'altra fanno parte di politiche linguistiche che in Europa come in Asia, Africa e America Latina sono rivolte a fare di uno strumento di comunicazione essenziale quale è la lingua una sorta di "arma impropria" molto potente per fini spesso inconfessabili. Invece una politica linguistica possibile (ed auspicabile) rimane quella che non mortifica e non esalta le identità etnolinguistiche ed etnoculturali, ma ne promuove incessantemente il dialogo e la coesistenza.

#### Lez.47: Standardizzazione

*47.1. L'esigenza di una **lingua ufficiale**. 47.2. Standardizzazione linguistica in Italia. 47.3. Ortografia e riforme ortografiche. 47.4. Esempi di standardizzazione extra-europea. 47.5. Aspetti generali del **Language planning**.*

##### *47.1. L'esigenza di una **lingua ufficiale***

Si chiama **standardizzazione** o **pianificazione linguistica** quell'operazione che, in situazioni a volte molto diverse, comporta la conversione di una varietà linguistica di prestigio in una vera e propria **lingua ufficiale**, usata pertanto in tutti gli atti pubblici (certificazioni, leggi e decreti, definizioni statutarie, etc.). Di solito i processi di standardizzazione avvengono attraverso la prassi linguistica di persone o centri di riferimento imprescindibile: è il caso di Lutero e della sua traduzione della bibbia in Germania, da cui muove nel corso del tempo il tedesco; dei dialetti di Parigi e di Londra in Francia e in Inghilterra rispettivamente, prototipi del francese e dell'inglese; dei grandi modelli letterari trecenteschi in Italia, che sono alla base della nostra lingua. Altre volte (ed è il caso dei paesi emergenti o in via di sviluppo, bisognosi di uno strumento etnolinguistico unificatore), i governi creano vere e proprie commissioni di "esperti" incaricate di definire i canoni normativi della lingua ufficiale. Tali commissioni lavorano di solito a partire da una varietà di prestigio (magari quella dell'etnia dominante) o fanno ricorso ad una lingua veicolare (spesso intertribale), che in tal modo risultano pianificate e diventano fruibili per l'uso ufficiale e prima ancora per l'istruzione obbligatoria.

##### *47.2. Standardizzazione linguistica in Italia*

La standardizzazione linguistica in Italia coincide di fatto, nel suo arco temporale più significativo, con la "*Storia linguistica dell'Italia unita*" ( questo è il titolo del libro emblematico di T. De Mauro uscito nel 1963). De Mauro riconosce alcuni importanti fattori di omologazione: **scuola, burocrazia ed esercito, stampa quotidiana e periodica, spettacoli e trasmissioni di massa**.

In realtà la **scuola**, nei primi decenni dell'unità politica del nostro paese, ha svolto innanzi tutto una lotta sommaria e totalizzante contro la cosiddetta "malerba dialettale", sulla base di posizioni manzoniane contro le quali vanamente espressero riserve personaggi quali De Sanctis, D'Ovidio ed il già ricordato Ascoli. La Legge Casati del 1859 già prevedeva l'obbligo dell'istruzione elementare: ma per la diffusione del fiorentino colto occorre precise condizioni, tra cui un corpo di docenti con piena competenza linguistica al riguardo e una certa conoscenza, da parte di costoro, delle condizioni storico-linguistiche e dialettologiche da cui partivano i discenti (secondo il programma desanctisiano). In pratica queste condizioni ideali si verificarono di rado, per cui si creò molto presto, nelle varie regioni d'Italia, una divaricazione tra italiano "di diritto" ed italiano "di fatto". Altro fattore negativo fu la massiccia evasione dall'obbligo scolastico ed il conseguente tasso di analfabetismo, in ogni caso più forte nelle regioni meridionali e insulari. Giustamente osserva De Mauro: "Date le condizioni inizialmente comuni a tutte le regioni italiane, vincere la battaglia contro l'uso esclusivo del dialetto non era possibile se non a un prezzo: quello di imporre agli allievi di rifuggire sistematicamente da ogni elemento lessicale e da ogni modulo sintattico usato nel linguaggio parlato... L'antiparlato o, meglio, il parlare 'come un libro stampato', è stato così l'ideale linguistico più diffuso nella scuola media".

Accanto alla scuola un potente fattore di unificazione sono stati la **burocrazia** e l'**esercito**. L'Italia unita possiede presto una classe di funzionari statali con un proprio linguaggio unitario in ogni parte della penisola, caratterizzato per altro da arcaismi vistosi e da innovazioni audacissime, gli uni e le altre diffusi rapidamente attraverso decreti, circolari e commenti normativi. De Mauro fa notare che non pochi di questi funzionari sono meridionali e trasferiscono a livello nazionale espressioni burocratiche meridionali di chiara origine spagnola (cfr. *incartamento* dallo spagnolo *encartamiento*; più interessante il caso di *disguido*, dallo spagnolo *descuido* "trascuratezza", passato in questa forma all'italiano a causa di un accostamento paretimologico popolare alla parola *guidare*). Quest'ultimo termine ci mette di fronte ad un altro fenomeno tipico dello standard burocratico, che consiste nel coniare parole a suffisso zero a partire da forme verbali (*riparto* da *ripartire*, *rivendica* da *rivendicare*, etc.). L'esercito, dal canto suo, allontana (sia pure per un tempo non brevissimo) le persone esclusivamente dialettone dai loro territori di origine e le costringe all'uso di un italiano approssimativo, ma generalizzato in cui sintomaticamente si diffondono termini di origine piemontese (De Mauro cita *cicchetto*, *grana*, *ramazza*), diventati poi di pubblico dominio (probabilmente anche *sveglia*, deverbale da *svegliare*, ha la sua origine nel linguaggio delle caserme).

Non meno importanti, soprattutto in epoche più recenti e pertanto di più diffusa alfabetizzazione, sono la **stampa quotidiana** e quella **periodica**: qui celebra i suoi trionfi il cosiddetto "linguaggio prefabbricato" con i suoi moduli infinitamente ripetuti (chi non è gradi completare la frase: *la folla, in preda ...., si è ... nelle vie?*). La lingua dei giornali, prima necessariamente semplice se destinata alla fruizione di massa o necessariamente

ermetica se destinato al pubblico dei veri colti, rappresenta oggi un esempio di straordinario equilibrio tra letterarietà (si noti che molti titoli, ad esempio, sono veri e propri endecasillabi) e linguaggio quotidiano (con qualche concessione al carattere approssimato del parlato); essa è, ogni caso, un fattore di standardizzazione molto potente. Anche la stampa periodica, soprattutto se propone rubriche fisse e romanzi a puntate, introduce elementi di unificazione linguistica in rapporto al numero sempre maggiore dei fruitori di tali messaggi.

Infine gli **spettacoli** e le **trasmissioni di massa** (cinema, radio, televisione e, ancora più recenti, i grandi concerti con decine di migliaia di spettatori) portano il livello di fruizione dello standard linguistico su un piano quasi universale (si fa fatica a pensare ad un individuo che, in condizioni normali, non sia quotidianamente raggiunto dai loro "messaggi"). Quest'ultima operazione linguistica rappresenta una realtà caratteristica dei nostri giorni, che ci coinvolge tutti in un fenomeno di standardizzazione linguistica che non ha precedenti storici riguardo all'ampiezza e alla portata.

### 47.3. Ortografia e riforme ortografiche

Quando si accentua la dimensione istituzionale della lingua diventa urgente corredarla di un canone grafico o, più esattamente, **ortografico**, che indica la giusta scrittura di ciascun termine. Si ricordi che l'ortografia è un codice logografico, che impone, ad esempio, il grafo [c] in *cuore*, *scuola* (grafie etimologiche: cfr. lat. *cor*, *schola*) ed il digrafo [qu] in *liquido*, *liquore* (grafie etimologiche: cfr. lat. *liquidus*, *liquor*), anche se, da un punto di vista fonetico, tutti i termini qui citati presentano la stessa articolazione labiovelare sorda. In ogni caso l'ortografia è un vistoso esempio di standardizzazione grafica, spesso caratterizzato da vere e proprie **riforme ortografiche**. L'esigenza di queste riforme diventa sempre più urgente a misura che cresce la divaricazione tra il parlato (con le sue evoluzioni nel corso del tempo) e lo scritto (fermo nelle sue convenzioni). Lingue come il francese e l'inglese resistono - come è noto- a questa esigenza di riforma, anche se le loro evoluzioni fonetiche le hanno vertiginosamente allontanate dalle forme scritte. Le ragioni di tale resistenza sono facilmente comprensibili: infatti una generazione graficamente "riformata" non sarebbe più in grado di leggere correttamente la massa dei testi scritti secondo la vecchia norma, per cui si preferisce restare al paradosso di una scrittura alfabetica che si allontana sempre più dai suoi corrispondenti fonetici. Quando poi sono in gioco grafie non alfabetiche (come nel caso del cinese), l'esigenza dello standard si sposta sui criteri di trascrizione ad uso internazionale: è il caso del sistema *pinyin* ("alfabeto fonetico") usato per trascrivere parole cinesi per lettori occidentali secondo norme diverse e successive nel tempo (si pensi alla trascrizione *Mao Tze-tung* rimpiazzata dalla trascrizione *Mao Dze-dong* per il noto uomo politico cinese).

Un caso particolare di ortografia (non logografica) è infine rappresentato dall'Alfabeto Fonetico Internazionale (sigla API), in cui ogni grafo corrisponde esattamente a un fono. Si tratta in realtà di una "guida alla lettura" e come tale esso è ormai universalmente impiegato nei dizionari bilingui per porre rimedio alle "perversioni" dell'ortografia (logografica); ma è del tutto improbabile, per le ragioni già dette, che esso possa diventare una grafia universale valida per tutte le lingue.



#### 47.4. Esempi di standardizzazione extra-europea

Consideriamo il caso del *swahili* in Africa: si tratta di una lingua della macrofamiglia niger-kordofaniana (sottofamiglia bantu), parlata da oltre quaranta milioni di persone nell'Africa Orientale e Centrale. Essa nasce come lingua veicolare, a partire dal decimo secolo dopo Cristo, su una base morfologica bantu arricchita da un grandissimo numero di prestiti arabi. Durante l'epoca coloniale (prima tedesca, poi inglese) il swahili diventa lingua dell'amministrazione, ma con un forte tasso di discriminazione sociale, giacché per accedere ai gradi più alti occorre una piena conoscenza dell'inglese. Tuttavia durante e soprattutto dopo l'epoca coloniale fu fortemente avvertita l'esigenza di creare una forma standard di questa lingua con la creazione di comitati appositi e addirittura con l'intervento del Ministero dell'istruzione e di quello della cultura nazionale. In particolare il Ministero della cultura cura attualmente la diffusione della lingua a livello burocratico e fa compilare liste di termini corretti per l'uso di ciascun ministero (i risultati più notevoli sono stati conseguiti nell'ambito del lessico giuridico). D'altra parte giornali e radio si battono contro l'uso dilagante di prestiti stranieri (inglesi o arabi) e contro la tendenza - sintomo di insicurezza linguistica - di passare dallo swahili all'inglese nel corso della produzione di una frase.

Non meno interessante è il caso della pianificazione linguistica nell'area maleo-indonesiana: qui il malese, originariamente lingua della penisola malese e diffusa, attraverso i traffici marini, sulle coste indiane orientali, birmane, siamesi e indicinesi, è diventato lingua ufficiale di quattro stati con il nome di *Bahasa Melayu* "lingua malese" in Malaysia e di *Bahasa Indonesia* "lingua indonesiana" in Indonesia. La scelta di una lingua indigena come il malese per l'insegnamento e l'uso generale è stata facilitata dal suo carattere di lingua franca e dalla sua funzione interlinguistica rispetto ai dominatori olandesi. In Indonesia, in particolare, la varietà locale di malese, dopo aver vinto la concorrenza dell'olandese come lingua veicolare, ha conosciuto accentuati processi di standardizzazione, che puntavano soprattutto alla terminologia ed ai conseguenti tecnoletti. Nel 1950 è stata istituita una "commissione per la terminologia", che ha svolto una mole impressionante di lavoro (quasi centomila termini coniati o accolti e infine raccolti in dizionari settoriali). Vale la pena sottolineare l'equilibrio con il quale ha lavorato la "commissione", senza cedere a tentazioni di purismo nei confronti dei termini olandesi ormai "acclimatati" o anche ricorrendo a calchi che consentissero un "compromesso" tra lingua malese e concetti europei.

#### 47.5. Aspetti generali del *Language planning*

La pianificazione linguistica è un'operazione linguistica complessa che si sviluppa sia attraverso forme spontanee sia attraverso programmazioni specifiche. I suoi aspetti generali si possono riassumere così: in primo luogo è indispensabile individuare una varietà linguistica dotata di prestigio culturale (in tale condizione si trovano anche le lingue franche e quelle più generalmente veicolari); in secondo luogo è indispensabile che sussistano forti spinte all'unità politica di un territorio di cui la lingua pianificata deve alla

fine costituire l'emblema nazionale; in terzo luogo è indispensabile un lavoro di "ingegneria linguistica" (un filosofo e filologo indonesiano impegnato in questi problemi fu giustamente chiamato in lingua locale pianificata *insinyur bahasa* "l'ingegnere della lingua": si noti, nel primo termine, l'evidente prestito europeo).

Lez.48: Lingue artificiali

*48.1. Giochi linguistici, lingue segrete, lingue universali. 48.2. Caratteri generali delle lingue artificiali. 48.3. Esempi di lingue universali. 48.4. Le lingue segrete. 48.5. I giochi linguistici.*

*48.1. Giochi linguistici, lingue segrete, lingue universali.*

Inventare lingue, costruirle tutte intere a tavolino in una sorta di appassionante e gratificante **gioco linguistico** (cfr. il bellissimo libro di **A. Bausani**, *Le lingue inventate*, Roma 1974), è operazione linguistica piuttosto diversa da quelle finora esaminate. I risultati di tale operazione (le lingue artificiali, appunto) rispondono a scopi polarmente opposti: gli uni pretendono infatti di costituirsi come **lingue universali** o -più praticamente- di essere di volta in volta la **lingua internazionale** dell'umanità (massima fruizione); gli altri, in quanto **lingue segrete**, sono destinati a gruppi ristretti (crittoletti) o appartengono ad un singolo ispirato (**glossolalia**): puntano quindi ad una fruizione minima.

*48.2. Caratteri generali delle lingue artificiali*

Se prescindiamo, per ora, dai giochi linguistici e dalla lingue segrete (in particolare la glossolalia), tutte le altre forme di lingue artificiali sembrano rispondere a due obiettivi, a volte compresenti, a volte alternativi: vogliono essere "razionali", cioè coerenti, esaurienti, semplici, in pratica prive di anomalie e di ambiguità semantiche (nelle lingue razionali non potrebbe mai sussistere l'aggettivo italiano *giusto* con il doppio valore di "esatto" ed "equo"); vogliono essere "universali", cioè elettivamente lingue di tutta l'umanità (una sola lingua storica non può essere mai lingua universale perchè troppo determinata sul piano etnico).

Inoltre le lingue artificiali possono rientrare in due tipologie formali: o si avvalgono di "pezzi" di lingue storiche sapientemente modificati e cuciti nelle loro strutture linguistiche (è il caso dell'**esperanto**, la più famosa di tutte, ma a volte si ricorre anche ad una sola lingua storica opportunamente modificata, come avviene nel caso del **latino** di Leibniz o Peano); oppure ricorrono a mezzi espressivi extra-linguistici, come -ad esempio- **numeri** e **note** (è il caso del **solresol**).

Infine in tutte le lingue artificiali si manifesta una fenomenologia linguistica coerente: in esse, innanzi tutto, viene esaltato il **principio di economia**, per cui vengono

accuratamente eliminati tutti quei fatti che sul piano dei fonemi, dei morfemi e dei sintagmi sono -per ragioni storiche- ridondanti nelle "lingue naturali"; in esse, in secondo luogo, vige sovrano il **principio di analogia**, per cui è impensabile un'eccezione rispetto a fatti sistematici, normativi e processuali. Da un punto di vista tipologico potremmo infine dire che la tendenza delle lingue artificiali è di essere agglutinanti (tipologia morfologica), SVO (cioè Soggetto-Verbo-Oggetto, nella tipologia dell'ordine basico), nominativo-accusative (tipologia sintattico-semantiche). Esse, in definitiva, corrispondono non casualmente a certi universali linguistici, compresi quelli di natura evolutiva.

### 48.3. Esempi di lingue universali

Per il grande filosofo **Leibniz** una lingua veramente universale deve essere costituita a livello di **vocabolario** da tutte le "idee semplici" (cioè non scomponibili) desunte dall'analisi di tutte le idee dello spirito umano consegnate in tutte le lingue. Queste idee semplici, espresse da unità lessicali, devono poi essere collegate tra di loro mediante una **grammatica** razionale, la cui costituzione si ottiene individuando in tutte le lingue le diverse relazioni possibili (per lo più espresse da particelle o da flessioni). Leibniz non portò mai a termine l'immensa indagine da lui teorizzata e si contentò di applicare le esigenze di una grammatica **universale e regolare** ad una sua personale rielaborazione del latino, lingua che in termini filosofici gli appariva, a ragione, la più internazionale fra tutte. Leibniz propose di "razionalizzare" il latino conservando un solo modo nel verbo (l'indicativo messo in relazione con il resto della frase mediante diverse congiunzioni) ed un solo caso nel nome (il nominativo, preceduto da varie preposizioni per l'indicazione delle relazioni sintattiche). Per lui era invece importante l'indicazione del **tempo**, che egli volle estendere anche ai sostantivi e agli aggettivi, in nome del principio che ogni idea semplice doveva avere sempre la sua rappresentazione formale. Così, ad esempio, la "qualità di essere ridicolo nel futuro" viene da lui espressa dalla forma latina artificiale *ridicul-urus* in cui il morfo *urus* rappresenta la dimensione temporale del futuro; oppure "il fatto di amare non nell'attualità ma nel passato" viene espresso con la forma parimenti artificiale *am-av-itio* in cui *am-* esprime l' "amare", *-av-* esprime il "passato", *-itio* esprime il "fatto di...". Secondo questo procedimento *am-atur-itio* significherà in modo regolare ed universale "il fatto di amare non nell'attualità ma nel futuro" (si noti in tutti questi casi la tipica catena agglutinativa dei morfi che esprimono idee semplici).

Assai interessante è anche il **latino sine flexione** proposto nel 1903 dal grande matematico italiano **G. Peano**. Il principio a cui si ispira Peano è quello della semplificazione del latino, ridotto ad unità invariabili i cui rapporti grammaticali sono dati unicamente dall'ordine delle parole nella frase. I verbi appaiono pertanto privi di indicazione di tempo, modo e persona, in quanto espressi dal solo elemento radicale: ad es. *ama* in luogo di tutto il paradigma flessionale di questo verbo consente di convertire la frase ipergrammaticale *filius amatur a matre* "il figlio è amato dalla madre" in *matre ama filio*, costituita da tre unità invariabili; oppure di riscrivere *errare humanum est* "è umano sbagliare" come *errore es humano* oppure *homo erra*. Si noti che nella frase *matre ama filio* si afferma la struttura SVO che è tipica delle lingue artificiali (si tratta di un fenomeno di espansione per sommatoria della predicazione).

Ma la lingua artificiale di gran lunga più famosa è l' **esperanto**, inventato dal medico polacco L.L. Zamenhof alla fine dell'ottocento (il termine significa "colui che spera" e Zamenhof stesso si faceva chiamare così con riferimento alla speranza che una siffatta lingua riuscisse ad affratellare tutti i popoli della terra in una forma di comunicazione universale). Anche in questo caso si ritrova una base lessicale quasi esclusivamente latina (secondo una scontata propensione eurocentrica), si constata una struttura agglutinante (ogni elemento può anche essere usato in modo autonomo) ed una assoluta invariabilità delle unità di designazione (ad es. *-a* finale indica sempre l'aggettivo, *-o* finale indica sempre il sostantivo; il suffisso *-ebl* "passibile di" si unisce a radici verbali, ad es. *fleks-ebl-a* "passibile di flessione = flessibile", ma può anche apparire in modo autonomo, cioè *ebl-a* "capace di"). Un esempio di lingua esperanto (tale termine con *-o* finale è un sostantivo!), tratto dal libro di Bausani, ci potrà dare un'idea del funzionamento di questa lingua artificiale: *Simpla, fleksebla, belsona* (tre aggettivi molto trasparenti, marcati dalla finale *-a*), *vere internacia* (la prima parola, a causa della sua vocale finale, non è né aggettivo né sostantivo ed infatti è un avverbio) *en siaj elementoj* (*en* senza vocale finale è una congiunzione, cfr. lat. *in*; *sia-* è aggettivo, *elemento-* è sostantivo, *-j* in ambedue i casi è marca di plurale), *la lingvo Esperanto* (si noti che l'articolo determinativo è trattato come l'aggettivo) *prezentas* (la terza persona del verbo ha la marca *-s* come in inglese!) *al la mondo civilizita la sole* (quest'ultima parola è di nuovo un avverbio) *veran solvon* (*vera-* è aggettivo, *solvo-* è sostantivo; *-n* in ambedue i casi marca l'accusativo ed a questo proposito è stata sottolineata la stranezza di conservare l'indicazione dell'accusativo, secondo un evidente condizionamento slavo e germanico dell'autore) *de lingvo internacia*. Si noti che tutto il brano non ha bisogno di traduzione, almeno per un pubblico neolatino (e con questo si ricade nella non superata gravitazione della lingua internazionale sul latino).

Del tutto diversa è la tecnica espressiva del **solresol** del francese **Sudre** (1787-1862) che, per costruire la sua lingua universale, usò, in luogo dei fonemi costitutivi dei significanti di questa o quella lingua storica, combinazioni delle sette note musicali, a loro volta esprimibili in sette modi diversi: " 1) si possono enunciare o scrivere i nomi internazionali di queste note o le loro iniziali; 2) si possono cantare o suonare su un qualsiasi strumento; 3) si possono scrivere con la notazione musicale, come si fa per le note di musica; 4) si possono rappresentare con sette segni stenografici speciali, scritti o disegnati in aria con un dito, segni che furono inventati da V. Gajewski (1813-1881) uno dei più appassionati sostenitori di questa lingua; o, ancora 5) si possono raffigurare con le sette prime cifre arabe, o con un corrispondente numero di colpi sonori, di pressioni tattili, ecc; 6) si possono rappresentare per mezzo dei sette colori dello spettro, con segnali colorati; o, infine, 7) si possono designare toccando con l'indice della mano destra le quattro dita della mano sinistra o i loro intervalli (che sostituiscono in questo caso le righe della carta da musica" (cfr. A. Bausani, *o.c.*, p.116). Il lessico, del tutto arbitrario, consta di parole le cui sillabe corrispondono a successioni di note musicali (es. monosillabi: *si* = "sì", *do* = "no"; bisillabi: *dore* = "io", *redo* = "mio"; trisillabi: *doredo* "tempo", *doremi* "giorno", *dorefa* "settimana"). Questa lingua si serve degli accenti per distinguere sequenze identiche, ricorre al capovolgimento di sequenza per esprimere il contrario (es. *Domisol* "Dio", *Solmido* "Satana"), usa la particella *fasi* aumentativa e, ovviamente, *sifa* diminutiva per esprimere il comparativo (particella anteposta) e il superlativo (particella posposta), etc. Se oggi è del tutto dimenticata, a suo tempo ebbe uno straordinario successo per

la molteplicità delle sue combinazioni e per un indubbio carattere diagrammatico (motivato) della sua struttura significante.

#### 48.4. *Le lingue segrete.*

Artificiali sono in larga misura anche le **lingue segrete** (da non confondere con i gerghi, anche se condividono con essi la condizione linguistica di crittoletti). Esse sono caratteristiche delle società iniziatiche dei popoli primitivi e tra esse spicca il linguaggio segreto degli sciamani, usato per esorcismi e canti. In questo linguaggio (ci riferiamo, a titolo d'esempio, a quello particolare degli sciamani eschimesi, detto "lingua degli spiriti", le parole vengono usate in forma enigmatica (es. "morto, cadavere" = *nibúxtalri*, lett. "che giace supino", "sole" = *nirúxkun*, lett. "il luminoso", "tricheco" = *túwutilik*, lett. "zannuto", etc.). Fenomeni diversi possiamo invece rintracciare in lingue segrete africane (Dogon), quali le interversioni sillabiche a scopo di occultamento linguistico: es. *logo* "strada" rispetto a *gule/golo* del dogon normale. Non si dimentichi che anche in lingue antiche (greco, ittito, etc.) emergono tracce di lingue segrete secondo doppioni lessicali (ad es. in Omero) attribuiti una volta alla "lingua degli uomini" (lingua normale) ed un'altra volta alla "lingua degli dei" (lingua segreta).

Tra le lingue segrete un posto a parte occupa la cosiddetta **glossolalía**, che non ha tuttavia scopi comunicativi ma è piuttosto linguaggio introverso, spesso fatto di ripetizioni, reduplicazioni, balbettii con implicazioni subliminali (il fenomeno, presente nelle comunità cristiane antiche, riemerge sporadicamente in individui "ispirati", che producono un linguaggio fatto di parole "inventate", prive di senso, ma non lontane a volte da condizionamenti fonotattici, morfotattici e lessotattici di lingue ben note, che emergono confusamente nel corso dell'"operazione linguistica" glossolalica.

#### 48.5. *I giochi linguistici.*

L'esperienza del gioco linguistico è universalmente diffusa, ma questa particolarissima operazione non è riducibile ad una generica etichetta ludica. Essa invece potrebbe essere sintetizzata nelle tre parole emblematiche dell'**OULIPO** (sigla per *Ouvroir de Littérature Potentielle*, reso in italiano con **OPLEPO** "Opificio di Letteratura Potenziale"), gruppo di ricerca sullo sperimentalismo linguistico in chiave letteraria fondato in Francia da François Le Lionnais (cofondatore il romanziere Raymond Queneau) all'inizio dei fatidici "anni sessanta". Le parole sono: *Creazioni Ri-creazioni Ricreazioni* e costituiscono un gioco linguistico in cui il primo termine allude al fatto letterario come ipostasi primaria, il secondo manifesta con il suo *ri-* l'attività caratteristica della letteratura potenziale (smontare e ri-montare, disfare e ri-fare, scrivere e ri-scrivere), il terzo denota con la sua sintesi grafica (assenza del trattino) e con il suo valore semantico il concetto di "gioco" su cui stiamo insistendo. Qui non è nemmeno pensabile una sintesi adeguata di tutti gli aspetti della letteratura potenziale, ma una rapida carrellata di esempi ci aiuterà ad entrare (in parte) nei suoi meccanismi. Ma prima, di straforo, qualche esempio -così come capita- di gioco linguistico generico: tale è il **palíndromo** che consiste nel rovesciare la sequenza

fonica di una parola per ottenere lo stesso significante e lo stesso significato (it. ONORARONO si può leggere da sinistra a destra e da destra a sinistra indifferentemente); tale è il **bifronte**, che consiste nel rovesciare la sequenza fonica di una parola per ottenere significante e significato diverso (ROMA-AMOR, ARPA-APRA, ANTE-ETNA, etc.); tale è l'**acróstico** che consiste nel creare una parola o una frase o addirittura una nuova poesia con le lettere iniziali delle prime parole dei versi di una poesia (*Risuona il mondo di tua chiara fama,/ O grande culla del diritto antico./ Madre di eroi, terrore del nemico,/ Ascolta la canzone di chi t'ama!* = ROMA); tale è il **tautogramma** che consiste nell'infilare in una sequenza testuale di senso compiuto il maggior numero possibile di parole diverse con la stessa lettera iniziale (*Zio Zaccaria zelante zappettava zagarolesi zolle zufolando/ zia Zelinda zitella zoppicava zerbinotti zannuti zuccherando*. Un esperimento di segno analogo è stato condotto da U.Eco in un testo in cui appaiono esclusivamente parole con [a] tipo: *mamma, pappa, nanna*, etc.).

E' appena il caso di ricordare che sono operazioni linguistiche ludiche anche gli **anagrammi**, i **rebus**, i **cruciverba**, etc., che consistono nel creare e nel ri-creare testualità artificiali a scopo ricreativo. Del resto anche un gran poeta come Victor Hugo in *Booz endormi* (v. 81) per rimare con *demandait* si diverte a inventare la biblica città di *Jérimadeth*, che è nome omofono e **crittogramma** della frase "je rime à *dait*" o, con diversa analisi, "j'ai rime à *dait*", in pratica "ho di che rimare con *dait*". Un gioco linguistico raffinatissimo è invece presente in un verso della *Fedra* di Racine costituito esclusivamente da monosillabi (*Le jour n'est pas plus pur que le fond de mon coeur*) che si può scandire lentamente con un'enfasi dolce e grave. Ma la letteratura potenziale è altro ancora: Raymond Queneau, ad esempio, è riuscito a costruire dieci sonetti, ognuno di quattordici versi, in modo tale che ogni verso possa essere sostituito con uno dei nove che gli corrispondono. Si ottiene così  $10^{14}$ , cioè la sconcertante cifra di centomila miliardi di sonetti possibili! Notevoli sono anche i **lipogrammi** (il contrario dei tautogrammi!), che consistono nell'omissione di un tratto linguistico (ad esempio una vocale) in un intero componimento letterario (esiste il caso limite del romanzo *Gadsby* dello scrittore americano Wright con 267 pagine ed oltre cinquantamila parole totalmente prive della lettera [e]!). Anche la testualità può essere sperimentale: tale è la poesia di una sola parola (FINOCCHIO, 1957), di una sola lettera (T., 1957), con numeri e punteggiatura (: / 1,2,3,4,5. / 6;7;8;9;10. / 12? / 11!); tali sono gli **esercizi di omosintattismo** (sequenze obbligatorie di verbi, sostantivi, aggettivi secondo quantità precondizionate); tali infine sono i casi limite costituiti dagli **orli di poesie** ("Data una poesia, chiameremo Orli di questa poesia il primo verso, l'ultimo verso, la lista ottenuta prendendo la prima parola di ogni verso e la lista ottenuta prendendo l'ultima parola di ogni verso", François Le Lionnais).

## CAP.16

### Applicazioni: apprendimento, insegnamento, interpretariato e traduzione

Lez.49: Apprendimento

49.1. *Il problema del linguaggio infantile.* 49.2. *Gli errori infantili e il loro meccanismo.* 49.3. *Dislessia e disgrafia.* 49.4. *Afasia.* 49.5. *Logopedia.* 49.6. *Apprendimento di una L<sub>2</sub> o "lingua seconda".*

#### 49.1. *Il problema del linguaggio infantile*

L'apprendimento della lingua materna da parte del bambino è operazione di lunga durata, che comincia - si può dire- nei primi giorni di vita e "si conclude", almeno per quanto concerne l'acquisizione delle "regole" essenziali e del vocabolario di base minimo, entro i primi due anni. Naturalmente la qualità e la quantità dell'acquisizione variano nel corso del tempo: nella prima fase (o di **lallazione**) il bambino produce un numero abbastanza grande di articolazioni vocaliche e consonantiche, tuttavia non funzionali all'espressione dei fonemi di una singola lingua storica. Si tratta piuttosto di sequenze sillabiche con dominanza del timbro vocalico di massima apertura [a] nelle quali si nota un'apprezzabile ricorsività delle consonanti bilabiali e dentali sia momentanee (tipo *pa-pa*, *ta-ta*, etc.) sia continue (nasali, in particolare: tipo *ma-ma*, *na-na*, etc.). Gli adulti si impossessano di queste sequenze primordiali e le "restituiscono" al bambino con valore di segnali sonori per la designazione di certe realtà primarie (esemplificando con l'italiano avremo i tipi lessicali *papà* e *pappa*, ma anche *babbo*, etc.; *tata* "nutrice", *mamma*, *nanna*, ma anche *nonna*, etc.). In questa fase iniziale non si può ancora parlare di atto linguistico con valore locutivo o illocutivo o perlocutivo. In una fase più avanzata constatiamo invece l'insorgere di una forma embrionale di dimensione frastica (la cosiddetta **olofrasi**), in cui il bambino "combina" rudimentali segnali sonori dopo averli "selezionati" in un repertorio ancora assai ristretto e crea strutture nominali del tipo *papà nanna* "il babbo vuole che io dorma" o *mamma pappa* "mamma, dammi da mangiare", nelle quali è riconoscibile una configurazione semantica elementare senza che sia ancora acquisita alcuna competenza sintattica.

#### 49.2. *Gli errori infantili e il loro meccanismo*

In una fase più avanzata il bambino impara l'uso delle parole ed il meccanismo sintattico dell'affermazione, della negazione e della domanda. Le sue operazioni linguistiche manifestano un continuo incremento delle abilità, comprese quelle analitiche che risultano particolarmente interessanti, nel caso di "errori". E' il caso, ad esempio delle false analisi, tipo *scriva-mia* per *scrivania* o *mia-lette* per *toilette* (pronunciata *tualette*): il bambino, ormai in possesso di una competenza linguistica che abbraccia l'uso dei pronomi possessivi (e che è fondamentale nell'interazione linguistica!), sente in *scrivanía*, termine che l'adulto usa per rivendicare qualcosa di suo, un *mia* di possesso (e può arrivare ad usare il moncone *\*scriva* per indicare l'oggetto); analogamente ritiene, con qualche fondato motivo, di poter essere interpellato con riferimento ad un suo possesso, sia pure temporaneo, quando ascolta la sequenza *\*tua-lette* (e conia pertanto, in sede di risposta, *mia-lette*).

In una fase ancora più avanzata di acquisizione della competenza linguistica la maggior parte degli errori infantili rientra nel meccanismo operativo dell'analogia: è il caso di *uomi* come plurale di *uomo* (sul modello di *gatto-gatti*), di *tossazione* invece di *tosse* (sul modello delle varie forme in *-zione*), di livellamenti di forme verbali su quelle della prima coniugazione, etc. Questi errori sono effimeri, in quanto vengono corretti prontamente in società in cui l'attività linguistica ha un alto tasso di istituzionalizzazione. In altri casi possono invece costituire le premesse di un mutamento linguistico basato sull'innovazione analogica (solo così si spiegano le forme italiane *siamo* e *abbiamo*, piuttosto "puerili" rispetto agli antecedenti latini *sumus* e *habemus*).

### 49.3. *Dislessia e disgrafia*

Eventi drammatici possono tuttavia interrompere o anche inibire in modo permanente il processo di apprendimento del linguaggio da parte del bambino o di possesso del linguaggio da parte dell'adulto. Ai livelli superiori della **lettura** e della **scrittura** (operazioni linguistiche complesse) possono infatti intervenire fenomeni di disturbo con forme più o meno gravi di **dislessia** "difficoltà nella lettura" e **disgrafia** "difficoltà nella scrittura". Nell'ambito dei disturbi di lettura (che possono colpire anche gli adulti, in conseguenza di traumi neurologici) si usa oggi parlare di **paralessie** e riconoscere tra queste tre tipi principali: quelle **semantiche**, quelle **derivative** e quelle **ortografiche**. Nel primo caso il dislettico non riesce a leggere la parola *foresta* se non con l'espressione sinonimica *alberi* o anche ricorrendo ad antonimi (*deserto*), iperonimi (*vegetazione*), iponimi (*abeti*) o termini associati (*cacciatori*); nel secondo caso la parola da leggere (es. *costruzione*) viene letta con altro affisso (es. *costruttore*, *costruire*); nel terzo caso si ricorre nella lettura ad un termine graficamente contiguo (*vendere* per *vedere*, *andare* per *dare*, etc.). Altri disturbi riguardano casi particolari: parole troppo lunghe, parole troppo astratte, parole ortograficamente "irregolari", etc. Si può parlare di **dislessia pura**, quando la lettura avviene esclusivamente "lettera per lettera" (anche se nel dislettico grafia e pronuncia della parola corrispondente sono normali). Si tratta evidentemente di una "disconnessione" dell'*input* visivo in seguito al danneggiamento anatomico del meccanismo di riconoscimento della "forma visiva delle parole". Si può parlare invece di **dislessia superficiale**, quando insorge difficoltà nella lettura di parole graficamente irregolari, cioè di lettura non immediatamente predicibile (tale dislessia può ricomparire sporadicamente sia nell'adulto non avvertito sia nel bambino in fase avanzata di apprendimento).

### 49.4. *Afasia*

L'**afasia** rappresenta una disfunzione o addirittura una perdita della facoltà del linguaggio, dovuta ad un danneggiamento dell'emisfero cerebrale sinistro. Il fenomeno, purtroppo, è più diffuso di quanto si possa immaginare ed ha una serie di manifestazioni riconducibili a vari livelli di difficoltà (fonologico, lessicale, semantico-sintattico). Una forma particolare di afasia è, ad esempio, la **parafasia**, caratterizzata da linguaggio ben articolato e fluente, ma con gravi carenze semantiche nella scelta e nell'esecuzione delle



parole (detta anche **afasia di Wernicke**, dal nome del suo scopritore). Un'altra forma di questa patologia linguistica è l'**afasia di Broca**, caratterizzata da una lenta ed elaborata fonazione con produzione di frasi sintatticamente povere. L'afasia ha attratto i linguisti (da Jakobson a Chomsky), che vi hanno cercato indizi o conferme per le loro teorie generali sul linguaggio: si ricordino, a questo proposito, le teorie jakobsoniane relative alle opposizioni fonologiche (in particolare quelle basate sulle consonanti momentanee, che il bambino apprende per prime e l'afasico perde per ultime) o all'istanza di metafora e metonimia nella produzione del linguaggio (asse delle somiglianze ed asse delle contiguità). Chomsky, dal canto suo, ha sostenuto che il linguaggio è costituito da una serie di componenti indipendenti (fonologico, sintattico, semantico), che interagiscono nella produzione e nella comprensione delle frasi (con evidenti disturbi nel caso dell'afasico). In ogni caso la pluralità delle valutazioni linguistiche e psicolinguistiche ha fatto sì che fino ad oggi non si sia sviluppata ancora una terapia coerente e coordinata di questo disturbo.

In questa situazione la terapia "caso per caso" è l'unica soluzione possibile (o almeno praticabile). Su un piano sperimentale distinguiamo, in ciascun caso di afasia, **disturbi fonologici**, **disturbi del livello semantico-lessicale** e **disturbi sintattici**. Tra i primi, i più vistosi riguardano le difficoltà articolatorie, consistenti, a volte, in una estrema tensione degli organi (un caso, in tal senso, è costituito dalla produzione di consonanti momentanee in luogo delle continue corrispondenti: es. *pame* invece di *fame*, *totto* invece di *sotto*, etc.). Tra i secondi distinguiamo le **parafasie fonetiche** (selezione corretta della parola, ma sua deformazione articolatoria per effetto della sindrome di disintegrazione fonetica), le **parafasie fonemiche** (articolazione corretta dei foni della parola, ma errori di selezione e/o di combinazione dei fonemi corrispondenti), le **parafasie verbali** (produzione di una parola esistente nel vocabolario, ma diversa da quella che ci si aspetterebbe come risposta ad uno stimolo), i **neologismi** (realizzazione di parole inesistenti, ma corrette sul piano della forma linguistica impiegata), le **anomie** (incapacità di produrre le unità lessicali richieste, compensata in genere da parole generiche o da circumlocuzioni). Tra i terzi si riscontrano deficit più o meno gravi di produzione e comprensione delle frasi: Un esempio è il carattere "telegrafico" della produzione di una frase con omissione delle particelle grammaticali (costituite da articoli, congiunzioni, pronomi, preposizioni, verbi ausiliari e modali, etc.) oppure con l'eliminazione di morfemi legati nel nome e nel verbo (usati pertanto con forme invariabili).

#### 49.5. Logopedia

Con **logopedia** si indica un campo operativo molto vasto in cui si esplicano varie tecniche per il recupero funzionale del linguaggio nel caso di vari tipi di difficoltà. Una di queste è data, ad esempio, dalla sordità più o meno profonda del bambino che lo rende appunto **sordomuto**. In questi casi si può intervenire con opportune tecniche di modelli di corrispondenza tra suono e immagine e con una conseguente educazione alla fonazione ed alla produzione di messaggi sonori accettabili. Nel caso del bambino cieco (o anche dell'adulto diventato tale) una opportuna tecnica terapeutica è la **digitolessia**, che consiste nella lettura di caratteri grafici (in rilievo) mediante l'uso delle dita. Un altro intervento (più generale) del logopedista riguarda i casi di **dislessia**, sia sul piano della terapia

(tuttora fortemente sperimentale) sia su quello (ancora poco esplorato) della prevenzione. La logopedia può convertirsi in settori di intervento più specifici, quali l'**ortoepía** (tecnica di addestramento alla pronuncia corretta delle parole) o attingere addirittura i livelli artistici ed estetici della **scuola di dizione**, che è di grande importanza per tutti coloro che sono impegnati nei vari settori della comunicazione. Rientra nell'ambito della logopedia anche la **terapia della balbuzie** e, più in generale, la riabilitazione linguistica nel caso di fatti traumatici che riguardino in particolare la fonazione. Oggi la logopedia si orienta sempre più sul piano dell'educazione: non solo in quanto promuove lo sviluppo delle **abilità psicolinguistiche** nel quadro di un incremento delle più generali **abilità comunicative**, ma anche in quanto punta a certi interventi specifici (ad es. educazione ed igiene delle voci professionali, tecniche della deglutizione e della respirazione in nesso con l'attività del parlare, etc.) che aprono nuove prospettive operative dal punto vista linguistico.

#### *49.6. Apprendimento di una L<sub>2</sub> o "lingua seconda"*

Si chiama L<sub>2</sub> o "lingua seconda" qualsiasi lingua che venga appresa successivamente all'apprendimento della lingua materna. Si tratta di un'operazione linguistica fin troppo nota (e non solo nelle aule universitarie delle facoltà di lingue e letterature straniere), sulla quale tuttavia è opportuno riflettere in vista di un operare linguistico più consapevole. Intanto non bisogna dimenticare l'insegnamento della **grammatica generativa**, secondo il quale -anche nel caso di una "lingua seconda"- gli elementi del vocabolario si apprendono uno per volta, mentre le "regole" per la produzione delle frasi si devono possedere simultaneamente. Un altro insegnamento viene dalla **linguistica contrastiva**: il confronto tra italiano ed inglese ci insegnerà che questa lingua seconda non possiede l'indicazione grammaticale del genere; viceversa il confronto con il tedesco ci mostrerà che questa lingua seconda possiede, oltre al maschile e al femminile dell'italiano, anche il genere neutro. Naturalmente bisognerà diffidare dalle somiglianze apparenti (i cosiddetti "falsi amici"): *evidence*, in inglese, significa "prova" e non "evidenza", *to realize*, in inglese, ha come primo significato "capire, accorgersi di" e non "realizzare", etc.

In ogni caso nel meccanismo di acquisizione di una lingua seconda esistono fondamentalmente tre livelli di progressione: l'acquisizione della competenza passiva, sia scritta sia orale (il cosiddetto "livello soglia"); il passaggio alla competenza attiva, cioè alla produzione linguistica delle frasi corrette ed accettabili; la conquista della competenza comunicativa, cioè la capacità di interagire mediante la lingua seconda.

#### Lez.50: Insegnamento

*50.1.La glottodidattica: metodi e problemi. 50.2.L'insegnamento di una lingua straniera per scopi speciali. 50.3. L'insegnamento specifico di una lingua. 50.4. L'italiano come L<sub>2</sub>.*

#### *50.1.La glottodidattica: metodi e problemi*

L'insegnamento di una L<sub>2</sub> nell'ambito delle istituzioni scolastiche (e non in queste soltanto) comporta una serie di operazioni linguistiche di complessità crescente, nelle quali docente e discente risultano coinvolti in un gioco interattivo prolungato e, solo in una certa misura, predicibile. In ogni caso è importante sottolineare che la **glottodidattica** o **didattica delle lingue straniere** si colloca oggi nel quadro di una **educazione linguistica** avanzata, che coinvolge importanti aspetti sociolinguistici, ma non questi soltanto: infatti bisogna stimolare, in tal senso, la consapevolezza della storicità della lingua che si vuole insegnare; bisogna essere consapevoli dei presupposti psicologici operanti soprattutto nel caso di discenti giovani e giovanissimi; bisogna, infine, mettere in chiaro le presupposizioni culturali che presiedono a questa particolare attività linguistica.

La linguistica teorica e interpretativa ha offerto, a più riprese, alla glottodidattica modelli di riferimento: basti pensare al comportamentismo americano di Bloomfield, che agganciava l'insegnamento linguistico al meccanismo di stimolo-risposta; o alla **linguistica contrastiva**, che con la sua **analisi dell'errore** consente di prevedere (e, al limite, di predire) le aree di difficoltà nell'acquisizione della L<sub>2</sub> e di suggerire le opportune strategie per L<sub>1</sub> variabile ed L<sub>2</sub> costante; o ancora alla **linguistica tassonomica**, legata al nome di **Robert Lado**, che segmenta la produzione linguistica del discente nei suoi costituenti minimi, per poi sottoporli al *language testing* (ma questa tecnica di verifica è ormai abbandonata); o infine alla **linguistica generativa** di Chomsky con le sue nozioni di *Language Acquisition Device* (LAD, cioè "meccanismo di acquisizione linguistica"), che corrisponde ad una predisposizione innata all'attività linguistica e che si inquadra nella più generale nozione chomskiana di **competenza/esecuzione**.

Naturalmente la glottodidattica, intesa come teoria dell'operare linguistico nell'insegnamento di una L<sub>2</sub>, può intraprendere strade sue proprie: ad esempio, secondo **Miller** (1960), ripreso da **Titone** (1987), bisogna che il glottodidatta ricerchi una "struttura profonda" o, più esattamente, "gerarchica... dei livelli operativi presenti nel comportamento e nell'apprendimento umano" nel campo linguistico. In tal senso possiamo arrivare a distinguere il **livello tattico** (include, tra gli altri, "gli atti di decodificazione e codificazione basati sulle abilità verbali"), il **livello strategico** (include una serie di processi: di formazione delle regole, di selezione delle unità linguistiche, di programmazione del discorso, etc.) e, infine, il **livello ego-dinamico**, fatto di autocoscienza linguistica, di esperienza esistenziale, di percezione del mondo, etc. Ma esiste pure una glottodidattica più eminentemente operativa, che punta decisamente alla programmazione e alle tecniche glottodidattiche. In questo caso assume un peso preponderante la **sequenzialità didattica**, che è articolata in **unità didattiche** di complessità linguistica crescente, ciascuna divisa in linea di massima in cinque *stages* (1. presentazione; 2. pratica; 3. produzione; 4. riflessione sulla lingua; 5. *testing* e valutazione). In 1. il docente presenta il materiale linguistico, ricorrendo preferibilmente agli audiovisivi; in 2. i discenti usano strutture linguistiche in modo controllato; in 3. essi si impegnano a produrre liberamente tali strutture in contesti appropriati; in 4. vengono studiate le "regole" dedotte dalle prassi linguistiche adottate; in 5. si fanno le opportune verifiche in ordine all'unità didattica realizzata.

### 50.2. L'insegnamento di una lingua straniera per scopi speciali

Questo tipo di insegnamento diventa ogni giorno più importante in considerazione del continuo incremento e della sempre più marcata differenziazione dei cosiddetti **tecnoletti**, che sono linguaggi settoriali caratterizzati da corrispondenze aggiuntive nel lessico (si tratta spesso di neoformazioni altamente idiosincratiche). In questo caso il docente dovrà innanzi tutto misurarsi con le "possibilità descrittive dei linguaggi settoriali". **Anna Ciliberti** (1981) fornisce un elenco assai sintomatico in tal senso: "1. approccio statistico-quantitativo, in cui includiamo l'analisi stilistico-funzionale; l'analisi dei registri; l'analisi stilistico-linguistica; l'approccio funzionale; 2. approccio universalistico; 3. approccio tipologico- testuale; 4. approccio anti-descrittivista". Non occorre soffermarsi in questa sede su questa pluralità di "approcci", che sono in ogni caso tutti importanti. Più significativo appare invece un tentativo, che risale a **Widdowson**, di ricondurre la prassi dell'insegnamento del linguaggio scientifico in una lingua straniera a tre tipologie di base: 1. Realizzazione di un tipo di **discorso argomentativo-scientifico**, un discorso da scienziati a scienziati, con un massimo di terminologia specialistica e con un fortissimo peso di inferenze pragmatiche; 2. Realizzazione di un tipo di **discorso didattico-scientifico**, rivolto ad un pubblico di destinatari sufficientemente ricettivo, ma bisognoso in ogni caso di esplicitezza, chiarezza, ripetitività; 3. Realizzazione di un tipo di **discorso divulgativo-scientifico**, rivolto ad un largo pubblico per il quale la terminologia specialistica è per lo più rimpiazzata attraverso "forme di chiarificazione". E' evidente che per questa strada l'insegnamento di una lingua straniera per scopi speciali si sposta dall'analisi del repertorio lessicale specialistico alla considerazione di "bisogni" specifici del destinatario delle produzioni linguistiche in L<sub>2</sub> "speciale".

### 50.3. L'insegnamento specifico di una lingua

La glottodidattica attuale, proprio per la sua natura eminentemente operativa, tende sempre più a proporsi come didattica di una lingua specifica. Parliamo, in tal senso, di **didattica del francese**, di **didattica dell'inglese**, etc., cioè di operazioni linguistiche con proprie problematiche e strategie, la cui piena definizione -a parer nostro- può venire solo da una ricognizione preliminare del "contesto operativo" secondo la formula "insegnamento della lingua X a parlanti di lingua madre Y", magari con le opportune distinzioni tra situazioni di *full immersion* e situazioni proprie dello *speech laboratory* o di quant'altro si possa immaginare (esercitazioni in aula con o senza lettore di madre lingua, etc.). L'insegnamento specifico di una lingua non è tuttavia esente da certe presupposizioni metalinguistiche dominanti nel paese in cui tale lingua si parla. In questa direzione si può scoprire che certi presupposti generativisti sono dominanti nell'insegnamento della *competence* dell'inglese, che la linguistica contrastiva aiuta noi italiani a liberarci dai *faux amis* ("falsi amici") del francese (si tratta di parole che hanno forma simile alle corrispondenti italiane, ma significato totalmente diverso), che una certa impostazione strutturalista attenta ai fatti morfosintattici ci aiuta a navigare dentro quella *schwere Sprache* ("lingua difficile") che è il tedesco. In ogni caso è sempre bene ricordarsi che l'insegnamento linguistico, proprio per la sua natura operativa, non è riconducibile a

schematismi predittivi che imbriglino totalmente la sua natura tendenzialmente "accadimentale".

#### 50.4. *L'italiano come L<sub>2</sub>*

Un caso molto specifico è costituito dalle "strategie di acquisizione" dell'italiano inteso come L<sub>2</sub>. La fenomenologia in questo settore è attualmente sempre più ricca e variata, in rapporto a fenomeni migratori extra-europei che stanno sotto gli occhi di tutti. Ma in questo caso l'apprendimento avviene in forme, per così dire, "spontanee" in una condizione che nega in tutto o in parte l'insegnamento. L'italiano acquisito in modo spontaneo, ad esempio, da arabofoni (secondo un'inchiesta di **Banfi** a Milano, cfr. *L'italiano tra le altre lingue: strategie di acquisizione* a cura di Anna Giacalone Ramat, Bologna 1988) presenta i caratteri di un'**interlingua** con forti elementi di pidginizzazione (mancanza di accordi grammaticali nell'enunciato, forme verbali neutralizzate con dominanza dell'infinito, tendenza alla frase nominale, etc.). Invece nell'italiano imperfettamente acquisito da filippini a Roma (secondo un'inchiesta di **Orletti** in Giacalone Ramat, *cit.*) colpisce la presenza di "forme perfettamente flesse" del verbo accanto ad altre tendenzialmente nominali e un'attenzione all'espressione della temporalità (anche se non espressa attraverso marche verbali).

In questi due casi sembrano dominare nell'uso dell'italiano condizionamenti dovuti alle lingue di partenze (LP). Un caso assai interessante, in cui le deviazioni dalla norma sono riferibili all'italiano come lingua di arrivo (LA) è invece quello (segnalato da **Bozzone Costa** in Giacalone Ramat, *cit.*), costituito dall'inserzione di morfemi (tipo *forn-\*ol-aio* invece che *forn-aio*), che dipende da un "principio di esagerazione" di fronte ad una LA sentita come fortemente derivativa (caso analogo: *poll-\*ett-\*iere* invece che il poco "aspettato" *pollivendolo*). Tali "errori" avvengono nel caso di discenti impegnati in corsi di lingua italiana e potrebbero essere imputati ad un eccesso di "riflessione sulla lingua" che provoca competenza illusoria ed esecuzioni improprie.

#### Lez.51: Interpretariato e traduzione

*51.1. Breve storia della traduzione. 51.2. I principali campi operativi della traduzione. 51.3. Figura e funzione dell'interprete. 51.4. Il problema traduttologico per eccellenza: l'equivalenza della traduzione.*

##### *51.1. Breve storia della traduzione*

Il **traduttore** e l'**interprete** svolgono sostanzialmente la stessa operazione linguistica, il primo tendenzialmente con riferimento a testi scritti (ma si parla comunemente di **traduzione simultanea** e di **traduzione differita** o **consecutiva** con implicito riferimento a situazioni di oralità), il secondo -sempre tendenzialmente- con riferimento a testi orali

(ma anche qui con qualche oscillazione in rapporto -ad esempio- ad un giudizio di "buona interpretazione" per chi traduce un testo scritto). In ogni caso la traduzione scritta e l'interpretariato orale risalgono fino ai più antichi livelli documentari e vanno sicuramente (almeno per l'interpretariato) ancora più indietro nel tempo, in quanto l'una e l'altro rispondono ad un'esigenza insopprimibile di comunicazione interetnica ed interlinguistica.

Negli antichi imperi (egiziano, assiro-babilonese, ittito, tutti fortemente plurilingui) gli interpreti-traduttori sono funzionari statali con cariche e compiti specifici (si pensi che il termine in uso in Europa fino al diciottesimo secolo per designare l'interprete, cioè *dragomanno*, *turcimanno*, risale attraverso l'arabo *targoman* e simili all'assiro *ragamu* "parlare" e che un termine currito, cioè di una lingua dell'impero ittito, *talami*, probabilmente di significato analogo, è alla base degli attuali nomi slavi e di quello tedesco dell'interprete). Ma una forte presa di coscienza dell'attività linguistica del tradurre emerge per la prima volta solo nell'antica Roma, dove la traduzione di testi greci (si pensi all'*Odissea* tradotta da Livio Andronico o ai rifacimenti-traduzione di commedie greche da parte di Plauto e Terenzio) segna la nascita della letteratura. Importanti sono le precisazioni di **Cicerone** traduttore di Demostene che dichiara di aver operato non in modo riduttivo come interprete (*ut interpres*) ma in modo estensivo come scrittore (*ut orator*). Più tardi **San Gerolamo**, traduttore della Bibbia e "teorico della traduzione" (cfr. il suo saggio epistolare *De optimo genere interpretandi*) fornirà una raccomandazione ancora oggi universalmente valida per ogni operazione di traduzione: "*non verbum de verbo, sed sensum exprimere de sensu*" (cioè: bisogna saper cavare non parole da parole, ma il senso proprio di un messaggio dal senso del messaggio espresso). In realtà la raccomandazione di San Gerolamo resta priva di "istruzioni per l'uso" e le dispute sulle traduzioni (fatte o da fare) sono la riprova di una sostanziale irriducibilità di questa operazione linguistica a canoni prestabiliti.

Nel medioevo, comunque sia, si traduce molto (si ricordino in Italia i cosiddetti "volgarizzamenti"), anche se **Dante** nel suo *Convivio* esprime fondati dubbi sulla validità della traduzione poetica ("sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela transmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia"). In questo periodo tuttavia c'è un cospicuo fiorire di traduzioni di genere non letterario in Spagna, dove in particolare a Toledo si realizza un punto di incontro tra civiltà ebraica, araba e cristiana e si crea una vera e propria "scuola" di traduttori (spagnoli, inglesi, ebrei convertiti, mozarabi).

La storia della traduzione dall'epoca rinascimentale fino a quella moderna passa per alcuni punti di snodo fondamentali (la traduzione della Bibbia di **Lutero**, la definizione di "bella infedele" per la traduzione letteraria data da **Voltaire**, la nozione di **traduzione integrale** di **Goethe**, per citare solo i momenti più importanti). Anche Lutero scrive una "epistola sulla traduzione" nella quale insiste sulla necessità di cogliere il senso del testo, senza fermarsi alle parole latine, che non possono "insegnare come si può parlare il tedesco". Come si vede, l'operazione del tradurre rientra in una strategia sociale ed educativa più ampia (e non è un caso che la traduzione di Lutero è diventata la base per la definizione linguistica del tedesco di tipo nazionale). Le "belle infedeli" di cui parla Voltaire sono invece quelle traduzioni letterarie che si allontanano molto dal testo originario (per lo più greco o latino), puntando ad una resa estetica che sia in linea con i canoni del presente (in particolare in base al presupposto etnocentrico che il francese letterario rappresenti il più alto ed il più raffinato linguaggio possibile). Contro questo pregiudizio reagisce lo stesso

Goethe, che teorizza tre tipi di traduzione: la traduzione che punta ad una resa delle idee, senza riguardo alla forma del testo originale (in altri termini, una traduzione "pratica"); la traduzione, che ricorre alla parafrasi e riscrive di fatto il testo in modo "parodistico" (con questa dura espressione viene bollata la "bella infedele" esaltata nel secolo precedente); infine la traduzione integrale, che punta non solo alla resa del significato ma anche si studia di riprodurre gli aspetti retorici e le movenze metriche e ritmiche del testo di partenza.

La traduzione contemporanea risente ovviamente degli sviluppi della linguistica teorica soprattutto nella prospettiva della semantica e della pragmatica. Ma ad essa non sono nemmeno estranee certe fondamentali acquisizioni dell'antropologia culturale e della semiologia delle culture, che ci fanno capire che un'operazione di traduzione non è solo una trasposizione da lingua a lingua ma è anche (e forse soprattutto) una transcodificazione da cultura a cultura. In questa direzione si è aperta una nuova "questione": se la traduzione di un testo antico o "altro" (in senso antropologico) debba essere realizzata in modo da far percepire la distanza (con effetto di straniamento) o viceversa essa debba dare l'impressione di un *hic et nunc* testuale, quasi che il testo fosse stato redatto direttamente nella lingua di traduzione e nella situazione comunicativa di un autore contemporaneo.

### *51.2. I principali campi operativi della traduzione*

Possiamo distinguere, sempre su un piano operativo, alcuni ambiti importanti della traduzione, in primo luogo la **traduzione religiosa**, che rappresenta un'esigenza universalmente diffusa di conquistare proseliti senza farsi bloccare dalle barriere linguistiche. La traduzione della Bibbia, con ventidue secoli di pratica ininterrotta, rappresenta il fenomeno di gran lunga più vistoso in tal senso (si calcola che questo testo sia stato tradotto nel 95% delle lingue del mondo). Le traduzioni della Bibbia pongono delicati problemi, sia in ordine alla lingua di arrivo (la traduzione deve essere fedele al testo originale ed allo stesso tempo deve comunicare con il lettore contemporaneo come se fosse un testo scritto apposta per lui) sia in ordine alla complessità dell'impresa (dai Settanta traduttori in greco dell'epoca alessandrina ai collettivi contemporanei la risposta è nel numero sempre alto degli operatori impegnati).

La **traduzione letteraria** ha, come si è visto, altri problemi e ne deve sempre risolvere uno preliminare: il dilemma tra fedeltà linguistica o bellezza letteraria, che nel caso della traduzione poetica tende a radicalizzarsi al punto da far credere ad alcuni che la traduzione poetica non vada neppure tentata (si ricordi a questo proposito il giudizio di Dante). In effetti nel testo poetico il linguaggio non esplica soltanto una funzione denotativa e non produce soltanto designazioni, significazioni e comunicazioni (come in qualsiasi altro testo), ma realizza anche con i suoi aspetti formali una sorta di alone evocativo la cui traducibilità è ardua (e forse impossibile). In questo caso la traduzione ideale sarebbe quella esprimibile con la formula "bella fedele" che con la sua doppia valenza positiva rappresenterebbe quanto di meglio (e di più improbabile) ci si possa augurare.

Resta allora, come effettivamente praticabile, solo la **traduzione tecnico-scientifica**, che ha il non piccolo vantaggio di posare sul solido terreno dei linguaggi settoriali che sono

privi di ambiguità semantiche e la cui terminologia si fonda sulla corrispondenza biunivoca di suoni e di sensi. Questa circostanza ha creato per qualche tempo l'illusione che si potesse giungere ad una **traduzione automatica**, realizzata mediante uno specifico programma informatico (in realtà la memorizzazione elettronica delle corrispondenze lessicali tra lingua e lingua non ci mette al riparo dai trabocchetti processuali del testo nè d'altra parte è pensabile un repertorio esaustivo di regole di selezione contestuali). Restano, allora, con risultati più o meno accettabili, le traduzioni diplomatica, amministrativa, commerciale e soprattutto quella tecnico-scientifica in senso stretto con un'ovvia avvertenza: molto spesso un termine espresso in una data lingua è di tale pregnanza designativa che ogni traduzione possibile diventa per ciò stesso inopportuna o improponibile.

### 51.3. *Figura e funzione dell'interprete*

L'interprete produce, secondo la definizione di **Mounin** (cfr. *Teoria e storia della traduzione*, tr.it., Torino 1965, p.179) "una forma **orale** e per di più **istantanea** di traduzione". E' evidente che le sue abilità di operatore linguistico devono essere molteplici: egli deve essere molto **ricettivo** da una parte ed estremamente **propositivo** dall'altra, in quanto ciò che egli traduce deve essere immediatamente fruibile da parte di un pubblico spesso selezionato ed esigente. Egli deve pertanto avere una piena padronanza non solo della lingua che traduce ma anche di tutte le implicature culturali di un discorso (allusioni, giochi di parole, forme proverbiali, etc. da una parte; termini tecnici, ambiti tematici e problematici, etc. dall'altra).

Esistono fondamentalmente due tipi di operazione: la **traduzione simultanea**, per la quali valgono le doti già dette, e la **traduzione differita**, che consiste nel prendere appunti su cui poi basare l'operazione vera e propria di traduzione. Tali appunti non si devono prendere nella lingua di partenza, ma nella lingua di arrivo (questo elimina un primo rallentamento nell'operazione di traduzione); ci si deve servire di un sistema di simboli visuale, grazie al quale la "rilettura" degli appunti non incappi in un secondo rallentamento dovuto all'incapacità di cogliere immediatamente le concatenazioni frastiche; l'annotazione simbolica, per evitare un terzo rallentamento, deve tener conto di un'analisi logica delle frasi e di un'analisi delle idee (occorrono pertanto non simboli di parole, ma di idee).

L'attività dell'interprete rappresenta, in ogni caso, un livello di specializzazione nelle operazioni linguistiche di traduzione che si basa sulla preparazione, sull'intuito e sull'esperienza in una condizione operativa sempre assai impegnativa ed a volte decisamente stressante.

### 51.4. *Il problema traduttologico per eccellenza: l'equivalenza della traduzione*

Il misuratore della qualità (e -si potrebbe dire- della "quantità") di una traduzione è dato dal suo livello di **equivalenza** rispetto al testo della lingua di partenza. Si tratta di un'equivalenza semantica, tuttavia non separabile dalle opzioni formali alle quali il



traduttore ha fatto ricorso. In questa prospettiva due studiosi franco-canadesi **Vinay** e **Darbelnet** hanno proposto un gradiente operativo assai interessante che va da un massimo di fedeltà (il **prestito**) ad un minimo (l'**adattamento**).

Consideriamo il primo livello di equivalenza, cioè il **prestito**, che di fatto è la rinuncia a tradurre, per cui si ricorre alla trasposizione completa del termine straniero (*whisky*, *blue jeans*, etc.). Apparentemente si tratterebbe di una "non operazione", in realtà essa rispecchia una scelta di coerenza e di fedeltà estreme al contesto etnostorico della lingua di partenza. Nel prestito scatta per altro quell'effetto di straniamento, di cui si è già parlato, che ha forte funzione evocativa e permette una *full immersion* (questo è un esempio di prestito!) nella cultura "altra". Si consideri, infine, a sostegno dell'opportunità o della necessità del prestito nella prassi traduttologica, la scarsa equivalenza di una traduzione di *whisky* con il termine *acquavite* o il carattere grottesco della traduzione di epoca fascista *spirito di avena* (del resto chi se la sentirebbe oggi di tradurre *Far West* con "Occidente Lontano" e *cowboy* con "ragazzo delle vacche"?).

Il secondo livello è dato dal **calco**. In questo caso il termine straniero viene tradotto pezzo per pezzo: ad esempio, *sottosviluppato* rispetto all'inglese *underdeveloped*, *retrotterra* rispetto al tedesco *Hinterland*. Si tratta di una fedeltà "sintagmatica", che tuttavia non è sempre in grado di rispettare l'ordine sequenziale dei "pezzi" linguistici: ad esempio, *guerra lampo* rispetto al tedesco *Blitzkrieg* (lett. "lampo-guerra") inverte i termini a causa delle costrizioni sintagmatiche della lingua di arrivo. Il calco consiste in definitiva in un modellamento sulla tecnica di espressione e sulla configurazione semantica del termine da tradurre e crea neologismi fortemente correlati a mode culturali e linguistiche.

Il terzo livello è la **traduzione letterale**, solo apparentemente un massimo di fedeltà, in quanto si traduce parola per parola forzando in tal modo, a vantaggio della significazione lessicale, il più ricco meccanismo della significazione frastica. Il fenomeno della traduzione letterale è possibile quando due lingue, per ragioni di parentela e per comunanza culturale, hanno termini semanticamente sovrapponibili. Casi di traduzione letterale, con effetti di involontaria comicità, si verificano in testi di istruzione per certe operazioni tecniche (si pensi a chi traducesse letteralmente il tedesco *Lebensmittel* con "mezzi di vita" invece che con il molto più opportuno *alimentari*).

Il quarto livello consiste nella **trasposizione**. In questo caso si riesce a designare la stessa realtà designata nel testo da tradurre, tuttavia facendo ricorso a processi grammaticali del tutto diversi e realizzando pertanto significazioni diverse. Noi possiamo, ad esempio, tradurre con *after he comes back* (lett. "dopo che egli torni") l'espressione italiana *al suo ritorno*, ma è indubbio che siamo in presenza di una divaricazione semantica, la quale trova il suo fondamento in costrizioni tipologiche delle lingue (l'italiano preferisce l'espressione nominale astratta, l'inglese quella verbale concreta). La trasposizione si rivela frequente anche nelle traduzioni da lingue antiche: si pensi all'alto grado di espressioni sintetiche in latino, che la traduzione italiana rende facendo ricorso a procedimenti analitici.

Il quinto livello ci consegna la **modulazione**. La designazione è ancora conservata, ma le significazioni possono essere cambiate fino al rovesciamento (ad esempio: frase affermativa resa con frase negativa e viceversa). Si consideri il caso di inglese *it is not difficult to show* reso in italiano con *è facile mostrare*. In questo caso si può parlare di equivalenza logica ("facile" equivale alla negazione di "difficile"). In qualche altro caso si

dovrà riconoscere un'equivalenza fattuale, tipo *qui non si tocca* rispetto allo spagnolo *aquí no cubre* (lett. "qui [l'acqua] non copre") o *dalla prima all'ultima pagina* rispetto all'inglese *from cover to cover* (lett. "da copertina a copertina"). Le modulazioni sono spesso provocate dalla necessità di rendere frasi idiomatiche di una lingua con frasi idiomatiche corrispondenti nell'altra lingua.

Il sesto livello chiama in causa l'**equivalenza**. La traduzione, a questo punto, si sgancia sia dall'identità delle designazioni sia dal parallelismo delle significazioni e cerca una sorta di bilanciamento testuale: se devo tradurre il francese *comme un chien dans un jeu de quilles* (lett. "come un cane in un gioco di birilli", mentre il senso è "uno che si muove in modo maldestro e produce guai"), potrò ricorrere -se sono italiano- alla frase idiomatica *come un cane in chiesa* o -se sono inglese- alla frase altrettanto idiomatica *like a bull in a china shop* (lett. "come un toro in un negozio di porcellane"; per il senso cfr. sopra). Quale delle due traduzioni sia più valida è assai difficile dire, in quanto entrano in gioco fatti lessicali e referenziali (*cane vs bull, chiesa vs china shop*) che chiamano in causa presupposizioni pragmatiche complesse per non parlare di eventuali implicature conversazionali tra emittenti e destinatari.

Il settimo ed ultimo livello consiste in un **adattamento**. E' ancora in gioco la ricerca di un'equivalenza plausibile, altrimenti non potremmo parlare di traduzione, ma il bilanciamento supera anche il livello testuale ed investe la dimensione pragmatica del contesto situazionale ("traduzione di situazioni", sia pure linguisticamente determinate). Un esempio potrebbe essere dato da italiano *abbracciò teneramente la figlia* per rendere *he kissed his daughter on the mouth* (lett. "baciò la figlia sulla bocca), che non si può tradurre in modo letterale perché il risultato urta contro certe presupposizioni dei destinatari del testo di traduzione. In ogni caso l'adattamento implica una sorta di equivalenza delle tassonomie culturali che stanno dietro alla lingua di partenza ed a quella di arrivo.

## CAP.17

### Incontri: etnologia, sociologia, psicologia

Lez.52: Etnologia

52.1. Orizzonti etnologici. 52.2. Linguaggio e visione del mondo. 52.3. Un caso particolare: *lingue maschili e lingue femminili*. 52.4. Le *tassonomie* come opzioni etnolinguistiche. 52.5. Antroponimi e pertinenze etnolinguistiche. 52.6. Il tabù come forma dell'interdizione etnolinguistica.

52.1. Orizzonti etnologici

Chi opera linguisticamente in prospettiva etnologica sa molto bene che la lingua è uno dei più importanti contrassegni per l'identificazione etnica e che uno studio dei punti di incontro tra etnologia e linguistica risulta indispensabile per capire come ciascuno di noi sia una cellula di un tessuto etnolinguistico non solo nel proprio modo di pensare ma anche nel suo specifico agire linguistico. Naturalmente il punto di avvio di ogni discorso su questo argomento è ciò che **G.R. Cardona**, nella sua esemplare *Introduzione all'etnolinguistica* (Bologna 1976), chiama "l'utilizzazione del diverso", cioè la presa di coscienza che una comunità di parlanti non costituisce un *unicum* incommensurabile, ma si identifica in una rete di rapporti con altre comunità di parlanti secondo contrasti o convergenze. In questo modo si supera l'atteggiamento linguistico etnocentrico e la propria identità etnolinguistica si precisa e si arricchisce nell'incontro di culture diverse.

### 52.2. Linguaggio e visione del mondo

Una esperienza etnolinguistica fondamentale è la "scoperta" che il linguaggio (più esattamente: una lingua particolare) preordina e predetermina la "visione del mondo" di ciascun parlante. Questa circostanza è stata adeguatamente formulata per la prima volta dal grande pensatore tedesco **Humboldt** che riteneva che la lingua fosse "l'organo che forma il pensiero" ed è stata ripresa dal linguista americano **Sapir**, per cui il mondo è "in gran parte costruito a partire dalle abitudini linguistiche". Un'ulteriore elaborazione è poi venuta dall'antropologo e linguista **Whorf**, che insiste su l'effetto totalizzante della lingua sul nostro comportamento, per cui si usa ormai riferire questa concezione come "ipotesi Sapir-Whorf". Tale ipotesi è stata molto criticata, ma ci sembra da un certo punto di vista ancora valida, a patto che il rapporto **lingua-cultura** sia liberato da pericolosi determinismi unidirezionali e venga pertanto concepito in modo bidirezionale (dalla lingua alla cultura, ma anche dalla cultura alla lingua). Con questa riserva è possibile prendere in esame qualche caso specifico (genere grammaticale, terminologia dei colori, etc.).

Per il tedescofono, ad esempio, il "sole" è di genere grammaticale femminile (*die Sonne*), la "luna" di genere grammaticale maschile (*der Mond*), ma esiste pure la possibilità di designare una qualche realtà extra-linguistica facendo ricorso al genere grammaticale neutro (ad es. il "ragazzo" e la "ragazza" saranno ugualmente espressi dal neutro *das Kind*). L'anglofono azzera nel suo comportamento etnolinguistico questa distinzione grammaticale: gli oggetti inanimati sono per lui privi di genere; per quelli animati il riferimento al sesso, in mancanza del genere grammaticale, avviene con marche pronominali (es. *he-goat*, *she-goat*) o con elementi lessicali (es. *tom cat* e *pussycat*). L'italofono, infine, esaspera in modo totalizzante (secondo la polarità esclusiva "maschile"- "femminile") questa procedura grammaticale. Una neutralità del pensiero di fronte a queste situazioni etnolinguistiche così particolari non è affatto certa, ma non bisogna per questo andare in cerca di fatti archetipici e di pseudo-universali. In italiano, ad esempio, *albero* è di genere maschile, ma il suo antecedente latino *arbor* è di genere femminile (quindi due diverse visioni del mondo secondo due distinte opzioni operative etnolinguistiche?). Ma, in ultima analisi, bisogna riconoscere che un "albero", in rapporto al suo genere grammaticale, può (non deve!) diventare simbolo, ad esempio, di maschilità

o di femminilità; in altri termini la lingua può (non deve) condizionare la visione del mondo.

Con questa riserva ci si può accostare ad un altro fatto etnolinguistico assai studiato: la diversità tra le lingue nella terminologia dei colori ed il fatto incontestabile che "si vede" (culturalmente parlando) in modo diverso a seconda di parametri lessicali diversi. Esempi vistosi si hanno in latino con le coppie *albus -candidus* e *ater - niger*: infatti nei primi termini delle coppie il riferimento al "bianco" e al "nero" rispettivamente implica l'assenza di riflessione della luce (come dire un "bianco" e un "nero" opachi); nei secondi termini invece si marca semanticamente la presenza del fenomeno prima negato (come dire un "bianco" e un "nero" splendenti). Niente di simile è riscontrabile in italiano dove *bianco* e *nero* dominano lo standard (*candido* è solo un "bianco più intenso", *atro* è un recupero dotto con altre implicazioni semantiche). Ancora una volta dobbiamo ammettere che chi parla lingue diverse opera in modo diverso da un punto di vista etnolinguistico.

### 52.3. Un caso particolare: *lingue maschili e lingue femminili*

Il fenomeno è da un punto di vista etnologico molto più diffuso di quanto si creda, ma è stato oggetto di un numero insufficiente di indagini e soprattutto non sempre si è fatta la dovuta distinzione tra sottocodici (o lingue settoriali in questo caso sessualmente determinate) e registri (cioè opzioni proprie dell'idioletto del parlante o della parlante). Solo nel primo caso risulta corretto parlare di lingua maschile e lingua femminile con riferimento al fatto che i maschi e le femmine di una data comunità rappresentano due varietà etnicamente determinate della stessa lingua. Cardona segnala tra le lingue maschili la "lingua segreta" dei Dogon in Africa, dalla quale rimangono escluse le donne (ed i bambini non ancora iniziati). Sarà interessante constatare che questo atteggiamento "sessista" (per riprendere un termine già usato a proposito delle politiche linguistiche) è talmente forte tra i Dogon che essi lo estendono anche alle loro categorie metalinguistiche: per loro ci sono parole maschio e parole femmine (si badi: non riguardo al genere grammaticale, ma proprio in quanto sessualmente determinate), e maschio o femmina possono essere anche i suoni e persino gli etnoletti diatopicamente determinati. Un esempio di lingua femminile della più remota antichità è invece offerto dalla EME.SAL (lett. "lingua delle donne") sumerica. Tale varietà, che nei testi sumerici è messa in bocca a personaggi femminili (dee o sacerdotesse) si caratterizza per una serie di opzioni fonetiche, rispetto allo standard costituito dalla lingua principale, che sembrano ricomparire in altre varietà femminili di ambito euroasiatico. Ci riferiamo al fatto più vistoso, messo in rilievo da un recente contributo di **M.D. Peduto** (1989), consistente in una tendenza all'avanzamento del luogo di articolazione (sia vocalico sia consonantico), che in questo modo si caratterizza come fenomeno fonetico "femminile" per eccellenza.

### 52.4. Le *tassonomie* come opzioni etnolinguistiche

Le **tassonomie** sono classificazioni sistematiche della realtà basate sull'assunzione di una terminologia specifica in seno ad un contesto operativo etnolinguistico. Ciascun popolo,

per cominciare, organizza il suo campo percettivo (minerali, vegetali, animali) secondo **taxa** o unità di classificazione specifiche. In climi temperati ed umidi, ad esempio, i taxa idrografici corrisponderanno a termini di un etnoletto, che come quello italiano, prevede *sorgenti, fontane, ruscelli, torrenti, canali, fiumi* nel caso di acque dinamiche, *paludi, stagni, laghi e mari* nel caso di acque statiche. E' facile immaginare che un etnoletto parlato in zone desertiche e lontane dal mare produrrà nella stessa direzione un numero assai più ridotto di taxa. E' ben noto, in tal senso, il riferimento all'eschimese, che risale a Boas, per cui questo etnoletto registrerebbe comprensibilmente un notevole numero di termini legati a vari tipi di "neve".

In altri casi le tassonomie investono il piano istituzionale: si pensi alla terminologia della parentela, che è uno dei settori etnolinguistici più indagati, e si confrontino i nostri *zio* e *zia* con i termini latini *patruus* "zio paterno", *avunculus* "zio materno" da una parte, *amita* "zia paterna", *matertera* "zia materna" dall'altra (quattro taxa latini contro due italiani!). Ma i fenomeni diventano ancora più vistosi se dalle tassonomie della famiglia si passa a quelle di istituzioni più ampie (*università, facoltà, corso, indirizzo* sono tassonomie italiane che riguardano *professori, studenti e personale* con varie mansioni; *sindaco, assessori, consiglieri* rientrano in una tassonomia diversa; e l'elenco potrebbe continuare). E' facile immaginare come il fenomeno esploda in quei grandi comparti tecnologici che sono le arti, le scienze, le tecniche e i mestieri, dove tuttavia la dimensione etnica si specifica sempre di più in senso sociale e tende a risolversi in dimensione interetnica socialmente omogenea. In questa prospettiva una scienza etnologica linguisticamente orientata ci mette di fronte ad alcune macrosegmentazioni culturali, tra le quali si ricorderà il contrasto di lunga durata tra città e campagna. Il cittadino ha tassonomie assai ridotte per quanto riguarda piante e animali con dominanza degli iperonimi sugli iponimi (ad es. *alberi* in luogo di *peri, meli, peschi, albicocchi*, etc.), mentre il contadino opererà in senso etnolinguistico in modo esattamente inverso, magari assumendo ciascun nome di albero come iperonimo e denominando in modo distinto le sue varietà specifiche (come quando diciamo *cannellini, borlotti, bianchi di Spagna*, etc. con riferimento all'iperonimo *fagioli*).

### 52.5. Antroponimi e pertinenze etnolinguistiche

La marcatezza etnica è chiaramente riconoscibile in quella particolarissima operazione linguistica che consiste nell'imposizione di un nome familiare o personale (i nostri "irrinunciabili" **cognome** e **nome**). Ma sarebbe ingenuo pensare che il sistema onomastico sia organizzato in questo modo in tutte le comunità etnolinguistiche. Il sistema romano antico dei *tria nomina*, ad esempio, prevede, oltre al nome personale (*Gaius, Marcus*, etc.), il nome della *gens* (forma di imparentamento più vasta della nostra *famiglia*: ad es. *Iulius, Tullius*, etc.) ed un nome ulteriore, che funziona come un soprannome e che serve ad identificare una persona in caso di omonimia (*Caesar, Cicero*, etc.). Casi di formula onomastica romana sono pertanto *Gaius Iulius Caesar, Marcus Tullius Cicero*, etc. e può anche accadere che si renda necessaria un'ulteriore rideterminazione onomastica (come avviene nel caso di *Lucius Cornelius Scipio Africanus* per distinguerlo da un altro Lucio Cornelio Scipione detto *Barbatus*). Ancora più complessa è l'onomastica islamica, che nella sua completezza prevede sei opzioni onomastiche: l'*ism 'alàm*, che viene imposto dal

padre come "nome augurale" con riferimento a personaggi della tradizione coranica ('*Umàr*, '*Alì*) o in quanto contiene il nome stesso di Allah o il riferimento a suoi attributi (tali nomi si chiamano **teofori** e corrispondono a procedimenti assai simili nell'onomastica cristiana: un esempio arabo è '*Abd Allàh* "servo di Allah", un esempio cristiano potrebbe essere, a livello di cognome, *Diotisalvi*). Dopo l'ism '*alam* è prevista la *kunya* o **tecnonimico** (lett. "nome del figlio"): esempi sono *Abù Yazìd* "padre di Y." e *Umm Zayd* "madre di Z." ed è interessante sottolineare che la *kunya* si usava soprattutto come allocutivo, cioè nel discorso diretto e secondo un registro formale. La terza dimensione onomastica è data dal *nasab* o **patronimico**: esempi sono *Ibn Zayd* "figlio di Z." e *Bint Zayd* "figlia di Z."; si noti che il patronimico non ha restrizioni pragmalinguistiche. Con questi primi tre nomi si esaurisce la sfera religiosa e familiare. I secondi tre nomi investono la sfera personale: in primo luogo il *laqab* o soprannome, che allude a caratteristiche fisiche o morali; poi il *nisba*, che esprime la provenienza geografica o la discendenza genealogica; infine l'*ism mansab*, che è nome di professione o di ufficio.

### 52.6. *Il tabù come forma dell'interdizione etnolinguistica*

La prova più forte che esiste un operare etnolinguistico è data dalla tabuizzazione di certe parole, che consiste in un'interdizione ad un "fare" linguistico che è sentito altamente negativo o in quanto pericoloso o in quanto disgustoso. Con questa premessa si può ben capire con Cardona come queste interdizioni scattino nel campo religioso, in quello degli eventi gravi (malattie, morte, sciagure) e nelle dimensioni specifiche del sesso e delle funzioni escretorie. Ciascun popolo, naturalmente, trova -per sostituire le parole tabuizzate- i suoi **eufemismi** specifici. Il nome di Dio, ad esempio, può essere evitato (si ricordi il comandamento "non nominare il nome di Dio invano"...) facendo ricorso ad espressioni come *il Signore*, *l'Altissimo*, *l'Onnipotente*, che sono qualificazioni e epiteti, ma non denominazioni dirette (del resto anche il lessema "dio" risale ad una tradizione linguistica indeuropea dove ha il significato di "luminoso", per cui esso è in realtà un antico eufemismo che successivamente è stato sottoposto, quando aveva perso la sua "carica" di interdizione, ad una nuova tabuizzazione). Allo stesso modo nel mondo ebraico per indicare l'essere supremo della religione monoteista si ricorre all'espressione *Yahweh* che significa letteralmente "colui che è" (l'altro nome di Dio, *Eloé*, corrisponde all'accadico *ilu* e ad altre forme semitiche con il significato generico di "signore"). Ancora più evidente è il fenomeno quando il riferimento è alla "malattia" (*un male incurabile*), alla "morte" (*passare a miglior vita*), alle "sciagure" (*il noto evento*) per non parlare della sfera sessuale (si pensi all'enorme varietà di termini eufemistici per il "pene" e la "vagina", senza tuttavia dimenticare che *pene* e *vagina* sono all'origine termini eufemistici con i valori di "coda" e di "guaina" rispettivamente) e di quella escretoria (dall' *andare in bagno* in luogo di *andare al gabinetto*, ma *gabinetto* è all'origine opzione eufemistica, fino al notissimo *andare a lavarsi le mani* per designare qualcosa di ben diverso).

53.1. *Orizzonti sociologici*. 53.2. *La varietà linguistica: i dialetti sociali, i registri, la diglossia*. 53.3. *Il linguaggio come segnale di identità sociale*. 53.4. *"Codice ristretto" e "codice elaborato"*.

### 53.1. *Orizzonti sociologici*

E' fin troppo evidente che la dimensione sociale pervade ogni aspetto dell'operare linguistico, soprattutto se ci si ricorda che la lingua stessa è un fatto eminentemente sociale, anzi -per dirla con Bloomfield- è lo splendido espediente inventato dall'uomo per colmare la discontinuità fisica del tessuto sociale (tra Jill che ha fame e Jack che la aiuta non c'è altro che il linguaggio con i suoi sottili e tenaci legami). Tuttavia bisogna diffidare, soprattutto oggi, da generalizzazioni quando si affronta il tema del comportamento linguistico socialmente orientato. Ad esempio, il concetto di **comunità** di parlanti potrebbe indurre nel pericoloso equivoco di una corrispondenza biunivoca tra fatti linguistici e fatti sociali. In realtà il modo di parlare (dai fatti di intonazione fino ai livelli più alti della produzione di testi) non è omogeneo nemmeno in quelle comunità (caserme, scuole, associazioni) che appaiono per definizione "chiuse" ad apporti esterni. Inoltre si consideri che concetti ampiamente usati (ed abusati) come **classe** o **condizione sociale** rischiano, almeno nelle odierne società complesse, di apparire come etichette ideologiche, dietro alle quali non si ritrova un coerente agire sociolinguistico. In questa situazione si potrebbe essere tentati (e, in effetti, ciò è accaduto) di inclinare ad una sorta di atomismo sociale: così **Hudson** (1980), ad esempio, arriva ad affermare che "l'unica cosa che esiste sono le persone e gli item, e le persone possono somigliarsi più o meno in quanto agli item che usano nella loro lingua"; ma questa parcellizzazione sociale non convince in quanto appare come una estremizzazione individualistica in polemica contro le generalizzazioni totalizzanti di una certa sociologia. Molto più persuasiva è invece la posizione di **Labov** (1977) che propone una scala di continuità dei fenomeni linguistici e sociali, che prevede zone di massima concentrazione e zone di estrema rarefazione a seconda dei singoli casi: in questo modo si arriva alla dimostrazione, fatta per via statistica, che ogni società si caratterizza per un certo grado di **eterogeneità linguistica**, con l'importante corollario che la struttura linguistica non coincide con l'uniformità delle manifestazioni. In ogni caso è importante ricordare che l'operare sociolinguistico si realizza sempre secondo un arco di tensione tra conformismo ed individualismo.

### 53.2. *La varietà linguistica: i dialetti sociali, i registri, la diglossia*

L'operare sociolinguistico si manifesta soprattutto con fenomeni di varietà rispetto alla lingua standard o, meglio, rispetto all'uso della lingua standard, in quanto proprio quest'ultima potrebbe essere assunta come varietà socialmente connotata. E' il caso di coloro che tendono ad eliminare qualsiasi marca diatopica o diastratica dal loro modo di parlare allo scopo di mostrare un alto livello di educazione ed un forte controllo delle proprie forme espressive. Il fenomeno inverso si ha quando l'uso di una pronuncia assai connotata sul piano regionale e l'eventuale ricorso a termini con la stessa connotazione vengono esaltati allo scopo di rivendicare un'appartenenza che talvolta non va molto al di

là di queste esibizioni linguistiche. Sia nel primo sia nel secondo caso assistiamo al formarsi e anche al consolidarsi di un "dialetto sociale" (il termine è volutamente vago), che non arriva a configurarsi come un vero e proprio socioletto, in quanto non ha il rigore terminologico dei tecnoletti e dei crittoletti, ma rappresenta soprattutto un campo di espansione di mode linguistiche (si pensi a certe parole d'ordine dei politici, dei giornalisti, degli attualissimi "comunicatori", il cui linguaggio ha un vastissimo impatto in quanto ha come destinatario la "massa").

Anche il ricorso a registri diversi (colloquiale, formale, etc.) può essere fortemente connotato sul piano sociale: si consideri il caso di un dirigente d'azienda, di volta in volta impegnato in un congresso della sua categoria (magari in qualità di relatore), in un consiglio di amministrazione, in una riunione riservata ai suoi collaboratori più fidati, in un colloquio con i dipendenti e così via. Un attento esame della sua produzione linguistica nelle diverse circostanze mostrerà ancora una volta che il parlare è un vero e proprio agire linguistico per scopi speciali. Lo stesso personaggio apparirà -in tal modo- una volta formale e sofisticato, un'altra tecnico e distante, un'altra ancora intimo e spregiudicato ed infine potrà anche vestire i panni del fratello maggiore o del buon padre di famiglia.

Infine anche la diglossia, intesa come uso alternato della varietà alta e letteraria di una lingua e di quella bassa e illetterata della medesima, potrà connotare un operare sociolinguistico con scopi diversi: all'esame universitario, ad esempio, ci si presenta con abiti linguistici tendenzialmente ineccepibili (si riduce o si annulla l'intonazione e la pronuncia regionale, si aboliscono le parole dialettali e le espressioni grossolane, si "rispolvera" qualche congiuntivo da tempo messo in soffitta); finito l'esame, al collega che aspetta fuori ci si presenta con abbigliamento ben diverso (prevale o trionfa una dialettalità tutt'altro che rimossa, il lessico impiegato per raccontare sarà tutto fiorito di dialettismi, il congiuntivo -poveretto- tornerà per qualche tempo in soffitta). Con tutto ciò non si vuole certamente adombrare l'ipotesi che lo studente universitario sia una sorta di Dr. Jeckill-Mr. Hide sociolinguistico, ma semplicemente (scusandoci per l'esempio) sottolineare ancora una volta il carattere eminentemente operativo di certe opzioni sociolinguistiche.

### *53.3. Il linguaggio come segnale di identità sociale*

Da quanto abbiamo finora detto emerge con chiarezza che l'uso del linguaggio funziona come segnale di identità sociale, magari secondo una pluralità di identità di volta in volta possibili oppure opportune o infine (quasi) necessarie in virtù di diverse pressioni contestuali. Insomma si parla (o, meglio, si agisce parlando) allo stesso modo con il quale ci si cambia di abito, cioè secondo una precisa connotazione sociale. Ma a volte capita che le circostanze sociali siano tali che, per restare alla metafora dell'abbigliamento, si finisce per vestire sempre allo stesso modo: insomma, o si indossa una "divisa" o si va sempre in tuta e scarpe da tennis (ma senza... racchetta in mano).

Un esempio di "divisa" sociolinguistica è la cosiddetta **lingua rock**, cioè l'italiano giovanile e giovanilista degli ormai mitici anni della contestazione (gli anni sessanta e settanta), studiato recentemente da **Roberto Giacomelli** (1988), che efficacemente lo definisce come "codice di identificazione di una devianza di massa (consapevole o meno



di esserlo)". Tale lingua, abbastanza vicina ad un gergo o crittoletto per l'alta incidenza di corrispondenze lessicali aggiuntive rispetto all'italiano standard, ha come polarità referenziali il sesso, la droga e la musica rock e le loro evidenti interferenze esistenziali. Consideriamo, ad esempio, il caso dell'aggettivo *allucinante* con il valore primario di "stravolto, stravolgente, incredibile" nella lingua rock, mentre nell'italiano standard è sinonimo di "abbagliante" e può essere usato in modo generico con il valore di "straordinario, meraviglioso". In realtà "nel momento in cui l'esperienza della droga, allucinatoria, costituiva un valore, ciò che è bello veniva ovviamente definito *allucinante*" (Giacomelli, *cit.* p.118). Casi analoghi sono costituiti dai termini come *canna*, che è metafora per "spinello" con eventuali implicazioni sessuali, ed *erba*, che si riferisce alla "marijuana" e funziona come iperonimo allusivo (si ricordi che ugualmente allusivo, nella sua apparente banalizzazione traduttiva, è l'italianizzato *Maria Giovanna*). In ogni caso l'esame del materiale lessicale raccolto da Giacomelli mostra con ogni evidenza che la droga rappresenta la polarità referenziale più importante, mentre il sesso costituisce rispetto alla droga una implicazione primaria ed il rock una contestualità privilegiata. In questo linguaggio identificatorio sono invece assai deboli altre componenti (ad es. quella dell'ideologia politica di sinistra, troppo etica e con troppe implicazioni cattoliche per farsi coinvolgere in una dimensione ostentatamente "satanica": un caso è *alternativo* "tutto ciò che diverso dalla norma, tutto ciò che cozza con le consuetudini...", che secondo Giacomelli è un "residuo, sbiaditissimo, di *sinistrese*").

#### 53.4. "Codice ristretto" e "codice elaborato"

La lingua è molto spesso un'arma (e qualche volta... un'arma impropria) volta ad ottenere consenso sociale. Resta il fatto che la società consente troppo spesso che qualcuno resti più o meno disarmato. Consideriamo la **teoria del deficit**, che si applica a bambini in età scolare con scarsa competenza linguistica rispetto ai loro coetanei e con difficoltà nell'apprendimento a causa delle loro ridotte abilità linguistiche. La teoria del deficit si inquadra nelle nozioni di **codice ristretto** e **codice elaborato** proposte da **Basil Bernstein** all'inizio degli anni sessanta. I due codici corrispondono a due diversi usi della lingua: quello ristretto è poco esplicito e presuppone una condivisione di conoscenze da parte dell'ascoltatore; quello elaborato, al contrario, è tendenzialmente esplicito e non presuppone una condivisione di conoscenze da parte dell'ascoltatore (in tal modo corrisponde all'uso linguistico richiesto dalla prassi scolastica). Il primo codice è quello unicamente usato dai ceti bassi della popolazione, mentre i ceti alti possono servirsi dell'uno e dell'altro codice in rapporto alle situazioni comunicative. E' evidente che i bambini dei ceti bassi si trovano in difficoltà nella scuola (situazione di deficit) in quanto il loro codice ristretto è semplicemente carente di forme linguistiche (sintassi e lessico) omologhe di quelle impiegate nel codice elaborato dell'insegnamento.

Secondo Hudson la teoria dei due codici va considerata nell'ambito di una teoria più generale della **competenza comunicativa** e, più esattamente, con riferimento al maggiore o minore livello di **esplicitezza** presente in ciascuna competenza comunicativa. In questa ottica i bambini di ceto basso tendono ad essere meno espliciti di quelli di ceto alto, sia perché il loro contesto situazionale implica tendenzialmente la condivisione di un maggior numero di presupposizioni in termini di pre-conoscenze e condivisioni culturali sia perché i

loro strumenti linguistici (sintattici e lessicali) sono conseguentemente meno sviluppati (codice ristretto). In questa situazione il codice elaborato della scuola è talmente diverso dal loro da provocare in questi bambini un vero e proprio choc sociolinguistico. D'altra parte il codice elaborato, in generale, mentre persegue l'esplicitzza evita tuttavia la ridondanza: insomma, non troppo poco, ma nemmeno troppo di informazione. Questa ulteriore circostanza si può forse spiegare richiamando il fatto che il codice elaborato tende, rispetto alla realtà, alla semplificazione categorizzante, mentre quello ristretto è condannato all'*hic et nunc* delle pluralizzazioni specificanti. In ogni caso, a parte comprensibili rigidità "ideologiche" nella sua formulazione, la teoria di Bernstein dell'operare sociolinguistico in termini di codici ristretti o elaborati rappresenta sicuramente il tentativo più interessante e più stimolante di gettar luce in un settore operativo della lingua afflitto da troppe teorizzazioni generiche e superficiali.

#### Lez.54: Psicologia

*54.1. Orizzonti psicologici. 54.2. Linguaggio egocentrico e linguaggio interiore. 54.3. Il meccanismo degli errori e dei lapsus linguistici.*

##### *54.1. Orizzonti psicologici*

Nell'operare linguistico individuale, che si svolge oltre i condizionamenti e gli ambiti etnici e sociali, è possibile riconoscere la terza e conclusiva dimensione di confronto, quella che oggi è riassumibile sotto l'etichetta della **psicolinguistica**. Tale dimensione è stata sempre ben presente nella riflessione dei linguisti, da Saussure che riconosceva il carattere pervasivo della psiche in tutti i fenomeni linguistici a Sapir, convinto fautore della psicologia mentalista, e a Bloomfield, sostenitore dell'opposta teoria del comportamentismo, per finire da una parte all'innatismo chomskiano ed alle sue implicazioni generativiste, dall'altra all'attuale e sempre più coinvolgente psicologia cognitiva, che media tra mentalismo e comportamentismo supponendo l'esistenza di forme cognitive prototipiche che operano anche nei processi di **comprensione e produzione** del linguaggio. Con questi due termini si può efficacemente riassumere l'ambito operativo psicolinguistico, la cui conoscenza è oggi arricchita sia sul piano empirico (grazie a numerosissime indagini) sia su quello teorico (grazie a sofisticate simulazioni dei meccanismi psichici del linguaggio). In particolare l'attenzione degli studiosi si è concentrata su due aspetti fondamentali del piano operativo psicolinguistico: l'apprendimento della lingua materna da parte del bambino ed il meccanismo degli errori e dei lapsus linguistici. Più in generale va sottolineato il fatto, chiarito definitivamente da **Bühler** (1934), che il linguaggio umano risponde ad una triplice istanza psicologica: la **presentazione**, in virtù della quale il parlante operando linguisticamente si pone e si propone in tutti i suoi aspetti psichici davanti al mondo; la **rappresentazione**, in virtù della quale il parlante operando linguisticamente pone e propone con tutte le sue connotazioni psichiche un argomento; l'**appello**, in virtù del quale il parlante operando linguisticamente si rivolge ad un ascoltatore e lo coinvolge emotivamente.

#### 54.2. *Linguaggio egocentrico e linguaggio interiore*

Il teorico dell'istanza di un **linguaggio egocentrico** nell'operare psicolinguistico del bambino è stato **Jean Piaget** in una serie di lavori a partire dagli inizi degli anni venti. La tesi di Piaget è che il bambino, nei suoi primi anni di vita, è caratterizzato da un "egocentrismo" che consiste in "un assorbimento dell'io nelle cose e nelle persone, con indifferenziazione del proprio e degli altri punti di vista". Piaget è tornato più volte sull'argomento, anche per ribattere critiche e malintesi, definendo l'egocentrismo (ed il conseguente linguaggio egocentrico) non come "un individualismo che preceda i rapporti con gli altri", ma come "una mancanza di differenziazione tra il proprio punto di vista e gli altri possibili". Piaget distingue nel comportamento linguistico del bambino due prassi fondamentali: linguaggio egocentrico e linguaggio socializzato. Nel primo caso il bambino parla per sé e non tiene in alcun modo conto del punto di vista dell'interlocutore: in questa fase i fenomeni più vistosi sono la coazione a ripetere o ecolalia, il monologo individuale e il monologo collettivo. Nel secondo caso il bambino assume come asse referenziale l'interlocutore: scattano così fenomeni come l'informazione, la critica, gli ordini-preghiere-minacce, le domande, le risposte. Un'ampia sperimentazione consente a questo punto di fissare un quadro evolutivo: all'inizio il linguaggio egocentrico copre i tre quarti dell'attività linguistica, dai tre ai sei anni diminuisce in modo graduale riducendosi ad un terzo, dopo i sette anni scende ad un quarto della complessiva produzione linguistica del bambino. E' evidente che il trapasso dall'uno all'altro linguaggio avviene in rapporto al grado di socializzazione secondo un gradiente che va dall'incomunicabilità autistica (patologica in caso di non superamento) ad una interazione linguistica piena.

Questa teoria di Piaget è stata sottoposta ad una critica radicale da parte di **Vygotskiy** (1934), che muove da una concezione marxista dell'esistenza ed esalta in prima istanza la dimensione sociale del linguaggio. In tal senso anche le forme primissime di linguaggio infantile sono per questo studioso essenzialmente sociali. Si tratta di un linguaggio globale e plurifunzionale che nel corso del tempo tende a distinguersi in linguaggio egocentrico e linguaggio comunicativo, il primo tuttavia ben diverso da quello di Piaget, in quanto modellato sul secondo e destinato nel corso del tempo (all'incirca in età scolastica) a convertirsi in **linguaggio interiore**. Vygotskiy insiste molto sul linguaggio interiore, che non è egocentrico ma è pianificatore e progettuale in vista di specifiche azioni extralinguistiche. E' evidente che per lui linguaggio interiore e linguaggio comunicativo sono entrambi sociali ed è questo l'aspetto originale della sua visione psicolinguistica, che ha il vantaggio di ricondurre la fenomenologia del linguaggio infantile alla fondamentale ed ineludibile istanza di comunicazione del linguaggio. In ogni caso alcune verifiche sperimentali non sembrerebbero confermare l'idea di Vygotskiy che il linguaggio egocentrico si muti in linguaggio interiore attraverso alcune rivoluzioni strutturali (ad es. crescita dell'incomprensibilità, dell'abbreviazione, della condensazione, etc.). In realtà la sua curva evolutiva è costante e non dissimile da quella riscontrabile a proposito del linguaggio di comunicazione.

#### 54.3. *Il meccanismo degli errori e dei lapsus linguistici*

Tale meccanismo è estremamente importante per il riconoscimento di come i parlanti pianifichino la propria produzione linguistica in situazioni di conversazione normale ed ha consentito ad uno specialista come **Garrett** (1975, 1976) di proporre modelli di produzione di frasi che comportano una serie di differenti livelli di pianificazione.

Un caso molto frequente è dato dalla **metatesi**, errore che comporta lo scambio di posto tra due elementi linguistici. Possiamo distinguere tra **metatesi di parola** (es. *Una tavola sulla tovaglia* [bersaglio: *una tovaglia sulla tavola*]), **metatesi di morfema/sillaba** (es. *Gastino e Paperone* [bersaglio: *Gastone e Paperino*]), **metatesi di suono** (es. *Parlo stava parlando* [bersaglio: *Carlo stava parlando*]), **metatesi di tratto fonetico** (es. *davolo pianco* [bersaglio: *tavolo bianco*]).

Un altro tipo di errore riguarda le **trasposizioni**, che si hanno quando un pezzo viene tolto ad una parola ed aggiunto ad un'altra (es. *un erro grave* [bersaglio: *un errore grave*]), le **anticipazioni**, che si hanno quando parti di una parola successiva compaiono come parti di una parola precedenti (es. *ci spoisiamo noi* [bersaglio: *ci sposiamo noi*]), le **perseverazioni**, che si hanno quando parti di una parola si estendono ad una parola seguente (es. *un goccio di gaccé* [bersaglio: *un goccio di caffè*]).

Altri errori sono i **malapropismi** (es. *la metastasi è un fenomeno linguistico* [bersaglio: *metatesi*]), le **fusioni** (es. *ho vinto il premiazione* [bersaglio: *ho vinto il premio di consolazione*]) e, infine, gli **errori semantici**, che riguardano o correlazioni referenziali (*segretario* in luogo della parola bersaglio *ministro*) o rapporti antonimici (*chiudi* in luogo della parola bersaglio *apri*). Tipici errori semantici sono i "lapsus freudiani" (es. *tentazioni* in luogo di *tentativi* con riferimento ad una dimensione sessuale).

In base all'analisi degli errori Garrett ha proposto una complessiva teoria della pianificazione linguistica: si comincia dalla **fonte del messaggio** che genera il "messaggio", poi si passa al **livello di rappresentazione funzionale** (decisione sulle parole e i loro rapporti grammaticali) che genera lo "schema funzionale", poi si accede al **livello di rappresentazione posizionale** che genera la "rappresentazione sintattica", poi si consegue il **livello di rappresentazione dei suoni**, che genera la "specificazione fonetica dell'enunciato", infine scattano le **istruzioni agli articolatori**, che avvalendosi del **sistema articolatorio** portano alla "produzione dell'enunciato". Si tratta in tutti i casi di operazioni psicolinguistiche, che possono essere turbate ed insieme rivelate dal meccanismo degli errori.

## CAP.18

### Confronti: neuroscienze e neurolinguistica, scienze cognitive, linguaggi non verbali

Lez.55: Neuroscienze e neurolinguistica

*55.1. Le regioni neuro-anatomiche delle abilità linguistiche. 55.2. La neuro-anatomia funzionale del linguaggio. 55.3. Aspetti e problemi della neurolinguistica.*

### *55.1. Le regioni neuro-anatomiche delle abilità linguistiche*

Chi opera linguisticamente deve confrontarsi ad un livello più o meno alto di consapevolezza con le regioni neuro-anatomiche delle abilità linguistiche. Il cervello è infatti la sede di elaborazione e di produzione della lingua, sia per quanto attiene ai processi di concettualizzazione sia per quanto riguarda le rappresentazioni segniche e gli impulsi rivolti alla realizzazione dell'attività di fonazione, di scrittura e di lettura. Per conseguire una maggiore conoscenza dei rapporti tra lingua e cervello o, altrimenti detto, per una migliore definizione delle operazioni neurolinguistiche, esistono attualmente due procedure principali: la prima consiste nel risalire, partendo da casi di deficit linguistico in pazienti con danni cerebrali, alle funzioni ed alle aree neuroniche disattivate; la seconda consiste nell'attivare in soggetti sani processi linguistici per collegarli alle aree ed alle funzioni neuroniche in tal modo individuate. Il livello dei risultati conseguibili dipende in larga misura dalla tecnica impiegata (ad es. la risonanza magnetica o la tomografia assiale computerizzata, la cosiddetta TAC), anche se bisogna ammettere che l'odierna tecnologia, nonostante i grandi progressi, non è ancora giunta ad un'esplorazione empiricamente adeguata delle basi fisiologiche e biochimiche del linguaggio. Tuttavia l'incremento delle conoscenze linguistiche e psicolinguistiche (che portano a caratterizzazioni molto "forti" dei processi di produzione o di deficit linguistico) colma almeno in parte la mancanza di riscontri obbiettivi.

Semplificando al massimo possiamo dire, nell'ottica che ci interessa, che i due **emisferi cerebrali** costituiscono le regioni responsabili delle **funzioni cognitive** (abilità linguistiche, memoria, riconoscimento di oggetti, ragionamento e progettazione di movimenti). I due emisferi consistono, a loro volta, di una **corteccia** e di **nuclei subcorticali**, e si presentano articolati, mediante solchi di diversa profondità, in **lobi** e **giri**, che definiscono le più importanti regioni neuro-anatomiche. Quelle deputate alle abilità linguistiche sono ormai ampiamente note, dopo oltre un secolo di ricerche, e si concentrano nella regione cerebrale della **fessura di Silvio** (in essa rientra, tra le altre, la parte posteriore del terzo giro frontale o **area di Broca**, le cui lesioni sono responsabili di particolari afasie). Una scoperta importante della neuro-anatomia è che i due emisferi cerebrali non partecipano in modo uguale alle funzioni linguistiche (quello sinistro è dominante), per cui abbiamo di fatto una **laterizzazione** cerebrale del linguaggio. Infine si può dire che non sono ancora chiarite le funzioni delle strutture subcorticali in rapporto alle attività linguistiche (soprattutto in rapporto a casi di afasia in cui non è chiaro se entrino in gioco i nuclei subcorticali o la corteccia).

### *55.2. La neuro-anatomia funzionale del linguaggio*

Il rapporto funzionale che intercorre tra la regione neuro-anatomica delle abilità linguistiche (la fessura di Silvio) e le diverse componenti della processualità linguistica

non è ben chiaro. In questa situazione si fronteggiano due teorie interpretative delle attività neurolinguistiche: quella **localizzante** e quella **olistica**. La prima ritiene che le componenti funzionali delle diverse attività linguistiche sono "collocate" in distinte aree del cervello; la seconda, al contrario, postula un'ampia distribuzione su tutta l'area cerebrale interessata. Se si accede alla seconda teoria, si possono con **Lashley (1950)** riconoscere due caratteristiche funzionali: l'**equipotenzialità**, in base alla quale ciascuna parte della regione cerebrale può realizzare una specifica funzione linguistica in ciascun individuo; la **massa in azione**, per cui c'è una maggiore "potenza" della funzione linguistica in rapporto al maggiore coinvolgimento del polo neuronico. Invece il modello localizzante insiste, sulla base della ricognizione empirica delle afasie, sulla diversa distribuzione neuro-anatomica delle attività linguistiche. Per comprendere questo diverso accostamento teorico possiamo considerare due casi di afasia, distinguendo quattro piani fenomenici (sindrome, manifestazioni cliniche, deficit linguistico, localizzazione neuro-anatomica della lesione). Nel caso dell'**afasia di Broca**, ad esempio, questa sindrome si manifesta clinicamente con forti disturbi nella produzione della lingua orale (che è frammentata ed esitante), spesso male articolata e con frequente omissione di parole funzionali (ad es. preposizioni) e di morfemi legati (ad es. morfemi di plurale). Ne consegue un deficit neurolinguistico ipotizzabile come disturbo nei meccanismi di pianificazione e produzione del linguaggio orale, che ci porta a localizzare la lesione in primo luogo nella parte posteriore della terza circonvoluzione frontale e nella parte inferiore adiacente del giro pre-centrale. Nel caso dell' **afasia di Wernicke**, invece, questa sindrome si manifesta con forti disturbi nella comprensione della lingua orale, mentre la produzione della medesima è fluente ma con disturbi (o parafasie) a livello fonemico, morfologico e semantico. Ne consegue un deficit neurolinguistico ipotizzabile come disturbo delle rappresentazioni permanenti delle istanze di strutturazione della lingua (specialmente di seconda articolazione), che ci porta a localizzare la lesione nella parte posteriore del primo giro temporale ed eventualmente nella corteccia adiacente.

In ogni caso va sottolineato il fatto che lo studio empirico della neuro-anatomia funzionale del linguaggio deve ancora avvalersi ampiamente di tecnologie più avanzate.

### *55.3. Aspetti e problemi della neurolinguistica*

I problemi qui abbozzati costituiscono l'oggetto di studio di una disciplina, la **neurolinguistica**, il cui scopo primario è il riconoscimento delle basi neurologiche delle attività linguistiche con particolare riguardo alle afasie degli adulti ed ai processi di apprendimento dei bambini. In questa prospettiva la psicolinguistica offre una base teorica e metodologica per lo studio delle funzioni linguistiche del cervello, in quanto apre prospettive specifiche sui principi organizzativi e sugli aspetti processuali delle attività neurolinguistiche.

Come si è già visto, il campo di indagine della neurolinguistica maggiormente approfondito riguarda le afasie degli adulti, proprio in quanto esse incidono patologicamente su abilità linguistiche complesse, che possono gettare maggiore luce sulla funzionalità neuro-anatomiche delle abilità linguistiche. In questa direzione i deficit neurolinguistici più importanti riguardano il piano fonetico/fonologico, quello lessicale e

quello sintattico, ma è evidente -sulla base delle considerazioni appena fatte- che un reale avanzamento nella loro comprensione avverrà solo quando sarà possibile il riconoscimento dell'istanza neuro-anatomica della loro fenomenologia.

Lez.56: Scienze cognitive

56.1. Epistemologia. 56.2. Intelligenza artificiale. 56.3. Teorie prototipiche.

56.1. Epistemologia

Parlare e scrivere, ascoltare e leggere corrispondono a specifiche operazioni cognitive caratterizzate da un'istanza di comunicazione più o meno evidente. L'operatore linguistico, sia pure in questa caratterizzazione assai generale, non può non incontrarsi con quelle teorie della conoscenza che vanno sotto il nome complessivo di **epistemologia**, soprattutto quando esse si fondano su una considerazione primaria del linguaggio. In ogni caso l'epistemologia pone il problema della validità di una conoscenza, riconoscendo per una dichiarazione di **scientificità** al riguardo due condizioni inderogabili: **assolutezza** ed **oggettività**. Pertanto, in questa visione, il mondo conosciuto scientificamente non è quello che "appare" ma quello che "è" ed il suo "essere" non è legato ad un avvenimento ma è dato una volta per sempre. Ma proprio a questo punto avviene il difficile incontro tra epistemologia e linguaggio: una descrizione scientifica della realtà per essere riconosciuta come tale deve essere **coerente, esauriente, semplice** (cosa possibile, anzi ovvia per le discipline formali quali, ad es., la matematica); ma il linguaggio sembrerebbe rappresentare, innanzi tutto, una forma di conoscenza "empirica", giacché esso parla innanzi tutto dell'esperienza. Si apre pertanto un problema: se il linguaggio o, più esattamente, l'operazione cognitiva linguisticamente realizzata (ad es. *il sole sorge alle sei e quaranta*) non rappresenta una prassi scientifica perché evidentemente sprovvista dei requisiti richiesti, è possibile considerare il linguaggio pura fantasmagoria, priva di ogni credibilità? La domanda è imbarazzante, soprattutto in rapporto alla constatazione che la massima parte delle nostre conoscenze scientifiche non può prescindere dalle formulazioni linguistiche.

Proviamo, allora, ad applicare alle operazioni linguistiche due recenti indirizzi epistemologici che si servono di criteri specifici per misurare la scientificità di una procedura cognitiva: l'indirizzo empiristico (**Carnap, Russel**) e quello falsificazionista (**Popper**). Il primo indirizzo sostiene che è scientifica quella conoscenza che si fonda su "regole di corrispondenza" tra i termini della teoria (qui assunta con il valore di "modalità della conoscenza") e i dati osservabili. In realtà i dati raggiungibili sono in numero finito, mentre la verifica della "verità" del testo *il sole sorge alle sei e quaranta* è legata ad un numero praticamente incalcolabile di varianti. Il secondo indirizzo, sorto per superare la difficoltà incontrata dal primo, non fonda la scientificità su una verifica, ma ritiene che una forma di conoscenza sia veramente scientifica se in essa sono previsti tutti gli eventi che, una volta constatati, ne proverebbero la falsità (i cosiddetti **falsificatori potenziali**). Nel caso del testo *il sole sorge alle sei e quaranta* bisognerebbe indicare una serie di

falsificatori potenziali per ciascuna sua parte e per l'insieme. A nostro giudizio anche qui scatta un disagio: ci sono parti "falsificabili" in quanto predicibili (aspetti categoriali o formali del linguaggio), ma esse coesistono con parti "non falsificabili" (aspetti circostanziali e non predicibili).

L'"incontro" (e la fusione) tra operazione linguistica ed operazione cognitiva avviene così tra luci ed ombre e nessuna delle due dimensioni (la positiva e la negativa) è -da un punto di vista linguistico- necessariamente la più importante.

### *56.2. Intelligenza artificiale*

L'intelligenza artificiale è una macchina, in particolare un elaboratore elettronico, che "simula" problemi e soluzioni che sono propri del dominio dell'intelligenza umana. Più in particolare una macchina intelligente deve saper "simulare" il comportamento dell'uomo di fronte ai problemi da risolvere e alle soluzioni da adottare. Di nuovo, a parer nostro, si profila la possibilità di un "incontro", in questo caso tra operazioni linguistiche ed operazioni intellettive.

Non è casuale che all'elaboratore elettronico di grossa e media potenza, cioè capace di svolgere operazioni intelligenti complesse, sia stato dato il nome di "cervello", in quanto tale macchina doveva sostituire (ed ha sostituito di fatto) l'uomo non solo in operazioni di calcolo ma anche in momenti di **decisione** e di **creazione** che -a ben guardare- corrispondono esattamente a quelle procedure linguistiche di **selezione** e di **combinazione** che portano non solo alla produzione ma anche alla comprensione di frasi mai "generate" in precedenza. Consideriamo il caso delle **reti neuroniche artificiali**, che possono essere addestrate a rispondere a determinati impulsi (ad es. a percepire i colori). E' evidente la contiguità con il comportamento linguistico, in cui un input (ad es. una domanda) provoca un output (ad es. una risposta): in tal senso una rete neuronica artificiale potrebbe essere addestrata alla produzione e alla comprensione del linguaggio. La difficoltà tuttavia è data dalla complessità del cervello umano (con circa dieci miliardi di neuroni): una rete neuronica artificiale non è altrettanto complessa, per cui -se restiamo sul piano linguistico- si scoprirà che essa è più rapida e più potente, ma meno versatile e meno pervasiva nei processi intelligenti di codificazione e decodificazione.

Questa circostanza ha fatto entrare rapidamente in crisi l'ipotesi di servirsi dell'intelligenza artificiale per la **traduzione automatica** dei testi (tale operazione è relativamente possibile nel caso di testi con altissimo tasso di prevedibilità, ma è anche -a ben guardare- scarsamente remunerativa).

### *56.3. Teorie prototipiche*

Un breve cenno dedicheremo infine ad un terzo "incontro" di chi opera linguisticamente (tra i molti possibili nell'ambito delle scienze cognitive). Ci riferiamo ad alcuni recenti e meno recenti acquisizioni della **psicologia cognitiva** (un intelligente superamento del contrasto annoso tra mentalismo e comportamentismo), che sono culminate in un



ripensamento complessivo dell'epistemologia e dell'intelligenza artificiale con una particolare attenzione alla rappresentazione (anche linguistica) delle conoscenze, alla comprensione del linguaggio (e delle immagini), al problema (squisitamente linguistico) del rapporto tra domanda e risposta e via discorrendo. Negli ultimi quindici anni si è venuto delineando in tal senso un atteggiamento scientifico a cui si dà complessivamente il nome di **cognitivismo**, che coinvolge ampiamente una nuova percezione delle operazioni linguistiche. Particolarmente interessanti, in questa prospettiva, sono le **teorie prototipiche** sul funzionamento delle "reti semantiche", cioè sulla modellizzazione linguistica delle conoscenze, che ci aiutano a capire come al centro di una rete di rappresentazioni linguistiche ci siano modelli iperonimici che comandano sugli iponimi possibili in quanto ricompresi nell'area di espansione del modello. In questa prospettiva "significati" e "significanti" linguistici diventano immagini mentali che il cognitivismo permette di trattare in termini di **classi di similarità** (ciò che accomuna due immagini mentali) e di **proprietà** (ciò che è specifico di una o più immagini mentali).

#### Lez.57: Linguaggi non verbali

*57.1. Linguaggi ottici. 57.2. Linguaggi acustici. 57.3. Linguaggi tattili. 57.4. Linguaggi olfattivi. 57.5. Linguaggi gustativi. 57.6. "Altri linguaggi".*

##### *57.1. Linguaggi ottici*

Chi opera linguisticamente agisce in *full immersion* in linguaggi non verbali, che accompagnano ed integrano e, a volte, sostituiscono o "traducono" l'attività linguistica propriamente detta. Tra questi i **linguaggi ottici** (cioè quelli esclusivamente destinati all'occhio) sono tra i **linguaggi sensoriali** (cioè quelli destinati in modo specifico ed esclusivo a ciascuno dei cinque sensi) certamente i più importanti e significativi. Si tratta di linguaggi simbolici, cioè totalmente arbitrari (un caso è il cosiddetto **linguaggio dei sordomuti**, che è piuttosto complesso per il numero dei segni impiegati e per le convenzioni "grammaticali"; un altro è l'**alfabeto Morse** della comunicazione telegrafica, che "traduce" la lingua in combinazioni di linee e di punti; un terzo -molto più poetico- è il ben noto **linguaggio dei fiori**). Non si deve tuttavia credere che siano linguaggi ottici solo quelli altamente codificati e variamente articolati: un'enorme valenza comunicativa hanno anche i **gesti**, che tuttavia realizzano olofrasi non verbali a volte fortemente convenzionali (in diverse culture, ad esempio, l'espressione del rispetto va dal semplice cenno del capo all'inchino alla genuflessione alla prosternazione e via discorrendo). In ogni caso i linguaggi ottici comprendono anche la **mimica** (cioè l'atteggiamento corporeo complessivo, che ha una manifestazione artisticamente rilevante nella danza) e tutti quei fatti di **relazione spaziale** (collocazione, distanza, etc.) tra persone e/o oggetti che costituiscono allo stesso tempo un "linguaggio silenzioso" ed eloquente.

##### *57.2. Linguaggi acustici*

Questi linguaggi sensoriali sono esclusivamente destinati all'orecchio e attraversano su un piano fenomenico il linguaggio fonatorio in quanto, per loro natura, stanno prima e dopo di esso. Essi possono avere un tasso molto alto (e molto complesso) di elaborazione (è il caso, a tutti noto, dei **linguaggi musicali**, che non hanno soltanto una propria grammatica ed una propria sintassi, ma anche una serie ricchissima di tipologie testuali (ad es. il quartetto per archi o la sinfonia per un'orchestra che preveda un larghissimo numero di strumenti). Le unità minime dei linguaggi musicali sono le **note**, ma i linguaggi acustici possono codificare anche i **rumori** (ad es. fischi, pernacchie, applausi) per esprimere eventualmente consenso o dissenso o ancora per marcare un messaggio non equivocabile (il fischiotto dell'arbitro, la sirena della fabbrica, la campana della chiesa, etc.) che può avere un tasso più o meno alto di codificazione. Le fonti di produzione dei linguaggi acustici sono -come si vede- molteplici: notevolissima è la gamma di possibilità della voce umana, che può intrecciare il linguaggio musicale con quello del codice linguistico (si pensi alla straordinaria potenza espressiva della musica operistica o della cosiddetta musica "leggera", termine che fa torto ad un altissimo numero di canzoni che sono vere e proprie opere d'arte).

### 57.3. *Linguaggi tattili*

I linguaggi ottici e quelli acustici si potrebbero anche definire sensoriali **estroversi**, in quanto manifestati al di fuori della corporeità, mentre quelli olfattivi e gustativi, che esamineremo brevemente più avanti, si dovrebbero conseguentemente definire **introversi**, in quanto realizzati all'interno della corporeità. I linguaggi tattili, invece, si costituiscono al **punto di contatto** di due o più corporeità. Si pensi alla carica comunicativa ben diversa della **stretta di mano**, che è tuttavia assai diversamente impiegata nelle diverse culture, dell' **abbraccio**, che "dice" cose ben diverse nelle sue diverse modalità, del **bacio**, che enfatizza l'abbraccio e coesiste molto spesso con esso e con la **carezza**. Ma la semplicità procedurale dei linguaggi tattili non deve trarre in inganno: una stretta di mano costituisce un significato ben diverso se a realizzarla sono due capi di stato o due operatori economici o due persone che fanno conoscenza. Il linguaggio tattile non si frammenta tuttavia in una pluralità indefinita di eventi: da un punto di vista cognitivo esso si iscrive in una "rete semantica", rispetto alla quale la stretta di mano, ad esempio, rientra nell'immagine prototipica dell'"intesa". Discorsi analoghi si possono fare per l'abbraccio, per il bacio, per la carezza, sul versante degli affetti di segno positivo; e per lo **schiaffo**, il **pugno**, il **calcio** e molti altri sgradevolissimi segni tattili sul versante degli affetti di segno negativo.

### 57.4. *Linguaggi olfattivi*

I linguaggi olfattivi sono sensoriali introversi e sono destinati esclusivamente all'odorato, attraverso una gamma molto complessa di **odori** (ovviamente sia "buoni" sia "cattivi" secondo punti di vista che possono variare notevolmente su piani etnici, sociali e individuali). La produzione intenzionale di odori (ad es. l'uso di bruciare incensi orientali

per scacciare entità demoniache ed insieme informare che lo si sta facendo) si manifesta (e non è un paradosso) anche con l'ampio uso odierno di **deodoranti** (per ambienti e per persone) che sono a loro volta **odori sostitutivi** intenzionali per **odori tabuizzati** (l'uomo contemporaneo agisce soprattutto contro quelli fisiologici, quale è, ad esempio, il sudore). Un caso ben noto di estremizzazione dell'odore si ha nei **profumi**, un tempo tutti "femminili" ed a volte con forte connotazione etnica (*Acqua di Colonia, Violetta di Parma*, etc.), oggi anche "maschili", in entrambi i casi con una enorme varietà di manifestazioni. Indubbiamente l'uso di profumi può anche avvenire senza alcuna intenzione comunicativa, ma la sua istanza sociale è sicuramente molto forte, come pure forti sono le norme che ne regolano l'impiego in situazioni diverse.

### 57.5. *Linguaggi gustativi*

IL codice dei linguaggi gustativi, basati sulla percezione del sapore, varia in modo straordinario da popolazione a popolazione ed il suo tasso di arbitrarietà (con riferimento ai sapori specifici accettati o respinti da una comunità) è talmente alto da farci dire che l'**alimentazione** ed i suoi "valori" sono quanto vi è di più simile alla lingua (in quanto codice arbitrario) nel comportamento culturale delle persone. Qui non è il caso di chiamare in causa ovvie implicazioni antropologiche (si pensi alle polarità del "crudo" e del "cotto" in molte culture primitive), ma di riflettere un attimo su certe istanze fondamentali quali il **dolce**, l'**amaro**, l'**acido**, il **piccante**, che a volte funzionano come vere e proprie "marche" gustative capaci di caratterizzare specifiche classi di alimenti. In ogni caso i **sapori** sono messaggi di volta in volta trasmessi in circostanze che non è esagerato definire "rituali": in questa prospettiva il *menu* di un pranzo si costituisce come un testo *sui generis*, la cui degustazione si associa a contesti situazionali o istituzionali in modo tutt'altro che generico e casuale.

### 57.6. *"Altri linguaggi"*

Il nostro viaggio nei linguaggi non verbali potrebbe (e dovrebbe) avere molte altre tappe, tuttavia senza pretesa di un traguardo finale non solo per i limiti soggettivi del nostro "ventaglio", ma anche per una intrinseca difficoltà ad esaurire -sia pure per elencazione- la loro pluralità sempre rinnovata. D'altra parte, se si esce dalla dimensione puramente sensoriale e dall'alone psicologico che la circonda, l'esperienza di "altri linguaggi" ci porta nelle dimensioni dell'**informatica**, che ha ormai sviluppato linguaggi specifici di complessità enorme e non sempre in grado di essere traducibili l'uno nell'altro (lo strumento operativo, il **computer**, si avvale in tal senso di un **sistema operativo** di base e di una serie di **programmi**). I linguaggi informatici consentono oggi la creazione di **ipertesti**, cioè di testi che sintetizzano al loro interno vari piani testuali che sono modificabili ed espandibili e che si possono consultare non in modo sequenziale (come avviene nel testo tradizionale), ma "navigando" al loro interno nelle più svariate direzioni. Un'altra novità prorompente degli anni attuali è la cosiddetta **realtà virtuale**, che è un linguaggio computerizzato operativo straordinariamente complesso e che consente -in virtù di tecniche sofisticate- di entrare in esso e di interagire al suo interno. La realtà

virtuale simula (o potrebbe simulare) immagini, suoni, contatti, odori, sapori che si possono percepire indossando un casco o un guanto o una tuta che consentono un'immersione più o meno completa nei termini sensoriali simulati appena detti. In definitiva si crea un **linguaggio misto complesso** il cui utente non è solo spettatore ma anche attore, non solo destinatario ma anche emittente.

Ma le frontiere del possibile si spostano in questo modo sempre più avanti: chi opera linguisticamente -di lui ci siamo occupati anche nell'incontro con i linguaggi non verbali- vede quasi dissolversi negli assetti pluridimensionali della realtà virtuale i suoi vecchi "mondi linguistici possibili". Taceranno un giorno per sempre, in virtù di una nuova rivoluzione antropologica e della scomparsa dell'attuale *homo sapiens sapiens*, le lingue parlate e scritte di fronte alla potenza smisurata di un **linguaggio globale**, quale sembra essere o forse promettere di essere quello della realtà virtuale? Ogni risposta è incerta e prematura: resta allora, sull'orizzonte del nostro *punto di arrivo*, un *punto di domanda* che non ci deve preoccupare perché esso è -come è sempre stato- solo un nuovo *punto di partenza*.

## CONCLUSIONE

**"Omne trinum est perfectum": descrivere, interpretare, operare nell'universo linguistico**

Lez.58: Descrivere

58.1. *La lunghissima aurora delle lingue*. 58.2. *Rapporti e status complessivo delle lingue*. 58.3. *"Eppur si muove..." o il dinamismo delle lingue*.

58.1. *La lunghissima aurora delle lingue*

La descrizione di una o più lingue deve tener ben presente che ogni lingua storica (o "naturale" o, meglio, "verbale" per contrapposizione ad "artificiale" o, meglio, "non verbale") è sempre e soltanto un punto di arrivo di processi evolutivi complessi il cui momento aurorale non è altro che la progressiva acquisizione della facoltà del linguaggio a partire dal paleolitico inferiore e forse ancora prima. Per questo ci siamo occupati, in prima battuta, di **origini** del linguaggio, di **genesi** della forma più antica di lingua ed anche del **destino** generale delle lingue che, a nostro parere, è inscritto nelle premesse primordiali delle medesime.

Naturalmente, non appena *l'uomo loquens* si diffonde sulla terra (egli non è altro che il *sapiens sapiens* del paleolitico superiore) le sue *performances* linguistiche si collocano secondo modalità spaziali e culturali distinte: sono dapprima i grandi **spazi** di generalizzazione tipogenetica, macroaree dove interagiscono sparse tribù di parlanti; poi

emergono le mesoaree di specificazione gruppogenetiche, le cosiddette **piste**, lungo le quali confluiscono grossi raggruppamenti di parlanti (presumibilmente nel mesolitico); infine, alle soglie del neolitico, si manifestano le **nicchie** di caratterizzazione glottogenetica, che indiziano ormai l'esistenza di vere e proprie lingue di popoli sedentari e la nascita dello stato e della città.

### 58.2. *Rapporti e status complessivo delle lingue*

Le lingue, così formate, si ricaratterizzano a volte in una pluralità di nicchie protostoriche (intanto esplose il fenomeno della scrittura e comincia la documentazione linguistica) e si costituiscono in **famiglie**; vengono in contatto ed in conflitto tra di loro, realizzando talvolta **accoppiamenti** dovuti a fenomeni di stratificazione, di prestito, di calco; infine si mescolano e rimescolano attraverso **relazioni** da cui alla fine emergono le sconcertanti immagini di lingue franche, pidgin e creole con propria identità ed inconfondibile fisionomia.

Nascono così le **genealogie**, caratterizzate da rapporti verticali tra lingue che sintetizzano il fatto che una somiglianza o una corrispondenza tra due fatti linguistici in lingue diverse si spiega invocando un'origine comune; ad esse si affiancano le **leghe**, che collegano le lingue di una stessa area attraverso rapporti orizzontali consistenti in reciproci scambi ed in un costante processo di omologazione; ancora diversa è infine la condizione dei **tipi**, che marcano l'esistenza di lingue caratterizzate dalla presenza di tratti strutturali omogenei per cui la loro condizione è quella (ideale) di punti di una circonferenza (rapporti circolari!) equidistanti dal centro costituito dal tratto strutturale preso come asse di riferimento.

### 58.3. *"Eppur si muove..." o il dinamismo delle lingue*

Ma ciascuna lingua - quali che siano i suoi rapporti con le altre ed il suo *status* complessivo (appartenenza ad una famiglia "esemplare", condizione di accoppiamento "giudizioso", coinvolgimento in una relazione "pericolosa") è soggetta alla forza del mutamento, è "stato di mutamento": dobbiamo allora chiederci se ciò sia frutto di **causalismo** o di **teleologia** e di come agiscano nel dinamismo diacronico potentissimi **fattori endolinguistici** da una parte, ineliminabili fattori extra-linguistici dall'altra.

IL risultato finale è lo strarordinario fenomeno della **variabilità** potenziale, della **variazione** effettiva e della **varietà** caratterizzante, tratti compresenti in tutte le tradizioni linguistiche: i grandi contenitori extra-linguistici di questi modi di essere delle lingue sono i **popoli** con i loro fenomeni di **varietà diatopica** o **etnoletti**, le **società** con i loro fenomeni di **varietà diastratica** o **socioletti**, gli individui con i loro fenomeni di **varietà diafasica** o **idioletti**.

Tagli sottili di forbice ed aperture estreme di ventaglio permettono alla descrizione di questa imponente architettura fenomenica di raggiungere insieme pertinenza ed

adeguatezza: ma -giova ricordarlo- quello che si è potuto fare in questa sede è solo una pallida immagine di quello che si sarebbe dovuto almeno tentare.

## Lez.59: Interpretare

*59.1. Presupposizioni metaculturali. 59.2. Istanze semiotico-linguistiche. 59.3. Pertinenze metalinguistiche. 59.4. La peculiare e straordinaria architettura della lingua.*

### *59.1. Presupposizioni metaculturali*

L'interpretazione della lingua deve muovere dalle **presupposizioni metaculturali**, che consistono in assunzioni preliminari e fondamentali riguardo ai fatti culturali manifestati linguisticamente. Il riferimento alla lingua ci impone di riconoscere nell'universo della cultura alcune regioni fenomenologiche proprie e specifiche della manifestazione linguistica: innanzi tutto le **periodizzazioni**, in quanto non si dà fenomenologia linguistica se non storicamente determinata; in secondo luogo -e con un procedimento cognitivo di specificazione progressiva ed esaustiva- all'interno della periodizzazioni vanno individuate le **istituzioni**, in quanto non si dà fenomenologia linguistica se non istituzionalmente determinata; infine, in modo puntuale e conclusivo, all'interno delle istituzioni si devono circoscrivere le **situazioni**, in quanto non si dà fenomenologia linguistica se se non situazionalmente determinata. Fuori di questi tre anelli concentrici (qui definiti formalmente **contesti**, di volta in volta **storici**, **istituzionali** e **situazionali**) non esiste lingua, se non illusoriamente, di volta in volta in quanto proiezione narcisistica di un miraggio soggettivo o -meglio, ma non diversamente- in quanto simulazione cognitiva per indagini sulla più generale facoltà del linguaggio.

### *59.2. Istanze semiotico-linguistiche*

Dopo le fondamentali riflessioni del filosofo americano Charles Sanders Peirce (1839-1914), che possiamo senz'altro definire il fondatore della semiotica o "scienza dei segni", siamo abituati a tripartire l'universo dei segni (non solo quelli linguistici!) in tre grandi categorie (simboli, icone, indici) basate sul diverso rapporto che ciascuna di esse intrattiene con il proprio designatum. Il nostro problema interpretativo è il seguente: quali sono le peculiarità semiotiche del rapporto tra la lingua o -meglio- tra le forme di produzione linguistica e le tre grandi modalità di produzione da noi definite "contesti" (storici, istituzionali, situazionali)? In altri termini: possiamo riconoscere simboli, icone, indici nel diverso modo di costituirsi dei fatti linguistici in rapporto ai condizionamenti contestuali? La risposta -giova ricordarla- è stata positiva e ci ha introdotto nell'universi linguistico dei segni.

Qui abbiamo incontrato le due grandi istanze della **strutturazione** (unità, sintagmi, testi) e della **rappresentazione** (designazioni, significazioni, comunicazioni): dallo loro unione o,

più precisamente dal loro rapporto segnico, sorge l'istanza **linguistica** che si riassume nelle condizioni del sistema, della norma e del processo.

### 59.3. *Pertinenze metalinguistiche*

Con l'assunzione delle **pertinenze metalinguistiche** (**sintattica, semantica, pragmatica**) si completa il percorso interpretativo iniziato con il riconoscimento delle **presupposizioni metaculturali**. Queste, infatti, ci avevano consentito di impostare correttamente il problema delle condizioni di produzione della lingua (**contesto storico** o dei condizionamenti etnolinguistici, **contesto istituzionale** o dei condizionamenti sociolinguistici, **contesto situazionale** o dei condizionamenti psicolinguistici) e da ciò era discesa l'agnizione delle **istanze** corrispondenti: innanzi tutto quella **semiotica** (**simboli** arbitrari di un contesto storico, **icone** motivate di un contesto istituzionale, **indici** necessari di un contesto situazionale) perché la lingua è cultura semioticamente orientata; poi quelle interconnesse di **strutturazione** e di **rappresentazione** (infatti la semiosi che ci interessa è linguisticamente strutturata e in tal senso ci siamo occupati di **unità** come realizzazioni linguistiche dei simboli, di **sintagmi** come realizzazioni linguistiche delle icone, di **testi** come realizzazioni linguistiche degli indici; d'altra parte le strutture linguistiche rappresentano fatti extra-linguistici e lo fanno mediante **designazioni** che sono proprie delle unità, **significazioni** che sono proprie dei sintagmi, **comunicazioni** che sono proprie dei testi). Infine abbiamo riconosciuto la complessiva istanza **linguistica** (**sistemi** che coordinano unità di designazione che sono simboli arbitrari di un contesto storico, **norme** che modellano sintagmi di significazione che sono icone motivate di un contesto istituzionale, **processi** che realizzano testi di comunicazione che sono indici necessari di un contesto situazionale). Con le **pertinenze metalinguistiche** (**sintattica, semantica, pragmatica**) ci siamo impegnati a delineare tre grandi "strategie" interpretative dei fatti di lingua, la prima rivolta ai sistemi linguistici ed a tutto ciò che essi coordinano, la seconda rivolta alle norme linguistiche ed a tutto ciò che esse modellano, la terza rivolta ai processi linguistici ed a tutto ciò che essi realizzano.

### 59.4. *La peculiare e straordinaria architettura della lingua*

Quel meraviglioso **segno complesso** che è la lingua ci sta ora davanti nella sua peculiare e straordinaria architettura: tra le presupposizioni metaculturali dei contesti (storico o etnolinguistico, istituzionale o sociolinguistico, situazionale o psicolinguistico, necessari "punti di partenza" del nostro viaggio interpretativo e "stecche" del ventaglio cognitivo, e le pertinenze metalinguistiche della sintattica, della semantica e della pragmatica, "punti di arrivo" altrettanto necessarie "lame" della forbice cognitiva, stanno tre "percorsi" complementari ed integrati: il primo, storico o etnolinguistico, in cui le unità, in quanto simboli arbitrari, designano in modo sistematico e sono interpretabili mediante la loro **formula sintattica**; il secondo, istituzionale o sociolinguistico, in cui i sintagmi, in quanto icone motivate, significano in modo normativo e sono interpretabili mediante la loro **configurazione semantica**; il terzo, situazionale o psicolinguistico, in cui i testi, in quanto

indici necessari, comunicano in modo processuale e sono interpretabili mediante il loro **vettore pragmatico**.

Lez.60: Operare

*60.1. Parlare e scrivere "bene", anzi "meglio" ovvero le prime due grandi operazioni linguistiche. 60.2. Implicazioni ed applicazioni: per un impegno linguistico consapevole ed efficiente. 60.3. Incontri e confronti: vecchi e nuovi amici dell'operatore linguistico che sa andare avanti e oltre.*

*60.1. Parlare e scrivere "bene", anzi "meglio" ovvero le prime due grandi operazioni linguistiche*

La terza dimensione del "punto di vista linguistico" dopo le due fondamentali del descrivere e dell'interpretare è -come abbiamo visto- quella dell'operare linguisticamente, innanzi tutto in quanto si parla e si scrive "bene" se si prende coscienza e ci si serve adeguatamente di **parole, sillabe, foni** sia nella loro veste fonetica (articolatoria e acustica) sia nel loro assetto grafico (logogrammi, sillabogrammi, fonogrammi). Ma questo livello, sia pure necessario, non è sufficiente: per parlare e scrivere "meglio" occorre confrontarsi con alcune "palestre" di diversa epoca e dignità, ma tutte intese a potenziare e ad esaltare l'uso della lingua. In questo senso ci siamo mossi, in veloce rassegna, dalla **retorica** degli Antichi rivisitata secondo i canoni della linguistica teorica e, attraverso la considerazione delle mille sfaccettature della **stilistica**, che è prassi letteraria moderna, siamo arrivati a toccare alla fine le problematiche attualissime dell'**educazione linguistica**, che scardina le barriere pedagogiche della vecchia grammatica normativa ed attiva nel discente un continuo incremento di abilità linguistiche e di complessiva competenza comunicativa.

*60.2. Implicazioni ed applicazioni: per un impegno linguistico consapevole ed efficiente*

Tra le più importanti implicazioni dell'operare linguistico abbiamo affrontato i grandi temi delle **politiche linguistiche**, dei progetti e dei processi di **standardizzazione**, della creazione di **lingue artificiali**; tra le più importanti applicazioni ci siamo rivolti ai problemi dell'**apprendimento**, dell'**insegnamento**, dell'**interpretariato** e della **traduzione**. Non si può negare che in questo modo si mette molta "carne al fuoco" e che certe "cotture" possono risultare alla fine... "indigeste" sia per l'eterogeneità dei problemi affrontati sia per il carattere frettoloso e incompleto della trattazione. Ma è innegabile -per tentare una sommaria rassegna- che l'attività linguistica è assai spesso politica attiva o, altrimenti, attiva volontà di regolamentazione e, infine, di repressione da parte del potere costituito; che l'esigenza di una lingua ufficiale e di una ortografia riformata sono alla base di operazioni linguistiche conseguenti; che giochi linguistici, lingue segrete e lingue universali si costruiscono con strumenti linguistici e rispondono alle esigenze più



disparate (divertimento puro, tecniche di occultamento, illusione di una comunicazione universale). D'altra parte è altrettanto vero che le conoscenze linguistiche aiutano le procedure di apprendimento di una lingua e possono collaborare alla terapia dei disturbi che eventualmente insorgono; che la glottodidattica è un nodo operativo centrale sia con riguardo alla lingua seconda sia se si programma l'insegnamento della propria lingua materna come lingua seconda; che, infine, l'interpretariato e la traduzione costituiscono cerniere ineliminabili dei rapporti interlinguistici tra singoli o collettività.

### *60.3. Incontri e confronti: vecchi e nuovi amici dell'operatore linguistico che sa andare avanti e oltre*

Non si è operatori linguistici se non si accettano anche "incontri" con vecchi amici (etnologia, sociologia, psicologia) e "confronti" con nuovi (neuroscienze e neurolinguistica, scienze cognitive, linguaggi non verbali). Questa ultima considerazione ci porterà a ripensare la fondamentale importanza nelle operazioni linguistiche degli orizzonti di volta in volta etnologici (si ricordino le tassonomie!) sociologici (si ricordi la distinzione tra codice ristretto e codice elaborato!) e, infine, psicologici (si ricordi il grande sostrato psichico del linguaggio egocentrico e del linguaggio interiore). In tema di confronti, poi, bisognerà almeno abbozzare un viaggio nelle regioni neuro-anatomiche delle abilità linguistiche; rendersi di operazioni linguistiche "altre" quali sono quelle dell'intelligenza artificiale; calarsi, infine, nella selva senza fine dei linguaggi non verbali in direzione di sempre nuove e sempre più affascinanti prospettive.

## **EPILOGO**

Se un desiderio di "viaggio" e di prospettive nell'universo linguistico è in qualche modo nato in chi ha ascoltato le mie "lezioni" e letto queste righe che le compendiano; se **descrivere, interpretare, operare** non saranno più etichette generiche ma concreti progetti cognitivi di chi voglia assumere il "punto di vista linguistico"; se l'una e l'altra condizione si sarà realizzata, allora (solo allora!) le mille linee di un ritratto ipotetico della lingua -qui solamente abbozzato- si comporranno sempre più in una immagine unitaria e coerente. Ma perché questo possa avvenire dovranno sempre restare sul tavolo di ciascuno, pronti a nuovi usi, i due strumenti indispensabili: la **forbice** e il **ventaglio**.

---

